COLLEZIONE DI CLASSICI ITALIANI
CON NOTE

SCRITTI SCELTI

DI

AGNOLO FIRENZUOLA

RACCOLTI ED ANNOTATI PER USO DELLE SCUOLE

DA

ENRICO MESTICA

Professore di Lettere italiane nel Liceo di Camerino.

TORINO
ERMANNO LOESCHER

FIRENZE
Via Tornabuoni, 20

ROMA
Via del Corso, 307

1890

BREVI NOTIZIE SU LA VITA E GLI SCRITTI
DI AGNOLO FIRENZUOLA.

Intorno alla vita di Agnolo Firenzuola ci restano molto scarse notizie e queste quasi tutte sparse qua e là nelle sue opere. Ecco come egli nel principio dell'*Asino d'Oro* parla de'suoi antenati e de'primi anni della sua vita.

« Firenzuola, posta appiè delle Alpi che sono tra Firenze e Bologna, è picciolo castello, ma, come il nome e le sue insegne dimostrano, nobilitato e tenuto caro da' suoi signori, e Fiorenza medesima sono la mia antica patria, perciocchè da Firenzuola, ma della più ricca e più orrevol famiglia di quelle contrade, discesero i miei antichi progenitori; ed in Firenze essendo stato Pietro mio atavo, con auspicio di quello ammirando Cosimo, il quale fu meritamente *padre della patria* appellato, nel numero degli altri cittadini nacquero Carlo mio avolo e Bastiano mio padre in assai stato ed abbondanza de' beni della fortuna. Il quale Bastiano fu sì caro colla industria, co'costumi e colla fede sua alla illustrissima casa de' Medici, che da Clemente VII, pontefice ottimo massimo, fu dato ad Alessandro, primo duca della fiorentina repubblica, volontariamente per cancelliere della tratta de' Magistrati di quella; nel quale ufficio egli si acquistò così la grazia di quel glorioso principe, ch' e' vide sedere i suoi figliuoli ne' più onorevoli magistrati. Io adunque di cotal tronco uscendo (14 sett. 1498)

trassi la materna origine da Alessandro Braccio, uomo nelle lettere greche e nelle latine e nella patria lingua, come la traduzione di Appiano dimostra, molto riguardevole; il quale, la mercè di Lorenzo il grande e del magnifico Piero suo figliuolo, non solo fu fatto primo segretario di quella magnifica città, ma a diversi principi fu da quello mandato ambasciatore. Nato adunque di cotal seme in sì nobil patria, ivi consumai buona parte della mia adolescenza dietro agli studî delle buone lettere, sino a che, arrivato al sedicesimo anno, me n' andai entro alla nobilissima e giocondissima città di Siena, dove io attesi con grandissima mia fatica e senza alcun diletto alle mal servate leggi, le quali, come padron di cause, esercitai picciol tempo nella famosissima città di Roma ».

Innanzi però di recarsi a Roma, studiò alcun tempo a Perugia, il che egli dice nella lettera con la quale alle *gentili e valorose donne pratesi* dedica *La prima veste de' Discorsi degli animali;* e in questa città conobbe Pietro Aretino, a cui molti anni dopo ricordava i dolci tempi della giovinezza in una breve lettera, che mi piace qui riferire perchè è testimonio dell'ammirazione grandissima che ebbe per lui il Firenzuola.

Al divino signor, signore e patron mio
messer Pietro Aretino.

Divinissimo uomo, quanto ha da ringraziare Iddio il Firenzuola, poi che li toccò a conoscere la prima indole di tanta divinità, ed in Perugia prima e poi in Roma; ha ben ragion da dolersi poi che non li è stato concesso goderla *in solio majestatis*, perchè una lunga infermità di anni undici mi ha relegato in Prato, assai orrevole castello in Toscana. Ora, avuto per passo piccola e breve occasione di scrivervi per persona fidata, non ho potuto mancar di avvisarvi ch'el Firenzuola è vivo ed in istato di convalescenza, e desideroso di vostra grandezza, baciandovi le divine mani.

Da Prato, il dì 5 di ottobre 1541.

Di V. Grandezza deditissimo

Il Firenzuola.

E l'Aretino gli rispondeva significandogli la viva commozione da lui provata nel ricevere la sua lettera e ricordandogli infine alcune loro scappate giovanili.

« Nel veder io, messer Agnolo caro, il nome vostro scritto sotto la lettera mandatami lacrimai di sorte, che l'uomo che me la diede fece scusa meco circa il credersi di avermi arrecato novelle tanto tristi, quanto me l'aveva portate buone. Ma se il ricevere carte da voi mi provoca a piangere per via d'un'intrinseca tenerezza, che sarà di me in quel punto che Cristo mi farà dono di potervi stampare i baci dell'affezione nell'una gota e nell'altra? per Dio, che egli è siffatto il desiderio ch'io tengo in far ciò, che lo metto ora in opra con la veemenza del pensiero. Onde mi pare veramente gittarvi al collo le braccia; e nel così parermi, i miei spiriti commossi dalla isviscerata carità dell'amicizia ne dimostrano segno non altrimenti che la imaginazione fusse in atto. Ma chi non si risentirebbe nel pensare agli andari nobili della conversazione di voi, che spargete la giocondità del piacere negli animi di color che vi praticano con la dimestichezza, che a Perugia scolare, a Fiorenza cittadino ed a Roma prelato vi ho praticato io; che rido ancora dello spasso che ebbe papa Clemente la sera che lo spinsi a leggere ciò che già componeste sopra gli *Omeghi* del Trissino. Per la qual cosa la Santitade sua volse insieme con monsignor Bembo personalmente conoscervi. Certo che io ritorno spesso con la fantasia ai casi delle nostre giovanili piacevolezze . . . .

Di Venezia, il 26 d'ottobre 1541 ».

A Roma il Firenzuola si recò appena finiti gli studî, cioè verso il 1518; e quivi rimase alcuni anni, esercitando la professione di avvocato, che dopo breve tempo abbandonò per darsi agli studî letterari, per i quali si acquistò, fra le altre, l'amicizia del cardinal Pietro Bembo, segretario di Clemente VII e il favore dello stesso pontefice. Ma, a quanto pare, egli *assai sterilmente seguitò la corte con premio d'una lunghissima infermità* [1]. Per aprirsi la via agli onori e alle prebende,

[1] Nella lettera citata *Alle gentili e valorose donne pratesi.*

vestì, secondo l'uso dei tempi, l'abito ecclesiastico, facendosi monaco Vallombrosano, ma se ne ignora il quando e il dove. Si sa di certo però che nel 1526 Clemente VII lo sciolse dai voti religiosi perchè, dicevano, non fatti secondo le regole, e più probabilmente perchè al Firenzuola pesava sì fatto legame. Ma questo non gl'impedì di vestire l'abito monastico e di tenere le abbazie di Santa Prassede in Roma, di Santa Maria di Spoleto e di San Salvatore di Vajano, le quali facendolo vivere di buona rendita, gli permettevano ancora di coltivare i *dolcissimi orti delle dilettevoli Muse* [1]; il che fa parere anche ingiusto il lamento da lui mosso, d'aver cioè, seguito sterilmente la corte pontificia. Dopo il 1530 si stabilì a Prato, dove *ricuperò la perduta sanità, e ricevette tanti comodi, tanti piaceri e tanti beneficî, ch' egli se ne tenne per soddisfatto* [2]. Morì innanzi al 1548, secondo alcuni a Roma, ma più probabilmente a Prato.

La sua vita, se ne togli la lunga malattia, fu tranquilla e onorata; pago della stima e dell'amicizia di tanti dotti ed illustri personaggi, non fece mai conto delle voci de' malevoli che andavano censurando le sue opere come non dicevoli all'età sua e alla sua professione: « Ecci bene chi ha detto che non all' età mia nè alla mia professione si aspetterebbe far cotali opere, ma gravi e severe; a'quali io non risponderò altrimenti, perciocchè degl' ipocriti tristi e de'maligni e, degli ignoranti io ne feci sempre mai poco conto (e quelli che ciò han detto son di quella ragione), e or ne fo vie meno; e 'ncrescemi che quell'uomo dabbene del Boccaccio si degnasse risponder loro, perciocchè e' mostrò di stimarli troppo » [3]. V'ha pure chi accagiona il Firenzuola d'essersi coi vizî accorciata da sè stesso la vita; e a render ciò credibile contribuì massimamente l'amicizia che egli ebbe con l'Aretino, il più stimato e adulato dai contemporanei e il più vituperato dai posteri. Ma se vogliamo credere a Lorenzo Scala, suo con-

---

[1]) Nel principio dell'*Asino d'oro*.

[2]) *Lettera* citata.

[3]) *Delle bellezze delle donne;* lettera di dedica.

temporaneo, la sua vita *fu sempre virtuosa e onorata* [1]), e tale ci si dipinge egli stesso nel Celso de'suoi dialoghi, che lo dice innamorato di purissimo amore: « S'io lo fingo aver locato l'amor suo altamente, puramente e santamente, su' fondamenti della virtù, in questo io confesso aver voluto descriver me medesimo e ho descritto il vero, nè ne voglio dare altro testimone se non la innocenzia e la purità della mia coscienza; dando licenza ingenuamente a chi sa di me un minimo erroruzzo, che, palesandolo, mi faccia bugiardo [2]) ». Ma quanto agli amori, egli ne ebbe parecchi, come si può rilevare dagli accenni che ne dà ne'suoi scritti e di prosa e di verso; nè dobbiamo di lui maravigliarci più che del Bembo, del Guidiccioni, di Giovanni della Casa, dello Speroni e di tanti altri illustri personaggi del cinquecento, che in mezzo ai più gravi negozî amavano intrattenersi in cose d'amore. In nessun'altra età, come in questa, si cantò tanto l'amore platonico, e, cosa veramente singolare, tanto poco platonicamente si amò; e non se ne faceva mistero, nè stimavasi indecoroso nelle più illustri conversazioni, dove conveniva il fiore dei giovani e delle nobili dame, narrare con frase piena di lenocinio le arti e gl' inganni d'amore, e rallegrare le brigate con motti e facezie di pericolosa malizia. E se questo noi ritroviamo nelle opere del Firenzuola, non dobbiamo farne carico a lui principalmente, essendo che uno scrittore va sempre considerato nell' età in cui visse e secondo i costumi e le opinioni in essa prevalenti. Che sarebbe allora del Machiavelli rispetto al suo *Principe?* Nulla di più scellerato che le dottrine in esso contenute raprapportate ai dettami della rigida morale; ma nulla di più nobile e di più santo qualora si giudichi nell'alto ideale, a cui esso s'ispira, qual è quello dell'unità della patria ottenuta sia pure con arti tiranniche, i soli mezzi possibili in quell'età, in cui la patria nostra era oppressa da tiranni, che cercavano di sopraffarsi a vicenda. Ma veniamo a dare un cenno delle opere del nostro autore; e nel far questo cercheremo di seguire l'ordine con che esse furono composte, e non quellò tenuto co-

[1]) Nella lettera dedicatoria premessa all'*Asino d'oro.*

[2]) *Delle bellezze delle donne*; lettera di dedica.

munemente nelle stampe e in questa edizione scolastica, in cui abbiam creduto opportuno di cominciare con la parte più facile.

Nel 1524 Giangiorgio Trissino pubblicò un'*Epistola* diretta a papa Clemente VII, nella quale proponeva d'introdurre nell'alfabeto italiano l'*epsilon* e l'*omega* greco a significare graficamente il suono aperto e largo di *e* e di *o;* proponeva inoltre che si facesse distinzione tra *u* e *v* e tra *i* e *j* ecc. Queste novità ortografiche e i criterî da lui adottati nel determinare la pronunzia della nostra lingua, per i quali egli bene spesso si allontanava dall'uso fiorentino, suscitarono le ire dei letterati toscani, e primo a combattere le sue dottrine fu Lodovico Martelli, giovane fiorentino, dopo il quale con arguzia e calore scese in campo il Firenzuola col discorso intitolato *Discacciamento delle nuove lettere inutilmente aggiunte nella lingua toscana,* operetta, che, come racconta l'Aretino, piacque tanto a Clemente VII. In essa il Firenzuola si risente contro l'ardito innovatore, e vuol provargli che questo accrescimento di nuovi segni genera confusione e guasta la naturale semplicità del toscano alfabeto; dimostra non esser necessario, e insufficiente quando pur si volesse provvedere a tutte le più piccole differenze de' suoni vocali; dice che come bastò ai Latini il loro, così dee bastare a noi il nostro, e che il largo, lo stretto, l'aspro e il dolce, il tenue e il vibrato è da lasciarsi all'intelligenza di chi legge e all'uso vivo della lingua. E finisce maravigliandosi dell'arroganza di colui che solo e privato abbia, contro il diritto di tutto un popolo, tentato una novità non riuscita a un Claudio signore del mondo.

Senza punto addentrarci in tale questione, che troppo ci allontanerebbe dal nostro proposito, ci limiteremo ad osservare che, se il Trissino non fu molto felice in tale innovazione, specialmente per i suoi *epsilon* e i suoi *omeghi,* non possiamo convenire col Firenzuola che si debba rigettare qualsiasi innovazione per la curiosa ragione di non offendere *la semplicità e la naturalezza* del nostro alfabeto. « Il ritrovamento del Trissino, dice saggiamente Apostolo Zeno, quantunque più lodevole nella invenzione che nella esecuzione, non è riuscito affatto inutile in ogni sua parte, poichè esso ha dato luogo

all'uso, che poi si è introdotto, di segnare lo *j* e il *v* consonanti diversamente dall'*i* e dall'*u* [1]) ». Non si deve creder però che il Firenzuola fosse così rigido nella pratica come ci si mostra nella teoria; chè anzi in fatto di lingua egli ci si mostra assai libero, e nei *Ragionamenti d'amore* lo vediamo scagliarsi contro i pedanti che non reputavano potersi adoperare alcun vocabolo non adoperato dal Petrarca e dal Boccaccio. E nella lettera *Alle belle donne pratesi* aggiunge: « Ecci un'altra cosa che non si dee stimar meno, e questo si è, che in cosa ch'io mai componessi, non hò costumato porre molta cura, come non ho fatto adesso, alle minute osservanze delle regole grammaticali della lingua tosca; ma tuttavia sono ito cercando d'imitar l'uso cotidiano e non quel del Pétrarca o del Boccaccio; e, ricordevole della sentenzia di Favorino, sempre mi son valuto e ho usato quei vocaboli e quel modo di parlare che si permuta tutto il giorno, spendendo, come dice Orazio, quelle monete che corrono, e non i quattrini lisci o i San Giovanni a sedere [2]). Laonde io son certo che una buona parte di quei che fan professione di comporre, daranno all'arme, con molte cose che e' ci troveranno fuor delle loro osservanze; ma a posta loro quello ch'io ho fatto, l'ho fatto, perciocchè egli mi è parso di far così; s'io merito riprensione per questo, riprendanmi, ch'io starò paziente, se vogliono ch'io mi vergogni, ecco ch'io son diventato rosso ».

I *Ragionamenti d'amore*, che egli dedicò nel 1525 a Maria Caterina Cybo, duchessa di Camerino, sono un'operetta ispirata dal *Decamerone* del Boccaccio e probabilmente anche dagli *Asolani* [3]) di Pietro Bembo. Essa doveva risultare di sei giornate [4]), ma a noi rimane soltanto la prima e dieci

---

[1]) Nota alla *Biblioteca* del Fontanini; tom. I, pag. 31.

[2]) Cioè le monete in cui era effigiato San Giovanni a sedere; le quali monete dell'antica repubblica florentina fin dal tempo del Firenzuola non avevano più corso.

[3]) Gli *Asolani*, divisi in tre libri, sono intitolati così perchè riferiscono dialoghi avvenuti ad Asolo, « piacevole castello posto negli estremi gioghi delle Alpi sopra il Trevigiano », tra gentiluomini e gentildonne di Caterina Cornaro, regina di Cipro, che discorrono intorno all'amore.

[4]) Vedi la *Lettera* a Caterina Cybo.

novelle, quattro delle quali appartengono alle altre giornate. Imagina il nostro autore che tre colti giovani e tre graziose donne, convenuti in una villa a Pozzolatico presso Firenze, prendano a parlare di cose d'amore secondo le dottrine platoniche, interpolando i loro ragionamenti di canzoni petrarcheggianti e di novelle, che per la loro licenziosità fanno vivo contrasto con la purezza delle dottrine platoniche. I personaggi principali di questi *Ragionamenti* sono due: Celso, signore della villa, « giovane e per gentili costumi e per onesti studî assai caro », e madonna Costanza Amaretta, creata regina della conversazione, insigne letterata romana, della quale parla con grande onore in questi *Ragionamenti* e nell' *Epistola a Claudio Tolomei, nobile sanese, in lode delle donne*, dicendola abilissima nel disputare di alte cose filosofiche, « come colei che, più stima dello studio delle buone lettere che dello ago e del fuso facendo, a quello intieramente si diede, e tal profitto vi fece, che molti consumati per lungo spazio di su per gli libri mosse a non picciola maraviglia ». Sotto il nome di Celso l'autore nasconde sè stesso e sotto quello di Costanza, la signora dell'anima sua, della quale nel principio de' *Ragionamenti* lamenta la morte. Ma breve è il lamento poichè egli non intende seguitare in questo l' autore del *Decamerone*, « il quale egli dice, con sì lacrimevole principio condusse le innamorate giovani alle sue novelle; parendomi cosa poco conveniente il voler per mezzo delle miserie guidare altrui ad alcun sollazzo ». Se non che il Boccaccio, quasi prevedendo l'appunto che altri gli avrebbe fatto, cerca mostrarne la ragione in queste parole: « Quest'orrido cominciamento (cioè la descrizione della pestilenza) vi sia non altrimenti che a' camminanti una montagna aspra ed erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia reposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E siccome la estremità dell' allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravvegnente letizia sono terminate. A questa brieve noja (dico brieve in quanto in poche lettere si contiene), seguita prestamente la dolcezza e il piacere, il quale io v'ho davanti promesso, e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se

non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello che io desidero, che per così aspro sentiero, come fia questo, io l'avrei volentier fatto. Ma perciocchè qual fosse la cagione per che le cose che appresso si leggeranno, avvenissero, non si poteva senza questa commemoràzione dimostrare, quasi da necessità costretto, a scriverle mi conduco [1]». Del resto, se il Firenzuola dichiara di non voler seguire in questo il Boccaccio, lo segue però nell'orditura generale dell'invenzione e in qualche imagine e descrizione, come si può vedere nel principio de' *Ragionamenti*. Ma anche in questo l'imitazione apparisce molto libera e fatta con senso artistico. Il Boccaccio poi per trattenere la scelta brigata si restringe alle sole novelle; laddove il Firenzuola fa che la sua brigata cominci la conversazione col ragionare di cose che « sanno più delle scuole de' filosofi che de' piaceri che ne sogliono apportar le ville », rimettendo alla sera per mero sollazzo il racconto delle novelle e dei discorsi piacevoli. Ciò non ostante anche in questo libro, ben più che le sottigliezze dei discorsi platonici, le novelle costituiscono la parte più bella e importante. I fatti in esse narrati non sono già rifacimenti di vecchi racconti, ma senza dubbio ricordo di cose veramente accadute, arricchite di nuovi particolari; varî e ben rilevati i caratteri dei personaggi; sentimenti e azioni conformi al sentire e ai costumi dei tempi, le quali cose tutte dànno a queste novelle un'importanza storica. Sembra che il Firenzuola mirasse in queste a sferzare i corrotti costumi del clero, come aveva fatto il Boccaccio, e in ciò è da lodare grandemente, poichè per tale corruzione, che minacciava di diventar maggiore, il sentimento religioso si era molto affievolito ne' cuori. Ma d'altro canto è da riprendere per essersi lasciato troppo spesso andare alla rappresentazione di cose che, se non erano difformi dai costumi dei tempi, discordavano per vero dall'alto e nobile ufficio della letteratura, il quale consiste nel promuovere il perfezionamento umano.

Nel 1525, stando a Roma, scrisse anche un'*Epistola in lode delle donne*, dirigendola a Claudio Tolomei, nobile sanese,

---

[1]) *Introduzione al Decamerone.*

dove egli con molta cavalleria dimostra che « essendo le virtù dell'animo della donna venute con uguale simiglianza da una medesima cagione di quelle dell'uomo, egli è necessario che elle producano i medesimi effetti ». E lo dimostra con ragioni ed esempî, in cui son ricordate tutte le donne più illustri, a cominciare dai tempi antichi sino a'suoi giorni. Quest'Epistola, si può per il contenuto rapportare all'operetta latina del Boccaccio, *De claris mulieribus*.

Nell'operetta che ha per titolo *La prima veste de' discorsi degli animali*, imagina che un re di gran valore e desideroso d'intendere tutte quelle cose che si convengono alla real grandezza, avesse alla sua corte un filosofo, il quale alla gran dottrina congiungeva vera bontà e urbanità e modestia. Con esso il monarca s' intratteneva sovente a ragionare; e un giorno, chiestogli « quale esempio si potesse raccontare per l'ammonizione di due carissimi amici, tra' quali volesse intromettersi un terzo di cattivo animo, per seminare tanto scandalo che ne nascesse avidità della rovina l'un dell'altro, gli amici se ne potesser guardare », il filosofo raccontò come il bue Biondo, accolto prima a grande onore in corte del leone, fu poi accusato dal montone Carpigna e fatto morire, e come il leone, riconosciuta l'innocenza del Biondo, « col sangue del fraudolente Carpigna li fece un solenne sacrificio ». In tale racconto sono sparse qua e là molto opportunamente « alcune facete novellette, delle quali per propria invenzione il filosofo era un altro Esopo ». Come ben si vede, il fine di quest'operetta, che pel suo intreccio assume quasi la forma di romanzo, è tutto filosofico, intendendo essa ad ammonire i principi ad esser cauti nella scelta dei ministri e dei cortigiani, e a persuadersi che la verità difficilmente s'accosta al loro trono, circondato sempre dalle lusinghe e dall' adulazione. Il Firenzuola trasse la materia di questo lavoro dal *Directorium humanae vitae* di Rabbi Joel (scrittore del secolo XIII), il quale l'aveva tratta da un libro di favole indiane; quindi il pregio principale dell'opera non si deve ricercare già nell'invenzione, ma nella vivacità degli apologhi, nell' incantevole naturalezza, nello stile gentilmente ornato e armonioso da renderne la lettura assai dilettevole, non ostante la povertà dell'intreccio e la mo-

notonia del procedimento. La ragione del titolo dato a questa operetta è esposta nella bella lettera dedicatoria, che importa riferir qui per intero.

Alle gentili e valorose donne pratesi
Agnolo Fiorenzuola fiorentino dice felicità.

« Cortesi donne, perciocchè oltre al generale vi debbo molto in particolare, con ciò sia che a Fiorenza, dove io nacqui, a Siena e Perugia, dove io fui scolare, a Roma, dove assai sterilmente seguitai la corte con premio d'una lunghissima infermità, e á Prato, dove io ho ricuperato la smarrita sanità, io ho da voi ricevuti tanti comodi, tanti piaceri, tanti beneficî, che io me ne tengo per soddisfatto; però tutto quello che per me si può, ciò che io sono e ciò che io vaglio, tutto vi debbo, anzi è vostro di diritto, e però ora vi dedico questi *Discorsi*, da me in questa state passata, in questa forma che vedrete, ridotti e riformati, e tutti di nuovi panni e di varie foggie rivestiti e adornati; i quali, ancorchè per lo più sieno di persone non ragionevoli, nondimeno discorrono alle volte assai ragionevolmente, se l'amor non me ne inganna. Pigliateli adunque con lieta fronte; e quando l'ago e 'l fuso faran con voi triegua, leggeteli come per via di diporto, e, leggendoli, ricordatevi del servo vostro: chè, quando io intenda che li aviate cari, io farò sì che questa vi parrà un'arra di maggior mercanzia e un saggio di quello che io intendo far per voi; alle quali, quando io come la cerva che posta su in luogo d'Ifigenia, mi offerissi in vittima e olocausto in sul sacro altare, non arei pagato la millesima parte del mio debito. Vivete felici e liete e sicure che io son tutto il vostro.

Da Prato, il nono dì di decembre 1541. »

Il *Dialogo delle bellezze delle donne,* che nel 1541 egli intitolò *alle belle donne pratesi*, è diviso in due discorsi; nel primo imagina che Celso Selvaggio, « uomo di assai buone lettere e persona di qualche giudizio, molto alla mano e molto accomodato alle voglie degli amici », mentre un giorno, in-

sieme con certi giovani pratesi se ne andava nell'orto della Badia di Grignano, pregato da alcune donne, « così per bellezza e per nobiltà come per molte virtù riguardevoli », che stavano parlando della bellezza d'una giovane, cominci loro a spiegare che cosa sia questa bellezza, quali gli elementi costitutivi e in che essa riposi rispetto a ciascun membro del corpo. Nel secondo *Discorso*, che s'intitola *Dialogo della perfetta bellezza d'una donna*, « imitando Zeusi, il quale dovendo dipingere la bella Elena a' Crotoniati, di tutte le loro più eleganti fanciulle ne elesse cinque, delle quali togliendo da questa la più bella parte, e da quell'altra il simile facendo, ne formò la sua Elena, che riuscì poi così bellissima, che per tutta Grecia d'altro non si ragionava » [1]), egli pure crea con diverse bellezze un esemplare unico e lo dipinge con tale sicurezza da mostrare chiaramente come quel tipo non sia già imaginazione personale dell'autore, ma risultato del consentimento generale, manifestazione del gusto e del sentire de' suoi tempi. Egli, possiam dire, con entusiasmo artistico, volle nel suo *Dialogo* fissare i canoni e ridurre a legge quel che era sentito, ma non ancora precisato. Questo *Dialogo* innanzi che fosse dato alle stampe, per essere noto ad alcuni, avea suscitato viva curiosità e dicerie fra il gentil sesso pratese, e questa era stata *una delle principali cagioni* per cui il Firenzuola lo voleva *lasciar tra la polvere invecchiare;* ma poi, pregato più volte da rispettabili persone, nel darlo in luce stimò opportuno dichiarare alle *nobili e belle donne pratesi* di non aver mai avuto intenzione di offendere alcuna in questo suo scritto. « L'intenzione mia, Pratesi mie care, non è stata di notare nè questa nè quella; ma parendomi che la proprietà del dialogo e il suo ornamento ricercassero cotai fioretti, che come esempio ponessero la cosa innanzi a' lettori, come si costuma nel ragionare cotidiano, mi fingeva ora il nome d'una, ora d'un'altra, secondo che richiedeva la ragionata materia, senza pensare più a mona Pasquina che a mona Silvestra. Sicchè, donne mie belle, quando questi maligni, così vostri come miei nimici, dicono ch'io ho detto mal di voi, rispondete loro audacemente quello ch'io uso di

---

[1]) *Discorso* primo

dire tutto il dì, che chi con atti, con parole, con pensieri usa di fare una minima offesa a una minima donna, ch'egli non è uomo, anzi un animale non ragionevole, cioè una bestia; e quando uno di questi così fatti vi dice male ora di questo e ora di quello, rispondetegli se non colle parole, colla mente almeno, ch'egli non fa atto d'uomo valoroso, perciocchè chi dice male d'uno in assenza, nella cui bocca egli ride in presenza, ch'egli frauda sè stesso, e non dite più, chè questa risposta, come vera, gli trafiggerà. E però quando e' dicono: questa è la tale, questa è la quale; io vi dico di nuovo che e' s'allontanano dal vero e che e' sono nomi a caso e cognomi a caso, e massime quegli che ci sono per dare esempio delle brutte. Bene è vero che alcuni di quelli che ci sono per esempio delle belle, insieme con le quattro donne che con Celso ragionano, ch'io le ho nella immaginazione e conoscole col pensiero; e ne' finti nomi loro, chi gli andasse per lo minuto scortecciando, ritroverebbe i veri sotto un sottil velo. Sicchè questa era una delle principal cagioni, ch'io li voleva lasciar tra la polvere invecchiare; e tanto maggiormente che, oltre a questo, e' c'era chi diceva che e' si trovavano alcune donne che si sdegnavano ch'io di loro ragionassi o bene o male; alcune altre si dolevano ch'io ne avessi tenuto sì poco conto ch'io non le avessi dato luogo tra le quattro, parendolo lor meritare, come nel vero facevano, se merito bisogna assegnare alle mie vili e rozze carte, atte piuttosto a tòrre che a dar lode alla loro chiara forma ». E più sotto, proseguendo sempre su questo tono scherzevole, dice che questi suoi *discorsi* gli avevano suscitata l'ira delle bigotte: « E' ci sono anche certe spigolistre che dicono che, perchè io son brutto, che la mia metà non può essere se non una brutta e una schifa come me. A questa bisogna fare un poco di scusa per non mi gittar via affatto affatto. Donne mie, quando io nacqui io non era sì vecchio quanto io sono al presente, e non era sì barbuto com'adesso, nè sì brutto com'ora; ma le Fate mi guastarono per la via; e perchè io sono andato attorno molto, e sono stato assai al sole io sono arrozzito, e però pajo nero a questa foggia... e secondo che mi disse già mia madre la balia mi tirò un poco troppo il naso. Ma quando la mia colei ed io ci

dividemmo noi eravamo tutti a dui belli a un modo; ma io mi son poi guasto co' disagi, ed ella s'è mantenuta per gli agi. Ed ecci chi dice che col far quest'opera ch'io avrò più perduto che guadagnato, perciocchè dalle quattro in fuori, anzi dalle tre (perchè ve n'è una che ha per male d'esservi, e hammi detto a me che non me ne sa nè grado nè grazia), tutte le altre m'hanno bandito la croce addosso. Ma che domin sarà? quando io morissi per le loro mani, io non morrò in man de'Turchi nè de'Mori; che morrò contento, purchè io non ne abbia dato loro giusta cagione, come nel vero non ho fatto adesso; che ogni volta che le valorose donne o in male o in bene terranno conto di me, o mi ricorderanno, in ogni modo l'averò caro ».

Del Firenzuola abbiamo inoltre due commedie in prosa, la *Trinuzia* e i *Lucidi*. Questi sono una briosa imitazione dei *Menecmi* di Plauto, fondandosi tutto l'intreccio su la somiglianza di due fratelli, i quali senza che l'uno sappia dell'altro dimorano per qualche tempo in una stessa città. La *Trinuzia*, più originale, ha un triplice intreccio che si scioglie con triplice matrimonio, donde si fa palese la ragione del titolo. Il personaggio che possiamo dire protagonista di questa commedia è messer Rovina, dottore balordo, al quale si dà ad intendere qualunque cosa più strana; esso ha una certa somiglianza col Calandro della commedia del Bibbiena. Non ostante l'inverisimiglianza dell'intreccio, la commedia del Firenzuola ha pregio per la ricchezza dei sali comici, dei proverbî e per la vivacità dell'elocuzione e del dialogo.

Ma l'opera più celebrata, quella che « dal medesimo autore fu sempre molto giudiziosamente stimata e tenuta cara... e, per quello ancora che ne giudicarono tutti gli altri uomini intendenti, la più bella e la più diligente fatica ch'egli facesse giammai » [1]), fu il libero volgarizzamento dell'*Asino d'Oro* di Apuleo [2]), romanzo filosofico e satirico, in cui il dotto e ima-

[1]) Nella *Lettera* con la quale Lorenzo Scala dedica a Lorenzo Pucci la prima edizione dell'*Asino d'oro*.

[2]) Lucio Apuleo da Medaura nell'Africa visse verso la metà del secondo secolo dell'èra volgare.

ginoso scrittore, narrando la trasformazione di un giovane in asino e quindi in uomo migliorato e purificato, ci rappresenta con questa bizzarra e fantastica allegoria, non priva di ammaestramento morale, i vizî del suo tempo e particolarmente la passione, allora universale, per le arti magiche. In questa traduzione il Firenzuola cambiò liberamente nome ai luoghi e ai personaggi originali; molte cose tolse perchè in nessuna guisa rispondenti al gusto de' suoi tempi, e molte ne aggiunse e specialmente rispettive ai casi della sua vita; e, temperando alcun poco la licenziosità e le ampollosità del testo latino, lo rese italiano con bellissima veste, in modo da far credere il suo lavoro non già traduzione, ma cosa originale.

Dobbiamo da ultimo ricordare le sue poesie, fra le quali meritano il primo posto non già quelle di argomento amoroso, in cui egli, al pari degli altri lirici del cinquecento, cercando d'imitare il Petrarca, riesce languido e freddo, ma quelle d'argomento faceto o burlesco. Degno di singolare menzione è il capitolo delle *Bellezze della sua innamorata*, e la canzone burlesca *In morte della civetta.* Cesare Caporali nel poemetto, *Descrizione d'un viaggio in Parnaso*, alludendo alla celebrità di quel componimento poetico, narra che nel suo viaggio al Parnaso vide la buca ove annidava vivendo quella civetta,

E fu quasi per farle di berretta.

Ma più che nelle poesie il Firenzuola ci si mostra poeta nelle prose; e per esse appunto il Parini lo celebra quale « scrittore leggiadrissimo, nobile e gentile ed ingegnoso sopra ogni credere nel suo *Dialogo della bellezza delle donne* e ne' suoi *Discorsi degli animali* ».

Camerino, ottobre 1889.

ENRICO MESTICA.

DALLA
PRIMA VESTE DE' DISCORSI DEGLI ANIMALI.

Nella grande e popolosa città di Meretto, la quale, posta quasi sulle spalle del felice Bisenzio [1]) già diede le leggi a tutta quella valle, e ora (oh gran varietà delle cose umane!) è divenuta sede di arbori e di viti, nidio di volpi [2]) e cova di lupi, fu un re addomandato Lutorcrena, principe certamente di gran valore e desideroso d'intender tutte quelle cose che convengono alla real grandezza; per che fare egli teneva appresso di sè tutti coloro che nel suo regno erano in qual vi

[1]) *Bisenzio;* piccolo fiume nella provincia di Firenze, che va a gettarsi nell'Arno non lontano da Signa. È detto *felice* nel senso di Prosperoso, apportatore di beni in quanto rende fruttifera con le sue acque la valle che percorre. In altro luogo lo chiama *piacevol fiume.*

[2]) *Nidio di volpi e cova di lupi. Nidio*, più comunemente nido, dicesi di un Piccolo covacciolo di diverse materie fatto dagli uccelli per deporvi le loro uova e allevarvi i figliuoli. È usato anche a significare il Covacciolo di altri animali, il Luogo dove si posa o aduna checchessia, la Patria:

» Non è questo il terren ch'i' toccai pria?
Non è questo il mio nido
Ove nudrito fui sì dolcemente? »

PETR., *Canz.*, part. IV, canz. 4ª.

Dante usò cacciar di nido nel significato di togliere la preminenza:

« Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido ».

DANTE, *Purg.*, XI, 97.

Cova o *covo*, si usa più specialmente a significare il Luogo dove le bestie non solo posano i parti loro, ma anche il Luogo dove dormono.

vogliate facultà eccellenti[1]); e tra gli altri vi aveva un filosofo chiamato Tiabono, il quale alla gran dottrina aveva aggiunto la vera bontà, e alla bontà e facilità di costumi [2]) una urbanità e una modestia sì grande, che ben mostrava che la filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che coll'orrido supercilio coperto da qualsivoglia cappello [3]); e che chi per parer savio si mostra in volto torbido e collerico, il più delle volte ha l'intelletto così rozzo come egli dimostra nel sembiante: come ben parse lo sparviere [4]) alla ingabbiata quaglia.

Aveva uno uccellatore in quel di Prato presa una quaglia; e perciocchè ella, secondo l'usanza loro [5]), cantava assai dolcemente, egli l'aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perchè li sventurati uccelli di nuovo incarcerati [6]), percuotendovi il capo, non se lo guastino; e avevala

---

[1]) *In qual vi vogliate facultà eccellenti;* vale quanto Eccellenti in qualsivoglia arte o scienza. *Facultà,* oggi Facoltà, propriamente indica Facilità di operare, e quindi importa necessità di educazione e di esercizio; onde molto bene è usata questa voce ad indicare le attività o potenze umane, perchè esse sono capaci di perfezionamento. Adoprasi anche nel senso di Potestà, Diritto, Permissione (e però *dar facoltà* o *la facoltà* significa permettere), e nel senso di Ricchezze, Beni di fortuna.

[2]) *Facilità di costumi. Facilità* è Disposizione che trovasi nelle cose per poterle fare o dire senza stento alcuno; in senso morale si prende per Pieghevolezza, Dolcezza, Trattabilità.

[3]) Vi sono taluni i quali per nascondere la loro pochezza, o perchè molto presumono, se ne vanno con aria grave ed altera, mostrando di avere ogni altro in dispregio; dove che tutti gli uomini che vagliono molto, dice il Leopardi, hanno le maniere semplici; e quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore (*Pensieri*, CX). *Supercilio* per Sopracciglio è un latinismo, che qui pare usato per dare un certo che di affettata gravità, che ben si addice al concetto; ma oggidì non sarebbe da usare.

[4]) *Come ben parse lo sparviere. Parse* regolarmente Parve; ma forse l'autore adoperò la prima forma, per evitare il cattivo suono che verrebbe dalla vicinanza della parola *sparviere.*

[5]) *Secondo l'usanza loro;* cioè Delle quaglie.

[6]) *Li sventurati uccelli di nuovo. Li* per Gli dinanzi ad *s* impura usarono gli antichi. L'avverbio *di nuovo*, come *nuper*, *paullo ante* in la-

attaccata appiè d'una finestra, che riusciva sopra l'orto della casa sua. Della qual cosa avvedutosi uno sparviere, subito vi fece su disegno; e andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse: Sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre coll'avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continovo in luogo di madre (uh! quando io me ne ricordo, appena posso contener le lagrime), subito che io seppi che tu eri condotta in questo travaglio [1]), io non potetti mancare ai molti obblighi, che mi pareva aver con tutta la casa vostra; e però per la tua liberazione son venuto a profferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere; e mi basta l'animo di cavartene senza molta fatica, perchè e col becco e coll'unghie stracciando questa rete, tu te ne potrai andar poi dove ti piacerà. La quaglia, che, come voi potete pensare, non aveva il maggior stimolo che recuperare la sua perduta libertà, udendo sì larghe profferte, li volse dire [2]), senza più pensarvi, che eseguisse quanto prometteva; ma, guardandolo fiso nel volto, per vedere se egli diceva da vero, le venner veduti quegli occhi spaventati, e quel supercilio crudele, con quelli piedi strani e quelle unghie adunche e più atte alla rapina che alla misericordia, e stette sopra di sè [3]), e dubitò d'inganno; e però disse: Potrebbe esser che la pietà degli affanni ne' quali io mi ritrovo ti avesse mosso a venire alla volta mia; ma tu non mi hai aria di pietoso, e però sarà ben che tu la

---

tino, significa Di fresco, Recentemente, e in tale significazione troviamo usato anche Novellamente:

> Piangan le rime ancor, piangano i versi
> Perchè il nostro amoroso messer Cino
> Novellamente s'è da noi partito.
>
> « PETR., *Canzon.*, part. IV, son. 9.

1) *Questo travaglio;* cioè Del carcere. Trattandosi di cosa più vicina a chi ascolta avrebbe detto meglio Cotesto; così pure più sotto *questo carcere*, *questa rete*, meglio Cotesto e Cotesta.

2) *Li volse dire.* Il pronome *li* per Gli al singolare più non si usa. *Volse* per Volle è forma che s'incontra spessissimo nei classici e che vive ancora su la bocca del popolo. Scrivendo oggi si potrebbe usare soltanto in poesia.

3) *Stette sopra di sè;* esprime a maraviglia l'atto di chi sta dubbiando.

vada a spendere altrove, chè io per me non la voglio sperimentare a casa mia, acciocchè egli non mi intravvenisse come allo istrice; il quale tornando dalla guerra con una certa volpe, e lamentandosi con lei che era stracco e che li dolevan tutte l'ossa, la volpe li disse: Vostro danno, messere; che vi bisogna portare ora tant' arme addosso che la guerra è finita? Perchè almanco la sera quando sete giunto all'osteria non ve le cavate voi? chè così vi riposerete, che sarà un piacere. Acconsentì il semplice dello istrice, e la sera, subito arrivato all' osteria, tutto si disarmò, e, cenato che egli ebbe, se n'andò a riposare. La trista della volpe, come prima lo vide addormentato, se n'andò alla volta sua, e, trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò, e mangiosselo a suo grande agio. E così, senza altro dire, la buona quaglia, starnazzando l'ali per la gabbia con più empito che poteva, fece tanto romore, che 'l padrone sentì; e, fattosi alla finestra, cacciò via lo sparviere, il quale, veduto che la simulata misericordia non li era giovata, fuggendo, si riscontrò in un'allodoletta, e, usando la forza, poichè l'arte non li era valuta, ne saziò la sua famelica crudeltà [1]). Il che vedendo la valente quaglia, disse fra sè: Vedi pur che 'l tristo aspetto dimostrava di fuori chente [2]) fusse dentro la crudeltà del cuore [3]). Ma il nostro filosofo non

---

[1]) *La sua famelica crudeltà.* Molto di rado si suol terminare il periodo con parola tronca, salvochè se col suono rotto di essa si voglia produrre un' armonia imitativa, come in questo caso. Vedilo pure in quest' altro esempio in cui è dipinto il sommergersi di una nave:

> « Quasi stanco paléo, tre volte volta
> Calossi gorgogliando e s'affondò ».
>
> CARO, *Eneide*, lib. I, v. 190.

[2]) *Chente;* voce non più dell'uso, ebbe ora il valore di Quale, ed ora di Quanto.

[3]) Il fine morale che si racchiude in questa favola è quello di ammaestrare a guardarsi dagli inganni e dalla perfidia de' malvagi; onde con molta arte l'autore ha fatto che lo sparviere, discacciato, abbattutosi nell'allodola, subito la ghermisca e la sbrani, manifestando così la sua crudeltà. Oltre a questo notino i giovanetti i modi facili ed eleganti, tutti proprî e rispondenti alla semplicità della favola: *vi fece su disegno; la ebbi in luogo di madre; eri condotta in questo travaglio; le venner veduti quegli occhi; tu non mi hai aria di pietoso; che tu la vada a*

era di questi savi dal dì d'oggi, che colli trucolenti occhi, colle squallide gote, colle rabbuffate barbe e coll'andar solo voglion parer da più che gli altri [1]); ma sì ben di quella ragione [2]), che colla rettitudine della vita, col dolce aspetto, colle urbane parole, cogli abiti usitati vogliono essere co' fatti e non colle dimostrazioni tenuti buoni, savi e costumati. La qual cosa avendo conosciuta il buon re, assai spesso costumava, in luogo di giullari e buffoni, per suo passatempo ragionar seco, e domandarli risoluzione di tutte quelle cose, che li tenevan la mente dubbiosa. E 'l filosofo, recitato la sua openione, prima la confermava colle vive e vere ragioni, dipoi con alcune facete novellette, delle quali per propria invenzione egli era uno altro Esopo, gnene mostrava quasi come uno specchio; e così continovando questo nobile e virtuoso esercizio, un dì tra gli altri accadde che il re lo domandò quale esempio si potesse raccontar per l'ammonizion di due carissimi amici, tra' quali volendosi intramettere un terzo di cattivo animo, per seminare tanto scandolo, che ne nascesse avidità della rovina l'un dell'altro, gli amici se ne potesser guardare; alla cui domanda rispose subito il filosofo, e disse: Illustrissimo principe, questi tali dovrebbono molto ben considerare quello che intervenne al lione e al bue col montone.

---

spendere altrove (la pietà); *non la voglio sperimentare a casa mia; la trista della volpe; il semplice dello istrice; mangiosselo a suo grand'agio; fattosi alla finestra.* Così pure elegante e semplicissimo è il modo col quale la volpe conforta l'istrice a lasciare le sue armi, giungendo all'osteria. Questo discorso, che sì bene in questo luogo conviene all'istrice e alla volpe, mal converrebbe a chi il facesse ad un capitano che tornasse dalla battaglia. Sì fatta convenienza è fonte di grazia e leggiadria.

[1]) In egual modo Orazio nella sua *Epistola ai Pisoni* ci dipinge coloro che si dànno aria di poeti:

> « . . . Bona pars non ungues ponere curat
> Non barbam, secreta petit loca, balnea vitat.
> Nanciscetur enim praetium nomenque poetae,
> Si tribus Anticyris caput insanabile nunquam
> Tonsori Licino commiserit . . . . . ».
> v. 297—301.

Truculenti occhi, cioè Terribili a vedersi, Truci, Feroci.

[2]) *Di quella ragione;* Di quella specie, Sorte, Qualità: « Ella avea tra gli altri abbigliamenti certi fiorellini di più ragioni » (GOZZI).

Menava[1]) un contadino un pajo di buoi a vendere sul mercato di Barberino, magri e male arrivati e a gran fatica usciti del passato verno; e un di loro si chiamava Biondo e l'altro lo 'Ncoronato, chè ben sapete che egli è usanza de' contadini por simil nomi a così fatti animali[2]); e come il viaggio fusse lungo e le vie fangose e piene di ma' passi[3]), per sua trista sorte cadde il Biondo in una mala fitta[4]), il quale per esser, come avete inteso, mal gagliardo, aggiuntoli molti stropicci[5]) che egli ebbe innanzi che egli uscisse di quel fango, e' fu quasi per morirsi[6]); di sorte che e' bisognò che

---

[1]) *Menava.* Il verbo *menare* nella nostra lingua ha significato di Condurre, e deriva dall' antico verbo latino *minare* (minacciare), cui nella classica latinità fu sostituito *minari* di forma passiva. Fra il popolo però dovette rimaner sempre nella sua forma attiva, come si trova nelle commedie di Plauto; ma quanto al significato, a giudicarne dall'uso che ne fecero gli scrittori della bassa latinità, venne poi a modificarsi anche nel favellare del popolo, dove susseguentemente apparisce adoperato nel senso di *spingere davanti a sè.* Così nella frase *agere gregem* fu sostituito *minare*, che rappresenta anche più vivamente l'atto dei pastori, i quali, cacciando davanti a sè le bestie, adoperano altresì grida e minacce.

[2]) Anche oggidì è usanza de' contadini l' imporre nomi alle bestie, e singolarmente ai buoi; nelle Marche i nomi più comuni sono: *Garbatì*, *'Namorà*, *Paladì* pe' maschi; *Fiorentì*, *Cimarè*, *Biancolì* per le femmine.

[3]) *Ma' passi. Ma'*, cioè Mali; Luoghi difficili a transitare.

[4]) *Mala fitta. Fitta* dicesi il Terreno che sfonda e non regge al piede; quasi a dire, Terreno nel quale il piede riman fitto.

[5]) *Stropicci. Stropiccio* e *stropiccìo*, vale Strofinìo, e dicesi comunemente dello Strepito che fanno i piedi fregando in terra. In senso metaforico si usa a significare Travaglio, Affanno, Danno (latino *jactura*, *infortunium*); e in questo caso, Bastonate.

[6]) *Fu quasi per morirsi.* Le particelle pronominali Mi, Ti, Si, ecc., che i grammatici chiamano accompagna verbi, si uniscono sovente tanto ai verbi transitivi quanto agl' intransitivi non per altro che per riferire più strettamente il valore di quei verbi al loro proprio soggetto. L'espressione se ne avvantaggia assai in efficacia, specialmente poi quando tali particelle accompagnano i verbi intransitivi, perchè tali verbi sogliono appunto significare uno stato del soggetto:

« Alcuna si sedea tutta raccolta ».
DANTE, *Inf.* XIV, 23.

« Egli si dimorò più giorni col vescovo » (*Galateo* di G. DELLA CASA, 19).

'l suo padrone, non vedendo ordine [1]) di poterlo condurre in sul mercato, lo lasciasse in una stalla d' un vicino amico suo, e pregollo che lo avesse per raccomandato, finchè egli mandasse per esso; e, così fatto, se n'andò a far l'altre sue faccende. Quello, alla cui guardia era stato lasciato il bue, accadendoli partirsi di quella villa e andare a stare in quel di Vernio, e parendoli che e' fusse sì male arrivato, che poca, anzi veruna speranza non vi avesse per camparlo, fece intendere al padrone, che egli era morto; e, partendosi, lo cavò della stalla [2]), e lasciollo andare a beneficio di fortuna. Il bue, restato alla campagna libero e sciolto, a poco a poco il meglio che potè si condusse in una prateria ivi vicina, entro alla quale era una perfettissima pastura, e discosto da ogni pratica di gente, sicchè a suo bell'agio e' si potè ristorar dalla mala disposizione contratta la passata vernata, di maniera che in capo a non molto tempo e' diventò sì grasso, sì bello e sì sano, che 'l padron medesimo, veggendolo, non l'arebbe riconosciuto. E, trovandosi gagliardo e atto a fare ogni gran faccenda, li cominciò a venire in fastidio lo star solo, e per desiderio di compagnia, come è loro usanza, egli metteva sì orribil muglia, che faceva paura a tutto quel vicinato. Era per avventura in capo a quelle praterie una gran caverna, entro alla quale si raccoglievan tutti gli animali di quella foresta, perciocchè il lione, il quale eglino onoravan per re, aveva quivi il suo palazzo reale [3]); e avvegnachè questo re

[1]) *Non vedendo ordine;* vale a dire Non vedendo la maniera.

[2]) *Lo cavò della stalla. Della* è usato con maggior proprietà ed eleganza che dalla. Di indica, dice R. Fornaciari, la relazione dall' interno all'esterno di un luogo, e vale quanto Fuori da; invece Da indica la relazione di allontanamento dall'esterno di qualche cosa, e corrisponde al latino *ab*, come il Di al latino *ex* o *e*. Da ciò s'intende che tutti quei verbi i quali comprendono in qualche modo l'idea di *estrinsecamento*, pigliano più volentieri il genitivo: *uscir di* o *dello* che *da* o *dallo.* I Toscani, nel parlar familiare, son soliti osservar questa regola naturalmente, quando alla preposizione non succede l'articolo: Uscir di casa; Trar di prigione; ma preferiscono *dallo dalla dalli* quando il nome seguente ha l'articolo: L'ho tratto dalla prigione.

[3]) *Palazzo reale.* È da notare che prima lo scrittore ha detto *caverna* il luogo dove si riducevano gli animali, e che, dopo aver dato a loro sensi

fusse in ogni sua operazione di gran cuore, savio e discreto, nondimeno, perciocchè egli non aveva notizia del prefato bue, nè mai più a' suoi dì aveva sentito così orrende grida, misurando le forze colla voce, e però pensando che e' dovesse esser una qualche strana bestia, che fusse forse venuta per torli lo stato, stette soprammodo dolente, e divenne fuor di sua natura pauroso, sicchè egli non ardiva uscir più alla campagna, nè mostrar più quella bravura che egli era usato per altro tempo; la qual cosa egli nondimeno con grande astuzia dissimulava [1], or mostrando esser sopraffatto dalle faccende, or sentirsi di mala voglia, ora questa scusa, or quell'altra trovando. Nondimeno egli accadde, che stando vicino al palazzo duo montoni, nati di duo fratelli carnali, che l'un si chiamava il Carpigna e l'altro Bellino, i quali tra gli altri del paese erano stimati per valenti e discreti, e persone di gran consiglio, ma il Carpigna era tenuto più animoso; questo Carpigna, avvedutosi per molti segni della alterazion del re, disse al cugino: Non ti accorgi tu come il nostro re sta alterato, e quanto gli è fatto dissimile da quello che egli soleva essere per il passato? egli non esce più di palazzo a pigliarsi alcun sollazzo, e non va più a caccia, salta in collera come un li vuol favellare; in fine e' non se ne può più con lui. Alle cui parole rispose il Bellino: Il buon tempo che tu hai, senza conoscerlo, ti fanno [2]) por mente a quelle cose, le quali nè a te nè a me importano. Noi due, secondochè a me pare, stiamo

---

e costumi umani, subito muta forma alle cose, e chiama *palazzo reale* il covile del leone; la qual facezia riesce molto gradevole, essendo pure inaspettata e bene acconcia.

[1]) *Dissimulava.* Cogliamo l'occasione per far notare ai giovanetti la differenza che passa tra Simulare e Dissimulare. Questi due vocaboli sono sinonimi, e concordano nel significare l'atto del fingere; ma con tal differenza che il simulatore finge affermando ciò che non è; il dissimulatore finge negando ciò che è; i quali due vizi, notò Sallustio in Catilina, chiamandolo d'ogni cosa simulatore e dissimulatore: « cujus rei libet simulator ac dissimulator ». Inoltre il simulare si prende sempre in mala parte, dove che si dissimula anche il dolore che uno soffre per non affliggere i propri cari.

[2]) *Ti fanno;* per rispetto della grammatica avrebbe dovuto dire Ti fa.

assai bene con Sua Altezza, siamo onorati e tenuti per persone dabbene, non ci manca cosa che allo stato o condizion nostra si appartenga; e però non è bene ingerirsi ne' segreti di Santa Marta [1]), nè pigliarsi fastidio di quello che poco c' importa. Lascia, per tua fe', Carpigna mio, di cercar quello che poco ti gioverebbe trovandolo, chè, altrimenti facendo, ti potrebbe intervenire come alla scimia, che volse fender le legne [2]).

Tagliava sopra il monte di Chiavello [3]) un boscajuolo certe legne per ardere, e, come è usanza de' così fatti [4]), volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'un de' capi co' piedi, dava sull'altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva, certo conio, perchè e' la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure, per darvi su l'altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure chè più facilmente uscisse della fenditura; e così andava facendo di mano in mano, fino a che egli avesse diviso il querciuolo [5]). Poco lon-

---

[1]) *Ingerirsi ne' segreti di Santa Marta* è un proverbio, che vale Ingerirsi ne' fatti altrui.

[2]) Con mirabile maestria è fatta risaltare la diversa natura de' due montoni: l'uno è curioso e inframettente, ed ha l'animo pieno d'ambizione e rivolto a novità, l'altro d'indole pacifica e discreta; e tali si mantengono sino al termine. Con sottile artificio poi il Carpigna comincia a tentar l'animo del cugino; e, mostrando solo di narrare lo stato del re, s'ingegna nascostamente di farlo venire in fastidio e in dispregio. Onesta e savia è la risposta del cugino, il quale, avendo già scorto l'animo dell'altro, si studia per bel modo di stornarlo da' suoi rei e pericolosi disegni, e però gli racconta l'avventura della scimia.

[3]) *Chiavello;* nome d'una valle e d'un monte nel contado di Pistoja.

[4]) *De' così fatti*; Di tali uomini, Di sì fatta gente.

[5]) Si noti l'evidenza e la precisione mirabile nel descrivere l'opera di questo boscajuolo, proveniente dalla buona scelta delle parole e delle particolarità necessarie a metter la cosa sott' occhi. Quanto scapiterebbe la favola in forza e in leggiadria, se, invece delle parole tutte proprie *boscajuolo*, *legne*, *fendere*, *querciuolo*, *conio*, *fenditura*, *cavare*, ecc., avesse lo scrittore usato quest' altre: contadino, legni, tagliare, una piccola quercia, apertura, levare, ecc.!

tano, dove questo omiciatto [1]) faceva questo esercizio, alloggiava una scimia, la quale, avendo con grande attenzione mirato tutto quel che 'l buono uomo aveva fatto, quando fu venuta la ora del far colazione, e che 'l tagliatore, lasciati tutti li suoi istrumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia [2]), senza discorrere il fine [3]), si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli; e volendo far nè più nè meno che s'avesse veduto fare al maestro [4]), accadde che,

---

[1]) *Omiciatto*, omicciattolo, omicciuolo, omicello e ometto, son tutti diminutivi che stanno a significare Persona di poco conto.

[2]) *La scimia.* La ripetizione di questo nome è inutile, essendosi già detto *la quale.*

[3]) *Senza discorrere il fine;* Senza pensare a quello che ne sarebbe potuto avvenire. Il significato primitivo di *discorrere* è quello di Correre qua e là, Scorrere, Percorrere, dal latino *discurrere:*

> « Quale per li seren tranquilli e puri
> Discorre ad ora ad or subito foco ».
> DANTE, *Parad.*, XV, 14.

Questo verbo dal suo significato materiale passò poi ad un significato intellettuale, ad indicare cioè il rapido trapasso della nostra mente da una idea ad un'altra, d'uno in altro ragionamento, e corrisponde al latino *disserere*, *sermonem facere.* Nel caso nostro, *discorrere il fine* è detto elitticamente, sottintendosi la preposizione Sopra o Intorno. Così si può adoperare anche il verbo Ragionare.

[4]) *Veduto fare al maestro.* Così adoperano i Toscani e massime i Fiorentini; gli altri usano comunemente la preposizione Da. Il Gherardini (*Voci e maniere in* A, § 9) spiega con giustezza il significato logico dell'uno e dell' altro costrutto. « In vari costrutti, egli dice, questa particella *a* può far credere a prima giunta che per un cotal vezzo o idiotismo sia posta invece della preposizione *da.* Chi però bene analizzi il concetto, si fa subito manifesto che l'una e l'altra maniera è secondo ragione e grammatica. « Una figlioletta, non essendo cristiana, e udendo a molti cristiani molto commendare la cristiana fede, domandò » (BOCCACCIO, *nov.* 30). Il Boccaccio invece di *udendo a molti cristiani*, ecc., avrebbe potuto dire *udendo da molti cristiani.* Or nella maniera da lui usata si fa ragione che quella *figlioletta* si fosse avvicinata coll'udito *a molti cristiani* per ascoltare quello che essi dicevano; nella seconda al contrario si fa ragione che le parole dette *da molti cristiani* si fossero avvicinate all' orecchio di quella *figlioletta;* laonde il sentimento nell'un modo e nell'altro infin torna sottosopra lo stesso, perchè circa

cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l'altro più basso, acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi e' le prese sprovvedutamente l'un dei piedi in modo, che egli [1]) vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito li venne, quei lamenti che voi medesimi vi potete pensare [2]). Al romor de' quali corse subito il tagliatore, e, vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio di ajutarlo, li diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo li fece lasciar la vita su quel querciuolo [3]); e così s'accorse il pazzerello, che mal fanno coloro che voglion far, come si dice, l'altrui mestiero [4]). Egli è ben vero, disse il Carpigna, finita la novella, che qualsisia uomo di discrezione [5]), che gusterà cotesto tuo parlare, si dovrà astenere da

---

all'udire, come udire, tanto è che un suono muova *da* un luogo e pervenga al nostro orecchio, quanto che il nostro orecchio si faccia, per così dire, incontro *a* lui per riceverlo. Così pure in quest'altro esempio: « Amenduni li fece pigliare a tre suoi servitori » (Boccaccio, *giorn.* 2ª *nov.* 6); il verbo *fare* ha forza di comando, e a *tre suoi servitori* è il termine a cui tende il comandare; mentre *da tre suoi servitori* è il punto da cui parte l'effetto del comando.

[1]) *Egli;* si usa come soggetto riferito a persona di genere maschile; qui è solecismo, poichè avrebbe dovuto dire Essa, riferendosi a scimia; ma si può chiamar questa una costruzione di pensiero potendosi *egli* riferire al nome generico di Animale, chè questo doveva essere in mente all'autore, come infatti si può vedere poco più sotto, dove la scimia è detta *l'incauto animale.* Non è però da imitare.

[2]) Ricordati che questa favoletta è narrata dal Bellino al Carpigna, e però qui l'autore avrebbe dovuto dire regolarmente « Quei lamenti che tu medesimo ti puoi pensare ».

[3]) *Lasciar la vita su quel querciuolo;* felicissima espressione, che vale a metterti la cosa sott'occhio. Si notino pure i bei modi; *come villan ch'egli era, li diede della scure su la testa sì piacevolmente,* cioè Con tanto bel garbo; detto ironicamente.

[4]) *L'altrui mestiero,* ci rammenta il proverbio: « Chi vuol far l'altrui mestiere, rompe l'uova nel paniere ».

[5]) *Uomo di discrezione.* Precedentemente il Firenzuola, parlando del leone, lo avea detto *savio e discreto. Discreto* da *dis* e *cerno,* riferito a cosa, significa Sufficientemente buono; a persona significa che Sa ben discernere il buono dal cattivo, il giusto dall'ingiusto, il lodevole dal bia-

quegli esercizi e da quelle imprese, che egli non sa nè può condurre al fine. Ma sebben cotesto ha luogo nelle arti meccaniche, ne' manovali esercizi e in molte altre faccende che occorrono tutto il dì, nondimeno a me pare che non faccia a proposito nelle corti de' potenti, e nel negoziar con gran maestri, dove è tenuto per uomo di poco cuore e di grossieri ingegno [1]) colui, che non travaglia [2]) gagliardamente, con arte, con astuzia e con ingegno, di guadagnarsi appresso il principe il maggior luogo; chè sempre avemo udito dire, che la fortuna ajuta gli audaci [3]) e disajuta i paurosi, e tanto più quanto

---

simevole, l'utile dal nocivo, il da dirsi da ciò che non si deve dire, il da farsi da ciò che non si deve fare, Prudente, Consigliato, Circospetto, come negli esempi citati. Anni della discrezione si dicono quelli nei quali incomincia l'uomo a saper usare della ragione per modo che può già formare idee conformi al vero ed al giusto, e sa operare secondo queste. In latino: *aetas judicii compos.*

[1]) *Di grossieri ingegno* e di grosso ingegno, significa Uomo rozzo, ignorante. Dicesi anche semplicemente Grossiero e Grosso. « Io scrivo a coloro i quali, benchè grossieri sieno, cercano con bocca piena di veleno mordere tutto 'l dì le povere donne ». (FIRENZUOLA, *Epistola in lode delle donne*).

« . . . . Tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar . . . »
Parad., I, 88.

Di qui le locuzioni *dirle grosse* per Dir cose spropositate, *bere grosso* per Credere facilmente checche sia dato ad intendere, *andar grosso* o *star grosso con alcuno* o *ad alcuno* per Mostrarsi con esso imbronciato e non favellargli, *questa l'è grossa*, cioè Questo è un vero sproposito, una baggianata.

[2]) *Travaglia;* Si affatica, si studia. Travagliare e travaglio nel significato di lavoro, fatica e lavorare, faticare, sono, secondo alcuni, francesismi e introdotti di recente; ma invece noi ne abbiamo qualche esempio nel trecento e nel cinquecento:

« A qualunque animale alberga in terra
Tempo da travagliare è quanto 'l giorno ».
PETR., *Canzoniere*, sest. I.
« Tempo è da travagliar mentre 'l sol dura,
Ma nella notte ogni animale ha pace ».
TASSO, *Gerus. lib.*. C. VI, st. 52.

[3]) *La fortuna ajuta gli audaci.* « Audentes fortuna juvat ». VIRG., *En.*, X, 184.

lo ardire è accompagnato dalla sagacità dello ingegno e dalla chiarezza del sangue; le quali cose per propria forza si guadagnano nelle corti alto e onorato luogo, e sono una coperta doppia della perversità delle umane chimere e una maschera delle operazioni del cuore; e 'nterviene a costoro come al pavone, il quale, ancorchè abbia i piedi schifi e brutti, nondimeno, perchè la vaghezza delle penne e della coda e dell'ali gnene cuopre, egli è tenuto il più bello uccello che sia; dove [1]) il contrario accade a quelli che son nati bassi, a' quali avviene bene spesso come alle testuggini, le quali, per esser di vile aspetto e sordidamente nate in lotose e sporche pozzanghere, sono da molti disprezzate e aborrite, ancorchè elle sieno di soavissimo sapore e convenienti alla conservazione della sanità; e sebben quelli, che tu vedi nelle case de' principi così stimati e così onorati, non sono nati [2]) in quella grandezza, nella quale gli vedi al presente, ma questo per disposizion di persona, quello per destrezza d'ingegno, chi per virtù, altri per fortezza e gagliardia di corpo, molti per sagace malignità, non perdonando a fatica o a disagio alcuno, si abbiano fatto far largo, e guadagnatosi per loro gli orrevoli

---

[1]) *Dove;* è qui usato in forma di particella avversativa per Laddove, All'incontro, Per lo contrario: « Il quale diletto fia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui ». Bocc., *nov.* 50.

[2]) *E sebben quelli . . . non son nati*, ecc.; proposizione concessiva. Le proposizioni concessive si congiungono alla principale col mezzo di molte congiunzioni, le più delle quali constano delle condizionali *se* o *quando* unite ad un avverbio concessivo, ovvero di un tale avverbio unito alla copula *che;* tali sono: *sebbene, se anche, quand'anche, quantunque, benchè, comechè, ancorchè, avvegnachè, tuttochè, non ostante che.* Nella proposizione principale possono stare in corrispondenza delle medesime le particelle o locuzioni avversative: *tuttavia, non per tanto, non di meno, ciò non ostante, con tutto ciò, pure,* ecc. Il modo della proposizione concessiva è il congiuntivo se si parla soltanto di una cosa che si suppone o che ci rappresentiamo, e l'indicativo se si vuole indicare espressamente un fatto. Può però stare il congiuntivo anche in questo secondo caso, perchè è sempre libero a chi parla di dare minore importanza al fatto che alla rappresentazione del medesimo.

« Bench'avea gli occhi di lacrime pregni ».
Orl. Fur., C. XII, st. 91.

gradi [1]) e pe' loro figliuoli gran tesoro e amplissimi stati, nondimeno quegli che sono nati di chiaro sangue, pare che abbiano racquistato quello che meritamente se li conveniva, dove gli altri non guadagnato, ma se l'abbiano quasi con violenza usurpato. Dimmi adunque, che ragion ti muove a persuadermi che io mi debba ritrarre da quello, che molti di minore animo, di più debil forze, di più ottuso ingegno, di più rimessa fortuna hanno osato di fare? poichè la sorte, come si è detto, tiene aperte le braccia per ognuno e per gli arditi massimamente. Certamente, rispose il Bellino, che tu mi hai rallegrato, veggendoti di così generoso cuore e di sì grande animo; e colle tue argute parole mi aresti sforzato ad intender questa cosa nel medesimo modo che tu l'intendi, ogni volta ch'io non avessi per molte esperienze conosciuto quanto sia pericoloso il poggiare per le cime [2]) degli alti gradi de' fastigi reali, e come sia poi più grave la rovina dalle alte torri, che dalle basse capanne, e quanto più spesso sieno ferite dalle saette di Giove le sommità degli alti tempî e le cime delle annose querce, che i bassi tetti delle rustiche chiesicciuole o le umil vermene de' teneri lentischi [3]). Pur sia con Dio, segui quello che ti pare..... Il Carpigna, che aveva già depravato l'intelletto dalla esorbitante ambizione, e però intendeva la cosa a modo suo, mozzando in un tratto il bel discorso

---

[1]) *Orrevoli gradi. Orrevoli* sincope di Onorevoli; così pure *orranza* per onoranza, *onràta* per onorata; ma non sono più in uso.

[2]) *Poggiare per le alte cime. Poggiare*, da poggio, che è luogo eminente, significa Salire ad alto; latino *ascendere*:

> « E fui l'uccel che più per l'aer poggia ».
> PETR., part. IV, canz. 9.
> « Onde al vero valor conven ch'uom poggi »
> parte IV, son. 4.

Trovasi anche in significazione attiva col quarto caso: « Cominciammo pian piano a poggiare il non aspro monte ». SANAZZARO, *Arcadia*, pros. 3ª.

[3]) *Vermene e lentischi.* La *vermena* è un Sottile e giovane ramicello di pianta; il *lentischio* o *lentisco* è un Albero sempre verde, le cui foglie servono per conciare i cuoi. Il concetto di tutta la proposizione fu espresso brevemente dal Tasso:

> « . . . . Il folgore non cade
> In basso pian, ma su l'eccelse cime ».
> *Ger. lib.*, VII, st. 9.

del suo fratello, si partì a rotta [1]), e presentossi dinanzi a Sua Maestà, ma con quella umiltà, con quelli gesti e con quelle parole che al trono di tanto principe si convenivano, ed ei sapeva simulare, come astuto e sagace ch'egli era. E come il re lo avesse conosciuto [2]) sempre per valente e dassai [3]), lo domandò della cagione della sua subita venuta. Al quale egli rispose: Invittissimo signore, la grandezza di tua Maestà e la chiara fama delle tue magnificenze, la quale rimbomba per tutto il mondo, mi hanno sforzato venire ad onorarla e servirla [4]). Son vassallo e servidor di quella, e quasi creato ne' penetrali del suo palazzo; e perciocchè egli mi s'è mostro alcuna occasione di poter giovarle, non ho voluto mancare di non venire a baciarle le onoratissime mani, e offerirle ogni mio avere e potere. Laonde servasi di me ad ogni sua volontà, e non vilipenda questo mio ardire, ancorchè uscito di vile animo e di poca stima; perciocchè egli accade molte volte che d'una vil paglia, che, da ognuno disprezzata, inutile e vile si giace per terra, se ne serve un valente uomo per nettarsene i denti [5]).....
Espeditosi il re dalli altri della corte, si ritirò col Carpigna nella camera sua al segreto; il quale Carpigna così li disse: Signor molto eccellente, ancorchè egli parrà forse che io sia troppo prosuntuoso, dicendo quello ch'io intendo dire, nondimeno lo sviscerato amor ch'io porto a Sua Altezza, la riverenza ch'io debbo al trono di Sua Maestà, il fervente zelo, che continuo m'infoca il cuore per desiderio della salute del mio signore, non mi consentono lo star cheto. Molti giorni sono che Vostra Altezza non esce fuor del palazzo, non va a caccia,

---

[1]) *Si partì a rotta;* cioè A tutta furia.

[2]) *E come il re l'avesse conosciuto.* Il *come* sta per Siccome, o meglio Poichè, e si usa per lo più con l'indicativo: E siccome il re l'aveva conosciuto.

[3]) *Dassai;* avverbio usato in forza di aggettivo; è il contrario di dappoco, e corrisponde al latino *praestans*, *egregius*.

[4]) Questo passaggio dal *tu* al *lei* è bellissimo, perchè fa campeggiare la maestà del leone, il quale, per così dire, scompare sotto il suo manto regale.

[5]) *Per nettarsene i denti.* Questa chiusa è di una grazia felicemente eroicomica.

non ragiona o burla colli più cari, non cura i negozi del regno, nè dà udienza a' suoi sudditi con quella pazienza e con quella amorevolezza ch'ella soleva e che se le conviene, mostra farsi beffe della giustizia, e finalmente pare in tutto e per tutto dissimile a sè medesima; di maniera che tutti i grandi dello Stato suo ne stanno d'una malissima voglia, pensando che questo non accaggia senza importantissima cagione; e perciò io devotissimo di quella, insieme cogli altri vassalli suoi fedelissimi la preghiamo [1]) che ci faccia partecipi de' suoi affanni, acciocchè possiamo con ogni nostra industria e con ogni sforzo cercare il suo rimedio e 'l nostro discanso [2]); il quale quando pur trovar non possiamo, ci terremo per satisfatti ogni volta che col travaglio e dolore dell'animo noi ne riceveremo la parte nostra; ed io in particolare vi voglio arditamente dire il parer mio, ancorch'io dovessi meritamente aver paura che egli non m'intervenisse come alla passera col corvo.

Fu preso sulla cima di Monteferrato [3]) un corvo da un lavorator de' frati delle Sacca [4]), e dato in dono a Tommaso del Tovaglia, nobile fiorentino, il quale lo ingabbiò in una fortissima gabbia, la quale egli attaccò a certe finestre d'un palazzo, che egli aveva in una sua amenissima villa, posta nel gran borgo di Canneto, che riescono sopra una bella pescaja di detta villa [5]). E comechè [6]) il povero corvo fusse persona

---

[1]) *La preghiamo.* Secondo grammatica avrebbe dovuto dire La prego; ma qui il plurale sta assai bene, perchè aggiunge forza al dire.

[2]) *Discanso*; Scampo.

[3]) *Monteferrato;* nel territorio di Pistoja in Toscana; è detto così dal suo colore ferrigno.

[4]) *Frati delle sacca;* probabilmente i Cappuccini, detti così per celia, perchè andavano questuando con grandi sacchi.

[5]) Fra le cose che nuocciono maggiormente alla bellezza e in particolare all'unità del periodo è da porre la variazione importuna de' soggetti nel procedimento di esso; come è appunto in questo del Firenzuola, che procede impacciato e a sbalzi per essere il soggetto ben tre volte mutato e rimutato senza necessità.

[6]) *Comechè* e *come che*, avverbio che suol mandare al congiuntivo; Benchè, Avvegnachè, Quantunque. Si adopra anche per Conciossiachè, come in questo caso; Conciossiachè il corvo fosse; Perchè era; Come colui che era, ecc.

antica e di gran riputazione, e sempre avesse e col consiglio e coll'ajuto giovato quasi a tutti gli uccelli di quel paese, molti lo venivano a visitare, e, come s'usa, più colle parole che con fatti, ognuno li profferiva e ajuto e favore; ed egli, che era naturalmente superbo, e non voleva mostrare aver bisogno di coloro ch'egli aveva serviti già mille volte, rendute lor le debite grazie, li spacciava pel generale [1]), e tuttavia diceva: Doman farò, doman dirò, doman n'uscirò. E così vi era già stato tre o quattro mesi, ed era atto a morirvisi [2]); quando una passera, che li era stata gran tempo amica, un dì fra gli altri l'andò a visitare, e dissegli: Messer lo corvo, io ho paura che 'l vostro volere stare sullo onorevole [3]), non vi faccia marcire in questa prigione, perchè da voi non pigliate espediente che buono sia, e dagli amici vostri non volete nè ajuto nè consiglio; nondimeno io non voglio guardare a questo, ma, come prosuntuosa e astuta ch'io son tenuta, vi voglio mostrar la via, per la quale voi possiate uscirvi di prigione. Guardate adunque quelle gretole, che sono sotto l'abbeveratojo della vostra gabbia, che per la molta acqua che vi si versa sopra sono infradiciate in modo, che voi non vi darete su due volte col becco, che voi le spezzerete, e farete una buca sì grande, che ve ne potrete andar a vostro bell'agio. Il corvo, ancorachè conoscesse ch'ella dicesse il vero, non si

---

1) *Li spacciava pel generale;* Li rimandava con parole generiche, senza aprirsi con loro.

2) *Ed era atto a morirvisi.* La voce *atto*, come pure idoneo, significa Naturalmente disposto a fare una data cosa; se non che in questo luogo *atto* parmi usato a significar passione anzi che azione; e per vero il morire non richiede speciale facoltà di operare. Pure nessun altro vocabolo sarebbe stato forse in questo luogo altrettanto efficace, esprimendosi con esso non solo la condizione del corpo, sì ancora la pertinacia dell'animo; la quale, sebbene consistesse in volersi l'animale mantenere nell'inerzia, può tuttavia considerarsi come ripetuto sforzo di volontà, e quindi, essendo passione, è altresì azione in qualche grado.

3) *Stare sullo onorevole*, e così, Stare in sul grande, in sul grave, in sul severo, significano quasi una stessa cosa, cioè (tanto nel parlare quanto nell'andare) Tenere una certa gravità conveniente al grado e forse maggiore.

volle attenere al suo consiglio, ma piuttosto, per non mostrare d'avere bisogno d'uno così piccol uccelluzzo, si volse per allora stare in prigione; la qual cosa al fin venutali a noja, gli fu conveniente fare a modo della passera.

Il magnanimo signore, non iscordato di sua grandezza, cercando astutamente di nascondere la causa del suo timore, quanto più potè dissimulò il fastidio che lo premeva, mostrando, come sempre fatto aveva, che del tutto fusse cagione una sua nuova indisposizione; e nondimeno lo confortava a palesare tutto quello che egli pensava essere l'utile suo, affermando ch'egli non farebbe come il corvo. E mentre ch'egli stavano in questo dibattito, il Biondo tornò a mugliare una o due volte, con maggiore voce e più spaventevole che fatto avesse ancora; di sorte che non potendo il signore dissimulare più la cagione della sua temenza, disse: Veramente che quello animale, che ha così orribile voce, debbe avere una persona molto smisurata; e se secondo la persona e la voce egli ha poi le forze e l'animo, avendolo così vicino, io non tengo lo stato mio senza qualche pericolo: e perchè egli non mi pare più tempo a celar la cosa, sappi che il rimbombante suono dell'orrenda voce di questo nuovo vicino è stata mezza cagione[1]) della mia alterazione. Onde il Carpigna: Potentissimo signore, s'altro maggior accidente non vi sforza a dar luogo nel vostro invittissimo animo al gran timore, questo mi par così leggieri e da stimar così poco, che perciò non debbe Vostra Altezza rimetter un punto della sua natural fierezza; chè nel vero l'aver tema d'una voce sola, per grande ch'ella sia, senza prima veder donde ella venga, non è cosa degna di Vostra Grandezza; e ho paura ch'egli non v'intervenga come a quella volpe, la quale abitava presso ad una riva d'un fiumicello, che udendo[2]) una campana attac-

---

[1]) *Mezza cagione.* Nota l'accortezza del leone; egli si mantiene sempre *savio* e *discreto.*

[2]) *Che udendo ..... e ogni volta* ecc. Periodo difettoso nella sintassi e per le proposizioni dichiarative che interrompono il legamento de' pensieri, e perchè il relativo *che,* posto innanzi al gerundio *udendo,* domanda un altro verbo a cui presiedere come soggetto. Queste irregolarità di sintassi diconsi anacoluti, che, secondo l'etimologia della parola, significano

cata sopra uno arbore, assai vicino a una parrocchial chiesa, la quale, per essersi troppo prosuntuosamente messa presso a una rocca, si aveva perduto il campanile e tutta la casa del parrocchiano: e ogni volta ch'ella la sentiva sonare, cominciava a tremare per la paura, pensandosi che fusse qualche bestiale animalaccio, che se la volesse trangugiare, e non ardiva appressarsele a una mezza balestrata, ancorchè le fusse vicino un buon pollajo. Perchè dolendosene un dì con una sua comare, fu da lei confortata a por mente con qualche destro modo che cosa quella fusse, con dirle che ella non si facesse paura coll'ombra sua; onde la volpe, preso animo, e fattosele una volta vicina quando la sonava a messa, s'accorse ch'ell'era una cosa vuota dentro, che non aveva altro che 'l battaglio e la fune, con che da un picciol cherico ell'era fatta sonare; e tennesi per isciocca, avendo ingiustamente dato luogo a tanta paura.

Questo medesimo dico io a Vostra Altezza della voce del vicino animale; perciocchè quando voi vedeste donde ella esce, vi fareste beffe di voi medesimo, e vi riprendereste, per averne avuto terrore; nondimeno, se per vostra maggiore sicurtà vi piace che io vada a donde [1]) egli posa, io lo farò

---

costruzioni che non seguono la diritta via. L'anacoluto, usato opportunamente, vale a dar movenza e leggiadria al periodo, rendendo esso la vera imagine del linguaggio spontaneo; ma non può tenersi come regola d'arte nello scrivere. Eccone alcuni esempi: « Alla fine dell'anno Ulivieri mio maestro gli venne occasione di venire a Firenze a vendere certe spazzature d'oro e d'argento ». (*Vita di B. Cellini*, lib. I, cap. IX). « Un religioso, che, senza farvi torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra ». (*Promessi Sposi*, cap. XVII, p. 268, ediz. Redaelli, Milano). « Que' quattro che quel poverino avea messi da parte con tanto stento e con tanto risparmio, è venuta la giustizia ed ha spazzato ogni cosa ». (*Op. cit.*, cap. XXV, pag. 411). « Quel birbone che se non fosse stato lui, Lucia sarebbe mia da venti mesi ». (Cap. XXXV, pag. 562).

[1]) *Vada a donde. Donde*, o meglio *d'onde*, è avverbio di moto da luogo; in unione col segnacaso *a* si adopera elitticamente per A quel luogo donde, cioè Da cui: « Però sarà bene ch'io me ne ritorni a donde io m'era partito » (FIRENZ., *Asino d'oro*). Nel caso nostro *a donde* significa assolutamente Dove.

molto volentieri, e, certificato del tutto, vi referirò fedelmente come passan le cose. Piacque molto al re il consiglio del Carpigna, e lo pregò strettamente che li desse esecuzione: il quale[1]), senz'altro, se n'andò a far quanto aveva divisato. Ed a fatica s'era partito, che il re cominciò a rivoltare il cervello in mille pensieri, e diceva fra sè: Chi sa se costui sotto spezie di bontà, colle sue melate parole cerca d'ingannarmi, manifestando al nimico la paura mia? che s'egli è, com'io stimo e come dimostra la crudel voce, di maggior gagliardia e di più saper di me, aggiuntovi la forza, il sapere e 'l consiglio di costui, e' se gli faciliterebbe la via a venire a' miei danni. E quando e' non fusse sufficiente da per sè, nè volto al tentar sì grande impresa, costui gli potrebbe far nascere un desiderio di quelle cose che prima non li erano per cader nella fantasia. Potrebbe ancora accader facilmente che egli fusse inimico di questo bue, e non potendo per sè medesimo farli danno, procacciasse collo ajuto e favor mio la sua distruzione; e anche potrebbe essere, che per farsi egli grande, cercasse por tra noi materia di lite e di scandoli[2]), per li quali, come bene spesso accade, egli si facesse arbitro di noi, a onta e danno nostro e de' nostri vassalli[3]). E con questa fantasia e con questi discorsi, in luogo di deporre il conceputo timore, lo

---

[1]) *Il quale.* Nel Firenzuola, e in genere nei prosatori del cinquecento e del trecento, ricorre molto spesso l'uso del pronome *il quale* per legare insieme due periodi o membri di periodo, come eran soliti fare i latini; ma è da imitare con gran parsimonia, perchè il più delle volte rende l'elocuzione pesante, e può anche produrre oscurità.

[2]) *Scandoli*, idiotismo, per Scandali; così pure Morosa per Amorosa, Le comoda per Le accomoda, Si postò per Si appostò. Gl'idiotismi, che sono certe cadenze, voci e maniere proprie a questo o a quel dialetto, a differenza de' solecismi che deturpano sempre la lingua, usati opportunamente e con parsimonia, valgono non di rado a dare grazia e vivacità.

[3]) Qui vediamo ritratti a maraviglia i timori, le ansie e i dubbi sconfortanti che agitavano l'anima del re. Questi non pensa soltanto alla sua salvezza e dignità, ma anche a quella de' suoi sudditi; il che ben s'addice a principe *savio, discreto, e in ogni sua operazione di gran cuore,* quale egli è figurato.

aveva duplicato e triplicato. Restato adunque fra 'l sospetto e la diffidenza [1]), appoggiato sopra il debole bastoncello della ragionevole speranza [2]), aspettando con grande ansietà il successo della cosa, si affacciò a una finestra del suo real palazzo, la quale guardava verso [3]) quelle praterie, dove il bue dimorava; nè vi stette guari che egli vide, assai da discosto, ritornare il Carpigna con assai allegra faccia, e, per non li mettere sospetto di sè, nè gli dar segnale della poca fidanza che in lui avuto aveva, subito se n'andò alla porta per riscontrarlo; dove arrivato, fu ricevuto da lui e da tutta la sua baronia con grandissimo accattamento [4]). Dipoi avuto il re in disparte, gli dimandò del seguíto [5]); al quale, egli subito rispondendo, disse ch'era stato a lui, e per quanto aveva potuto vedere, non vi aveva trovato o conosciuto nè vedere, nè sapere, nè potere, e che, per dirne lo intero a un tratto, ella non era cosa da farne caso; e quando anche a quella [6]) pia-

---

1) *Fra il sospetto e la diffidenza. Il sospetto* è un Giudizio col quale per lo più si congettura il male; e nel nostro caso il leone sospettava pericoli e trame là dove non erano; *diffidenza* è la Poca o nessuna fede che si ha dell'altrui sincerità e probità. A prima giunta sembra che *dubbio* dica il medesimo di *diffidenza*, ma il vero è che si può dubitare e non ancor diffidare.

2) *Appoggiato sopra il debole bastoncello della ragionevole speranza.* Metafora che accenna al seicento, come pure queste altre usate dal nostro autore: « Tu hai messo a cavallo gli animi nostri nella via della virtù »; « Hai turato il calle che ne dava il passo per gli sterili campi della ingratitudine »; « Il sole ha tuffato buona parte de' capegli nel mar di Spagna ».

3) *Finestra .... la quale guardava verso*, ecc. Precedentemente ha detto *una finestra che riusciva sopra l'orto;* e nella favola del corvo e la passera, *finestre che riescono sopra una bella pescaja.* Si noti la differenza di queste tre diverse espressioni, tutte proprie, ciascuna al suo posto.

4) *Accattamento,* dal latino *captatio* (pigliar con lusinghe) significa Accoglienza.

5) *Gli dimandò del seguíto.* Il soggetto grammaticale di questa proposizione è il Carpigna, il soggetto logico è il re, come qui appunto si deve intendere. Regolarmente avrebbe dovuto dir così: Dipoi il re, avuto il Carpigna in disparte, gli domandò del seguíto.

6) *A quella;* cioè A sua maestà.

cesse ch'egli tornasse da lui, e vedesse di menarlo innanzi a Sua Maestà, ch'egli pensava ch' e' ne verrebbe seco molto volentieri. Rallegrossi il signore assai, udendo farsi così larghe profferte, e pregollo che, ritornando immantenente, lo menasse per ogni modo. Il quale[1]), ritornato con presti passi, allegramente gli disse: Amico carissimo, il re mio signore mi manda a te, acciocchè subito te ne venga alla corte, perchè, udita la tua fama, gli è entrato gran desiderio di conoscerti e valersi di te; e, venendone tu meco, egli è contento rimetterti ogni negligenzia e ogni ingiuria che avessi commessa in non aver tenuto conto di Sua Altezza, essendo senza sua licenza venuto a pasturarti quasi negli orti del palazzo reale. E, quando tu la intendessi altrimenti, io ti fo assapere[2]) per sua parte che egli farà tanto quanto si aspetta a Sua Maestà. Restò tutto confuso il Biondo, udendo così fiera imbasciata, e dubitando non li avvenisse peggio, dopo molte parole occorse di qua e di là[3]), egli disse al Carpigna che ogni volta ch'egli gli desse la sua fede, e con giuramento gli promettesse che per l'andata sua egli non riceverebbe alcun danno nè in avere, nè in persona, che subito se n'andrebbe con lui. Allora il Carpigna, promettendogli con solenne giuramento ogni sicurtà ch' egli seppe addomandare, lo condusse a Sua Maestà. Il quale[4]), postoseli dinanzi inginocchioni, e con gran riverenza basciatoli[5]) le serenissime mani; concioffussecosa che 'l signor gli domandasse la cagione della venuta sua in quelle praterie e delle crudel mugghia ch'egli così spesso metteva, ed egli con simil gesti

---

[1]) *Il quale.* Vedi la *nota* 1ª a pagina 20.

[2]) *Ti fo assapere;* è forma dialettale che si usa soltanto nell'infinito, ordinariamente in unione col verbo *fare*, e così pure diciamo Arrisicare, Accondiscendere, Addomandare, ecc.; ma oggidì sarebbero affettate.

[3]) *Dopo molte parole occorse di qua e di là;* cioè Fatte dall'uno e dall'altro.

[4]) *Il quale.* Dal contesto si comprende che questo pronome si riferisce al Biondo; ma sarebbe stato meglio mettere il nome.

[5]) *Basciatoli.* Basciare e bascio, camiscia, pisgiare, ecc., troviamo negli scrittori toscani; col qual nesso di *sc* e di *sg* s'intese forse rappresentare più fedelmente la pronunzia toscana di *c* e *g* palatali, precedute da vocale.

e con belle e accomodate parole li raccontasse tutto quello che dal dì ch' egli era cascato in quel fango fino allora gli era accaduto, e però mostrasse di essere una persona qualificata [1]), discreta e di grande ingegno e di molto sapere; ed [2]) il signore comandò subito che fossero preparate alcune stanze, per la persona sua e per tre servitori, con larga e copiosa provvisione per il suo piatto, e fecelo di suo consiglio reale, nel quale egli poi al tempo [3]) si adoperò con tanto amore, fede e discrezione, che il signore gli diede carico di vicerè, e fecelo il primo baron della sua corte. Veggendo il Carpigna i grandi onori a' quali era asceso il bue e gli estremi favori che gli faceva il signore e il poco conto che per tal rispetto di lui si teneva, cominciò a empiersi d'invidia, a dar luogo allo sdegno, e assottigliar la collera [4]); donde ne nacque desiderio di mormorar di Sua Maestà e fantasia di cose nuove. E non avendo persona con chi più sicuramente potesse comunicare i suoi segreti, che al cugino, andatolo a ritrovare, gli raccontò la cagione de' suoi dispiaceri, e molto si dolse della ingratudine del re, usata verso di lui; il quale tanto tempo e con tanta fede l'aveva servito, e s'era messo a tanti pericoli, perchè il bue d'ogni sua fatica ne portasse il guiderdone. Il qual così gli rispose: Molto pensatamente si debbono indirizzare le cose ne' loro principî, a voler ch'elle sortiscano desiderato fine [5]). Quando tu ti volesti ingerir nelle faccende reali, senza aspettar ch'altri vi ti chiamasse, sai bene, se te ne ricorda, ch' io ti dissi' che, avendo tu il modo di viver quietamente e onoratamente da te stesso, che egli non ti accadeva, col salire in più alto luogo, cercare la rovina tua; tu stesso aguzzasti il coltello che t'ha dato la

---

1) *Persona qualificata* o *di qualità;* vale Persona di gran condizione.

2) *Ed;* è qui usato per Allora.

3) *Al tempo;* intendi All'occasione.

4) *Assottigliar la collera;* metaforicamente Aguzzar la collera, cioè Renderla più acuta, più forte.

5) *Molto pensatamente si debbono indirizzare le cose*, ecc. Questa massima dovremmo noi tener sempre dinanzi alla mente allorchè ci poniamo a qualche operazione; poichè « chi ben principia è alla metà dell'opra ».

ferita, e nel tuo seno allevasti la serpe che t'ha poi bevuto il sangue..... Ora conosco che 'l tuo consiglio era buono e da pigliare, rispose il Carpigna (ma tardi furono savi i Trojani, dice il proverbio greco), se lo sfrenato appetito del diventare grande non mi avesse accecato, chè ben ti confesso ora d'accordo, ch'io mi contenterei di ritornare nello stato di prima; perchè, considerando il luogo che tiene il Biondo e 'l grado ch'egli ha appresso del re, e' m'entra il diavolo addosso, io mi rodo tutto per rabbia, e non ho altro rimedio al mio male, se non cercare com'io possa trovar la sua rovina; la qual cosa quando mi riesca, io mi terrò per contento, senza che questo potrebbe tornare in utilità ed esaltazione dello stato reale, perchè e' non sarebbe gran fatto che lo amore eccessivo che il re dimostra a questo Biondo e 'l gran luogo che gli ha dato nello stato suo facesse sdegnare i suoi sudditi, sicchè poi ne nascesse qualche tumulto o ribellione, laonde Sua Maestà ricevesse via maggiore danno ch'ella non ha fatto servizio [1]). Già mi par vedere, disse il Bellino, udendo il tuo discorso, che tu chiami per tuo medico il male, e per aiuto ti accosti alla iniquità, e, sotto coperta di carità, t'allontani dalla pietà e dall'ufficio che si aspetta a prode e valoroso; ma dato, senza concedertelo, che in te possa più il disordinato appetito che la ragione, e, sotto ombra di giovare al re, voglia tirar dietro a questo tuo folle pensiero, e che nè l'onesto nè 'l giusto abbia luogo nel tuo iniquo petto; io vorrei che tu mi dicessi come e' ti basta l'animo di metterlo ad esecuzione, atteso la grandezza, il potere e la riputazione che tiene l'avversario appresso Sua Maestà, la quale non vede lume se non tanto quanto egli la scorge [2]). Tu t'inganni, rispose il Carpigna, se tu pensi ch'egli non si possa vendicar d'una ingiuria, se non

---

[1]) Qui si vede ritratto al vivo l'uomo invidioso e malvagio, che cerca di adonestare le sue perfide azioni col far credere ch'egli opera così a fin di bene. — *Non sarebbe gran fatto;* Non sarebbe impossibile, strano.

[2]) *La quale non vede lume se non tanto quanto egli la scorge;* si dice di chi in ogni sua operazione si lascia guidare da altri. È questo un modo molto simile all'altro più comune: « Non vede lume che per gli occhi suoi ». Il Boccaccio dice: « Sì forte di lei s'innamorò che più avanti di lei non vedeva ». *Nov.* 18ª.

chi più ci può; chè molte volte vediamo i deboli e fiacchi arrivare dove non hanno potuto i forti e i valenti, e alcun' altra vendicarsi meglio i piccioli che i grandi; che ben si pare che tu hai poco studiato... A cui il Bellino: Ben tengo ancor io assai leggier cosa il mettere ad esecuzione simil pensieri, quando quello con chi hai da fare è uno sciocco, o persona che presuma tanto di suo sapere o di suo potere, che, confidandosi in tutto e per tutto di sè stesso, non pigli nè parere nè consiglio da veruno, o non faccia conto del nimico, e sia uno straccurato [1]); la qual cosa non interviene al Biondo, il quale io ho sempre conosciuto nel suo negociare molto cauto e molto avveduto, e consigliarsi molto volentieri nelle sue faccende cogli amici. A questo, rispose il Carpigna, tengo io certo rimedio, e colla confidenzia [2]) ch'egli ha in me dal dì ch'io lo condussi alla corte e col giuramento ch'io gli feci e colla promission ch'io gli diedi, che egli alcun danno non riceverebbe per la sua venuta; sicch'egli si tiene per sicuro nelle braccia mie; laonde io mi delibero condurlo a quel termine, che già fece la volpe a un altro lione.

Alloggiava un certo lione sopra le alpestre montagne di Rimaggio [3]), che sono poco dopo le mura della nobil città di Sofignano; alle radici delle quali vi aveva una bellissima fontana, e in quel tempo per tutte le ville vicine non si ritrovava altra acqua, dove gli animali del paese si potessero

---

1) *Straccurato* e *straccurare*, per Trascurato e Trascurare è dell' uso toscano, ma non da imitare.

2) *Confidenzia;* vale Fidanza, Fiducia.

3) *Rimaggio;* Rio maggiore; *Maggio* per apocope, Maggiore, è di uso antico popolare in Firenze, dove c'è tuttora *Via Maggio.* E Dante:

> « Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente. »
> *Inf.*, VI, 48.

Rimaggio è forse il rio che scendendo da Monte Morello, attraversa la strada provinciale di Firenze a Sesto e a Prato, e mette nel Bisenzio. Dice l'autore in fine della favola che Rimaggio è corruzione di Rimasto, nome dato al fonte per esservi rimasto annegato il leone, di cui qui si parla. Vaghissima invenzione che serve a dare importanza e credito alle cose raccontate in questa favola; come pure l'aver chiamato *nobile città* Sofignano, ch'è un borgo nel territorio di Prato.

trar la sete; ed essendo il lione sicuro del suo vitto, perciocchè, quando la fame l'assaliva, egli si appiattava vicino all'acqua, e ammazzava tanti di quelli animali che si venivano abbeverare, quanti bastavano a cavargli la fame, accadde che, essendosi divulgata la fama di questa sua crudeltà per tutti quei contorni, niuno osava più andare a bere, ma piuttosto eleggeva morirsi di sete, che esser pasto del crudo animale; perchè e' furon forzati accozzarsi tutti insieme, e pensare a' casi loro; e dopo molti e vari pareri, la conclusion fu questa, che se gli mandassero ambasciadori per parte di tutti, i quali li facessero intendere, come eglino arebbono voluto far seco qualche composizione [1]). Onde, eletti quattro di loro di diverse fazioni [2]), e condottisi al cospetto del re, il più vecchio parlò in questo modo: Invitto signore, noi ci siamo accorti che, ogni volta che noi andiamo a bere alla fonte di Rimaggio, tu fai di noi quel macello che tu vuoi, e però tutti d'accordo abbiamo stabilito non vi andar più; del quale stabilimento forza è che ne nascano due inconvenienti: l'uno è che tu ti muoja di fame, l'altro, che noi ci muojamo di sete. Di fame tu, perchè noi non andrem più attorno, di sete noi, perchè altrove non troviamo da bere. Se ci partiamo dal paese, e colle mogli e co' figliuoli ce ne passiamo nel Mugello, chè ci sarà forza, duro partito è questo; perchè oltre al lasciar le dolcezze della propria patria, di cittadini diverremo forestieri; che è cosa misera solo a pensare. Se tu rimani, e' bisognerà che tu faccia come il porco, che ti dia alle ghiande; se tu ti parti, incorrerai in quegli incomodi, che poco fa dicemmo di noi. E però, per consolazione dell'una e dell'altra parte, ti supplichiamo che quello che tu fai per forza, lo faccia per amore, e senza tuo danno e con molta nostra utilità. Noi adunque ti offeriamo questo partito, ch'ogni dì per l'ora che ordinerai, durante la vita tua, ci obblighiamo a darti liberamente uno di noi, col

---

[1]) *Composizione;* è vocabolo più vivace e significativo di Accordo.

[2]) *Di diverse fazioni;* intendi Di specie diversa. La voce *fazione* in questo senso è registrata nella Quinta Impressione del Vocabolario della Crusca (1886).

quale intrattenga [1]) la vita tua; perchè, poichè, così ci sforza la nostra mala sorte, noi c'imborseremo tutti, e ogni dì trarremo uno di noi, e te lo daremo per tuo vitto, e così tu viverai sicuro di non ti avere a cascare per la fame, o a mutare regione; e noi altri, finchè la mala sorte non ci caverà della borsa, ci staremo senza pericolo, e attenderemo alle nostre faccende il meglio che si potrà. Piacque il partito al lione, e così senza più da indi innanzi lo misero in esecuzione, e seguitarono questa crudel concordia [2]), finchè la mala ventura cadde sopra la volpe. La quale, benchè si vedesse così prossima alla morte, non si sbigottì però [3]) ma pensò di trovar qualch'arte e qualche inganno, col quale ella potesse uscir di quel frangente, e forse forse mettervi il lione; e, venuta l'ora ch'ella si doveva rappresentare [4]) al macello, se n'andò alla volta sua, e, quando ella fu sopra le vigne di Bovana, così da discosto, gli cominciò a parlare in questa forma: Signore, non son io quella meschina, sopra della quale è venuta la disavventura d'essere il tuo pranzo questa mattina, ma toccò alla lepre, la quale io menava meco per sod-

---

[1]) *Intrattenga la vita tua. Intrattenere* propriamente significa Occupare altri piacevolmente con la sua compagnia; ma qui ha forza di Sostenere, Mantenere, e in tal significato molto si addice allo stile piacevole.

[2]) *Crudel concordia.* Nota l'efficacia dell'aggiunto *crudele.*

[3]) *Non si sbigottì però.* Il *però* è usato elegantemente in senso di Perciò, e in tal significato si suol mettere in principio di proposizione. Casella a Dante, che l'aveva pregato d'arrestarsi un poco, così risponde:

> « . . . . Così com'io t'amai
> Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
> Però m'arresto . . . »
>
> *Purg.*, II, 88.

Quando significa Ma, non si deve porre mai in principio di proposizione, sì bene dopo qualche parola. Così collocato, talvolta piglia ancora il senso di Nondimeno:

> « Come che in viso pallida e smarrita,
> . . . .
> Tanto però di bello anco le avanza
> Che con le Grazie Amor vi può aver stanza ».
>
> *Orlando fur.*, XXVIII, st. 97.

[4]) *Rappresentare;* oggi Presentare.

disfare all'accordo; ma di buon'ora venne da noi un altro lione, con aspetto molto adirato per mangiarsela; ond'io, che di ciò m'accorsi, gli dissi com'ella era vostra e come io ve la menava, e che guardasse molto bene dove egli si metteva, essendo preparata per la persona del re. Ed egli allora con una superbia che mai la maggiore, dicendo ch'era da più di voi, e per mangiarsi lei e me e voi insieme, detto fatto se l'ebbe trangugiata [1]). Onde io, ciò veggendo, mi fuggii, e son venuta da Vostra Maestà a contarvi la sua gran bravura, acciocchè voi ci facciate quella provvisione, che parrà più a proposito all'utile e onor vostro. Allora il lione, pien d'ira, di sdegno e di rabbia, senz'altro considerare, disse alla volpe: Vien via, vieni, mostrami quell'altro lione, che ha avuto tanta prosunzione di tormi quella preda, che per mio diritto mi si veniva. Allora la volpe lo guidò alla fonte, la quale per avventura èra il dì [2]) molto chiara, e mostrandoli in quella l'ombra del lione, li disse: Vedilo là entro, che tutto infuriato ti guarda. Ond'egli, accecato dalla collera e dalla rabbia, pensando indubitatamente che fusse l'altro lione, che con tanta sua ignominia li aveva mangiata la lepre, lo andò ad investire sì inconsideratamente, ch'egli cadde nella fonte, e affogovvisi [3]); perchè per tutto quel paese se ne fece allegrezza; e perchè ognuno diceva — E' v'è pure rimasto —, alla fonte rimase il nome di Rimasto, che oggi i paesani corrottamente chiaman Rimaggio. Allora disse Bellino: Se egli ti basta l'animo di or-

---

[1]) *Detto fatto, se l'ebbe trangugiata.* L'evidenza di tale espressione deriva dal mostrarci come contemporanee più azioni, *il dire, l'afferrare, il trangugiare*, che in realtà si seguono, ma con tanta velocità da parer fatte ad un tempo. È uno di quei casi in cui le parole si sforzano d'imitare la velocità della percezione sensitiva e l'unità dell'imagine mentale. Eccone un altro esempio: « E il dir le parole e l'aprirsi e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutto uno » *Nov.* 73ª.

[2]) *Il dì.* L'articolo *il* ha qui valore di pronome dimostrativo: Quel dì.

[3]) Molto sottile e proprio della natura della volpe è questo trovato. Essa, vedendosi condotta nel certo pericolo di morte, adopera i modi veramente acconci a trarre in inganno il leone e liberarsi così dalla sua crudeltà. Sapendo che nel leone gli affetti più forti sono il furore e l'orgoglio, prende a dirgli che la sua maestà è stata offesa e spregiata, e riesce nell'intento, perchè il leone infuriato non s'accorge dell'inganno.

dinare il trattato sì segretamente e con tanta astuzia, ch'egli non si scuopra, e che, come disegni, colorisca la morte del Biondo, che arai poi fatto? Or non pensi tu al fine della cosa? e ricordati che la divina giustizia non solo gastiga le nostre seguite impietà, ma spesso impedisce il loro principio colla rovina e colla morte de' principianti. Ma poco li valse suo dire, chè finalmente l'ostinato nel male, sebbene ascolta le parole dell'ammonitore coll'orecchia, non le piglia con lo intelletto; però, partitosi con animo deliberato di fare il tradimento, stette alquanti dì ch' egli non comparse in corte. Finalmente, venuto al palazzo, si pose, com' era suo costume, dinanzi al re, mostrando nel viso una certa mala contentezza. Perchè il re ne li domandò la cagione. Onde egli rispose: Serenissimo Principe, la cagione della mia maninconia è grande e tanta, che, s'io potessi, la vorrei dissimulare; ma perciocchè la concerne in parte la persona di Vostra Altezza e lo stato reale, all' onore e salute del quale io come buon vassallo e fedelissimo servitore sono obbligato più assai che a me stesso, io non posso non manifestarla[1]; che per la gran passione ch' io per ciò porto, non ho agio di pigliare riposo nè dì nè notte, pensando tra me che s'io la comunicava, com'era mio debito, con Vostra Altezza, che quella non fusse per prestarmi fede; e se non la comunicava, ch'io non farei l'ufficio che mi s'aspettava. Ma sia che vuole, ch'essendo obbligato ciascun vassallo di manifestare al suo principe tutto quello che in qualsivoglia modo può risultare in detrimento di suo stato, io son costretto a scoprire una gran cosa. Pochi giorni ha ch' egli venne a me uno amico mio molto fidato e persona di gran recapito[2]), e con mille pro-

[1]) *Io non posso non manifestarla*, oppure Io non posso fare che non la manifesti, sono locuzioni tutte proprie della nostra lingua e di maggiore eleganza di quest'altre: Non posso a meno di non e Non posso fare a meno o di meno di non o che non. « Non si può far di meno che le predette mie difese non si divulghino » CARO, *Lettera a Lucia Bertana.*

[2]) *Persona di gran recapito;* significa Persona di gran capacità e riputazione, capace di bene eseguire qualunque cosa: « Venne a me un amico mio molto fidato e persona di gran recapito » *Disc. An.*

missioni e giuramenti, ch'io nulla ne dicessi, mi fece assapere, come il vostro Biondo [1]) aveva avuto lunghi e segreti ragionamenti con questi grandi del regno, facendo loro intendere la vostra debolezza e la paura che avete avuta di lui, col dire che, se non fusse stato egli col suo favore, con suoi consigli e cogli ajuti suoi, il vostro regno ne sarebbe andato in precipizio; e però li esortava e consigliava per bene e utile loro e per esaltazione del regno, che lo dovessero salutar per re; conciossia che, quando egli ottenesse questa impresa per lor mezzo, e' si porterebbe in modo con esso loro, che e' conoscerebbono non avere servito nè a vile nè a ingrato, anzi tutti si terrebbono contentissimi; e che di già molti gli avevano promesso, e tuttavia si praticava il modo [2]). Non sia adunque Vostra Maestà negligente in provvedere alla sua salute, veggendo il pericolo manifesto. E, bench' io fussi potissima cagione di farlo venire alla corte, e gli facessi la sicurtà che Vostra Maestà sa, e dipoi abbia sempre tenuto seco stretta amistà, non però sofferirei pericolo di tradimento contro il re mio signore [3]). Non ponete tempo in mezzo al fare le debite provvisioni [4]), acciocchè egli non vi avvenisse come all'uno de' tre pesci, il pigro; che fu così:

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaja, villa amenissima, oggi di Bernardo Salvetti, per pescarlo [5]),

---

1) *Il vostro Biondo.* Grande è qui l'efficacia dell'aggettivo possessivo, perchè tu ci senti la corrispondenza d'affetto ch'era tra il Biondo e il Leone, e ad un tempo la mal celata invidia del Carpigna.

2) *Si praticava il modo;* intendi, Si studiava il modo per mettere ad effetto il disegno.

3) Vedi arti diaboliche del malvagio! S'infinge legato in istretta amicizia alla sua vittima, fa mostra di rinunziare ai propri affetti per la salute di chi si vale come strumento delle sue malvage passioni.

4) *Fare le debite provvisioni,* Prendere gli opportuni provvedimenti. Oggi invece si suol dire comunemente, ma non molto bene, Misure, adoperando questo vocabolo in un senso traslato. E quindi Pigliare o Prendere le sue misure, le debite misure in far checchessia, significa Provvedere ai mezzi e pesare le proprie forze.

5) *Per pescarlo.* La lingua italiana usa di costruire talvolta come transitivi con un oggetto esterno alcuni verbi di natura loro intransitivi, come,

dove tra gli altri dimoravano tre pesci, l'uno de' quali era molto avveduto e accorto, l'altro ardito, animoso e gagliardo, il terzo tanto pauroso e pigro, che sempre pareva che affogasse ne' mocci [1]). Il primo, sentendo l'apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, s'uscì subito del lago, e passò in una gora, che mette nel detto lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardia, non si curò di fare altra provvisione; ma pensò d'aspettare il successo della cosa: il quale [2]), come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla, senza muoversi niente, mostrando d'esser morto, fu preso, e, come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del lago; dov' egli, senza dimenarsi stette tanto, che i pescatori furono partiti, e poi pian piano se ne ritornò nell' acqua. Il terzo, che, come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione a' fatti suoi, fu preso e fritto e mangiato; ancorachè molti hanno voluto dire, che per essere grande, e' fu fatto lesso, e che così morto egli era ancora scipito; ma questo poco importa, perchè e' potevano fare un buono sapore [3]).

Udito il re così fatte nuove, mostrandosi molto dolce nell'aspetto, nè, per parola che avesse udita, facendo segno d'avere preso alterazione alcuna, senza collera rispose: I fedeli vassalli e i buoni servitori non debbono sopportar pur l'ombra, non che [4]) l'apparecchio d'un minimo pericolo dello stato

---

ad esempio: « piangere, lacrimare il fratello morto »; « sospirare il ritorno dell'amico »; « correre il pallio »; « navigare l'oceano » ecc.

[1]) *Affogare ne' mocci;* si dice d'uomo dappoco che s' avviluppi e si perda per ogni più piccola faccenda. Più politamente, ma con minore efficacia diciamo Affogare in un bicchier d'acqua.

[2]) *Il quale,* troppo distante dal nome a cui si riferisce; meglio sarebbe stato mettere la congiunzione E.

[3]) *Potevano fare un buono sapore;* cioè, Potevano fare una buona salsa, e così rimediare alla sciocchezza del pesce.

[4]) *Non che* è formola abbreviata per Non si pensi che, Non dirò che, ecc., e si adopera quando per porre in rilievo il fatto principale se ne afferma o nega un altro minore e incluso in quel primo, come il mèno nel più. Corrisponde in sostanza a Non solamente, ma afferma con più forza l'e-

reale, avvengachè in qualche cosa, come spesso accade, si tenessero disserviti [1]); perchè ne' buoni dee poter più la naturale inclinazione della virtù, che qualsivoglia ingiuria ricevuta per accidente. Io conosco molto bene che l'amor grande che tu mi porti ti fa geloso della mia salute, non di meno io non mi posso persuadere che nell'animo del Biondo sieno potuti cadere [2]) così perversi pensieri, avendolo raccolto in corte sì poverello, fattoli tanti favori, mostratoli tanto amore, e finalmente, per aver conosciuta in lui una gran bontà e una singolar prudenzia, accompagnata da una fedelissima affezione, fattolo il primo uomo di questo regno. A cui il Carpigna: Serenissimo Principe, io non credo che per parere al Biondo d'essere stato bistrattato da Vostra Altezza, o per isdegno che ragionevolmente egli abbia con quella, egli si sia messo a tentare così nefaria impresa e così difficile; ma penso che

---

sclusione di una cosa. Dante, parlando degli spiriti menati dalla *bufera infernal che mai non resta*, dice:

« Di qua, di là, di giù, di su gli mena,
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena. »
Inf., V, 43.

E il Boccaccio nella descrizione della peste: « Era tanta la moltitudine di quegli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era a udir dire, non che a riguardarlo ». L'Ariosto per mostrarci la spessezza di un cespuglio dice:

« E la foglia co' rami in modo è mista,
Che il sol non v'entra, non che minor vista ».
Orl. Fur., I, st. 37.

e molto meno v'entra una vista minore, vale a dire lo sguardo umano. In questo significato appunto l'adopera qui il Firenzuola. Oggi *non che* si usa abusivamente per E, Come pure, E inoltre, Ed anche; per esempio: « Salutami i parenti non che gli amici ».

[1]) *Si tenessero disserviti.* Fra i molteplici significati del verbo *tenere* v'ha pur quello di Stimare, Giudicare, Reputare, Credere, Far conto; in latino *habere, existimare, censere:* « Currado, avendo costui udito, si maravigliò e di grande animo il tenne » Bocc., *Nov.* 16.ª « Chi reo e buono è tenuto, può fare il male, e non è creduto », *Nov.* 32.ª *Disserviti* vale mal serviti.

[2]) *Nell'animo ..... sien potuti cadere,* ecc. Cadere nell'animo, nel pensiero, nella mente, vale Venire, in mente, in pensiero, e corrisponde al latino *in cogitationem cadere.* Altro modo figurato consimile al precedente è Correre nell'animo un pensiero cattivo, usato dal Boccaccio nella novella settima.

i troppi favori ricevuti da lei, il gran grado ottenuto appo quella, li abbian dato così scellerato ardire, non gli parendo che altro mancasse alla sua grandezza se non il nome di re. Pigli ora Vostra Altezza quel consiglio e quel partito che più al proposito le parrà, e pensi che più sicuro può dormir uno sopra il nido d'una serpe velenosissima, che con chi sempre cerca di torgli lo stato; e sia certo di questo che, non potendo venir costui all'intento suo colle forze, ch'egli ci verrà cogl'inganni..... Orsù dunque, disse il re, stando la cosa come tu di', che partito dobbiamo pigliare per fuggire senza scandalo o inconveniente alcuno il soprastante pericolo? A cui il Carpigna: Potentissimo Sire, i fisici soglion bene spesso tagliare un membro guasto e magagnato, perchè l'infermo non si guasti tutto, e 'l buon pastore leva del gregge la rognosa pecora e ammazzala, acciocch'ella non corrompa tutto l'ovile. Udito si precipitoso partito, tosto il re tutto confuso (chè dall'una parte lo poneva in timore la fiera nuova, dall'altra l'assicurava la fede ch'egli aveva nel Biondo, la lunga isperienza della sua bontà, della sua prudenzia, virtù ed osservanza avuta verso di lui, senza dar mai un minimo sospetto di fraude, e finalmente pesando più l'amor che l'odio, e più la confidanza che la paura) pensò un partito più sano, e che tenesse la via del mezzo; e deliberò chiamare il Biondo a sè, ed esaminarlo tritamente sopra questa cosa, e, trovatolo in dolo, che nol credeva, gastigarlo con esilio, senza imbrattarsi le mani del suo sangue; cosa veramente da principe e degna d'un animo romano. Ma questo consiglio non piacque al Carpigna, come quel che considerava ch'egli era per esser la rovina sua, essendo necessario che la sua fraude venisse a luce, e però disse: Signore, il più pericoloso partito che Vostra Maestà potesse pigliare, è quello che avete ragionato [1]) al pre-

---

[1]) *Quello che voi avete ragionato. Ragionare* nel suo vero senso significa Svolgere le ragioni di qualche soggetto letterario o scientifico; spesso però si usa per il semplice Favellare, Discorrere; e si costruisce comunemente con la preposizione Di o Intorno:

« Non ragioniam di lor ma guarda e passa »,
Inf., III, 51.

sente; perchè mentre che il nimico pensa che i suoi lacci siano ascosi, non sollecita che e' scocchino [1]), ma aspetta il tempo da lui e dai complici ordinato; ma quando ch' egli intende che sono per iscoprirsi, egli affretta la cosa, per non esser colto al sonno[2]); e bene spesso si vede per questo di picciola favilla uscir gran fuoco [3]); chè sempre ho udito dire e visto per isperienza che le ingiurie dissimulate si vendicano più facilmente che quelle che scoperte si portano nella fronte [4]). E però, quando a voi paresse, molto meglio sarebbe ch' io me n' andassi al suo alloggiamento, e tentassi l'animo suo [5]) come amico; chè, per la fede ch'egli ha in me, non sarà gran fatto ch'egli getti qual-

---

Talvolta si costruisce anche transitivamente:

« Poscia che m'ebbe ragionato questo. »
Inf., II, 115.

« Ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovessero questa cosa con persone del mondo ragionare. » Bocc., Nov. 74ª.

[1]) *Scocchino. Scoccare* vale Uscir di cocca; e la cocca propriamente è la tacca o intacca della freccia, per cui questa si appoggia contro il centro della corda dell'arco. Riferito ai lacci è traslato, e significa lo scattare che fanno essi quando son tesi e messi ingegnosamente per avviluppare la preda.

[2]) *Colto al sonno;* cioè Preso alla sprovveduta, mentre che non è in azione.

[3]) *Di picciola favilla uscir gran fuoco;* si dice quando da un piccolo male a cui non s'è posto riparo ne viene uno assai grande. Corrisponde al proverbio latino: « Parva saepe scintilla magnum excitavit incendium ».

« Poca favilla gran fiamma seconda »,

disse Dante (*Parad.*, c. I, 34); e Dino Compagni: « Piccola è quella favilla che a distruzione mena un gran regno » Lib. I, 28. E però necessita tenere a mente l'antico adagio: « Principiis obsta, sero medicina paratur ».

[4]) *Le ingiurie dissimulate*, ecc. Chi mostra di non sentirsi offeso da un'ingiuria ricevuta, o, in altri termini, chi sa dissimulare un'offesa, riesce facilmente ad ingannare l'offensore, il quale se ne sta sicuro credendo che l'ingiuria non sia stata sentita in tutta la sua forza o sia subito dimenticata. Mentre colui che forte se ne risente, tiene di continuo il suo offensore su l'avviso.

[5]) *Tentassi l'animo. Tentar l'animo di uno* significa Cercar di scoprire come uno la pensi; si dice anche Cercare di scoprir terreno, paese Tastare. Vedi poco più sotto

che bottone [1]), col quale io discuopra il suo pensiero; chè soglion bene spesso questi desiderosi di cose nuove vantarsi, promettere mare e monti [2]), dir che verrà un dì, un tempo, che si potrà fare e si potrà dire; tentano altrui per iscoprir paese; senza molti altri segni che si notano, com'egli si ha niente indicio [3]) della cosa; andrò considerando se egli avesse apparecchio alcuno in casa, se ordine, se gente, se lettere, se cosa finalmente donde si potesse prendere argomento della sua pessima fantasia. E se tu pur dubitassi che la cosa non fusse così com'ella mi è stata pórta, e com'io tengo per certo, menandolo per parte tua qui, te ne potrai chiarire da te stesso per molti segni; come è una insolita timidità, un tremar di voce, un guardar qua e là con gli occhi infocati, sospettosi, dubbî [4]); chè bene spesso la corrotta conscienzia, contra a ogni preparamento o consenso del delinquente, suole scoprire i suoi pensieri [5]); e molte volte nel fronte si legge quello ch'è nel

---

[1]) *Getti qualche bottone;* Pronunciare qualche motto allusivo ad una cosa; così pure diciamo: Dare delle bottonate, Sbottonare e Sbottoneggiare, cioè Lanciare un motto contro chicchessia per tòrgli credito e riputazione e dargli mala voce. E ciò forse dai bottoni con i quali si cauterizzano le ferite, e che lasciano il segno e la margine della scottatura. Nelle Marche si usa anche Sbottonarsi, nel significato di dichiarare apertamente e con forza contro qualcuno ciò che da lungo tempo si celava a fatica nell'animo.

[2]) *Promettere mare e monti*, ed anche Roma e Toma, cioè Molte e gran cose, e talora di quelle che abbiano dell'impossibile a mantenersi. In latino *maria montesque polliceri; aureos montes polliceri.*

[3]) *Niente indicio.* Il *niente* è qui usato in senso affermativo; Qualche indicio. Nelle Marche comunissimo è l'uso di questa voce, e si suole anche ripetere con efficacia. Per esempio: « Niente niente che tu guardi, ti accorgerai del vero »; « Ma niente niente ti sei messo in testa di fare il comodo tuo? »

[4]) Qui ci vedi ritratto l'aspetto e il fare del traditore.

[5]) Ci ricorda la bella ottava dell'Ariosto:

> « Miser chi mal oprando si confida
> Ch'ognor star debbia il maleficio occulto;
> Chè, quando ogn'altro taccia, intorno grida
> L'aria e la terra istessa in ch'è sepulto:
> E Dio fa spesso che 'l peccato guida
> Il peccator, poi ch'alcun dì gli ha indulto,
> Che sè medesmo, senza altrui richiesta,
> Inavvedutamente manifesta ».
>
> *Orl. fur.*, VI, st. 1.

cuore scritto [1]). Al re piacque assai questo parlare, e comandolli che lo ponesse in opera. Come il Carpigna s'accorse che il sospetto aveva preso alloggiamento [2]) nel petto del signore, pensò che le cose dovessero passar bene, e senza indugio se n'andò alle stanze del Biondo, mostrandosi in volto tutto malcontento. Perchè [3]) il Biondo amorevolmente gli disse: Deh! come stava tutta la corte maninconosa, per non ti esser lasciato vedere già son molti giorni, e peggio stiamo noi adesso che ti vogliam bene, veggendoti così fastidioso, che appena ti riconosciamo. Dimmi di grazia la cagione del tuo affanno, chè ben puoi essere certo che, secondo l'amore ch'io ti porto e l'obbligo ch'io ti tengo, se in me sta il poter dare alcun refrigerio o ajuto alle tue fatiche [4]), che tu non mi hai se non accennare [5]). A cui il Carpigna: Oramai in questo misero mondo non ha luogo nè fede nè bontà; il sapere umano non può impedire quello che sta dal Cielo ordinato. Io non vidi giammai che uno si guadagnasse grado di onore o di gloria senza grandissimi pericoli; nè conobbi alcuno che si guidasse per proprio consiglio, che capitasse bene [6]), nè intesi che chi comperava il parer dagli

---

[1]) *E molte volte nel fronte si legge* ecc; poichè come dice Dante:

« Lo viso mostra lo color del core ».

V. N., son. 8.

[2]) *Preso alloggiamento*, in senso metaforico è meglio Preso stanza.

[3]) *Perchè;* Per la qual cosa. In questo e in simili luoghi il relativo *che* si riferisce alla cosa significata avanti, ed è congiunzione di conseguenza. Gli si premette talvolta l'articolo a vie meglio indicare che il relativo appartiene a cosa già conosciuta: Per il che, cioè Per la cosa della quale dicemmo. Più comunemente si usa *perchè* come congiunzione causale, riferendola alla cosa da significarsi dopo. Nel primo caso deve scriversi in due parole, nel secondo, unito; e ciò perchè anche graficamente se ne possa comprendere il vario uso. E questa norma potremmo tenere anche per *poichè*, scrivendolo staccato quando indica relazione di tempo, *poi che* unito, quando indica relazione di causa.

[4]) *Alle tue fatiche;* cioè A quello che ti affatica, ti travaglia.

[5]) *Che tu non mi hai se non accennare.* Questa proposizione è retta dalla precedente *ben puoi esser certo.* La congiunzione *che* è ripetuta per maggiore efficacia.

[6]) *Nè conobbi alcuno che si guidasse per proprio consiglio che capitasse bene.* Meglio avrebbe detto: Nè conobbi alcuno che, guidato dal proprio consiglio, capitasse bene.

sciocchi, non avesse per giunta la penitenzia, nè lessi storia che non dicesse che chi col zoppo usava non camminava poi dirittamente [1]); nè sentì' savio ragionare che non dicesse, che più facile è a cadere a coloro che ascendono sopra le alte torri, che a quelli che si stanno in piana terra. A cui il Biondo: Questo tuo parlare è molto scuro e molto dubbioso, e mostra gran segreto di isdegnato animo e quasi disdetta [2]) col signore. Così è come hai detto, rispose il Carpigna, e non per difetto di me stesso, ma solo perchè, ricordandomi io quando per ordine di Sua Maestà ti condussi alla corte, che non ti assicurando a venirvi, che da me volesti la fede e 'l giuramento, che per quella venuta non riceveresti danno alcuno; sicchè, come desideroso di osservare le mie promesse e di non mancar dell'ufficio del vero amico, son costretto, che che se n'avvenga, a scoprirti una trappola, dentro alla quale, quando tu non ne fussi avvisato, sarebbe facil cosa che tu rimanessi [3]). Sappi adunque, che due miei cari amici, non sappiendo l'amore ch'è tra noi e gli obblighi ch'io ti tengo, pensandosi forse darmi qualche nuova che mi piacesse, mi dissero che il re nostro signore, pieno d'ira e di sdegno, aveva osato dire [4]) che ogni volta ch'egli ti vedeva, per essergli tu riuscito un disutile e senza parte [5]) che buona sia, ma nato solo per riempier cotesto ventraccio, egli non era mai sì allegro nè sì contento, che non si contristasse; e finalmente per molte cose che di te gli dispiacevano, egli era deliberato

---

1) *Chi col zoppo*, ecc. « Chi va col zoppo impara a zoppicare ».

2) *Disdetta*; Disgrazia. Aver disdetta, Essere in disdetta, si dice nel giuoco quando s'ha la fortuna contro. In latino *adversa fortuna uti* o *laborare*. Sacco di disdetta è modo scherzevole che vale Uomo disgraziatissimo. Presso i legali *disdetta* è Quell'atto col quale il proprietario di una casa o d'un fondo qualunque notifica al conduttore di esso che egli deve lasciar libero il fondo locato nel termine dichiarato in tale atto. E dicesi anche del conduttore rispetto al proprietario.

3) Il Carpigna, col ricordare al Biondo i beneficî fattigli, riesce a dar fede a' suoi inganni.

4) *Aveva osato dire*. Il verbo *osare* non mi par qui molto proprio, trattandosi del re.

5) *Parte;* Qualità.

di farti la festa[1]) segretamente; chè, poichè di te non si valeva vivo, se ne voleva valer morto. Sicchè ben puoi ora conoscere quanto sia vero quel proverbio che dice che i principi sono come i contadini, i quali ogni anno ingrassano un porco, e poi sel mangiano. Subito adunque ch'io intesi tanta ingratitudine e tanta crudeltà, oltre al vincolo ch'è fra noi, considerate le buone qualità tue, l'amore e la fede che gli hai sempre portato e ciò che hai fatto a suo beneficio, deliberai farti noto quanto occorreva, ancorachè a me ne potesse venire la disgrazia del signore. Sicchè, Biondo mio, pensa a' casi tuoi; tu se'savio e non hai bisogno de' miei consigli[2]): e soprattutto ti ricordo il fare in modo ch'egli non si sappia mai ch'io abbia scoperto questo embrice[3]). Udendo il Biondo, fuor d'ogni sua credenza, tanta rovina, stette buono spazio di tempo senza far parola, essendo all'improvviso assalito da tanta impensata malignità; di poi, ricorrendo all'uso della ragione colla discrezione e colla innocenzia, tutto pieno di stupore rispose: La pratica delli scellerati e de' perversi ha sempre dato occasione di inimicizie mortali, e sempre è stata la pietra dello scandolo. Io conosco molti in questa corte, i quali stimulati dalla invidia, non potendo sopportar la magnificenza del re verso di me in avermi usate tante cortesie, fattomi tante carezze e datomi tanti gradi, cercano tuttavia con modi indiretti che Sua Altezza muti verso di me la sua volontà. Molto mi meraviglio, anzi non lo posso credere che Sua Maestà deliberi incrudelire verso di me senza giusta cagione, e non posso pensare che la verità non abbia avere suo luogo; la divina giustizia, le leggi naturali e le civili non permettono che alcuno sia castigato senza che alle sue defensioni si ponga l'orecchio. Da poi in qua che io servo a Sua Altezza, non mi

---

[1]) *Farti la festa*, per Ucciderti, è locuzione propria del volgo. L'hai fatta per le feste, siam soliti dire a chi ha commesso qualche grave fallo.

[2]) *Tu se' savio*, ecc. Ci rammenta il verso di Dante:

> «Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono».
>
> *Inf.*, II, 36.

[3]) *Embrice*, propriamente Tegola; in senso traslato Scoprire un embrice, vale Rivelare una cosa segreta.

rimorde la conscienza di cosa alcuna, ed è ben vero quel detto in me, Che chi potendo star cade tra via, Giusto è che mal suo grado a terra giaccia [1]) chiunque si mette nel mare, potendo andare per terra, follia fa lamentarsi se dà in iscoglio: chiunque si mette al servizio di qualsivoglia principe, debbe sempre pensare, che, per molte segnalate cose che egli operi [2]) in servizio di lui, e per molti piaceri che ne riceva, è forza ch'egli incorra in molti affanni, così per li mali rapporti, come per maliziose opere degl'invidi cortigiani, chè ben disse un poeta, che l'invidia era figliuola della corte [3]). Io ardisco a dire questo, ch'io non commisi mai un minimo fallo contra di lui; e se per caso avessi fatto alcuna volta qualche erroruzzo (che non lo so), o è stato per ignoranza o per inavvertenza; chè per l'una cagione nè per l'altra mi si verrebbe minima punizione. E, se dei consigli che io ho fedelmente datili, qualcuno non ha così sortito appieno il desiderato fine, non è stato colpa della mia pura e retta intenzione, ma malignità di fortuna, la quale in tutte le umane azioni vuole al dispetto della nostra provvidenzia la parte sua. Doverebbe pensar molto bene Sua Maestà, anzi che egli incrudelisse contro a qualsivoglia, la cagione che lo muove se è giusta, chi sono i relatori, e se la qualità del peccato si conviene all'accusato; e molte e poi molte circostanzie: perciocchè il frutto de' fiori dell'opere inconsiderate è la penitenzia [4]). Ma

---

[1]) Il Petrarca dice:

« Chè chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia ».
Canz. XVII, part. I.

[2]) *Per molte segnalate cose ch'egli operi. Per . . . . che* si adopera in poesia e in prosa nel significato di Per quanto: « Per gridare ch'egli facesse (per quanto gridasse) nessuno l'udì ».

[3]) *Ben disse un poeta che l'invidia*, ecc. Allude forse a Dante che nel canto XIII dell'Inferno, v. 66, chiama l'invidia

« Morte comune e delle corti vizio ».

[4]) Questo saggio parlare dovrebbero tenere a mente coloro i quali troppo inconsideratamente si lasciano trasportare dagli invidiosi a giudicar male di una persona che con la virtù e con la fedeltà si fa largo.

alla mia rovina lo ajuta la sua naturale inclinazione e un pentirsi d'essere stato meco troppo liberale; ma forza è sopportarlo con pazienza, e commetterlo al giudizio e alla vendetta d'Iddio, che mai non lassò causa indeterminata, e nelle cui mani sono le forze e le voglie de' gran signori e le ragioni de' regni; i primi favor de' quali sogliono essere più dolci che mele, ma poi molto più amari che l'assenzio e più che il tossico velenosi. E, se la vanagloria del mondo, come suol far bene spesso molti altri, non m'ingannava, e s'io avessi considerato quel proverbio che dice: simili con simili, e gir co' suoi, io non aveva a restare al servigio di signore straniero chè bene poteva considerare la differenza che è da me a lui: io mi pasco d'erbe, ed ei di carne; io sono animal manso e servile, egli rubesto e superbo; io uso a durar fatica, egli a non lavorar mai; egli è avvezzo a vivere di rapina, io a mangiar quando me n'è dato; ed emmi intervenuto come alle mosche, le quali, potendo vivere sicuramente colla dolcezza de' fiori e de' frutti delle campagne, come prosuntuose e temerarie ch'elle sono, si metton negli occhi degli uomini, donde sono bene spesso cacciate con perdita della vita [1]). Venendo a noja al Carpigna così discrete ragioni, come quello che sotto ombra di medicina portava il calice del veneno, tagliandoli le parole, disse: Meglio sarebbe il rimedio che il rammarichío; chè dove i fatti son necessari, non sogliono i savi come te adoperar le parole. Ben penso che tu dica il vero, disse allora il Biondo, ma sempre il dolersi e discredersi [2]) cogli amici fu alleggiamento [3]) de' tribolati; e tanto più accade in me questo, quanto veggo manco scampo alla mia rovina; chè, benchè al signor non piacesse il mio male (che gli piace), la malignità de' ni-

---

[1]) Si consideri attentamente quanta bellezza e quanta verità è in tutto questo discorso del Biondo. Esso è un insieme di massime, di sentenze morali che si dovrebbero ben meditare e praticare da ogni uomo.

[2]) *Discredersi* vale qui Sfogare con parole, Manifestare l'interno affanno prodotto da qualche disillusione: « Nè la risparmiò a Tiberio, parendo di vera amistà segno il discredersi di cose sì gelose. » (DAVANZATI, *Ann.*, 4).

[3]) *Alleggiamento*, da *alleggiare*, Alleviare, Alleggerire, si adopera meglio nella poesia che nella prosa: « Ad alleggiar la pena » disse DANTE, *Inf.* c. XXII, 22.

mici contrappeserà tanto, che non arà luogo in lui la considerazione della mia innocenzia..... E perchè io non voglio, col cercare via di mantenermi il luogo che io tengo appresso al signore, mettere la vita a repentaglio, io ti voglio pregare che, se vero è l'amor che mi dimostri, chè tu mi consigli in questo frangente, e 'nsegnimi la via come io possa almen salvar la persona, la quale ogni discreto debbe cercar di salvare quanto li sia possibile; chè io, accecato dal dolore e dal sopruso ch'io mi veggio fare, non iscorgo verso che a buon fine mi conduca. Ed il Carpigna: Come hai detto tu medesimo, giusto è ch'ognun cerchi la sua salute, e debbesi per conservazion di quella scusare ogni uomo che, non potendo colla forza, cerca salvarsi coll'astuzie e cogl'inganni; e soprattutto si debbe stimare il nimico per picciolo che sia, e tanto più il grande; perchè, chi altrimenti fa, gl'interviene quello che non ha guari intervenne a due uccelli, il marito e la moglie.

Sulla riva di Bisenzio, non molto lontano dalla piacevol villa de' Guazzagliotri, stavano duo uccelli, i quali cercavano di fare il nido, per porvi dentro le loro uova. Onde disse la femmina al maschio: Miglior mi parrebbe che noi cercassimo luogo più sicuro che non è questo, acciocchè senza sospetto noi potessimo condurre a bene i nostri figliuoli. Alla quale rispose il maschio: Dunque non ti pare questo buono, dov'è sì gran copia di erbe e sì saporite, un fiume che mena i più dolci pesciatelli di questi paesi ed assai, e donde non bazzica [1]) molta gente che ci possa far danno? A cui la femmina: Pregoti, marito mio dolce, che tu guardi molto bene quello che fai, perchè, quando qui non fosse altro pericolo che quello del fiume, se per nostra mala sorte ingrossasse, come, se ben ti ricorda, fece altra volta, che ci tolse i figliuoli, or non ti pare che questo sia pericolo da sfuggire? Or qual maggior n'aspetti tu? vuoi tu far come la colomba, che domandata da una ghiandaja [2]) perchè tuttavia tornava a far l'uova in quella colombaja, dove mille volte gli erano stati tolti e mangiati i figliuoli ancora tenerelli, non le seppe dare altra risposta, se

---

1) *E donde non bazzica;* E dove non usa, non pratica.

2) *Ghiandaja;* è la Gazza o Pica.

non che la sua semplicità n'era stata cagione? Vuo' tu, anche tu, uccello di tanti anni e di tanta esperienza, portarti da semplice e da grossolano? Ma l'ostinato marito, e perchè aveva il capo duro, e perchè ei non voleva mostrar di fare a modo della moglie (che è una valenteria delli sciocchi), per cosa ch'ella gli dicesse, mai non volse partir di qui. Ond'ella: Ben si può dire che l'uomo non ha nimico maggiore che sè stesso, e quello massime che, per non credere ad altri, conoscendo d'errare, vuol piuttosto stare nella sua perfidia con suo danno, che, mostrando di non sapere, con suo utile accettare il consiglio degli amici; e tu se' uno di quegli, che per mostrare di non istimar le amorevoli parole della tua cara consorte, come molti che in altro non sanno mostrare d'esser valenti che in questo, piuttosto vuoi rovinar colla caparbietà tua, che esaltarti col buon consiglio di chi ti vuol bene [1]): e accadratti come alla testuggine.

Sull'orlo d'un laghetto, ch'era vicino a certe balze sopra le coste di Agnano, stavano una testuggine e due altri uccelli pur d'acqua; e avvenne per lor mala sorte, che in quel paese in tutto un anno non vi piovè [2]) mai, sicchè il lago rimase senza gocciola d'acqua. Veggendo gli uccelli il gran secco, per non si morir di sete, deliberarono di buscar [3]) luogo dove fusse

---

[1]) Osserva in questa favoletta il bel contrapposto formato dall' uccello caparbio e dissennato e la sua compagna, che rappresenta una moglie ed una madre di famiglia prudente ed accorta; le quali nature ed indoli diverse sono assai ben mantenute sino alla fine. È veramente inimitabile la naturalezza e il bel garbo con che la moglie si sforza di svolgere il marito dal suo stolto divisamento di fare il nido in luogo tanto pericoloso. E proprie sono ancora e molto belle le avventure e gli esempî, onde va tessendo il suo discorso la femmina, come vediamo pur sovente fare alle donnicciuole.

[2]) *Piovè;* forma antiquata per Piovve, ma viva sempre nel contado fiorentino.

[3]) *Buscare;* si dice propriamente de' cani che prendono in bocca gli oggetti che loro son gettati. Per traslato vale Procurarsi checchessia, Guadagnare, e si usa tanto in senso di lucro che di danno: « Tu le buscherai » siam soliti dire per indicare che ad uno saranno menate delle busse. « Ajutati, poeta, fino a pasqua chè dopo pasqua ogni poeta abbusca », dice un proverbio marchigiano. *Buscar luogo* è maniera artificiosa.

dell'acqua; e per la stretta amicizia che e' tenevan colla testuggine, anzi che e' partissero le andarono a far motto [1]) Onde la poveretta, veggendosi rimaner sola e senza ordine [2]) di poter bere, cogli occhi pien di lagrime disse loro: Amici miei dilettissimi, a voi non può mancar l'acqua, che con un volo potete in breve spazio arrivar in luogo dove ne sia a vostro diletto; ma lasciate dire a me poverina, che senza non posso fare, e trovarne non mi basta l'animo; chè ben vedete com'io son gravicciuola e male atta al camminare. Gran disgrazia è la mia nel vero, chè dove io vo mi convien portar la casa addosso; e però, amici miei dolcissimi, se in voi ha luogo pietà o misericordia, che so ve l'hanno, se nulla vi cal della nostra amicizia e antica conversazione, abbiate compassione alla mia miseria, e fate ch'io vi sia raccomandata; chè, se e'fusse possibile, io desidererei venirmene con essovoi [3]). Mossero le parole della poca avventurata i duoi uccelli ad una vera pietà, e sì le dissero: Sorella cara, noi non potremmo aver maggior contento che compiacerti, ma non ci si offerisce modo alcuno di poter mettere questa cosa ad effetto, salvo che se tu pigliassi un buon pezzo di palo, e vi ti attaccassi co' denti, e lo tenessi più stretto che tu potessi e con tutta la tua forza; e noi due poi col becco, uno da una banda e l'altro dall'altra, pigliando il detto palo, e volandocene a bell'agio, ti portassimo dove fusse da bere [4]). Ma a cagione che di questo nostro partito non t'intervenisse scandalo alcuno, egli sarebbe necessario che tu ti guardassi da una cosa, e questo si è che, se nessuno di quelli che ti vedessero andare per aria in così nuova forma, e per

---

1) *Le andarono a far motto. Far motto* nel suo primitivo significato, dal latino *mutire*, vuol dire Far con la bocca un rumore qualsiasi che accenni a parola; poi, per estensione, passò a significare Far parola, Parlare, e di qui il francese *mot* per parola. In italiano però conserva per lo più il senso di Breve parola, Risposta arguta e concisa, ed anche Saluto, come in questo caso.

2) *Senza ordine;* Senza modo, via.

3) Ammira l'efficacia di tutta questa preghiera, che in buona parte deriva dalle antitesi opportunissime.

4) Somma evidenza e precisione è in questa descrizione che fanno i due uccelli.

questo si ridessero o si burlassero del fatto tuo, o ti domandassero di cosa alcuna, che [1]) tu per niente non rispondessi a persona, ma, sempre facessi vista di non gli vedere e non li udire, ma lasciandogli gracchiare [2]), badassi a ir pel fatto tuo. Ed ella, senza molta replica, disse che farebbe ciò ch' essi volessero. E così, senza dir altro, ritrovato il palo, e attaccatavisi la testuggine co' denti e gli uccelli col becco, ne la menavano senza una fatica al mondo; ed era il più bello spettacolo che mai si vedesse; e ognun diceva: Che può essere questo? E ognun se ne faceva maraviglia, e ognun se ne rideva; e tra gli altri certi uccelli, per darle la baja, come fanno i fanciulli quando e' veggono le maschere, gridando dicevano: Or chi vide mai volar testuggine! oh, oh, la testuggine vola! dalle la baja, ell'è la testuggine! E cotali altre ciance [3]). Il che udendo la testuggine, e volendo far del superbo, anzi del pazzo, senza ricordarsi delle ammonizioni datole, piena di vanagloria, disse, o volse dire, per parlare più corretto: Io volo sì; orbè, che ne vuoi tu dire? E a mala pena ebbe aperta la bocca, che, lasciato il palo, dov'ella stava attaccata co' denti, cadde in terra, e morissi; e vogliono dir molti che la cadesse vicino alla casa del lavoratore messer Antonio Maria di messer Mariano, e ch'ella forasse il terreno in modo, ch'egli ne uscì quell'acqua che fa quella bella fontana; ma questo io non l'affermerei per vero [4]). Ben conobbe

---

[1]) *Che.* Il *che* è qui ripetuto per dar maggior naturalezza e forza al dire. Vedi la nota 5ª a pag. 36.

[2]) *Gracchiare;* metaforicamente si dice degli uomini che parlano assai e senza bisogno, ed ancora sparlano di altrui. In questo significato si adopera anche Cantare.

> Cadaveri, alle corte
> Lasciamoli cantare, ecc.
>
> GIUSTI, *La Terra dei morti.*

[3]) Nota la vivacità e la grazia dei motti, l'efficacia della ripetizione della voce *ognuno.*

[4]) *Ma questo io non l'affermerei per vero;* è graziosissimo e pieno di spirito, perchè è rivolto a dare importanza e verità a cose che per sè stesse non ne hanno alcuna. Ci ricorda l'Ariosto che con fine ironia suol citare la cronaca di Turpino.

il marito il buon consiglio che gli dava la moglie con questo esempio, che buono era levarsi di quivi; nondimeno per non dimostrar di tenerne conto, non la volse udire; e, ingrossandosi Bisenzio, poichè i figliuoli eran già grandicelli, nè più nè meno gl'intervenne di quel che la savia moglie gli aveva profetizzato.... L'uccello maschio, poich'ebbe perduti la seconda volta i figliuoli, per non aver voluto dar orecchie alla sua savia consorte, ragunò insieme quanti più uccelli potè aver per quelle contrade, e tutti insieme gli menò seco alla cicogna, la quale ivi teneva signoria sopra di loro; e, presentatisi al suo cospetto, il padre de' perduti figliuoli, poichè ebbe raccontato la sua sciagura, per parte di tutti domandò ajuto e consiglio alla signora, acciocchè un'altra volta non intervenisse ad alcuno di loro siffatte disgrazie. Udendo la signora cicogna il caso, e conosciuta la poca prudenzia dello uccellaccio, con mansueto aspetto e benigne parole li rispose [1]): Amico, pazza cosa è non istimare ciascuno secondo il poter suo, e più pazza esponersi a manifesto pericolo, e fuor d'ogni umano sentimento rimettervisi la seconda volta. Certo è che il debile non si dee mettere a combattere col valente, chè sempre gl'intraverrà come all'orcio che vuole urtare il pozzo; e però impara da qui innanzi, insieme con tutti i tuoi compagni a non voler perfidiare [2]) contro a chi può più di te; chè chi farà il contrario, non solamente se n'averà il danno, ma ne sarà dagli uomini savi beffato e tutto tinto di vergogna.

Questa novella ti ho io voluto dire, disse il Carpigna, per mostrarti ch'egli non è partito sicuro provare le tue forze col re; ma bisogna l'arte, l'astuzia e l'inganno. A cui il Biondo: Il miglior consiglio ch'egli mi paja poter pigliare in questa

---

[1]) *Con mansueto aspetto e benigne parole.* La serenità e la dolcezza dell'animo e il parlare benigno son proprî di colui che intende a richiamare su la buona via chi se n'è allontanato; e solo così possono riuscire efficaci le ammonizioni e i consigli: « Le parole della bocca del savio sono grazia », dice l'*Ecclesiaste*, X, 12.

[2]) *Perfidiare;* è l'Ostinarsi a non voler cedere alla verità; in latino *animo obstinare.* Un'altra volta ancora il Firenzuola usa questo verbo: « E quando il re perfidiasse nella sua opinione, ecc. ».

cosa, è non mostrar a Sua Maestà sembiante di alterato, ma con quel medesimo volto ch'io soleva andargli innanzi; chè in questo modo potrò *oculata fide* [1]) chiarirmi della sua o buona o mala volontà. La quale risoluzione non piacque punto al Carpigna, stimando che, se il re non vedeva in lui segno di animo sollevato [2]), ch'egli ci rimarrebbe sotto e rovinato e vituperato; e con questa paura li disse: Signor Biondo, se quando tu sarai nel conspetto del re, tu vedessi che tutto sospettoso e' ti fissasse gli occhi addosso, e mostrasse una affettata attenzione per udir le tue parole, e stesse così sopra di sè, che ogni minimo movimento li facesse alzare e scuoter la testa, tien per certo ch'egli è mal volto verso di te; abbiti l'occhio, e mettiti a ordine alla difesa; chè col mostrar fierezza e ardimento, e col vederti acconcio a far resistenza, potrebbe accadere ch'e' lasciasse per allora di dare ricapito [3]) al contaminato animo suo; e tu intanto scopriresti paese. Piacque il mal consiglio allo sfortunato, pensando che e' venisse da senno di caro amico; e così s'inviò alla presenza di Sua Maestà per chiarirsi del tutto. Il Carpigna in questo mezzo se n'andò a ritrovar il cugino; e tutto allegro gli disse: Arrivata è l'ora della nostra libertà, fiorita è la speranza della nostra gloria, fruttificato hanno con larga copia le bene intessute fallacie, e sortito ha prospero fine il viluppo delle nostre simulazioni e de' nostri artificiosi consigli. Il Biondo, dalle mie parole persuaso, se ne va a palazzo, e 'l re, tutto commosso e alterato dalle mie rivolture [4]), l'aspetta pieno di sospetto e di rancore: e così bene è tesa la trappola, che impossibile è ch'ella non iscocchi, e che non vi rimanga o l'uno o l'altro.

Arrivato l'innocente bue anzi al conspetto reale, e veduto

---

1) *Oculata fide;* espressione latina, Cogli occhi propri, Credendo agli occhi propri.

2) *Animo sollevato;* significa Animo sconvolto, turbato; ma comunemente si prende anche nel senso di Animo alleviato dal dolore, rialzato dall'abbattimento, ecc.

3) *Dare ricapito;* Dare effetto, compimento. L'adopera più volte: « Le pareva mill'anni di dar ricapito alla sua faccenda » Nov. 1ª. Vedi la nota 2ª a pag. 29.

4) *Rivolture;* cioè Aggiramento, Artifizi.

in Sua Maestà tutto quel sospetto, tutti que' segni, che il fellon del Carpigna li aveva disegnati, e parendoli già d'essere affrontato, ricordatosi del mal consiglio del pessimo consigliere, recatosi in un tratto sopra di sè, parve che volesse investire il re. Il quale, accortosi dell'atto, come avvertito dal Carpigna, tenendo per fermo che la cosa fusse passata come gliela aveva egli divisata [1]), senza più aspettare, andò alla volta sua, e dopo una lunga battaglia se lo pose morto a' piedi; chè così si fanno le giustizie nelle corti de' ferocissimi lioni; e con tutto che 'l re fusse più animoso e di più forze che 'l bue, nondimeno, avendo a far con disperati, ottenne la vittoria molto sanguinosa. Della qual cosa ne fu la corte tutta sottosopra, e ognuno ne stette di mala voglia. Allora il Bellino, con molte più agre rampogne che prima, cominciò a riprendere il cugino, e a dirli: Vedi quanto è stato dannoso e perverso il fine della tua scellerata impresa; tu hai condotto il re tuo signore in estremo pericolo, morto l'amico, conturbata e contristata tutta la corte; e, che a te è peggio, hai macchiato te e tutto il tuo parentado di tradimento; e tieni a mente che a capo del giuoco [2]) tu ricorrai di questo tuo mal seme quel frutto che fanno le scellerate terre coltivate da scelleratissimi agricoltori. Nè pensar che la divina giustizia lasci impunita mai opera così abbominevole; anzi quanto più tarderà a venire, tanto cadrà poi con maggior rovina. Tu nè temi Iddio, nè ami il prossimo: non vuoi bene se non a te, nè fai stima se non di te, e per la tua disordinata ambizione procureresti la morte di tutto un regno. Io so bene che queste mie parole hanno a far poco frutto, e che nessuna cosa è più gittata via che la riprensione in colui che non è capace del giusto, nè teme il castigo delle opere perverse; e so che anch'io, se non mi avessi cura, incorrerei teco in quello che incorse uno uccello con una scimia.

Nella amenissima valle di Bisenzio, fra Grisavola e Canta-

---

[1]) *Come gliela aveva egli divisata.* Il Carpigna avea detto al leone che il Biondo verrebbe a lui con animo di assalirlo all'impensata.

[2]) *A capo del giuoco* o *alla fin del giuoco;* si usa comunemente nei parlari che hanno un poco del minaccioso, per Alla fine, All'ultimo.

grilli[1]) quasi verso il fiume, si ragunarono una notte sopra un arbore certe scimie; e come e' fusse di verno e il freddo grande, veggendo rilucere un di que' bacherozzoli, che i contadini chiamano lucciolati, i quali hanno quasi quel medesimo splendore che le lucciole, ma non volano, anzi si stanno appiattati per le siepi, pensarono che la fusse una favilla di fuoco; laonde e' vi miser sopra di molte legne secche e un poco di paglia, e cominciarono a soffiare in quel baco per accender del fuoco. Erano albergati appunto la notte[2]) alcuni uccelli sopra di quell'arbore, tra' quali ve ne fu uno che li venne[3]) compassione della vana fatica delle povere scimie; e però, scendendo dell'arbore, disse loro: Amici, il dispiacer ch'io piglio del non profittevol travaglio che voi vi prendete per accender questo fuoco, mi ha mosso a venirvi a dire, che voi gittate via il fiato ed il tempo, con ciò sia che quello che voi vedete rilucere non è fuoco, ma uno animaluzzo che ha naturalmente quello splendore abbacinato[4]) che voi vedete. Al quale una scimia più dell'altre prosontuosa, e forse pazza, disse: Le poche faccende che tu hai, messer uccello, anzi ser uccellaccio[5]), ti hanno fatto pigliare briga di quello che noi ci facciamo, come

---

[1]) *Grisavola e Cantagrilli.* Il primo doveva essere un piccolo borgo nel contado di Prato; il secondo è frazione del comune di Serravalle pistojese.

[2]) *La notte.* Il *la* ha qui valore di pronome dimostrativo, è aferesi di *illa;* Quella notte. Vedi la nota 2ª a pag. 28.

[3]) *Fu uno che li venne.* È raro nelle scritture, ma comune nel parlar familiare l'uso di *che* con particelle pronominali ed avverbiali nel significato di A cui, In cui, Per cui, Da cui, Con cui: « Un Tizio, che l'avvoltojo gli mangia il cuore » Vasari nella *Vita* del Buonarroti. « Mi pasco di quel cibo che solum è mio, e che io nacqui per lui » Machiavelli, *Lettera* a F. Vettori, anno 1513. « La casa che c'era io non arse ».

[4]) *Splendore abbacinato;* per metafora, significa Splendore offuscato. fioco, languido. *Abbacinare* propriamente vuol dire Accecare con un bacino rovente avvicinato agli occhi. Fu un genere di tortura usato nel medio evo. Pier delle Vigne fu fatto abbacinare da Federico II.

[5]) *Messer uccello, anzi ser uccellaccio. Messere*, vale Mio sere, Mio sire, Mio signore, e corrisponde al *monsieur* francese. Nei sec. XIII, XIV e XV, era un titolo che si dava alle persone nobili e di alto grado. *Sere* era titolo inferiore. Oggi ambedue sono caduti in disuso.

quel che non consideri quanto sia uficio di sciocco il dare consiglio a chi non ne dimanda. Ritornati a dormire, e lascia la cura a noi de' fatti nostri, chè, se tu non se' savio, tu potresti forse trovare quel che tu non vai cercando. Il semplice dell'uccello, che pensava pur colla sua importunità farle capaci dell'errore loro, due o tre volte si rimise a replicare il medesimo, in modo che quella scimia, montata in collera, le[1]) saltò addosso; e se non che e' fu destro e valsesi del volare, la ne faceva mille pezzi. Simile alla scimia se' tu, nel quale nè consiglio nè ammonizioni non hanno più luogo; e simile all'uccello sarei io, se perseverassi di riprenderti e ammonirti..... E tra i proverbi antichi è questo: *Qual asin dà in parete tal riceve;* come accadè a un viandante maligno, ch'io ti conterò.

Andando due uomini per un cammino, e trovando un sacco pieno d'oro e d'argento coniato [2]), tutti due d'accordo lo ricolsero, e con esso s'avviarono alla terra loro; e quando e' furono assai vicini alla porta, disse l'uno, il più dabbene, all'altro: Partiamo d'accordo questo tesoro, acciocchè ognuno possa fare della parte sua quello che ben gli viene. A cui quel che aveva del taccagno rispose: Non mi par dovere che così ad un tratto si stracci l'amicizia nostra, e che, essendo nella povertà vivuti sempre insieme, or che noi siamo nell'oro a gola che a un tratto ci partiamo; più onesto sarà dunque che ognuno se ne pigli quella parte che per ora li fa di bisogno, e 'l restante, lasciandolo in comune, lo ascondiamo in qualche secreto luogo, dove, quando ci parrà al proposito, tutti e due d'accordo lo vegniamo a cavare di mano in mano. Il buon uomo, anzi lo sciocco, che non pensò che egli avesse parlato con simulata mente e con malvagia intenzione, non si accorgendo dell'inganno, disse che tutto gli piaceva; e così, presone per allora una certa quantità, nascosero il resto sotto ad uno arbore che era quivi vicino, e allegri e contenti se ne tornarono alle loro case. Venuto poi l'altro giorno, il fraudolente compagno se ne tornò al luogo dello ascosto tesoro, e, furtivamente cavandolo, tutto se lo portò a casa. Passati alquanti giorni, il buono uomo,

---

1) *Le*; invece di Gli è solecismo.
2) *Oro e argento coniato*; cioè Monete d'oro e d'argento.

o pur, come dicemmo, lo sciocco, ritrovato il compagno, gli disse: Già mi par tempo che noi andiamo per l'avanzo del nostro tesoro, perchè io ho compro un podere, e vogliolo pagare, e farne mille altri miei fatti, come accade. Al quale rispose l'altro: E anche a me interviene il medesimo, e pur ora avevo pensato di venirti a trovare; orsù adunque in buon'ora, andiamo per esso. E così tutte due insieme, messasi la via tra gambe [1]), se n'andarono all'arbore del tesoro, e cominciarono a cavare appunto in quel luogo dove l'avevano nascosto, e non ve lo trovando, cominciò il ladro a gridare e scuotersi, che pareva impazzato, dicendo: Certamente che in amico alcuno non si trova più nè fede nè verità; spento è l'amore, neve è diventata la carità [2]); nessuno, nessuno, traditore ribaldo, nessuno l'ha potuto rubare, se non tu! Al semplicello, che aveva più voglia e più bisogno di dolersi di lui, essendo in un tratto caduto da tanta speranza, gli fu convenente in quello scambio scusarsi, e far mille sacramenti, che egli non ne sapeva cosa alcuna, che non l'aveva nè tocco nè veduto. Allora gridava ben quell'altro: Ah, traditore assassino! nessuno sapeva questo segreto, se non tu, niuno l'ha potuto tòr se non tu; ladroncello tristo, al podestà, al podestà! ch'io intendo di fare ogni sforzo chè la giustizia abbia suo luogo. E così tuttavia rimbrottandosi l'un più che l'altro, se ne andarono dal podestà. Il quale dopo una lunga altercazione, e molte cose dette di qua e di là senza conclusione, domandò se alcuno fusse stato presente quando e' lo nascosero. A cui il fellone con un viso baldanzoso e pieno d'alterigia, come se tutte le ragioni fussero state le sue, rispose: Sì signore, egli vi era un testimone; l'arbore medesimo, tra le cui barbe era nascosto il tesoro, per divina volontà, acciò la verità si scuopra, vi dirà il tutto; egli, se Dio è giusto, scoprirà la tristizia di costui, se e' ne sarà domandato. Allora ordinò il podestà, che che se

---

[1]) *Mettersi la via tra le gambe;* modo volgare che vale Camminare celeremente. Si dice anche Mettersi la via tra' piedi. Locuzioni non belle. In latino *dare se in viam.*

[2]) *Neve è diventata la carità.* La *carità* è fuoco che infiamma i cuori; e però, assomigliata alla neve, si viene a togliere ad essa ogni essenza.

lo movesse [1]), di trovarsi la mattina venente in sul luogo con ambedue le parti, dicendo che quivi intendeva determinare la causa; e così dal messo fece loro far comandamento, sotto pena del suo arbitrio [2]), di ritrovarsi là, come si era detto, oltre al farsi dar buona sicurtà di rappresentarsi tante volte quante volte [3]). La qual determinazione piacque molto al malfattore, come quello che aveva un pezzo prima pensato un certo suo tranello. Sicchè, andatosene a casa, e ritrovato il suo padre, li disse: Padre mio onorando, io ti voglio manifestare un gran segreto, il quale se insin qui io non ho mai voluto scoprire, è stato per non mi parer al proposito. Sappi adunque che il tesoro ch'io domando al mio compagno, io medesimo l'ho rubato, per potere con più agio sostenere te in questa ultima vecchiezza, e condur la mia famigliuola a quel termine che io e tu desideriamo. Ringraziato sia Iddio e la mia prudenzia, chè la cosa è ridotta in termine, che, se tu vorrai, e' sarà nostro senza una replica; e così li raccontò quanto si era rimasto col giudice. E poi soggiunse: Pregoti adunque che tu ti voglia mettere stanotte dentro alla scorza di quell'arbore, dove fu nascosto il tesoro, la quale è benissimo capace d'un uomo ben grande, sicchè tu vi capirai a tuo grande agio; e quando il podestà domanderà all'arbore: Chi ha portato via il tesoro? e tu con contraffatta voce, che paja che esca dal midollo dello arbore, risponderai, ch'è il mio compagno. Al quale il vecchione, che di tali costumi era, che il figliuolo volendo somigliare il padre non si poteva ragionevolmente portare altrimenti che egli si facesse, rispose: Figliuol mio caro, io farò tutto quello che tu vuoi; contuttociò la cosa mi par molto difficile e pericolosa, e dubito di scandalo..... Non dubitar, padre, disse il figliuolo, chè qui non è cotesto pericolo; va' pur sicuramente sopra di me. Credi tu che io

---

[1]) *Che che se lo movesse;* Chi sa da che mosso a dare tale ordine. Il *se* è pleonasmo.

[2]) *Sotto pena del suo arbitrio;* cioè Sotto pena da infliggersi ad arbitrio del giudice.

[3]) *Tante volte quante volte;* Ogni volta ch'eglino fossero richiesti. Forse qui deride le forme giuridiche de' suoi tempi.

non abbia considerato e provveduto ogni cosa? che se io non la vedessi fatta, io arrischiassi la vita del mio dolce e carnal padre? Non aver pensiero, chè al dispetto de' nimici nostri noi goderemo il resto del tempo, senza aver paura d'un disagio o d'un bisogno. E così il più tristo che savio padre s'andò a nascondere la notte in quella scorza dell'arbore dello scandaloso tesoro. La mattina vegnente furono il podestà colla famiglia e li due litiganti con altri assai al luogo determinato; e dopo molte e molte contese, il podestà domandò l'albore con alta voce, chi avesse involato il tesoro. Allora il mal vecchione, ch'era ascoso entro all'arbore, rispose che il buono uomo [1]) l'aveva rubato. Udendo il podestà la risposta, fu ad un tratto soppraggiunto da tanta maraviglia, che egli stette un buon pezzo senza poter favellare, parendo a lui e a chi era dintorno, un gran miracolo, anzi stupendo, udire una voce uscir d'un arbore. E già pareva dire infra di sè: or vedi quanta forza ha la verità! quando rientrato in sospetto di qualche inganno, per chiarirsi del tutto, comandò che 'ntorno all'arbore si accostassero di molte legna, e vi si mettesse il fuoco, pensando che, se in questo arbore fusse qualche divino spirito, egli forse non arderebbe, e se vi avesse inganno, facilmente si paleserebbe. E detto fatto, vi fur messe le legne, e attaccato il fuoco [2]). Come il male accorto vecchiardo cominciò a sentire il caldo, io voglio lasciar pensare a voi che animo fusse il suo; basta ch'io vi dirò ch'egli si mise a gridar, quanto della gola gli usciva: Misericordia, misericordia, aiuto! aiuto! io ardo, io mi muojo! La qual cosa sentendo il podestà, come quel che si avvide avere scoperto l'agguato, e che i miracoli erano finiti al tempo de' Santi Padri [3]), comandò subito che il fuoco fusse discostato, e fece trarre il mal vecchio della buca: il quale appena si riconosceva per uomo, tanto il caldo ed 'l fumo l'avevano maltrattato. E 'nteso da lui com'era passata la cosa, ordinò che al buono uomo fusse dato tutto il tesoro;

---

[1]) *Il buono uomo;* detto così ironicamente.

[2]) *Attaccato il fuoco;* meglio forse Appiccato.

[3]) *I miracoli erano finiti al tempo*, ecc. Da questa arguzia traspare lo scetticismo dell'autore e dell'età in cui egli viveva.

e 'l mal vissuto vecchio e lo scellerato figliuolo punì come meritavano le loro malvage operazioni; e così fu castigata la iniquità e l'innocenzia premiata.....

Questa novella t'ho io voluta contare, acciocchè tu conosca che ogni malizia alla fine si scuopre [1]), e, scoprendosi, riceve quel pagamento che se le conviene. Di te oramai, avendo commesso tanto errore, usati tanti trannelli, ritrovati tanti inganni, tanti lacci tesi per condurre alla mazza il povero Biondo, non se ne può sperare altro che male; il quale [2]) per dar luogo alla tua iniquità, hai procurato danno e vergogna al tuo re, e all'amico tuo, e da te fidato [3]) la morte. Io, ancorachè ti sia cugino, non mi posso e non mi voglio fidar più di te; chè ben sai che tra gli uomini è un proverbio che dice: I nimici suoi sono i domestici suoi [4]); e da uno inganno, disse un lor poeta, se ne imparano molti [5]). E però io mi guarderò da te per l'avvenire, come dal fuoco; acciocch'egli non m'intervenisse come a quel mercante, che si fidava troppo d'un mal compagno.

Nell'antica e nobile città di Sofignano, posta sulla riva del piacevol fiume di Bisenzio, fu un mercatante assai ricco, e uomo di molte faccende; il quale tra l'altre sue mercatanzie

---

[1]) *Ogni malizia alla fine si scopre.* Modi consimili: Ogni nodo viene al pettine; La verità o presto o tardi viene a galla; Dio non paga il sabato.

[2]) *Il quale;* è troppo lontano dal nome a cui si riferisce, e però induce oscurità; avrebbe fatto bene ad adoperare invece il pronome Tu.

[3]) *Da te fidato*, ed anche affidato, cioè da te Assicurato su la tua fede che non avrebbe ricevuto danno.

[4]) *I nimici suoi sono i domestici suoi.* « Inimici hominis, domestici eius » (S. MATTEO., X, 36). V'ha pure un proverbio volgare che dice: « Dagli amici mi guardi Iddio chè dai nemici mi guardo io ».

[5]) *Da uno inganno .... se ne imparano molti.* Enea raccontando a Didone la caduta di Troia, dal tradimento di Sinone subito generalizzando, arguisce che tal qualità si conviene a tutta la nazione de' Greci:

« . . . . . . Crimine ab uno
Disce omnes » ;
Eneide, II, 65.

che il Tasso traduce:

« Tu da un sol tradimento ogn' altro impara ».
Gerus. lib., II, 72.

aveva parecchie migliaja di libbre di ferro; e, accadendoli per sue faccende andare in lontano paese, diede a serbo questo ferro a un suo compagno quivi della terra, del quale molto si fidava, e pregollo che gnene guardasse sino al suo ritorno. Nè doveva essere lontano due giornate, che 'l buon compagno vendè tutto quel ferro a certi fabbri da Vajano e da Faltignano, e spesesi i denari ne' suoi bisogni. Accadde che il mercatante in capo a un certo tempo se ne ritornò a casa, e, ritrovato l'amico, li ridomandò il suo ferro. Il valente uomo [1]), che doveva aver pensato alla scusa un pezzo innanzi, tutto maninconoso li disse: Piacesse a Dio che tu non me l'avessi mai raccomandato, perchè io non l'ebbi appena messo in casa, che e' vi comparse una moltitudine di topi; io per me credo che e' venissero all'odore, chè e' non vi si campava nulla, in modo che in pochi giorni, senza che mai me n'accorgessi (ma chi diavol v'arebbe mai pensato?) e' se lo mangiarono tutto quanto, sicchè io non credo ch'egli ve ne sia rimasto quattro oncie. Del che accorgendomi, n'ebbi quel dispiacere che tu ti puoi immaginare. Il padron del ferro, udendo così sconcio miracolo, appena potè tenere le risa; nondimeno, facendo vista di crederselo, li rispose: Gran cosa certo è stata

---

[1]) *Valentuomo;* poco più sopra ha detto il *buon uomo*. Noti bene il giovanetto che l'aggettivo preposto al sostantivo fa sì che l'idea da esso significata diventi principale e inseparabile dal sostantivo stesso, col quale viene a formare un'idea sola. All'incontro l'aggettivo posposto rimane sempre, rispetto al sostantivo, come accidente rispetto alla sostanza; l'idea da quello espressa è meramente accessoria, secondaria, suscettiva di gradazione, e tale da potersi accoppiare con altre idee differenti. Quando io dico valentuomo, considero principalmente l'uomo come valente; quando invece dico uomo valente, noto il valore di lui come uno de' suoi pregi, non come il carattere principale. Inoltre una differenza ancor più sostanziale può derivare dal vario collocamento dell'aggettivo; e invero chi non vede a prima giunta la differenza che passa fra galantuomo e uomo galante? Galantuomo diciamo colui del quale possiamo ciecamente fidarci, perchè non si discosta dalle leggi del decoro e dell'equità, uomo galante colui che veste con eleganza, che ama corteggiare e cerca tutti i modi per piacere. L'esser galante si conviene soltanto ai giovani, galantuomini a tutti. E così pure non ogni gentiluomo è uomo gentile, non ogni nobiluomo è nobile nel suo procedere.

cotesta; e se non che l'hai detta tu [1]), io non la crederei, chè io potrei giurare che io non udii mai dire che i topi potessero rodere non che mangiare [2]) il ferro; ma sta a vedere, che colui che me lo vendè m'arà ingannato, e arammi dato di quel dolce [3]); chè gli antichi, quando e' volevano con un loro proverbio mostrare che tu fossi arrivato in luogo dove si facessero cose sopra mano [4]) e quasi impossibili, e dove fusse gran mutazione, usavano dire: *Tu se' arrivato dove i topi rodono il ferro.* Ma lasciamo stare il ferro, che, ancorachè molto importi, nondimeno io ti dico questo, che per l'amore ch'io ti porto, io tengo in poco la perdita del ferro, anzi me lo pare avere speso troppo bene, poichè quei maledetti topi, avendo che rodere, la perdonarono a te e alla tua famigliuola; chè tu puoi ben pensare che, se mangiavano il ferro, ch'eglino avevano fame, e, se e' non avessero avuto da intrattenersi, e' sarebbono venuti alla volta vostra. Or siane adunque ringraziato Iddio. Il buon uomo si rallegrò con questa risposta, parendoli che se la fusse bevuta, e convitollo per l'altra mattina a disinare seco. Ed egli accettò volentieri; nondimeno tutta notte pensò di trovare qualche bel tratto per vendicarsi a un tempo del danno e delle beffe senza andarsene alla ragione [5]), e conchiuse di appiattargli un bel figliolino ch'egli aveva, che non vedeva altro Iddio che lui, e non gliel palesar mai, insino che e' non fusse rifatto del danno. E così la mattina all'ora congrua se ne andò al convito; e standosi poi dopo mangiare a passar tempo con quel figliuolo, e facendoli di molte carezze, e dandoli e promettendoli di molte cose; mentre che 'l padre dormiva, ne lo menò a casa d'un amico suo, e quivi lo nascose. Il padre, come fu desto, se n'andò fuori, senza pensare al fanciullo; ma tornando poi la sera a casa, e non ve lo trovando, si mise a cercare per tutta la terra; e domandandone qualunque egli trovava, appunto s'abbattè nell'amico che glielo

---

[1]) *E se non che l'hai detta tu;* vale E se non fosse che l'hai detto tu.

[2]) *Rodere non che mangiare.* Vedi la nota 4ª a pag. 31.

[3]) Ammira la furberia e lo spirito che è in queste parole.

[4]) *Cose sopra mano;* cioè Straordinarie, D'ultima eccellenza.

[5]) *Andarsene alla ragione*; Andare in tribunale per chieder ragione, giustizia.

aveva nascosto, e con grande instanza lo ricercò, che e' gli dicesse se ne sapeva nulla. Il mercatante, che altro non aspettava, li disse: Standomi io poco fa, vidi scender del cielo un grande uccellaccio e portarsene un fanciullo; che, or che tu mi ci hai fatto pensare, io dirò certamente che fu il tuo, perchè lo somigliava tutto. Udendo il povero padre così esorbitante cosa, cominciò a gridar come un pazzo: O cielo, o terra, o voi uomini che siete qui presenti, udiste voi mai che gli uccelli se ne portassero i fanciulli in aria? ohimè! o se fussero pulcini si disdirebbe. Allora il mercatante cominciò a ridere, e disse: Tu mostri ben d'essere poco pratico, a far tanto stiamazzo. Or non sai tu, che un'aquila ne portò un altro a Giove parecchi anni sono? [1]) Ma quando questa fusse una favola, doveresti tu tanto maravigliare che in quel paese dove i topi mangiano tante migliaja di libbre di ferro, che gli uccelli se ne portassero gli uomini, non che i fanciulli? Accorsesi per queste parole il falso amico che costui per vendetta del ferro gli doveva tenere il figliuolo, e, non ci veggendo rimedio, gittandosigli a' piedi inginocchioni, li chiese mercè per Dio, e tanto si raccomandò, e tanto fece, che con promessa di renderli la valuta del ferro e gl'interessi, e' riebbe il suo figliuolo.

Per quello che tu hai udito del mal compagno, disse Bellino al Carpigna finita la novella, conoscerai quanto si possa sperare della preda presa con inganno, e per conseguenza quanto possa persuaderti del re, da te ingannato e tradito; il quale col beneficio del tempo, conosciuta la cosa, volterà sopra di te la vendetta del Biondo e la penitenza dell'error suo, il quale egli ha commesso per crederti. E non pensar mai di trovare alcuno che te ne scusi appresso a Sua Maestà, o che ti abbia compassione, perchè è contrario alla misericordia, l'increscerci di colui che non solo non l'ha conosciuta, ma non sa che cosa si sia fede, bontà, virtù e gentilezza. Io conosco aver commesso grande errore in aver conversato teco alcun tempo;

---

[1]) *Un'aquila ne portò un altro a Giove*, ecc. Qui allude al fatto mitologico di Ganimede, bellissimo giovanetto, figlio di Troe re della Frigia. I poeti finsero che Giove, trasformato in aquila, lo rapisse, e, recatolo in cielo, gli desse l'ufficio di servire da coppiere agli Dei.

perchè la pratica degli scellerati porta seco malignità di cuore, perversità di opere, scusa e compagnia, ajuto e consiglio nel male e finalmente la penitenza; con ciò sia che l'uomo è proprio come il vento, il quale essendo per sè buono, quando passa sopra paludi, laghi, o altri luoghi puzzolenti, si contamina, ed empiesi di corruzioni e di pessimi odori, con nocumento di tutti quei luoghi sopra i quali egli passa; ma quando per lo contrario e' viene da paesi netti e purificati, e' porta seco buon'aria, buono odore e sanità. Sempre s'è guidato e girato il mondo per un verso: i pazzi tuttavia hanno avuto in odio i savi, gli scellerati hanno sempre perseguitato i buoni. E, senza più dire, partendosi dal cugino a rotta, lo lasciò tutto pieno di confusione.

Il re, avendo poi per mezzo del tempo dato luogo all'ira [1]) e scemato lo sdegno e ricevuto in quello scambio l'uso della ragione e la prudenzia della discrezione, considerando minutamente ogni cosa, cominciò a riconoscer l'error suo e dolersi fra sè stesso d'aver morto così subito e così inconsideratamente una persona di sì grande ingegno, di sì buon consiglio e d'un governo così perfetto; e già era cominciato a diventar crudele contro al Carpigna. La qual cosa tornandoli all'orecchie, per non dar luogo a quei pensieri che lo potevano indurre ad aumentare l'odio già conceputo contra di lui, egli se n'andò al palazzo, e, postosi inginocchioni dinanzi a Sua Maestà. li disse: Signor potentissimo, soddisfatto ha Iddio a' tuoi disiderî e datoti la gloriosa vittoria di tanto potente inimico; adunque io sto molto maravigliato di te, il quale tenendo occasione di stare in giuoco e 'n festa, pari essere entrato in tanta maninconia e 'n tanti pensieri, che ti si disdirebbe quando la cosa fusse andata per lo contrario. A cui rispose 'l re: Quando e' mi si rivolge per l'animo la frettolosa e non meritata morte del Biondo, l'anima, per lo giusto dolore alterata, non può ricevere nè allegrezza nè conforto; e ben conosco ora la verità di quel proverbio: *Chi tosto falla, a bell'agio si pente.* A cui il Carpigna, replicando, disse: Non debbe tua Maestà dolersi della morte di colui che teneva la vita tua in

---

[1]) *Dato luogo all'ira*; Smessa l'ira.

continuo tremore, chè sempre debbe il prudente principe, per sicurtà sua e del suo stato, levarsi dinanzi non solo chi li può fare danno e cerca farlo, ma chi può senza che gliel faccia o lo cerchi. Or pensa che si ha a dir del Biondo, il quale già aveva cavato il coltello dalla guaina contra il sangue della tua corona. E con queste parole, pensando d'aversi renduto benevolo il re, diede fine al suo parlare, e, tolta buona licenza, se n'andò verso il suo alloggiamento. Ma il re, ch'era entrato in sospetto, anzi teneva per certo che costui l'avesse aggirato, volendosene chiarire affatto, gli fece mettere le mani addosso, e, fattolo cacciare in prigione, per esamina [1]) trovò poi a bell'agio l'inganno, e funne soprammodo dolente. E non potendo con maggior pompa onorare la memoria del buon Biondo, col sangue del fraudolente Carpigna li fece un solenne sacrificio.

E con queste parole fece fine il filosofo al suo ragionamento, avendoli per quel dimostrato quanto i signori si debbano guardare dagl'inganni degl'invidi delatori e da coloro che, come è nel proverbio antico, imbiancano duoi muri con un medesimo alberello [2]); e come debbono con ogni industria e diligenzia ricercare a falda a falda della verità nella bocca di coloro che sotto ombra di utili persuasioni cercano, con rovina del compagno, la esaltazione propria; e che finalmente il principe non debbe così facilmente credere ogni cosa, ma riservare sempre un orecchio all'accusato; ricordandosi delle parole del Savio che dice che *chi tosto crede è leggiero di cuore* [3]). E se la leggerezza in ogni omiciatto è biasimevole, che dobbiamo dire di quella d'un principe, del quale ogni atto e ogni operazione tende o al danno o all'utile dello universale? E però bene disse colui: Nessuno male accade nella città, che non lo faccia il principe.....

---

[1]) *Per esamina*; Coll'esaminarlo.

[2]) *Imbiancano duoi muri con un medesimo alberello;* significa Parlare o operare doppiamente, ipocritamente, e, come anche suol dirsi, portare due facce. — *Alberelli* diconsi i Vasi in cui i pittori tengono le materie coloranti.

[3]) *Chi tosto crede è leggiero di cuore;* « Qui credit cito levis corde » *Eccl.*, XIX, 4.

DAI RAGIONAMENTI D'AMORE.

Se io non mi riserbassi in altre carte a far con la mia penna i debiti onori a colei, che mentre visse fu, siccome è ancora al presente, signora dell'anima mia [1]), io penserei dover essere grandemente biasimato, ogni volta che in luogo di proemio di questi miei, o piuttosto suoi ragionamenti, io non parlassi ampiamente delle sue innumerabili virtù, e non invitassi i lettori, anzi che eglino entrassero a leggerli [2]), a pianger meco insieme la sua o, per dir meglio, la mia disavventura; ma perciocchè altrove si troveranno sparse le mie querele, e in altro libro [3]) il grave danno delle smarrite virtù inviterà i gentili e piatosi spiriti a lagrimare, io lascerò di farlo al presente. Nè seguiterò già in questo colui [4]), il quale con sì lagrimevole principio condusse le innamorate giovani alle sue novelle; parendomi cosa poco conveniente il voler per mezzo delle miserie guidare altrui ad alcun solazzo [5]); e però, lasciando per or le lagrime dall'un de' lati, entriamo per più piacevole calle nel nostro viaggio.

---

[1]) *Signora dell'anima mia.* Questa fu Madonna Còstanza Amaretta, insigne letterata romana, la principale interlocutrice, anzi la regina di questi *Ragionamenti.* Di essa parla con grande onore nell'*Epistola a Claudio Tolomei, nobile sanese, in lode delle donne.* Vedi *Discorso* preliminare.

[2]) *Entrassero a leggerli. Entrare* si adopera nel significato d'Imprendere: « Deh! amico mio, perchè tu vuoi entrare in questa fatica? » Boccaccio, *nov.* 12.

[3]) *Altro libro;* intende parlare dell'*Asino d'Oro*, in fine del quale il Firenzuola racconta come egli per virtù della sua Costanza da asino ritornasse nella sua primiera forma umana, e si applicasse allo studio delle lettere.

([4]) *Colui*; accenna al Boccaccio (1313-1375), il quale dette al suo *Decamerone*, come egli stesso dice, *grave e nojoso principio* con la descrizione della famosa pestilenza, che nel 1348 travagliò Firenze.

[5]) Il Boccaccio ne mostra la ragione dell'aver egli premesso alle sue novelle la descrizione della peste. Vedi *Discorso* preliminare.

Era in animo della donna mia, anzi che al suo fine arrivasse, di tessere alcuni ragionamenti, i quali non ha gran tempo che nacquero infra essa e due altre nobili e generose donne non molto lungi da Fiorenza, dove eziandio alcuni gioveni della medesima città si ritrovarono [1]); e poco poi che occorsi fussero, allora quando ella voleva dar principio a così bella tela, ella fu assalita da mortalissime febbri. Laonde, veggendo troncarsi l'ale di così lodevole disío [2]), dopo un pietoso ragionarsi meco di più cose, che nella memoria continuamente serbando [3]) rinchiuse, mi fanno vivere in amarissima dolcezza [4]); mi pregò strettamente, che ogni volta che a Dio piacesse ridur la bellissima anima sua là onde era venuta [5]), che io fussi contento [6]) per amor suo mettere in opera così lodevole proponimento. E poco poi che ella ebbe posto fine a così giusta preghiera, piacque a Dio trarla di questa nostra prigione. Laonde, parendomi che le fatte promesse e i molti obblighi che io ho verso di lei ricercassero [7]) che io adem-

---

[1]) Le giovani donne che prendono parte a questi ragionamenti sono la sopra detta Costanza, Fioretta e Bianca veneziane; e i tre giovani, Celso, signor della villa dove lo scrittore imagina essere avvenuto il geniale ritrovo, e Folchetto e Plozio, fiorentini. Sotto il nome di Celso l'autore nasconde sè stesso.

[2]) *Troncar l'ale del disio* è locuzione tutta poetica, che vale quanto Impedire che un desiderio si compia.

[3]) *Serbando*; per rispetto della sintassi avrebbe dovuto dire: Serbando io.

[4]) *Amarissima dolcezza.* Dolce e soave è il ricordo di persona cara a noi rapita; ma questa dolcezza e soavità non va mai disgiunta dall'amarezza, causata dalla perdita di lei.

[5]) *Là onde era venuta*; Alla propria sede, che è il cielo. Alla domanda che Dante fa ad alcune anime del Purgatorio: « Ditemi .... S'anima è qui tra voi che sia latina » è risposto:

> « O frate mio, ciascuna è cittadina
> D'una vera città; ma tu vuoi dire
> Che vivesse in Italia peregrina ».
> *Purg.*, XIII, 94.

[6]) *Che io fussi contento;* questo *che* è ridondante, essendovi già prima dell'inciso che precede: è maniera usata assai anche dal Boccaccio.

[7]) *Ricercassero;* nel senso di Richiedessero.

pissi la voglia sua; il meglio che ho saputo, e quasi in quella guisa che ella far voleva, gli ho ridotti in queste carte, sperando porger forse con essi un dì qualche solazzo alle valorose donne e a quelle massimamente che or si dolgono d'aver perduta così cara compagnía.

Prendeteli adunque, graziose giovani, e se mai, dalle vostre domestiche cure allontanate, arete tempo potervi colla mente diportare, leggeteli, non solamente per amor mio, ma per amor di colei che a questa opra mi fece, come avete inteso, poner la mano; i quali se diletto o utile alcuno vi porgeranno, a lei che fu cagione che venissero in luce, non a me, ne averete obbligazione. Imperocchè io in pagamento delle mie fatiche altro non domando se non che con benigna fronte ognuna di voi si degni perdonarmi i molti errori che io temo d'aver commessi; pregando colei che or dal ciel n'ascolta che mi scusi se io non ho potuto satisfare appieno al suo onesto volere. Deh! perchè non lasciò l'invida morte dimorare almen tanto fra noi così valorosa donna, che ella stessa avesse potuto pervenire al fine della sua bellissima impresa? acciocchè a me questa fatica e a voi quella molestia, la quale vi porgerà la ruvidezza del mio stile, fussero tolte via; chè così non ci sarebbe fatto di bisogno per lo tristo sentiere della morte sua, per lo quale pur mi è stato forza guidarvi un pezzo, arrivare a quella valle, dove oramai è tempo che colle già dette donne e con i soprannominati giovani ascoltiate madonna Gostanza di amore e di molte altre cose bellissime ragionare.

Fra' più verdi colli, assai vicini a Firenze, siede una valletta di spazio per ciascun verso di mille passi o poco più, gli abitatori della quale con corrotto vocabolo la chiamano oggi Pozzolatico; con ciò sia che [1]) gli antichi Pozzolargo la nominassero; il cui bel seno [2]) con lento corso rigando un fiumicello, che riceve tutte le acque de' colli che lo incoronano, la

[1]) *Con ciò sia che;* Sebbene.
[2]) *Il cui bel seno;* è accusativo, cioè complemento oggetto.

rende assai bella e dilettevole a' riguardanti; e alcune fonti [1]) di non picciola copia di acque abbondevoli, dove assai sovente certe pastorelle, che a piccioli greggi cercano trar la sete, ragunandosi, porgono altrui grandissimo disio di fermarsi, per gustare qual cosa più diletto ne arrechi, o il dolce canto delle vaghe montanine, o 'l soave mormorio delle loro onde. Ma quello che è più bello a vedere di questo luogo, sono alcuni ricchi palagi assai maestrevolmente edificati, i quali nelle cime di quei colli risedendo, si vagheggiano [2]) l'un l'altro, con sommo piacere di tutti coloro che alcuna fiata da' cittadineschi esercizi discostandosi, ivi se ne vengono colla loro famiglia a diportarsi; dove i preziosi vini, i grani e le frutte d'ogni sorta soavissime, le fiorite erbe mosse dai venti che tutto l'anno leggermente vi spirano, i folti boschetti di sempre verdi arbuscelli ripieni, fatti studiosamente per invescare i tordi e gli altri luoghi da cacciare e da uccellare arrecano tanto solazzo agli abitanti, che ogni altro piacevole paese, posto in qualsivoglia altra parte di Toscana, pare men bello e men dilettevole di questo [3]). Nel quale un giovane

---

[1]) *E alcune fonti;* E la rendevano assai bella e dilettevole a' riguardanti alcune fonti.

[2]) *Si vagheggiano,* figuratamente riferito a cose inanimate significa Signoreggiare da amena situazione. Vedi poco più sotto.

[3]) Ammira la scorrevolezza e perspicuità dei due precedenti periodi, nei quali le idee, per esser ben connesse fra loro e collocate ciascuna al suo luogo, ricevono dalle parole il debito lume, e fan sì che i periodi, quantunque lunghi, non manchino di unità e di chiarezza, doti fondamentali del periodare. In essi poi il Firenzuola bellamente raccoglie una descrizione del Boccaccio, che crediamo utile riferire perchè i giovanetti ne facciano il confronto: « Dentro dalla valle per una via assai stretta, dall'una delle parti della quale un chiarissimo fiumicello correva, (le donne) entrarono e viderla tanto bella e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E, secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano che nella valle era, così era ritondo come se a sesta fosse stato fatto, quantunque artificio della natura e non manual paresse; ed era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza, e in su la sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto

chiamato Celso, e per gentili costumi e per onesti studî assai chiaro, aveva, e credo che abbia ancora oggi, un palagio assai bello e grande; il quale posto in cima di un colle, che i paesani chiamano la Scala, da settentrione vagheggia buona parte di Firenze, e da mezzogiorno tutto allegro riguarda la ridente valle. E perciocchè l'anno della Incarnazione del Figliuolo di Iddio 1523, in quel tempo che la S. R. Chiesa ce-

---

d'un bel castelletto. Le piagge delle quali montagnette così, digradando, giù verso il piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all'infimo venire successivamente ordinati, sempre ristringendo il cerchio loro. Ed erano queste piagge, quante alla plaga del mezzogiorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mándorli, di ciriegi, di fichi e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle le quali il carro di tramontana guardava, tutte eran di boschetti di querciuoli, di frassini e di altri alberi, verdissimi e ritti quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate che quella donde le donne venute v'erano, era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori, e d'alcuni pini sì ben composti e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati; e fra essi poco sole o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima e piena di fiori porporini e d'altri. Ed oltre a questo, quel che non meno di diletto che altro porgeva, era un fiumicello, il qual d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e, sprizzando, pareva da lungi ariento vivo, che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse; e come giù al piccol pian pervenìa; così quivi in un bel canaletto raccolta in fino al mezzo del piano velocissima discorreva, ed ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivajo fanno ne' lor giardini i cittadini, che di ciò hanno destro. Ed era questo laghetto non più profondo che sia una statura d'uomo infino al petto lunga: e, senza avere in sè mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaja, la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo, riguardando, ma tanto pesce in qua e in là andar discorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiuso che dal suolo del prato, tanto d'intorno a quel più bello, quanto più dello umido sentiva di quello. L'acqua, la quale alla sua capacità soprabbondava, un altro canaletto riceveva, per lo qual fuori del valloncello uscendo, alle parti più basse se ne correva » (*Decamerone*, verso il fine della giornata sesta).

lebra la di lui resurrezione [1]), una madonna Gostanza Amaretta, donna e per chiarezza di sangue e per isplendor di bellezza e per lume di molte virtù riguardevole, era da Roma venuta a Firenze a visitare la gloriosa imagine di colei, che dicendo, *Ecco l'ancilla del Signore*, ricevette nel suo verginal ventre il Verbo eterno [2]); e perciocchè, oltre ad uno stretto parentado, essendo per virtuoso raggio di casto e santo amore accesa delle virtù di Celso, ed egli similmente delle sue, ella era alloggiàta in casa sua; laonde molti e molte e di Celso e di lei parenti officiosamente la vennero a visitare, de' quali la maggior parte, e quelli massimamente che erano d'ingegno più elevato, ammirati non tanto per la sua eccessiva bellezza, quanto per le accorte e sagge parole, la ascoltavano volentieri; e oltre a che piaceva loro quella novità del parlare romano, che ella mescolato col fiorentino usava con una naturale eleganza e con una certa viva prontezza; nondimeno, per avere speso i suoi giovenili anni più volentieri dietro alle vergate carte de' valorosi scrittori ch'a' trapunti dello ago, tanta ammirazióne dava con la sua dottrina, che tutti erano divenuti vaghi di udirla ragionare [3]). Laonde Celso, pregato da due giovani, amici e parenti suoi, e da una sorella e una cognata sua, persone tutte di bello ingegno, e desiderosi di aver più comoda occasione di godersi la dolce conversazione di quella donna, ordinò [4]) di andare insieme con lei a starsi alquanti giorni alla sua villa; perchè, messo in ordine tutto quello che faceva mestieri per quella andata, la mattina di quel santo, che quasi più che Iddio è onorato a Vinegia [5]), le tre donne e i tre giovani co' lor fanti e famigli si misero in via; i quali in men di due ore arrivati al palagio già detto, poco poi che e' furono scavalcati, essendo

---

[1]) *La di lui resurrezione;* dirai più regolarmente La resurrezione di lui.

[2]) Intende qui parlare della Nunziata nella chiesa de' Servi in Firenze.

[3]) Periodo soverchiamente lungo e mancante d' unità.

[4]) *Ordinò;* non ha qui il significato di Comandò, ma di Stabilì, Deliberò.

[5]) San Marco, protettore di Venezia.

già in ordine ogni cosa, data l'acqua alle mani, si misero a tavola, dove mangiarono assai allegramente. E mangiato che egli ebbono, e ragionato della bellezza del luogo, della bella posta [1]) del palagio e della comodità delle stanze, disse madonna Gostanza: In fine [2]), queste vostre ville sono paradisi. A cui rispose Celso: E anche le vigne di Roma non sono inferni; ma vero è che noi vi avanziamo nella salubrità dell'aria. Così mozzando i ragionamenti, come quello che dubitava che le donne, per aver cavalcato la mattina, non avesser bisogno di riposarsi, diede ordine che tutti se ne andassero alle loro camere; entro alle quali quando parve a ciascuno esservi stato quello spazio che faceva lor mestiero, senza aspettare d'esser chiamati, tutti se ne vennero sopra un pratello, che è tutto di muricciuoli di terra cotta attorniato, e sotto a melaranci acconci ad arte, che vietavano a' prosuntuosi raggi del sole il poter involare alle donne la loro bianchezza, si posero a sedere. E poscia che vi furo stati un pezzo, di varie cose ragionando, allorquando l'ombre che di noi rende il sole si incominciavano ad allungare [3]), tutti di compagnia si mossero per andare a vedere un vivajo [4]), che sotto al lor palagio tanto era lontano, quanto potrebbe appena un arco de' nostri tirare una saetta in due volte; il qual vivajo riceve le onde sue da un fonte, che quegli del paese chiamano la

---

[1]) *Posta;* Postura, Posizione.

[2]) *In fine;* cioè Dopo aver detto quanto si può dir di meglio.

[3]) Sul tramonto per la maggiore obliquità de' raggi solari le ombre projettate dai corpi si allungano; il medesimo avviene quando il sole si leva. Sul mezzogiorno poi essendo minima l'obliquità dei raggi, le ombre si accorciano; e nelle terre equatoriali, per esser quelli perpendicolari, i corpi non mandano ombra; di qui l'espressione dantesca « terra che perde ombra » (*Purg.*, c. XXX, v. 89), imitato dal Monti nel canto II della *Mascheroniana:*

> « . . . . . . Dove alla diurna
> Lampa il corpo perd' ombra . . . . . . »
> v. 67.

[4]) *Vivajo;* in generale Qualunque ricettacolo chiuso, in cui si mantenga viva ogni sorta d'animali; ma più comunemente dicesi di quel Ricetto d'acqua dove si conserva il pesce, detto altrimenti Vasca, Peschiera.

fonte dell'Ema. Dove arrivati, poi che ebbero preso de' molti pesci, che givano scherzando per quelle acque, un gran piacere, e' se ne vennero in un praticello, che era assai vicino alla fonte; e chi qua e chi là su per le verdi erbette posti a sedere, si diedero a coglier de' fiori; e, quando ognun avacciava[1]) d'empiersene il seno e 'l grembo, madonna Gostanza sciolse la lingua con queste parole: Ora mi sovviene, bellissime donne, e voi leggiadri giovani, qual fusse la cagione che movesse quella bella compagnia che, secondo che pone il Boccaccio, assai lieta si passò novellando il pestifero accidente che affliggeva allor questo paese sì aspramente; ora me ne sovvien, dico, perchè queste fontane, queste erbe, questi fiori, tutto questo paese par che ne invitino a fare il simigliante; e però, quando e' vi paresse seguire in questa parte il mio consiglio, io vi diviserei [2]) ,di maniera la vita nostra quei pochi dì che noi facciam pensieri di dimorar quassù, che noi la trapasseremmo non con minor solazzo che si facessero coloro. I tre giovani e le due donne, che, come io vi dissi di sopra, non cercavano altro se non di udirla ragionare, tutti d'accordo, per non perdere così bella occasione, risposero ch'ella diceva bene, e, a cagione che ella potesse con maggiore autorità colorire il suo disegno [3]), e' la elessero per lor Reina. E quandochè [4]) ella ebbe fatto ogni sforzo di scaricarsi di così fatto peso, accorgendosi finalmente che ogni sua fatica era vana, senza partirsi dalla sua naturale mode-

---

[1]) *Avacciava;* arcaismo, Si affrettava. Dante l'usa attivamente:

« Che m'avacciava un poco ancor la lena ».
Purg. IV, 116.

[2]) *Diviserei;* Disporrei, Scompartirei.

[3]) *Colorire il suo disegno;* metafora tolta dai pittori, e vale Condurre a termine le cose ideate o cominciate. Il Firenzuola nella *Trinuzia* dice: « Può fare il mondo ch'io non possa colorire cosa ch'io disegni? » (Atto II, sc. 5ª). Vedi pure a pag. 29, linea 2ª.

[4]) *Quandochè*; meglio Quando che, trovasi adoperato per Quantunque, In qualunque tempo si voglia e più comunemente per Quando. « E quando che il poggiar de' monti, lo scender delle valli fu finalmente compiuto, quando che io ebbi trapassato i rugiadosi cespugli e' zollosi campi, ecc. ». (*Asino d'oro*, lib. I).

stia, la lo si prese; e poscia che con belle cerimonie ella fu con una ghirlanda di fiori riconosciuta da tutti come Reina, ella prese loro a dire in questa guisa: Assai mi era, bellissime donne, e vói discreti giovani, gli onori che senza mio merito mi facevate tutto il giorno così largamente, senza avermi adornata di sì gran titolo, ed io assai facilmente me gli comportava [1]), considerando che non solamente per esser nata fuor di questo paese, come a forestiera, mi facevate cotali soverchie carezze, ma che io, se mai accadeva che alcuno di voi venisse a Roma, la mercè di Iddio, ve ne poteva ristorare in parte. Ma ora che io veggio che di questo me ne è tolta ogni facoltà e che le onoranze avanzano i particolar meriti e i generali, e tolgono la facultà del cambio, io non posso non ne far rosse ambe le guance. Non potendo adunque nè qui nè altrove guiderdonarvene, non mancherò rendervene quelle grazie, che per me [2]) si possono le maggiori. E per mostrare quanto mi sien cari i vostri doni, già ne voglio prendere la possessione; e poichè noi semo sei, e vogliamo stare qua sei dì, io voglio dividere il giorno in modo, che ogni nostra opera proceda per sei. E perciocchè la mattina lo ingegno suole essere più svegliato che di niuno altro tempo, e' sarà bene che, andandoci a spasso or su questo monticello e or su quell'altro, noi ragiohiamo di qualche cosa, che sappia più delle scuole de' filosofi che de' piaceri che ne sogliono apportar le ville, e quando ci parerà tempo, ritornandocene a casa, posti a tavola, or con suoni or con canti intramettendo le vivande, ricrieremo il corpo e l'animo, stanchi ognun di loro dallo esercizio suo particolare. Levate le tavole, ridotti in qualcuna delle nostre camere, o dove altrove meglio ne parerà, ognuno di noi reciterà una

---

[1]) *Me gli comportava.* Il *comportare* ha talvolta forza di Permettere, tollerare ciò che si potrebbe o si dovrebbe impedire, non soltanto per esser la cosa non buona, ma perchè, anche essendo buona, è tenuta superiore a' propri meriti, come in questo caso.

[2]) *Per me*; Da me:

« Intanto voce fu per me udita ».
Inf. IV, 79.

canzone sopra quel suggetto che gli sarà dato la sera dinanzi. E perciocchè io penso che allor quando noi saremo arrivati all'ultimo delle nostre rime, il sole avrà tuffata buona parte de' capegli nel mar di Spagna [1]), noi potremo, uscendo alla campagna, ridurci intorno a qualche fontana, o 'n sulla riva d'un di questi fiumicelli, e quivi raccontare una novella per uno, le quali doveranno durare sino a che egli venga l'ora della cena; perchè subito finite, tornandocene a casa, renderemo il solito tributo al corpo nostro. E cenato che noi averemo, metteremo in campo alcuni ragionamenti così piacevoli, che a noi non si disconvengano che donne semo, e a voi uomini non paja [2]) che 'l troppo licenzioso vino gli abbia insegnati; dopo i quali, venuta l'ora del dormire, ognuno di noi se ne potrà andare a riposare.

Differenza fra l'amore e l'amicizia.

Celso. Poscia ch'io m'accorgo ch'egli si avvicina il fine di questo nostro arringo [3]), e che io vi veggio così benigna a rispondere a tutti quelli che vi domandano, io non voglio rimanere con un dubbio nella fantasia. Ditemi adunque che differenza voi fate dallo amore all'amicizia; imperocchè dove mi pensava ch'elle fussero una cosa medesima, voi ci avete fatto, se io ho bene avvertito il parlar vostro, più volte differenza; e poi, perciocchè il sole comincia di già ad esser soverchio rubesto [4]), ci potremo ridurre, quando vi piaccia [5]),

---

[1]) *Il sole avrà tuffata*, ecc. Vedi la nota 2ª a pag. 21.

[2]) *E a voi uomini non paja*, ecc. Per togliere l'oscurità proveniente dalla cattiva collocazione del complemento *a voi uomini*, avrebbe dovuto dire: E non paja che 'l troppo licenzioso vino gli abbia a voi uomini insegnati.

[3]) *Arringo*. Il Varchi nell'*Ercolano*, 64, dice: « Arringo, usato più volte non solo da Dante, ma dal Boccaccio, significa così lo spazio dove si corre giostrando o si favella orando, come esso corso o giostra ed esso parlare ovvero orazione ».

[4]) *Rubesto*, da *robur*, Gagliardo, Cocente. Oggi si potrebbe adoperare soltanto in poesia.

[5]) *Quando vi piaccia;* Qualora vi piaccia.

verso casa. Brevemente, e non secondo che merita la tua domanda, rispose la Reina, soddisfarò al tuo desiderio; perciocchè, come tu hai detto, il sole ci minaccia di offenderci [1]), se noi non poniamo fine a sì lungo parlamento [2]). Dico adunque che la prima differenza è questa, che amore è sempre mosso da naturale inclinazione, e alcuna volta scende senza salire [3]), dovechè l'amicizia non si contrae se non per accidente di conversazione, il quale la fa essere reciproca sempre mai; amore è fra donna e uomo comunemente, e l'amicizia discorre fra donna e donna, o uomo e uomo il più delle volte. Trametttesi l'amicizia tra uomini non così virtuosi, come intervenne tra Gracco e Blossio [4]) (perdonici in questo la riverenza di Cicerone); e amore fra i virtuosi sempre si annida [5]).

---

[1]) *Ci minaccia di offenderci.* Sarebbe stato meglio tralasciare la par ticella pronominale *ci* perchè producente cattivo suono.

[2]) *Parlamento*; oggi più non si usa nel senso di semplice Ragionamento e Discorso, ma soltanto in senso nobile ed alto; quindi *stare o venire a parlamento*, vale abboccamento o conferenza di due o più perpersone di parte diversa per trattare d'accordo; il che dicesi anche *parlamentare*. Con la voce *parlamento* inoltre oggi intendiamo La grande assemblea nazionale, composta delle prime magistrature dello Stato e dei rappresentanti di una nazione eletti dal popolo, che si convocano nella sede del Governo per deliberare su i pubblici interessi e per fare le leggi.

[3]) *Scende senza salire;* Par che voglia intendere Amore talvolta discende nel cuore e tacitamente l'infiamma senza che apparisca di fuori; in tal caso non può esservi corrispondenza d'amorosi sensi, poichè, come dice l'Alighieri:

> « . . . . amore
> Acceso da virtù sempre altro accese
> Pur che la fiamma sua paresse fuore ».
> *Purg.*, XXII, 10-12.

[4]) *Gracco e Blossio*; Blossio filosofo di Cuma fu quegli che consigliò Tiberio Gracco, tribuno della plebe, a rimettere in vigore la legge agraria.

[5]) *Amore fra i virtuosi sempre si annida*; locuzione molto gentile che ci richiama alla mente i versi del Guinicelli:

> « A cor gentil ripara sempre amore
> Com'a la selva augello in la verzura »;
> *Canzone.*

Movesi amore [1]) principalmente per la bellezza, e l'amicizia poco o niente se ne cura: ha in sè amore tutte le comodità dell'amicizia, ma non ha già l'amicizia tutti i comodi di amore; e per dire, allo estremo, la sua maggior differenza, è l'amicizia sempre fra la creatura e la creatura, dovechè l'amore è eziandio fra la creatura e 'l creatore; e cominciando in Dio e passando in noi, e di nuovo ritornando in Dio, come per un cerchio, ci mostra parte delle sue bellezze, mostrandole ce le fa amare, amandole ce le fa piacere, e piacendoci ci fa partecipi in terra delle cose del cielo. O grandissimo dono d'Iddio, o dono sopra tutti gli altri maraviglioso, tu ne apporti la pace, tu ne fai lontana la guerra, tu hai scacciata la tempesta dal periglioso mare di questa nostra vita, e il soffiar dei suoi rabbiosi venti ne hai renduto dolce e soave; tu di fiere selvagge ci hai trasmutati in uomini, e di uomini duri e rozzi in mansueti ed affabili; tu con amorevole famigliarità insieme congiungendoci e dalle rozze spelonche traendoci, nelle populose cittadi ci hai congregati, ed haici fatto abitare le murate case [2]); tu collo agevolarne quello che per sè era pieno di fatica, ne hai mostrato la via del riposo di questo mondo; tu ne hai fatto scancellare quell'odio, che per la trasgressione del nostro primo padre ne portava Iddio meritamente, e in quello scambio ne hai data la sua benivolenza, congiungendo esso con noi e noi con esso; e, insegnandoci porgergli solenni sacrifici, ne hai turato il calle, che ne dava il passo per gli sterili campi della ingratitudine; tu hai messo a cavallo gli animi nostri nella via della virtù [3]), e il bel cammino, il qual

---

imitato dall'Alighieri:

> « Amore e cor gentil sono una cosa ».
> *Vita nuova*, son. 10.
>
> « Amor che a cor gentil ratto s'apprende ».
> *Inf.*, V, 100.

[1]) *Movesi amore*; *movesi* sta qui per Si desta, Si suscita, ecc.

> « D'un bel, chiaro, pulito e vivo ghiaccio
> Move la fiamma che m'incende e strugge ».
> PETR., son. 150.

[2]) Nell'amore infatti è da ricercare il germe della famiglia.

[3]) Vedi la nota 2a a pag. 21.

prima erto e lungo ci si mostrava, ne hai fatto parere e piano e breve. Questo è quello che ci è stato nelle fatiche dolcezza, nella dolcezza frutto, nel frutto accrescimento di bene, nel bene contento senza sazietà; egli allo andar porge grazia, al seder diletto, al parlar modestia, al tacer virtù, alla virtù piacevolezza, alla piacevolezza onestà, alla onestà quel fine, il quale ogni uomo ragionevole è tenuto desiderare.

Contro i pedanti che non reputavano potersi adoperare alcun vocabolo non adoperato dal Petrarca [1]).

Io vorrei sapere chi è stato quello di cotanta autorità, che abbia potuto instituire così severa legge, che

[1]) A dichiarazione e a compimento di questo passo, riferiamo un luogo dell'*Apologia* di Annibal Caro, in cui questi confuta il Castelvetro che gli appuntava certe parole perchè non usate dal Petrarca: « Dal non le avere usate (il Petrarca) ne séguita assolutamente che non siano da mettere in uso? che non le potesse usare un'altra volta, quando avesse scritto più tempo o più cose? o che non le possano usar gli altri? Quella bella pietra del tempio passò molti anni per mano di molti fabbricatori senza che mai fosse messa in opera da niuno di loro. Venne uno poi, che la pose in quel capo d'angolo, dove stette sì bene; per questo si dirà che fosse mal posta? Se uno scrittore non si vale o non gli accade di valersi di alcune voci, per questo dà la sentenza che non siano buone? determina che non se ne sarebbe servito mai? toglie che non se ne servano gli altri, quando la licenza di servirsene è universale? quando la lingua vive? quando cresce? quando fiorisce?..... Se il Petrarca fosse più vivuto, secondo il Castelvetro, s'avrebbe avuto a cucir la bocca e non parlare e non scrivere più nulla, se nè anco a lui fosse stato lecito di dire se non quel che ha detto. E se fosse stato lecito a lui, perchè non agli altri?... Ma poniamo ancora che il Petrarca non si volesse valere di queste voci perchè non gli piacessero. Non si trovano di finissimi gusti, che non assaporano i poponi, e che non bevono vino? e di perfettissimi odorati, che abborriscono le rose? Per questo le rose, il vino e i poponi non sono buone cose, perchè a questi tali non aggradano? Ma come è possibile che voi vogliate che un autore, per molto che scriva, possa mettere in opera tutti i vocaboli dell'età sua, che non ne lasci indietro ancora molti di quelli che sono ottimi? che gli scrittori dopo loro siano privi

voglia che chi non userà quelle parole che sono entro al Petrarca [1]), sia fatto rubello della nostra bella Toscana; e derogando agli ragionevoli statuti di Orazio [2]), e di quello che

e di quelli che essi hanno lasciati e di quelli che non erano a tempo loro?... Questo è sentir nella lingua quel medesimo appunto che nella fede; cioè che nel Petrarca e nel Boccaccio si termini tutta la favella volgare, come negli Evangeli ed in San Paolo tutta la Sacra Scrittura. Io vi ricordo che ancora qui bisogna credere che vi abbiano luogo le tradizioni de' padri e di più quelle delle madri e dell'universale, in fin ch'ella vive, come si è detto. Vi replico la terza volta, fin ch'ella vive; perchè qui sta l'errore che avete preso, di credere che in questa lingua si debba fare come nella greca e nella latina, le quali essendo morte quanto all'uso di parlar comune, è necessario che si scrivano, cavando dagli scritti dei pochi ed imitando i migliori; non potendosi da noi conoscere la forza, nè la bellezza lor naturale. Ma in questa, che naturalmente e comunemente si parla e s'intende da tutti, e che viva e nuda interamente ed in ogni sua parte ci si mostra, che giudizio è il vostro a pensare che necessariamente si debba cavar dagli scritti di un solo e non anco da molti, che la parlano e la scrivono?.... Mi potreste qui replicare: Dunque ognuno ha da parlare a suo modo; e non ci accaggiono più nè regole, nè esempi, nè idee di ben parlare? Avvertite che io voglio tutte queste cose; ma voglio la briglia, non le pastoje; il digiuno, non la fame; l'osservanza, non la superstizione. Voglio che la perfezione del dire (ancorachè non si dia interamente in atto) sia infino a ora in questa lingua, spezialmente nel Petrarca e nel Boccaccio. Ma non voglio per questo distrugger la natura d'essa lingua, che non possa, come le altre, crescere e scemare; non voglio togliere in tutto i giudizi degli altri che son venuti e che verranno dopo loro; non voglio esser privo della libertà che hanno avuto essi e tutti gli scrittori in tutte le lingue » (Risentimento del Predella alla prima Opposizione del Castelvetro).

[1]) *Francesco Petrarca* nacque di famiglia fiorentina ad Arezzo il 20 luglio del 1304. Il giorno 8 aprile del 1341 con grande solennità fu coronato poeta in Campidoglio. Morì in Arquà su i colli Euganei il 20 luglio del 1374. Egli è il più gran lirico che vanti la nostra letteratura, e nelle sue rime cantò la patria, la religione e principalmente l'amore; i tre fonti donde rampollano i più nobili e gentili affetti. Le sue opere volgari insieme con quelle del Boccaccio e di Dante formarono per alcun tempo i soli testi, a cui potevano in fatto di lingua attingere i letterati, e sono sempre i massimi nostri esemplari.

[2]) *Orazio* di Venosa (688-745 di Roma) dopo Pindaro è il più grande poeta lirico dell'antichità. Nei suoi cinque libri di *Odi* sopra ogni qualità

scrisse la *Rettorica* ad Erennio [1]), sia stato ardito riempire la terra altrui di così inique ordinazioni. Dice Orazio nella *Poetica*, che coloro i quali intrecceranno nelle loro composizioni alcun vocabolo, con lo quale e' significhin le cose novellamente ritrovate (come sarebbe oggi *la bombarda*), che e' faranno cosa degna di lode, benchè gli antichi e celebrati scrittori non gli abbino usati ne' lor libri; soggiugnendo poi (il che fa più al nostro proposito) che se altri puote acquistarne qualcuno che sia bello e di buon suono, facendolo, egli non ne deve divenir favola dei maldicenti, conciossiacosa che Catone ed Ennio [2]) coi loro novellamenti ritrovati facessero ricco il parlar latino [3]). E poco più di sotto dice che molti nomi, diversi verbi, infiniti modi di parlare, i quali essendo stati in consuetudine sono poi divenuti in abbandono, se e' vorrà lo uso dei più, ritorneranno nella medesima consuetudine, e molti mancheranno, che sono nella frequenza e uso

---

di argomenti sacri, politici, morali, erotici e festevoli, egli tolse molto dai lirici greci, specialmente i metri; ma non ostante questa imitazione, le sue odi mantengono sempre grande originalità e non poche, un carattere tutto paesano; le quali doti rifulgono principalmente nella *Satira*, tanto che lo stesso Alighieri lo segnalò come singolarissimo in questa dicendo:

«L'altro è Orazio *satiro* che viene».
Inf. IV, 89.

[1]) Cioè Quinto Cornificio, senatore romano, il competitore di Cicerone al consolato (690 di Roma), che scrisse quattro libri di *Retorica*, dedicandoli al senatore C. Erennio. A noi è pervenuta quest'opera fra quelle di Cicerone, a cui fu erroneamente attribuita. Essa contiene i precetti più essenziali su l'invenzione, la disposizione, l'arte del porgere e del ricordare e su l'elocuzione.

[2]) *Catone ed Ennio*. Marco Porcio Catone nacque a Tuscolo nell'anno 234 a. C. e morì nel 149. Fu amantissimo della patria, tenacissimo della disciplina, del costume, della rigida osservanza della legge, nemico implacabile dei retori e dei filosofi greci. Fu storico e oratore insigne e scrittore di cose d'agricoltura; rozzo nella lingua, ma di grande efficacia. Quinto Ennio di Rudia nelle antiche Calabrie (239-169 a. C.) fu autore di un poema, di tragedie e di satire, con le quali opere egli diede grandissimo incremento alla lingua e alla poesia latina.

[3]) *Arte poetica*. v. 48-59.

già detto, appresso del quale è l'arbitrio e la regola dal parlare [1]). Quello che scrisse ad Erennio, e Cicerone [2]) nel suo *Oratore*, accordandosi con Orazio, o per dir meglio Orazio con loro, dicono in più luoghi che doviamo usar parole che sieno nella bocca degli uomini tutto il giorno, e lasciare quelle che son già dismesse e abbandonate; e però disse quel filosofo a quel giovanetto, che sempre con le sue parole rimescolava l'antiquità, che parlasse alla moderna, e vivesse all'antica. Se secondo costoro adunque e' si devono scrivere quelle parole che volano per le orecchie altrui ogni giorno, ancor ch'elle non sieno appresso dei famosi dicitori, e questo parlare è quello che ci ha a dare la regola di quei vocaboli che noi aviamo ad adoperare, e non sono gli autori, per qual cagione o con che autorità vogliono costoro proibirmi con le lor regole ch'io non possa usar *stento*, udendo ch'egli passa ne' cotidiani ragionamenti quasi per la bocca d'ognuno, con grandissimo piacere di chi lo ascolta? Risponderanno: E' non l'usò il Petrarca. Ma chi ha detto loro che quelle parole che non usò il Petrarca non si possono usar per noi altri? Chi sono stati quei senatori, quale è stato quel popolo che ha data loro questa commissione? Niuno, per quanto io possa vedere; anzi eglino, come nuovi Falari [3]), sanza aver però molto séguito, si sono voluti far tiranni nelle provincie altrui, contro alla voglia de' propri cittadini. E però, sanza prestare orecchie alle loro strida, poichè le regole degli antichi e de' moderni scrittori me lo concedono, io non mi reputerò ad errore aver messo *stento* nella mia canzone; con ciò sia che questa parola sia in bocca di ognuno, e non abbia tristo suono,

---

[1]) Ivi, v. 70-72.

[2]) *M. Tullio Cicerone* nacque in Arpino nell'anno 106 a. C. e fu fatto uccidere da Antonio nell'anno 43. Egli fu gran cittadino e nel suo consolato salvò Roma scoprendo la congiura di Catilina; il qual fatto gli meritò il titolo di *padre della patria;* ma anche più grande ci apparisce nelle opere del suo ingegno, nelle quali trattò con eccellenza somma quasi tutti i generi di prosa.

[3]) *Falari* o Falaride, celebre tiranno d'Agrigento, di cui si racconta che arrostiva gli uomini in un toro di bronzo, opera di Pirillo, scultore ateniese.

e faccia di sè la lingua più ricca, sicchè noi possiamo esprimere ora una qualità di miseria che prima non potevamo così facilmente. — Tutte queste tue ragioni mi piacerebbono disse allor la Reina, se io non avessi udito più volte dire che la grammatica, la quale non è altro che una certa regola di ben parlare, è un'arte osservata e cavata dagli scritti de' buoni poeti e dagli oratori. E qual altro buon poeta ha questa lingua, fuor del Petrarca, da' cui versi si possa trar regola di ben parlare? — Sapete voi dove ha luogo, soggiunse prestamente Fioretta, il dire che quella parola non si debba scrivere, la quale non è appresso de' buoni autori? nella Greca, nella Ebrea e in tutte le altre che per forza di scrittori si conservano, s'imparano e si ragionano, e nelle quali non si può guardare ciò che si faccia l'uso, come quello che è tolto via; ma in questa nostra, che non solamente nella regione dove ella è nata, ma in molti altri luoghi si favella, e con la quale noi altri avemo il commerzio sin dalla culla, e potemo sapere qual vocabolo fiorisce e a quale cascan le foglie, non ci fa mestiero correre nè alla grammatica nè agli scrittori, ma all'uso cotidiano, appresso del quale, come avemo già detto un'altra volta, sta la regola e la forza del ben parlare [1]). Questo vi confesserò io bene, che nello scrivere o prosa o versi, dove fa bisogno avere una grande avvertenza di scegliere quelle parole e quei modi di parlare che sieno accomodati alle composizioni, alle persone, alle

---

[1]) Questi precetti, che posteriormente formarono il punto fondamentale della dottrina Manzoniana nell'ultimo suo periodo, riguardati in sè, hanno un gran fondamento di vero e sono accettabili, purchè siano conciliati con l'uso letterario in quella parte, ed è la massima parte, in cui da oltre a cinque secoli esso dura costante, ed è veramente uso vivo; vivo nelle parole che si sentono nelle bocche del popolo Toscano e, dove più dove meno, anche di altre parti d'Italia, vivo nella varietà infinita delle locuzioni create, conforme all'indole della lingua, dai grandi ingegni. E donde se non dall'uso letterario il Manzoni stesso apprese la lingua ch'egli adoperò per gl'*Inni sacri*, per le *Odi* e per le *Tragedie*? Lingua schiettamente italiana, schiettamente moderna, ancorchè egli non l'avesse imparata con lo studio del vivente linguaggio fiorentino. Vedi la sua lettera al Fauriel del 3 nov. 1821.

clausole e alla materia della quale si parla, e or prendere i gravi, ora i leggieri, testè i bassi, poco di poi gli alti, quando i mediocri, quando i dolci, quando i rozzi e talor l'uno e talor l'altro, come ognun sa sanza ch' io lo dica [1]), allora sì che eglino si debbono imitare i buoni scrittori, come è il Boccaccio, come è il Petrarca; a quelli si debbe ricorrere, quelli si debbono tòr per guida e per maestri [2]); ma non deviamo però serrarci con esso loro in così picciolo cerchio, che noi non possiamo trarne fuori il piede alcuna volta. Lesse più e più fiate le orazioni di Catone Marco Tullio, e confessò avere imparato da quelle assai; contuttociò e' non si lasciò così da lor serrar la bocca, che e' non n'uscisse una gran copia di nuove parole e di nuovi ornamenti, i quali tal luogo gli diedero in quella lingua, e così alto, che mai a niun altro son bastate le forze di vi montare. E però, sanza citar molte altre ragioni, che la brevità del tempo mi fura, conchiuderemo che noi possiamo mettere in opra non solamente *stento*, ma tutte l'altre parole nuove, le quali avendo dolce suono, e trovandosi nel ragionar di molti, si possono mettere in opra, ancorch' elle non sieno dentro al Petrarca, o scritte dagli altri dicitori.

---

[1]) In questo principalmente consiste la proprietà del dire, poichè non ad ogni persona che parla o ascolta, non ad ogni tempo e luogo, ad ogni soggetto si conviene lo stesso genere di concetti e la stessa forma di discorso; e però bene a ragione osserva G. Della Casa nel suo *Galateo* (cap. 113), che meritò alcun biasimo la Beatrice di Dante quando disse:

> « L'alto fato di Dio sarebbe rotto
> Se Lete si passasse, e tal vivanda
> Fosse gustata senza alcuno scotto
> Di pentimento, che lacrime spanda »,
>
> *Purg.*. XXX, 143.

poichè mal si conviene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento.

[2]) Noi dobbiamo studiare i grandi scrittori per apprendervi il magistero dell'arte, per avvalorare l' ingegno e il sentimento e per apprendervi anche la lingua, l'uso riflesso e corretto di essa.

DALLA NOVELLA PRIMA.

Descrizione di una tempesta.

Egli non si era discostato ancora da terra cento miglia, che in sul tramontar del sole il mare tutto divenuto bianco cominciò a gonfiare, e con mille altri segni a minacciarli di gran fortuna [1]); onde il padrone della nave, di ciò subito accorgendosi, voleva dar ordine con gran prestezza di fare alcun riparo; ma la pioggia e 'l vento l'assaltarono in un tratto così rovinosamente, che non gli lasciavan far cosa che si volesse; e in oltre l'aria era in un tratto divenuta sì buja, che non si scorgeva cosa del mondo; se non che talor, balenando, appariva un certo bagliore, che, lasciandogli poi in un tratto [2]) in maggiore scurità, faceva parer la cosa vie più orribile e più spaventosa. Che pietà era a veder quei poveri passeggeri, per volere anche eglino riparare a' minacci [3]) del cielo, far bene spesso il contrario di quel che bisognava! E se il padrone diceva lor nulla [4]), egli era sì grande il romor dell'acqua che pioveva, e dell'onde che cozzavan l'una nell'altra, e così stridevan le funi, e fistiavan [5]) le vele, e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì grande, che niuno intendeva cosa che e' si dicesse: e quanto più cresceva il bisogno,

---

[1]) *Fortuna;* nel significato di Tempesta l'usarono spesso i nostri classici:

« Ond'ei piegò come nave in fortuna ».
Purg., XXXII, 116.

[2]) *In un tratto*, tre volte ripetuto e così vicino, inelegante.

[3]) *Minacci,* sing. minaccio, per Minaccia, è un arcaismo.

[4]) Il *nulla* è qui adoperato in senso affermativo per qualche cosa. In senso negativo l'uso corretto vuole il Non o il Senza avanti al verbo, quantunque si trovi qualche esempio in contrario:

« L'anima semplicetta che sa nulla. »
DANTE, *Purg.*, XVI, 88.

[5]) *Fistiavano* per Fischiavano è idiotismo fiorentino. In questo periodo abbiamo un bellissimo esempio di armonia imitativa.

tanto più mancava l'animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fusse quel de' poveretti, veggendo la nave, che or pareva se ne volesse andare in cielo, e poco poi, fendendo il mare, se ne volesse scendere nello inferno? Che rizzar di capegli pensate voi che fusse il parer che 'l cielo, tutto converso in acqua, si volesse piovere nel mare, e allora allora il mare per vendetta gonfiando, volesse salir su nel cielo? Che animo vi stimate voi che fusse il loro a vedere altri gittare in mare le robe sue più care, o egli stesso gittarvele per manco male? La sbattuta nave lasciata a discrezion de' venti, e or da quei sospinta e or dall'onde percossa, tutta piena d'acqua, se n'andava cercando d'uno scoglio che dèsse fine alle fatiche degli sfortunati marinari, i quali, non sappiendo omai altro che farsi, abbracciandosi e baciandosi l'un l'altro, si davano a piangere e gridare misericordia quanto loro usciva della gola. Oh, quanti volevan confortare altrui, che avevan mestier di conforto, finivan le loro parole o in sospiri o in lagrime! Oh, quanti poco fa si facevan beffe del cielo, che or parevan monacelle in orazione! Chi chiamava la Vergine Maria, chi San Niccoiò di Bari, chi gridava Sant'Ermo, chi vuole ire al Sepolcro, chi farsi frate, chi tòr moglie per l'amor d'Iddio; quel mercatante vuol restituire, quell'altro non vuol fare più l'usura; chi chiama il padre, chi la madre, chi si ricorda degli amici, chi de' figliuoli: e il vedere la miseria l'un dell'altro, e l'aversi compassione l'uno all'altro, e l'udir lamentar l'un l'altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore. Stando gli sfortunati adunque in così fatto periglio, lo arboro, sopraggiunto da una gran rovina di venti, si spezzò, e la nave, sdrucita in mille parti, ne mandò il maggior numero di loro nello spaventoso mare ad essere pasto de' pesci e dell'altre bestie marine; gli altri forse più pratichi o in minor disgrazia della fortuna, procacciarono il loro scampo, chi in su questa tavola e chi in su quell'altra.

DALLA NOVELLA SESTA.

Fra Serafino persuade ad una vedova che doti una cappella. I figliuoli se ne accorgono, e persuadonla al contrario, e dànno ad intendere al frate che l'abbia fatto testamento, e niegano di mostrargnelo. Il frate li fa citare innanzi al vicario; e' compariscono, e, producendo un testamento da beffe, fanno vergognare il frate.

Era lecito a colui, che nel *Decamerone* del Boccaccio si trovava l'ultimo a novellare, quando e' volesse uscire al tutto dal ragionato suggetto, che fare il potesse; laonde io, che fra voi sono il sezzo [1]), intendo ora fare il simigliante. Perchè [2]), lasciando le cose d'amore, delle quali s'è parlato tutt'oggi, vi voglio far rider con una novella, che intervenne ad un certo frate dentro da Novara [3]) non sono appena vent'anni. Voi dovete sapere che in tutti gli stati degli uomini assai manco si trovano dei buoni che de' cattivi, e perciò non vi dovrete gran fatto maravigliare, se tra i frati abitano spesso di quelli che non sieno così perfetti come comandano le regole loro; ed oltre di questo, che l'avarizia, così come si è fatta donna [4]) di tutte le corti di principi e temporali e spirituali, non voglia avere un po' di luogo nei chiostri dei poveri fraticelli. Fu adunque in Novara, assai nobile città di Lombardia, una donna molto ricca, chiamata madonna Agnesa, la quale era rimasa vedova per la morte di un Gaudenzio de' Piotti, il quale oltre alla dote, che secondo quei paesi era grande, le aveva lasciati alcuni beni, che la ne potesse fare alto e basso [5]) come le piaceva, ogni volta che

---

1) *Sezzo*; Ultimo, non è più dell'uso.
2) *Perchè*; vedi la nota 3 a pag. 36.
3) *Dentro da Novara*, cioè Dimorante in Novara.
4) *Donna*, è qui usato nel significato primitivo di Signora.
5) *Fare alto e basso* di una cosa vale quanto Disporre a suo piacere.

sanza rimaritarsi si voleva stare al governo di quattro figliuoli, ch'egli lasciava di lei. Nè era appena morto questo Gaudenzio, che di cotale testamento ne volò la novella al Guardiano del luogo de' Frati di San Nazaro, che è poco fuor della porta di Sant'Agabio, il quale teneva le spie a queste così fatte faccende, acciocchè niuna vedovella scappasse, che non si cignesse il còrdiglio [1]) del beato Serafico San Francesco [2]), ed essendo delle loro pinzochere, e andando ogni giorno alle lor prediche, ed a far fare dell'orazione per l'anima de' suoi passati, li mandasse di buone torte alla lombarda; ed accesa poi col tempo del fervore delle buone opere del Beato Fra Ginepro [3]) e degli altri lor Santi, si disponesse a fare una cappella nella lor Chiesa, dove fusse dipinta quella bella storia quando San Francesco predicava agli uccelli nel deserto, e quando e' fece la santa zuppa, e che l'Agnolo Gabriello gli portò i zoccoli, e poi la dotasse di tante possessioni, che rendesser in modo, che e' potesser fare ogni anno la festa di quelle sante Stimate, che hanno tanta virtù, che domine pure assai, ed ogni lunedì celebrare uno officio per l'anima di tutti i suoi attinenti, che fussino ritenuti alle pene del purgatorio. Ma perciocchè e' non possono tener questi beni secondo la professione della povertà come appartenenti al luogo, eglino hanno trovato novamente questo sottil modo di possedergli come dote delle cappelle, o come cosa appartenente alla sagrestia, credendosi forse ingannar così Messer Domenedio, come alcun di loro fa

---

[1]) *Cordiglio*; Funicella piena di nodi, di cui si cingono i frati di San Francesco ed altri, che a loro somiglianza la portano per devozione in segno d'umiltà e di penitenza.

[2]) *San Francesco*, poeta, soldato e santo, fu uno de' personaggi più insigni e popolari del medio evo. Istituì l'ordine religioso dei Minori dando ad essi il titolo di Fratelli; e a fondamento della sua istituzione pose la povertà, facendone come un'apoteosi. Nacque in Assisi nel 1181 e morì il 1226.

[3]) *Accesa del fervore delle buone opere*, ecc. Il soggetto è sempre *la vedovella*. — *Fra Ginepro* fu uno de' più semplici e ingenui seguaci di S. Francesco. Di lui si parla nel gentilissimo libro del trecento, intitolato *Fioretti di S. Francesco.*

agli uomini tutto 'l dì, e ch'egli non conosca qual sia dentro la loro intenzione, e che e' l'han fatto come quegli che crepavano d'astio e d'invidia delle larghe cocolle [1]) dei paffuti Monaci, i quali sanza andarsi consumando la vita a piedi scalzi e in zoccoli predicando qua e là, con cinque paja di calcetti [2]), in belle pantofole di cordovano si stanno a grattar la pancia [3]) entro alle belle celle, tutte fornite d'arcipresso; a' quali se pure è di mestiero alcuna volta uscire di casa, in su le mule quartate [4]) e in su i grassi ronzini si vanno molto agiatamente diportando [5]), nè si curano affaticar troppo la mente a studiar molti libri, acciocchè la scienza, che da quelli apprendessero, non gli facesse elevare in superbia, come Lucifero, e gli cavasse dalla lor monastica simplicità, Or per tornare a casa [6]), quel devoto Guardiano fu tanto dietro a quella vedova, e tanto rumor le fe' intorno con quei zoccoli, che la fu contenta di farsi del Terzo Ordine [7]), dal

---

[1]) *Cocolla;* Sopravveste che portano i monaci.

[2]) *Calcetti*, singolare Calcetto, fu una sorta di Calzamento di lana o di lino a foggia di scarpa. *Cordovano* poi dicevasi una sorta di pelle di gran pregio, che si conciava in Cordova.

[3]) *Si stanno a grattar la pancia;* locuzione plebea, ma molto efficace a significare la vita oziosa che menavano i monaci. Fierissima è in questa novella la satira; essa ci mostra quanto la fede fosse scaduta ne' cuori di quelli stessi che pure avrebbero dovuto recare ad essa conforto; e però bene si poteva ripeter loro con Dante:

« Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira ».
Purg., XIV, 148.

[4]) *Mule quartate*, cioè Grasse, Ben pasciute.

[5]) *Diportando*, è usato elegantemente in senso di Sollazzarsi passeggiando: « Poi che alquanto diportati si furono, l'ora della cena venuta, con festa e con piacere cenarono » (Bocc., Nov. 16). Così pure dicesi Andare a diporto, Fare, Prender diporto, Stare a diporto.

[6]) *Tornare a casa*, Tornare al soggetto. Metafora molto comune al nostro autore.

[7]) Il *Terzo Ordine*, detto anche dei Terziarî, è una Compagnia di laici che senza far voti si sottopongono ad una regola monastica a fine di partecipare delle preghiere e delle opere buone che si fanno nel detto Ordine, ma per quanto lo permettono le loro occupazioni e i doveri del loro stato.

quale i frati cavaron poscia di buone piatanze, e di sfoggiate tonache. Ma parendo lor tutto questo o poco o niente, e' le erano intorno tutto 'l dì per ricordarle il fatto della cappella. Ma la buona donna, tra che e' le sapeva male tòrre a' figliuoli per dare a' frati, e che l'era, come è costume universale di voi altre donne, un po' scarsa, tenendogli nondimeno contenti di parole, stava pur soda al macchione [1]). E in mentre che eglino la sollecitavano, ed ella gli empieva di vento [2]), avvenne che la si infermò a morte. Per la qual cosa la mandò per Fra Serafino (chè così aveva nome il Guardiano di San Nazaro) chè la venisse a confessare; il quale subito venne; e, come più presto l'ebbe confessata, come quello che gli pareva che e' fusse venuto il tempo della vendemmia [3]), le disse in atto di carità che si ricordasse di far bene per l'anima sua in mentre che l'era viva, e non aspettasse che i figliuoli, che non attendevano altro che la sua morte, gne le [4]) facessero, e che la si ricordasse molto bene di madonna Lionora Caccia, che fu moglie di messer Cervagio, che era pur dottore, alla quale, poichè la si morì, non è stato mai alcuno de' suoi figliuoli che e' si sia ricordato d'accendere una candela pure [5]) il dì de' morti; e che questa era poca cosa a lei ch'era ricca; e che la sarebbe non solo in utilità dell'anima sua, e di tutti i suoi discendenti, ma in

---

[1]) *Stava pur soda al macchione;* modo di dire familiarissimo in Toscana. Il Varchi nell'*Ercolano* (92) dice: « Star sodo alla macchia ovvero al macchione è non uscir per bussare che uom faccia, cioè lasciar dir uno quanto vuole, il quale cerchi cavarti alcun segreto di bocca, e non gli rispondere, o rispondergli di maniera che non sortisca il desiderio ». Nota poi l'uso della particella *pur* nel significato di Tuttavia; essa aggiunge forza ed evidenza al dire, come in questo esempio di Dante:

> « E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi?
> A dir mi cominciò tutto rivolto ».
> *Purg.*, III, 22.

[2]) *Gli empieva di vento,* cioè di Vane promesse.

[3]) *Il tempo della vendemmia;* metafora molto significativa per indicare il tempo di rastrellar danari.

[4]) *Gne le*; oggi Glielo.

[5]) *Pure*; Almeno.

onor di tutta la casa; e finalmente seppe tanto ben dir le sue ragioni, che la donna si volse quasi a dir di sì, e risposegli che e' tornasse da lei il dì dipoi, chè di tutto la lo risolverebbe [1]. In questo mezzo un de' suoi figliuoli, il mezzano, chiamato Agabio, avendo avuto non so in che modo fumo [2] di questa cosa, la disse agli altri fratelli, i quali per chiarirsene meglio pensarono che e' fusse bene il dì vegnente, se il frate vi ritornava, mettere un di loro sotto al letto a cagion ch'egli intendesse tutto il convenente [3]: e così l'altro giorno essendo venuto Fra Serafino per conchiudere il mercato [4], Agabio, ajutato da loro, se n'entrò sotto al letto della madre, d'onde sentì che 'l Padre Guardiano, non pensando d'essere udito, tanto le fu di nuovo intorno, tante ragioni addusse, tanti dottori allegò [5], e tanta paura le fe' delle pene del purgatorio, ch'ella si dispose a voler lasciare dugento lire di contanti per l'edificio e per gli ornamenti della cappella, e cento per fare i paramenti, i vasi e le altre cose necessarie da dir la Messa, e per dota di quella, a cagione che e' vi si facesse ogni anno una festa e un officio per i morti, ed ogni dì vi si dicesse una Messa, la metà d'un podere pur non diviso, ch'ella aveva a Camigliano a canto alla gogna, che valeva in tutto più di tre mila lire; e, rimasti d'accordo del titolo e degli officî [6] e di tutto quello che faceva mestiero, il frate si dipartì. E partito ch' e' fu, Agabio, senza che la madre di niente si accorgesse, si uscì di sotto al letto, e

---

[1] *La lo risolverebbe;* Gli darebbe una risposta decisiva.

[2] *Aver fumo di una cosa* significa Averne un vago sentore.

[3] *Il convenente*; L'affare.

[4] *Conchiudere il mercato;* precedentemente ha detto ch'era venuto *il tempo della vendemmia;* le quali locuzioni sono molto efficaci a significare le malvage arti di costui, che sotto il manto della carità e della religione, per soddisfare alla sua avarizia si faceva perfino lecito di insinuare nell'animo di quella povera madre moribonda il dubbio terribile che i figli *non attendessero altro che la sua morte.*

[5] *Tanti dottori allegò*; cioè Tante massime o sentenze, o testi dei dottori della Chiesa.

[6] *Del titolo e degli offici;* Riguardo cioè alla cosa a nome della quale si lasciava il benefizio e all'ufficio a cui esso era destinato.

riferì tutto quello che aveva udito agli altri fratelli, i quali sanza alcuno indugio con certi altri lor parenti se n'andarono alla madre, e con destro modo la distolsero da così fatto pensiero. Comunche [1]) Agabio ebbe veduto che la madre era contenta di lasciare andar l'acqua allo 'ngiù [2]) e' pensò di voler un po' di baja del Guardiano, e prestamente ebbe a sè un fante di casa, e lo mandò da parte della madre a dirgli ch' e' non venisse più per niente a casa sua a sollicitarla, nè a ricordarle quella cosa ch' e' si sapeva, imperocchè i suoi figliuoli, che si erano accorti del tutto, avevano deliberato, s'egli vi capitava, fargli dispiacere; contuttociò ch'egli stesse di buona voglia, perciocchè la non restarebbe [3]) per questo di fare quanto egli eran rimasti d'accordo; e però subito che e' sapesse che Messer Domenedio avesse fatto altro di lei, che se n'andasse da Ser Tomeno Alzalendina, al quale la farebbe rogare [4]) il testamento, e, facendo d'averlo, mandasse la cosa ad esecuzione. Andò il fante, e con diligenza fece la imbasciata in modo che Fra Serafino non vi tornò altrimenti; ma, avendo in capo di pochi dì inteso che madonna Agnesa, sopravvenuta da non so che accidente, aveva renduto lo spirito a Messer Domenedio, subito se n'andò a trovar Ser Tomeno, e gli chiese questo testamento. Ser Tomeno, che di già era stato avvisato da Agabio di quanto avesse da fare, prestamente gli rispose ch' egli andasse a trovare Agabio, il quale il dì davanti lo aveva avuto in pubrico [5]); onde il frate

---

[1]) *Comunche*, per Comunque, nel significato di Subito che, oggidì non più in uso.

> « Comunque questo rumor fu sentito,
> A furia ognun si leva da sedere ».
>
> PULCI, *Morg. magg.*, C. XXV, st. 303.

[2]) *Lasciare andar l'acqua allo 'ngiù* (o alla china), vale Lasciare andar le cose come vanno.

[3]) *Restarebbe*, dirai Resterebbe, nel senso di Rimanersi, Cessare.

[4]) *Rogare;* è termine legale, e si dice de' notai che distendono e sottoscrivono i contratti o i testamenti, come persone pubbliche, per l'autorità conceduta loro.

[5]) *Pubrico* per Pubblico è un idiotismo, come Repricare per Replicare, Ubbrigare per Obbligare, ecc.

senza repricar parola se n' andò da lui, e, poich' egli ebbe fatto il dovuto cordoglio, gli chiese di veder questo testamento. Alla qual dimanda Agabio non diede altra risposta, se non che disse che si maravigliava molto del fatto suo, ch'egli andasse cercando quello che non gli si apparteneva; e volendo il frate repricar non so che, egli disse ch' e' se gli levasse dinanzi, e andasse a fare i fatti suoi. Per la qual cosa il buon fraticello non sbigottito mica per questo, anzi credendosi che 'l testamento dovesse esser molto al proposito suo, sanza repricare altro, se n'andò a trovare un certo messer Niccola, che era procurator del convento, e, fattogli por cinque soldi in mano da un suo fattore, gli raccomandò molto strettamente questa faccenda. Messer Niccola, senza pensar più oltre, fece subito citare Ser Tomeno innanzi al vicario del vescovo a dover dar la copia di questo testamento; il quale, come più presto ebbe avuta la citazione, se n'andò ad Agabio, e gli narrò come passavano le cose. Perchè Agabio, che non cercava altro che questo, insieme con Ser Tomeno andò a trovare il vicario del vescovo, il quale era molto amico suo, e gli narrò tutto quello che era stato insino a qui, e quanto aveva disegnato di fare ogni volta che e' se ne contentasse. Il vicario, che naturalmente come prete non era troppo amico dei frati, gli disse che era molto contento; sicchè il dì dopo, venuta l'ora delle comparigioni, eccoti venir Fra Serafino e il suo procuratore; i quali con grand' instanzia chiedevano questo testamento. Alla cui domanda facendosi innanzi Agabio disse: Messer lo vicario, io sono molto ben contento di produrlo innanzi alla V. S. con patto che tutto quello che vi si contiene dentro sia osservato in piena forma da tutti coloro che vi si trovano nominati, tocchi a chi vuole, ed abbi nome come e' vuole. — Questa cosa va per i piedi suoi, rispose il vicario; imperciocchè le nostre leggi dispongono, che quello che sente i comodi debba eziandio sentire gl'incomodi. Produllo [1]) adunque, che così è il debito della ragione. Per le quali parole Agabio, trattosi di seno un certo scartafaccio, lo dette al

---

[1]) *Produllo*, invece di Producilo.

notajo del banco, dicendogli che lo leggesse, ed egli così fece: il quale poi che ebbe letto la istituzion degli eredi, e certi altri legati messivi per dar più fede all'oste [1]), ei lesse quella parte ch'era appartenente al frate, la quale cominciava in questo modo: — *Item* per rimedio della roba de' miei figliuoli, e per salute di tutte le vedove di Novara, voglio che con quel de' medesimi miei figliuoli, e con le lor proprie mani, sia dato a Fra Serafino, al presente Guardiano del convento di San Nazaro, cinquanta scoreggiate, le migliori e nel miglior modo che e' sapranno e potranno, acciocchè egli con tutti gli altri suo' pari si ricordino, che e' non è sempre bene persuadere le semplici donnicciuole e i poveri uomicciatti a diseredare e impoverire i figliuoli per far ricche le cappelle. — Non potè il notajo per le gran risa, che si levarono ad un tratto per tutta la Corte, finir di leggere quanto era ordinato; e non domandate [2]) la baja che tutti quei ch'eran dattorno cominciarono a dare al povero Guardiano, il quale, veggendosi rimanere col danno e con le beffe, voleva pigliar la via verso il Convento, con pensiero di farne un grande stiamazzo appresso la Sede Apostolica. Se non che Agabio, avendol preso per la cappa, e tenendol forte, gridava: Aspettate, Padre; or dove andate voi così presto? ecco ch' io son contento per la parte mia adempiere tutto quello che si contiene nel testamento; e, voltosi verso il vicario, tenendo pure il frate stretto per la tonaca, seguitava: Messer lo giudice, fatelo levare a cavallo, ch'io intendo soddisfare all'obbligo mio, altrimenti io mi dorrò della S. V., e dirò che voi non mi avete fatto ragione. Ma parendo oggimai al vicario pur troppo [3]) di quello che s'era fatto insino allora, avendo anche perciò, e meritamente, un po' di riguardo al grado che teneva ed all' Ordine dei Frati Minori, voltosi verso Aga-

---

[1]) *Dar più fede all'oste;* Dar colore alla cosa, Dar verisimiglianza, Far che altri abbia fede in quel che tu dici. La parte del testamento riguardante il frate, anzi tutto il testamento, era una finzione di Agabio, per pigliarsi beffe di esso frate.

[2]) *E non domandate;* E non è a dire.

[3]) *Pur troppo*; Anche troppo.

bio, mezzo ridendo gli disse: Agabio, e' basta la tua buona volontà; ma il Padre Fra Serafino, considerando che questa eredità, ovvero legato, sarebbe dannoso al Convento, non lo vuole accettare, e, non volendo, tu non lo puoi forzare; sicchè lascialo andare [1]): e con le miglior parole che e' potè gli dette commiato. Il quale [2]) come più presto ne ebbe agio, pien di mal talento [3]) se ne tornò a casa, dove stette parecchi dì, che e' non si lasciò rivedere per la vergogna, nè mai più confortò donne vedove a lasciare alle cappelle, e quelle massimamente che avevan i figliuoli grandi, per lor paura, e per le braverie de' quali gli fu forza sopportarsi in pace così gran beffe; abbenchè, secondo che mi disse già un de' lor frati, quel vicario ne fu per avere il malanno, e costògli più di cinquecento fiorini.

---

[1]) Questa soluzione è piena di spirito ed assai frizzante.

[2]) *Il quale;* meglio avrebbe detto Quegli.

[3]) *Pien di mal talento*; Pieno di mala volontà, Con l'animo malamente disposto. Dante adopera la parola *talento* una volta nel senso di volontà (*Inf.*, c. II, v. 81), due volte nel senso d'inclinazione o passione (*Inf.*, c. V, v. 39; *Purg.*, c. XXI, v. 64) e una volta nel senso di desiderio (*Inf.*, c. X, v. 55); non sono rari però gli esempi, anche di buoni scrittori, in cui questa parola è adoperata anche nel senso d'Ingegno, quantunque taluno riprenda quest'uso; è inutile adunque gridarle contro, dice il Rigutini (Vedi *Neologismi buoni e cattivi*).

BREVI RISPOSTE

CON LE QUALI ALCUNE DONNE SEPPERO MOSTRARE ARGUZIA E PRONTEZZA D'INGEGNO.

Trovandosi un giorno fra una brigata di gentildonne un giovane chiamato Cesare Pierleoni, uomo di più parole che fatti, a ragionar come si fa, e' cominciò molto avvilir la condizione di noi altre, ed a lodar quella di voi uomini fino al cielo; e quando egli ebbe fatto sopra di ciò una lunga diceria, voltosi ad una madonna Palozza Arcione, ch' era fra di loro, disse: Ditemi il vero, madonna Palozza, non vorreste voi più presto essere un povero uomo che una ricca donna? Alla fede no [1]), rispose subito madonna Palozza, se tutti gli uomini fussero fatti come sete voi. Fu di tanta possanza questa risposta, che al povero giovane non parse mai d'essere uomo da vero fin che e' non si levò dal cospetto di quelle donne, dalle quali egli imparò quel proverbio per esperienza, che dice che e' non si debbia mai mordere niuno, che abbia da renderti con i denti il contraccambio.

Poichè la Reina, spedita della sua risposta, si taceva, Folchetto così principiò:

Non fu gran fatto che una gentildonna facesse ammutolire un cotal sempliciotto, come doveva essere quel Cesare Pierleoni, perciocchè egli è usanza di questi giovanastri di esser molto timidi con voi altre; ma miracolo mi pare che una povera fante facessse star cheto un cavalier napoletano, come io vi voglio far udire al presente. Aveva un cavalier napoletano, chiamato messer Cola Siripanni, una fante fra l'altre, la quale, benchè parlasse male, non aveva questo per il suo principal difetto, perciocchè ella udiva peggio; ed avendole

[1]) *Alla fede no*; In fede mia no, Per fermo no.

detto messer Cola un dì non so che parole, ed ella dicendo non l'avere inteso, egli era sul disperarsi, ed entrato in collera le disse: Tu non m'intendi mai, e che diavol vuol dir ch'io intendo te, quando tu parli tu? A cui la donna rispondendo, detto fatto disse: Dee voler dire ch'io parlo meglio di voi; che volete voi che e' voglia dir altro? Tu hai ragione, disse il cavaliere, e non sappiendo altro che si li dire, per lo miglior si tacque. E così farò io che voglio dar luogo a Bianca, che sta apparecchiata per dircene una bella, com'è ella.

Veramente fu arguta la risposta della tua fante, Folchetto, seguitò Bianca; ma, se egli fusse stato a me, io l'averei detta in cucina, perchè e' mi par che la ne sappia un poco. Ma perchè quest'odore non ci facesse venire appetito di mangiare or che noi abbiamo cenato, io ve ne voglio dire una d'una villanella, che non parrà mica ch'esca di contado, anzi vi parrà che getti odore delle più famose scuole degli Ateniesi [1]), ed udite quale:

Arriguccio Gualterotti nostro Fiorentino, nobile e ricco molto, s'innamorò fieramente d' una figliuola d' un suo lavoratore, la quale il più dei suoi dì, con animo da reggere ogni imperio, soleva scalza e quasi ignuda guardare un picciol branco di pecorelle. E fu tanto lo amor che le pose, che, conoscendo l'ascosta virtù di costei, a dispetto di quanti parenti e amici ch'egli aveva, e' la si prese per moglie. Nè prima fur fatte le nozze, che la madre d'Arriguccio, come buona donna ch'ell'era, avendole cominciato a voler ben da figliuola, un dì ragionando seco, come interviene, cadde in queste parole: Ah figliuola mia, come domin potevi tu mai sopportar così misera vita com'era quella che tu sopportavi a casa di tuo padre? A cui la fanciulla tutta umile rispose: Con quella allegrezza e con quel cuore piaccia a Dio, la mia madonna [2]), ch'io il presente stato trapassi, come lietamente

---

1) *Getti odore delle più famose scuole degli Ateniesi;* modo di dire usato a significare che la risposta data da questa villanella sarebbe stata degna de' famosi filosofi di Atene.

2) *La mia madonna;* locuzione affettata, molto familiare al Firenzuola; meglio avrebbe detto O mia madonna.

il preterito mi sopportava! Risposta veramente conveniente alla felicità di questo mondo. Parvi che questa fusse parola degna d'uscir della bocca d'una guardiana di pecore? Ma come spesso sotto a sozza cenere giace fuoco che farebbe lume ad una città, se e' si suscitasse, così, come ben disse oggi il Corfinio nel fine della sua canzone, ben spesso rozza gonna cuopre leggiadra donna. Ma di' ormai, Celso, la parte tua, che e' non è tempo di allungare i nostri ragionamenti in così alte considerazioni. Ond'egli così prese il suo parlare: Troppo fu quello che noi filosofammo questa mattina senza voler anche testè riandar così sassosa strada; entriamo adunque per quella donde ci eravamo partiti, e riserbiamo ad un'altra volta la considerazione di questo mondo, il quale benchè abbi molti che lo disprezzino, non ha imperciò molti che lo fuggano. Quando io ero a Siena per apparar leggi, una mattina fra l'altre tornava da San Dominico di Camporeggi una madonna Ginevra de' Forteguerri maritata in casa i Tolomei, donna veramente avveduta e gentile; e quando la fu all'uscio della chiesa della Sapienza, veggendo venire un porco legato per un piè verso di lei, disse ad una fante che era seco: Tiriamci un poco qua in questa chiesa, fin che questo animalaccio passi, ch'io per me ho paura delle bestie che non parlano. Io che appunto mi trovava quivi appresso, volendo fare del saccente [1]), voltomile dissi: Ditemi un poco, madonna, e quali sono le bestie che parlano? Non ebbi così presto finita la parola, che l' accorta giovane mi rispose: Siete una voi, messere. Quale io rimanessi, voglio che voi lo giudicate da per voi, chè so che sentenzierete che per un pezzo e' mi paresse essere una bestia da dovero.

Così si fa a chi va stuzzicando il formicajo [2]), disse Fioretta,

---

[1]) *Far del saccente. Saccente* ebbe in antico lo stesso significato di Sapiente; ma oggi si adopera soltanto nel senso di Colui che presume o affetta di sapere; onde Fare il saccente o del saccente.

[2]) *Stuzzicando il formicajo.* « Quando si sta ne' suoi panni senza dar noja a persona e un altro comincia per qualunque ragione a morderlo, se colui è uomo da non si lasciare malmenare e bistrattare, s'usa dire: Egli stuzzica il formicajo, le pecchie, o sì veramente il vespajo » (VARCHI, *Ercolano*, 81).

veggendo che veniva il luogo suo; se voi lasciaste le povere donne pe' fatti loro e non deste loro tutto 'l dì tanti bottoni [1]), egli non v'interverebbero simili cose. Ma perciocchè e' mi pure incresce di te, che mi se' fratello, io voglio veder s'io posso far le tue vendette col dirne una che fece una nostra Fiorentina ad un giovane Sanese più tempo fa:

L'anno del Giubileo [2]) andava a Roma alla perdonanza una mona Selvaggia di Neri Foraboschi, e fra gli altri ch' ell'aveva con lei, era un suo famiglio ch'era in su 'n un caval vetturino [3]), il quale oltre agli altri difetti era cieco da un occhio. Or passando costoro per Siena, quando e' furon vicini alle case di quei Piccoluomini, un giovanetto della terra [4]), che era in sull'uscio, veggendolo disse ad un che gli era da canto: Mira, quel cavallo è fiorentino. La Selvaggia, udendo costui così parlare, gli domandò della cagione; a cui egli, senza pensar più oltre, rispose: perciocchè gli era cieco. A cui la donna, come a chi parve esser trafitta sul vivo disse: Giovane, tu erri, imperocchè questo cavallo è sanese, nè puote per modo alcuno essere fiorentino. Come sanese? (rispose il giovane ridendo, come di lei si facesse beffe) e perchè? Ed ella: Perciocchè egli è una bestia; e senza dire altro, dato di sproni al cavallo, lasciò il povero giovane peggio che un cavallo vetturino; e così imparò nella sua terra a beffare i forestieri, specialmente le donne, contro al costume

---

[1]) *Dar bottoni;* Lanciar frizzi, motti pungenti. Vedi la nota 1ª a pag. 35.

[2]) *L'anno del giubileo*; cioè L'anno 1300, sedente sul trono pontificio Bonifacio VIII. Il *giubileo*, secondo la nostra religione, è Piena remissione di tutti i peccati, conceduta dal sommo Pontefice prima ogni cento anni (Bonifazio VIII), poi ogni cinquanta (Clemente VI) e da ultimo ogni venticinque (Sisto IV).

[3]) *Vetturino*; aggettivo, Da vettura. Adoprasi anche come sostantivo per Colui che dà bestie a vettura, e, ordinariamente, per Colui che le guida.

[4]) *Terra*, nel significato di Città, Paese, trovasi usato comunemente dai nostri scrittori e in prosa e in verso:

« . . . O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra ».

Purg., VI, 74.

in verità di tutti i Sanesi, i quali, come gentili che e' sono, han sempre avuto per costume di accarezzare ognuno che capiti a casa loro.

Taceva Fioretta, e ognuno pareva che dicesse al Plozio che seguitasse, quando egli così disse: Quel privilegio ch'io usai nelle novelle, quel voglio eziandio usare nelle risposte, e di quella medesima materia parlare, seguamene poi, secondo Bianca, quella penitenza che seguir ne vuole. Voi avete dunque a sapere, che mentre una madonna Castora degli Alamanni, come è usanza di voi altre Fiorentine la state, si stava a cucire in sull'uscio, venne un frate di Santa Croce a chieder del pane, e in quel mentre che la fante andò per esso, il frate cominciò a raccontarle come il dì davanti era rovinato il tetto della lor chiesa, e soggiunse: Oh come fu gran miracolo che niuno de' nostri frati vi si trovasse, chè veramente Iddio e il Beato San Francesco ci ajutarono! A cui la donna, come a chi incresceva troppo la sua ipocresia, rispose senz'altro pensare: Gran mercè che non rovinò il tetto di cucina, ch' e' n'arebbe colti sotto più d' un pajo. Tacquesi il buon frate posciachè egli s' avvide che la sua ipocresia non aveva avuto luogo con la valente donna, e mill'anni gli parve di aver preso il pane per andare da una più semplice che prestasse fede alle sue filastrocche.

Rise ognuno della risposta di madonna Castora, e fu avvertito il Plozio che non dovesse così apertamente riprendere i Religiosi; e sarebbesi sopra di ciò fatto un lungo ragionare, se non che, essendo già passata l'ora d'andarsi a riposare, per ordine della Reina ognun ebbe agio d'entrarsene alla sua camera; e così diedero fine ai ragionamenti e alle oneste fatiche della lor prima giornata.

DAL DIALOGO DELLE BELLEZZE DELLE DONNE

INTITOLATO CELSO.

Celso Selvaggio è molto mio amico, e tanto posso disporre di lui, ch'io uso dire che certo e' sia un altro me; e però se io pubblico adesso questi suoi discorsi, quali mi vietò già, egli averà pazienza, conciossiachè l'amore che mi porta lo sforza a far della sua voglia la mia, e tanto più ch'io ne sono costretto da chi può costringer lui. Costui, oltrechè è uomo di assai buone lettere e persona di qualche giudizio, molto alla mano e molto accomodato alle voglie [1]) degli amici, e per tutte queste cagioni divenuto sicuro che e' non ne farà parola, gli ho dati fuori come vedete [2]).

Ritrovandosi adunque costui la state passata nell'orto della Badia di Grignano, che allora si teneva per [3]) Vannozzo de' Rochi, dove erano andate a spasso assai giovani, così per bellezza e per nobiltà come per molte virtù riguardevoli, tra le quali mona Lampiada, mona Amorrorisca, Selvaggia, e Verdespina; essendosi ritirate sulla cima d'un monticello, il quale è nel mezzo dell'orto, tutto coperto dagli arcipressi e dagli allori, si stavano a ragionare di mona Amelia dalla Torre nuova, la quale ancora era per l'orto; e chi di loro voleva ch'ella fusse bellissima e chi ch'ella non fusse pur bella; quando Celso, con certi altri giovani pratesi, parenti delle già dette donne, salsero in sul detto monte; sicchè, colte da loro all'improvvista, tutte subito si racchetarono, se non che, scusandosi Celso di aver fatto loro quella scortesia, come beni-

---

[1]) *Molto accomodato alle voglie;* Facile ad assecondare le voglie; dicesi anche Accomodarsi ad alcuno per Adattarsi al genio altrui.

[2]) Nota la costruzione irregolare di questo periodo.

[3]) *Che allora si teneva per;* Posseduta allora da, ecc.

gne risposero che avevano avuto cara la loro venuta; e invitarongli a sedere su una panca ch'era loro al dirimpetto; ma pur tacevano. Perchè Celso disse di nuovo: Belle donne, o voi seguitate i vostri ragionamenti, ovver ci date commiato, perciocchè a calcio [1]) noi non serviamo per isconciare ma sibbene per dare alla palla talora, s'ella ci balza. Allora disse mona Lampiada: Messer Celso, i nostri ragionamenti erano da donne, e però non ci pareva cosa conveniente seguitarli alla vostra presenza. Costei diceva che l'Amelia non è bella, io diceva di sì, e così contestavamo donnescamente. A cui disse Celso: La Selvaggia aveva il torto, ma la le vuole mal per altro, chè in verità cotesta fanciulla sarà sempre mai tenuta bella da ognuno, anzi bellissima; e s'ella non è avuta per bella, io non so vedere chi altra a Prato si possa appellar bella. Allora la Selvaggia, piuttosto un poco baldanzosetta che no, rispose: Poco giudicio bisogna in questa cosa, perciocchè ciascuno ci ha dentro la sua opinione, e a chi piace la bruna e a chi la bianca; e interviene di noi donne come al fondaco de' drappi e de' panni, che vi si spaccia sino al romagnuolo [2]) ed insino al raso di bavella. Bene, Selvaggia, soggiunse Celso, quando e' si parla d'una bella, e' si parla d'una che piaccia a ognuno universalmente e non particolarmente a questo o a quello; chè benchè la Nora piaccia a Tommaso suo così sconciamente [3]), ella è pur brutta quanto la può, e la mia comare, ch'era bellissima, il marito non la soleva poter patire. Son forse i sangui che si affanno o che non affanno, o qualche altra occulta cagione; ma una bella universalmente, come se' tu, sarà forza che piaccia a ognuno universalmente, come fai tu; sebben pochi piacciono a te, ed io lo so. Egli è ben

---

[1]) *Al calcio noi non serviamo per isconciare*. Il *calcio* era un giuoco che faceasi anticamente dalla nobiltà fiorentina con una palla gonfia d'aria. *Sconciare*, nel giuoco suddetto significò trattenere o essere d'impaccio a chi era innanzi.

[2]) *Romagnuolo;* è una sorta di Panno grosso di lana non tinta, fatto all'uso di Romagna, e serve per i contadini.

[3]) *Sconciamente*, quasi Stravagantemente, per esser quella bruttissima.

vero, che a voler esser bella perfettamente, e' ci bisognano molte cose, in modo che rade se ne trovano che n'abbiano pur la metà. E la Selvaggia allora: Le sono delle vostre [1]) di voi uomini, che non vi contenterebbe il mondo. Io udi' dire una volta che un certo Momo [2]), non potendo in altro colpare la bella Venere, che e' le biasimò non so che sua pianella. Allora disse Verdespina: Or vedi dov'egli l'aveva! E Celso ridendo soggiunse: E anche Stesicoro [3]) nobilissimo poeta siciliano disse male di quella Elena la quale colle sue eccessive bellezze mosse mille greche navi contro al gran regno di Troja. A cui subito mona Lampiada: Sì, ma voi vedete bene che e' n'accecò, e non riebbe la vista insinochè non si ridisse. E meritamente, seguitò Celso; perciocchè la bellezza e le donne belle, e le donne belle e la bellezza, meritano d'essere commendate e tenute carissime ad ognuno; perciocchè la donna bella è il più bello obbietto che si rimiri, e la bellezza è il maggior dono che facesse Iddio all'umana creatura; conciossiacchè per la di lei virtù [4]) noi ne indirizziamo l'animo alla contemplazione, e per la contemplazione al desiderio delle cose del cielo: ond'ella è per saggio e per arra stata mandata tra noi [5]), ed è di tanta forza e di tanto valore, ch'ella è stata posta da' savî per la prima e più eccellente cosa che sia tra i subbietti amabili, anzi l'hanno chiamata la sede stessa, il nido e l'albergo d'amore,

---

[1]) *Le son delle vostre*, cioè Delle vostre solite bizzarrie e stravaganze.

[2]) *Momo;* Dio del riso e delle facezie, figlio del Sonno e della Notte. Stanchi de' suoi sarcasmi, gli Dei lo cacciarono dall'Olimpo. Egli era intento a scrutar sempre le azioni degli uomini e degli Dei per censurarle.

[3]) *Stesicoro,* siciliano d'Imera, visse tra il 645 e il 560 a. C. Il suo nome era Tisia, ma fu denominato Stesicoro, che significa Ordinatore di cori, per le molte e importanti innovazioni ch'egli recò nella lirica corale. Narrano che in un suo coro denigrasse la fama di Elena, e che questa per vendetta accecasse il poeta, il quale, pentito, in una *palinodía* ne cantò le lodi, e allora gli fu ridonata la vista.

[4]) *La di lei virtù.* Ricórdati che l'uso corretto vuole che si dica La virtù di lei.

[5]) La bellezza si potrebbe dire un raggio della luce divina, ond'essa è saggio ed arra dello splendore de' cieli.

d'amore dico, origine e fonte di tutti i comodi umani. Per lei si vede l'uomo dimenticarsi di sè stesso, e, veggendo un volto decorato di questa celeste grazia, raccapricciarsili le membra, arricciarsili i capegli, sudare e agghiacciare in un tempo [1]; non altrimenti che uno, il quale inaspettatamente veggendo una cosa divina, è esagitato dal celeste furore, e finalmente in sè ritornato, col pensier l'adora, e colla mente se le inchina, e, quasi uno Iddio conoscendola, se le dà in vittima e in sacrificio in sull'altare del cuore della bella donna. A cui mona Lampiada: Deh, messer Celso, se non v'incresce, fateci un piacere; diteci un poco che cosa è questa bellezza, come ha da esser fatta una bella, chè queste fanciulle mi hanno punzecchiato un pezzo, perciocchè io ve ne richiegga, ed io mi peritava; ma poichè da per voi n'avete cominciato a ragionare, avendone accresciuta la voglia, ne avete ancora accresciuto l'animo, e tanto più ch'io intesi dire che in sulla veglia che fece la mia sirocchia il carneval passato, che voi ne parlaste con quelle donne sì diffusamente, che mona Agnoletta mia non ebbe altro che dire per quei parecchi dì. Sicchè, di grazia, contentateci, che ad ogni modo noi non abbiamo altro che fare, e a questo ventolino ci passeremo il caldo più piacevolmente che non fanno quell'altre, che stanno a giocare o a passeggiare per l'orto. Onde Celso: Sì, perchè la Selvaggia, com'ella sente dir qualche cosa che non le paja a modo suo, o che le manchi nulla, dica ch'io biasimo le donne, il quale non ho altrettanto piacere, se non quando io le lodo, ed ella l'ha veduto più volte per isperienza, senza mai saperne grado [2]) alcuno. E mona Lampiada allora: Non dubitate, ch'ella non dirà cosa alcuna. Deh, sì, di grazia, fateci questo piacere. Onde veggendole così volonterose, per non mancare di sua natura [3]), ne parlò loro in quella guisa che voi leggendo

---

[1]) Simili effetti produceva in Dante giovinetto la vista della bellissima e gentilissima Beatrice (*Vita nuova* § 2, 11, 14, 24; Sonetti 7, 8, 9, 11. *Div. Comm. Purg.* c. xxx).

[2]) *Saper grado* (ed anche Sentir grado), per Obbligo, Gratitudine.

[3]) *Per non mancare di sua natura*; precedentemente lo ha detto *molto accomodato alle voglie degli amici*, e quindi di natura cortese.

intenderete. Perciocchè ivi a non molti dì, facendomi replicare da lui medesimo tutto quello che vi si era ragionato, lo ridussi insieme in queste carte il meglio ch'io seppi o puoti [1]; che bene doverete pensare, che ci mancano molte cose, dette così dalle donne come da lui. Il quale dopo un poco di scusa cominciò in questa forma:

Io non fui mai richiesto da donna alcuna di cosa che far si potesse onorevolmente, ch' io la disdicessi [2], nè voglio io cominciar adesso: parlisi adunque della bellezza fra quattro bellissime donne arditamente.....

Veniamo a dichiarar le particolari cose del viso, e poi diremo delle altre membra di mano in mano: e i primi saranno gli Occhi, ne'quali posandosi il più nobile e il più perfetto di tutti i sentimenti [3], e per lo quale l'intelletto nostro piglia, come per finestre di trasparente vetro [4], tutte le cose

---

[1]) *Puoti*; è terminazione antica del perfetto del verbo Potere; oggi Potei e Potetti.

[2]) *Disdicessi.* Il significato più comune di *disdire*, è Dir contro a quel che si è detto avanti; si adopera pure nel senso di Cosa che non è conveniente e in quello di Negare, come nel caso nostro e in questo esempio di Dante:

> « Quand'io mi fui umilmente disdetto
> D'averlo visto mai, ei disse . . . ».
>
> *Purg.*, III, 109.

[3]) *Il più nobile e il più perfetto di tutti i sentimenti.* Il senso della vista si può considerare come il comune denominatore degli altri sensi; e in vero quando vogliamo render più chiare le altre sensazioni, ci sforziamo di ridurle in modo da averle sott'occhio. Così abbiamo cercato di misurare il calore col termometro, i cui gradi si vedono disegnati in una scala; abbiamo cercato di misurare il peso non col mezzo delle sensazioni muscolari, a cui il peso si riferisce, ma con la bilancia, il cui equilibrio ed il cui traboccare ci cade sott'occhio. Anche lo sviluppo delle onde sonore si è rappresentato graficamente per meglio valutarlo, Dopo la vista in ordine di eccellenza viene l'udito; e la vista e l'udito. ministrando alla fantasia le imagini e i suoni, si chiamano ancora i sensi del bello.

[4]) *Come per finestre di trasparente vetro.* Il Redi, parlando de' sensi in generale, dice: « E' non ha dubbio alcuno che nell'intendimento delle cose naturali dati sono dal supremo architetto i sensi alla ragione come

visibili; e perchè eziandio per quelli si fa maggior risoluzione degli spiriti, che per via d'alcun altro senso, però doviamo pensare che la natura gli facesse con grandissimo magistero [1]. Laonde, come speculatori dell'universo, li pose nelle più alte parti del corpo, acciocchè di quivi più agiatamente potessero eseguir il loro officio. Feceli tondi, a cagione che con quella figura, la quale è di tutte l'altre capacissima, la vista pigliasse li obbietti che se le offerivano, più largamente: dove essa natura conobbe eziandio un'altra comodità, con ciò sia che questa figura sferica, non essendo impedita da alcuna sorte d'anguli, può guardare in tutte le bande, e più agevolmente che nessun'altra volgersi dove le piace; la quale volubilità fu ajutata eziandio da quel puro liquore, col quale gli occhi stanno sempre umettati; chè ben sapete che nell'umido nasce il lu-

---

tante finestre o porte, per le quali o ella si affacci a mirarle, o elleno entrino a farsi conoscere. Anzi, per meglio dire, sono i sensi vedette o spiatori, che mirano a scoprire la natura delle cose e il tutto riportano dentro alla ragione, la quale, da essi ragguagliata, forma di ciascuna cosa il giudizio altrettanto chiaro e certo, quanto essi sono più sani e gagliardi e liberi da ogni ostacolo e impedimento. » (*Esperienze intorno alla generazione degli insetti*).

[6]) « L'occhio, dice Jacopo Stellini, è costrutto con magistero sì ingegnoso e veramente divino, che tutto ciò che è sparso nell'immensa natura e con varietà infinita disposto, venendo riunito ed abbreviato in piccolissimo spazio, ivi può dalla luce esser figurato e colorato con eleganza, ornamento e precisione; donde avviene che l'animo, come centro di quelle cose che si contengono nel giro dell'universo, raccoglie in sè stesso come in un punto tanta moltitudine di esseri e in tanta larghezza e longitudine distribuiti e divisi; e, ciò che è soprammirabile, in tanta angustia di luogo tutti gli oggetti egli si rappresenta chiaramente, distintamente, acconciamente ordinati fra loro, e ciascuno divisato nelle sue proprietà. Lo dobbiamo al beneficio dell'occhio, se, quasi spettatori in un teatro, contempliamo la virtù della natura, che, vestendo mille svariatissime forme, si spande e manifesta per l'universo. Poichè la vediamo fulgida scintillar nelle stelle, aggirarsi nei pianeti accesa dei raggi solari, germinare vivace nell'erbe, limpida brillar nelle fonti, colorarsi nei marmi e nei metalli, giù piombare coi corpi gravi, agile alzarsi con i leggieri, nelle piante vigoreggiare aderendo al suolo, muoversi speditamente per ogni verso cogli animali » (*Etica*, lib. I, cap. I, Traduzione di Francesco Mestica).

brico, e sul lubrico molto più facilmente che sull'arido si rivoltano e volgono tutte le cose. Pose loro in mezzo, come due scintille di fuoco, le pupille, che volgarmente si chiamano luci, con le quali la virtù visiva, che quivi è propriamente locata, rapisce gli obbietti che se le parano innanzi. Non accade disputare se l'occhio va a trovare l'obietto o l'obietto l'occhio, con ciò sia che questa non è quistione appartenente alla presente speculazione. Per questa rotondità adunque intendendo la mente se medesima [1]), è necessitata alcuna volta mostrare i segreti pensieri del cuore, chè bene spesso in loro si legge quello che in cuore è scritto [2]). Uniscesi insieme la vista di ambidue gli occhi in guisa, che senza impedirsi l'un l'altro, possono rimirare un medesimo obietto tutti a due in un tempo; e quando l'occhio diritto vede una cosa, il manco non ne vede un'altra. E a cagione che e' fussero muniti e difesi da ogni pericolo di quelle cose che cader potevano dalla fronte, come è il sudore e altri accidenti, la gli fortificò co' peli delle ciglia, come con due argini che ritenessero ogni offensione; coperseli con due palpebre mobili e facili ad aprirsi e a serrarsi, e fortificate eziandio di peli, i quali proibissero ciò che incautamente [3]) vi volesse entro volare; lo assiduo muovere

---

[1]) *Intendendo la mente sè medesima*, cioè Affacciandosi l'anima.

[2]) *In loro si legge quello che in cuore è scritto.* Dice Bartolomeo da San Concordio: « Specchio della mente è la faccia, e gli occhi ancor che tacciono, confessano li segreti del cuore » (*Ammaestramenti degli antichi*, dist. VIII, cap. I, n. 6). E Dante nel *Convivio* dice che gli occhi e la bocca « per bella similitudine si possono appellare i balconi della donna che nello edificio del corpo abita, cioè l'anima », e che questa « dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la presente passione chi ben la mira. Onde, conciossiacosachè sei passioni siano proprie dell'anima umana... cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore e vergogna, di nulla di queste puote l'anima essere passionata che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se pur grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi perchè la vergogna d'entro non paresse di fuori, siccome dice Stazio poeta del tebano Edipo, quando dice che con eterna notte solvette lo suo dannato pudore » (*Trattato* III, cap. VIII).

[3]) *Incautamente*, cioè Non avvertito, Non preveduto dall'uomo.

delle quali, abbassandosi e inalzandosi con una incredibile celerità, non solo non impedisce la visiva virtù, ma la conforta e le dà riposo; e nella stanchezza loro, serrando entro il placido sonno, ce li nascondono, con gran quiete e meravigliosa dolcezza di tutte le altre membra. Lo acume della vista, quasi posto in una carta pecora trasparente, si conforta e conserva nella sua chiarezza, per virtù dello umore già detto, come manifesta la esperienza; chè ben sapete che subito che un occhio, per qualsivoglia ragione si secca, subito perde la virtù visiva.

Da' confini delle ciglia nasce il Naso, e terminasi sopra la bocca; il quale, levemente innalzandosi, pare che ponga un termine tra l'uno occhio e l'altro, anzi sia un loro bastione. E le Guance, una di qua, e di là l'altra, con quel dolce gonfiamento alzandosi, mostrano di porsi in difesa de' medesimi occhi. Ma ritornando al naso, diciamo la parte di sopra essere composta di materia solida e la inferiore d'una quasi cartilagine, e così molle e flessibile, ch'ella possa più agevolmente esser maneggiata e tenuta netta; che percotendo (che è facil cosa, per essere tanto rilevata) non riceva molta offensione, acconsentendo [1]) alla percossa. Entro al qual membro, ancorachè e' paja di picciola importanza, sono tre ufficî necessarî; il respirare, l'odorare e 'l fare per quelle cavernette la purgazione del cerebro; i quali ufficî così utili e così importanti, li pose quel grande Artefice in questa parte, in maniera che piuttosto paresse fatta per bellezza e per ornamento del viso, che per l'uso già detto.

Sotto al naso è posta la Bocca, con due operazioni: l'una è il parlare, l'altra il mandare il nutrimento a' luoghi necessarî; la quale, fessa per lo traverso, fu poi orlata dalla natura con quei duo labbri quasi di coralli finissimi, in similitudine delle sponde d'una bellissima fonte; i quali gli antichi consecrarono alla bella Venere, perchè quivi è la sede degli amorosi baci, atti a far passar le anime scambievolmente ne' corpi l'un dell'altro, e però, quando noi pieni di estrema dolcezza intentamente gli rimiriamo, ci pare che l'anima nostra stia sempre per lasciarci,

---

[1]) *Acconsentendo*, Cedendo, Secondando.

tutta vaga di andare a porvisi sopra. Del palato e della lingua non accade ragionare, perchè non si hanno a vedere; ben diremo de' DENTI, i quali, oltre alla utilità di tritarci il cibo, e fare nella bocca la prima digestione, ed ajutarlo a passare nel ventre con più facilità, acquistano tanto di bellezza, tanto di grazia, tanto di vaghezza ad un leggiadro volto, che senza loro non pare che la dolcezza vi abiti troppo volentieri. Ma che più? se i denti non son belli, non può esser bello il RISO; il quale quando sia bene usato, a tempo e con modestia, fa diventare la bocca un paradiso; oltre a che, egli è un dolcissimo messaggiero della tranquillità e del riposo del cuore; perciocchè i savî vogliono che 'l riso non sia altro se non uno splendore dell'anima, e però conviene alla nobile e gentil donna (se a Platone nella sua Repubblica crediamo, che io per me li credo), per la dimostrazion del suo contento, rider con modestia, con severità, con onestà, con poco movimento della persona e con basso tuono e piuttosto con rarità che con frequenzia [1].

---

[1]) Dante, nel luogo citato qui sopra, dice che l'anima « dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro. E che è ridere se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? E però si conviene all'uomo, a dimostrare la sua anima nell'allegrezza moderata, moderatamente ridere con un'onesta severità e con poco movimento delle sue membra; sicchè donna che allora si dimostra, paja modesta e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda il libro delle quattro Virtù cardinali: — Lo tuo riso sia sanza cachinno, cioè sanza schiamazzare come gallina. — Ahi mirabile riso della mia donna, che mai non si sentia se non dell'occhio! » Vedansi a questo proposito i due sonetti in lode di Beatrice « Tanto gentile e tanto onesta pare » « Negli occhi porta la mia donna amore » pieni di celesti armonie. Ne riferiamo qui le due ultime terzine:

« E par che dalle sue labbia si muova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima sospira ».

« Quel ch'ella par quando un poco sorride
Non si può dicer nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile ».

Quest'atto umano tanto fuggevole e comune fu bensì adoperato sempre dai poeti per esprimere quella giocondità che deriva da una cosa qualsiasi, riguardata nel momento della sua massima bellezza; onde vediamo

Verdespina. E pur la vostra comare, che rideva spesso, era commendata di quel ridere, quanto di parte [1]) che ella avesse; che ne aveva tante, ch'ella meritamente ottenne già in Prato tra le altre belle il primo grado.

Celso. La mia comare vi aveva tanta grazia, che, s'ell'avesse riso sempre, la sarebbe sempre piaciuta; ma e' non interviene così ad ognuno. L'Amaretta tua, che pur quando la ride se ne rifà [2]), se ridesse così spesso, non piacerebbe tanto, e pure ha bellissimi denti; ma le son certe grazie che rare volte il ciel qua giù destina [3]), e toccano a pochi [4]). Sicchè il riso vuole esser raro, e tanto più che il soverchio è segno di troppo contento, e 'l troppo contento non può capire in una persona di discorso [5]). Or, conoscendo la natura quanta grazia averebbe

---

frequentissime ricorrere ne' loro versi le frasi: *ride il cielo, ride la terra, ridono per le piagge le erbe e i fiori, ride il mare;* ma nessuno riuscì come Dante a sublimarne così potentemente gli effetti. Chi ad es. non sente la grandiosità dell'espressione dantesca, là dove, a dare una idea piena e magnifica del paradiso, il poeta esclama:

> « Ciò che io vedeva mi sembrava un riso
> Dell'universo ? ».
>
> *Parad.*, XXVII, 4.

1) *Parte*; è qui adoperato nel senso di pregio, qualità; vedi la nota 5 a pag 37..... Il Machiavelli nella lettera con cui dedica a Zanobi Buondelmonti e a Cosimo Rucellai i suoi *Discorsi*, dice: « Coloro che scrivono sogliono sempre le loro opere a qualche principe indirizzare; e, accecati dall'ambizione e dall'avarizia, laudano quello di tutte le virtuose qualitadi, quando di ogni altra vituperevole parte dovrebbono biasimarlo. Onde io, per non incorrere in questo errore, ho eletti non quelli che sono principi, ma quelli che per le infinite buone parti meriterebbono di essere; nè quelli che potrebbono di gradi, di onori e di ricchezze riempiermi, ma quelli che, non potendo, vorrebbono farlo ».

2) *Se ne rifà*; Ci guadagna un tanto, cioè Ne diviene più bella.

3) *Che rare volte il ciel qua giù destina;* è un verso che, sebbene rispondente qui al concetto poetico, in prosa però disdice sempre.

4) *E toccano a pochi;* è superfluo per ciò che si dice precedentemente.

5) *E 'l troppo contento*, ecc. Considera bene la verità di questa sentenza, la quale viene a dire che è proprio dell'uomo saggio il non lasciarsi soverchiamente inalzare dalla prospera fortuna, nè abbattere dal-

data a' nudi denti un poco di fregio intorno alle loro radici, e quanto garbo, se con un piccolo intervallo, ma misurato, li divideva l'un dall'altro; colle gengive, come con un poco di nastro, gli legò insieme, e con quello intervallo, dalle seste [1]) della maestra natura misurato, gli separò in quella guisa che e' porgessero, oltre alla utilità, quel diletto che voi ed io aviam gustato mille volte e gusteremo, sempre che mona Amorrorisca si degnasse mostrarci i suoi.

Selvaggia. O la Mona colei, non li coprite, chè il dì delle feste si scuoprono e non si cuoprono le cose sante.

Mona Amorrorisca. Accordatevi pur tutte a darmi la baja. Sai tu come ell'è, Selvaggia? per ognun ce n'è. Ma seguitate, di grazia.

Celso. Dalle guance con un clemente [2]) tratto comincia il MENTO, il quale termina in quei duo monticelli che si mettono in mezzo [3]) quasi una dolcissima fonticella; come ha quella Appollonia che voi diceste l'altro dì, che parve sì bella la mattina del Corpusdomini in San Domenico; della quale, se io ve ne ho a dire il parer mio, ella è una bella e una graziosa fanciulla, e ha poche pari in questa terra: bella gioja legata in vile anello. Or sia con Dio. Apronsi poi gli ORECCHI nella più eminente parte del corpo, acciocchè più facilmente raccogliano le voci che cascano dall'aere ripercosso da quelle, e son nudi, acciocchè con più facilità il suono li possa penetrare; hanno quelle rivolture e quelle tortuosità, acciocchè la voce,

---

l'avversa: « Nec secunda sapientem evehunt nec adversa demittunt » (SENECA, *Consol.*). E Orazio:

> « Aequam memento rebus in arduis
> Servare mentem, nec secus in bonis
> Ab insolenti temperatam
> Laetitia . . . . . . ».
> Lib. II, *ode* 3ª.

1) *Seste;* Strumento da misurare, così detto perchè l'apertura delle sue gambe misura in sei volte con poco divario la circonferenza del circolo che si descrive.

2) *Clemente;* per traslato detto delle cose, significa Vago, Grazioso, Dolce, Piacevole.

3) *Si mettono in mezzo*; cioè Mettono in mezzo a sè.

compresa, per la difficultà della via non se ne possa ritornare indietro; e sono fatti quasi a similitudine di quel piccolo instrumento che voi chiamate l'imbuto, il quale, raccogliendo e ristringendo il liquore, per piccolo canale lo manda poi nel maggior vaso, sicchè punto non se ne sparge di fuori; così l'orecchio, raccogliendo le sparse voci, per piccolo canaletto le diffonde nel gran vaso dell'intelletto, a custodia della memoria [1]), posta nella collottola. Non furono fatte [2]) di molli pellicine, nè languide o fiacche, come se ne vede in molti altri animali; chè ben vi dee dettar la immaginazione ch' elle sarebbono state molto deformi: non furono assodate con duri e solidi ossi, con ciò sia che con essi piuttosto si difficultava l'uso dell'audito che no; oltrechè s'impediva il riposo di tutto il corpo, non vi si potendo, per la durezza e rigorosità [3]) di quelle ossa, posarvi su il capo nella quiete del sonno, o nel ristoro delle fatiche del corpo, come spesso avviene; furono plasmate adunque d'una materia che tendesse al molle, ma non fusse languida, sicchè al riposo non desse impaccio, e fosse atta al raccogliere delle voci; ne' quali, posposta la utilità per rispetto della bellezza, è da riguardare quel semicirculo, ovvero orlo rosseggiante, con quella pendente punta in guisa di balascio [4]), quanto è bello, quanto è vago, quanto è grazioso! Che se, come si costuma in molte parti di Italia, vi si appicca qualche preziosa gioja, non solo l'orecchio per paragon di quella non perde di grazia, anzi ne guadagna, con perdita della gioja. Hanno gli orecchi in quel pertugio che manda dentro la voce, quella certa rivoltura, sinuosità e via fatta a vite, come s'è detto; acciocchè per cotale difficultà, passando

---

1) *A custodia della memoria*, cioè Ponendole sotto la custodia della memoria, la quale è la facoltà per cui si ritengono o si richiamano le idee acquistate dall' intelligenza, e però può dirsi la ministra di essa.

2) *Non furono fatte;* intendi Le orecchie. Qui è mutata la terminazione mascolina, usata sopra, nella femminile; poco più sotto poi si ritorna alla mascolina: *ne' quali* ecc.

3) *Rigorosità*, Rigidezza.

4) *Balascio;* Sorta di pietra preziosa di color rosso paonazzo, ed è una varietà del rubino.

la voce più lentamente per quelle, dia agio al senso dell'audito di ripresentarla al senso comune [1]); e anche perciocchè si difficulti l'entrata a molte bestiuole che vi potrebbon volar dentro; ma quando pur qualcuna ve ne entrasse, vi ritrova una certa materia viscosa che la ritiene, acciocchè non passi al fondo, e però impedisca l'uso dello audito. Servono eziandio quelle vie tortuose e come cavernette scavate, acciocchè il suono della voce entro vi cresca, come e' fa nella piegatura d'un corno, d'una chiocciola marina o d'una tromba torta; e come si vede far tutto 'l dì nelle caverne, nelle spelonche e nelle profonde valli che sono alle campagne, dove ravvolgendosi la voce, si gemina e risuona [2]). Poi seguita la GOLA, atta

---

1) *Al senso comune* (o al sensorio comune), cioè Al cervello, dove hanno luogo tutte le sensazioni.

2) Dice lo Stellini: « L'orecchio, acconcio com'è a ricevere, distinguere e riunire i suoni, in sè raccogliendo ad un tempo impressioni d'ogni maniera e dalle voci e dalle corde e dalle tibie, e trasmettendole senza confonderle alla sede dell'anima, ci reca grandissimi vantaggi e comodità. Perciocchè dall'orecchio abbiamo che gli uomini per mezzo del favellare scambievole possono associarsi fra loro, convocare adunanze e intrattenerle parlamentando. Dall'orecchio abbiamo che le cose, le quali non possiamo conoscere coll'esperienza propria, le impariamo investigate da altri, e ad altri poi comunichiamo le apprese da noi. Onde avviene che, messe insieme le fatiche di molti, può ognuno intorno le cose utili alla vita acquistarsi quella cognizione, che, vivendo solitario, la fortuna non gli avrebbe mai offerto, nè la propria industria gli avrebbe potuto somministrare. Dall'orecchio abbiamo che nei mali imminenti, che noi soli non varremmo a tener discosto, prima di rimanerne oppressi chiamiamo da lungi soccorso, e, richiedendo quelle cose di cui abbisognamo, siamo intesi da altri; e domandati a vicenda dai nostri simili, non ignoriamo ch'essi hanno d'uopo del soccorso nostro. Dall'orecchio abbiamo infine che le cose, le quali non si possono toccare, nè per mezzo di colori e di lineamenti sottoporre alla vista, per esser prive d'ogni apparenza e qualità propria della materia, adombrate con le voci acquistano in qualche modo corpo e figura, e possono prodursi fuori; donde deriva che delle medesime, benchè tanto siano dal senso diverse, e si celino nella più segreta parte dell'animo, per tal modo ravvicinate e poste in commercio, col dare, ricevere e permutare, venga a farsi una bella ed utile mercatura ». (*Etica*, lib. I, cap. 1. Traduzione di F. Mestica).

con gran vaghezza a piegarsi e volgersi da ogni banda; oltre a che cuopre e difende i due vitali canaletti, chiamati canne, che rispirano, e mandano a cuocere il trito cibo alla pentola dello stomaco. Sotto alla quale scendon le SPALLE, porgendo in fuor le BRACCIA, con la piegatura delle gomita, col mirabile e necessario uso delle MANI, potissime ministre del tatto, le quali con la concava palma e con la flessibilità delle dita, sono atte a pigliare e ritenere ciò che a lor piace: dove è difficile a terminare [1]) qual sia maggiore o la utilità o la bellezza.

---

[1]) *A terminare;* A determinare, A stabilire.

DAL DISCACCIAMENTO DELLE NUOVE LETTERE

INUTILMENTE AGGIUNTE NELLA LINGUA TOSCANA.

Posciachè la umana generazione, desiderosa naturalmente di stare nel presente secolo [1]) lungo tempo, ha veduto che la natura glielo na vietato, mossa da questo cotale appetito, si è sforzata con diversi modi di fare, almanco in parte, vano l'ordine di essa natura, e chi si è dato a perpetuarsi ne' figliuoli (il che si vede non solamente essere naturale in tutti gli altri animali, ma eziandio nelle piante), e altri, in diversi esercizî affaticandosi, han cerco, morendo, di lasciare di sè tal nome, che e' vivano lungo tempo infra di quegli che vengono dappoi loro. E questo secondo modo è di più ragioni; imperocchè alcuni col far cosa degna di memoria, altri con lo scriverla, molti con lo edificare, certi col trovare o aggiugnere qualche cosa di nuovo, e chi con una cosa e chi con l'altra cercano saziare questo loro tale desiderio. Il quale è alcuna fiata tanto disordinato, che egli ci fa bene spesso correre strabocchevolmente a molte torte operazioni, le quali, se avviene che pur ci facciano per fama vivere un pezzo, lo fanno poco orrevolmente, come intervenne a quello che accese il tempio Efesio [2]), e a' dì nostri è intervenuto a colui, che si ha cerco con una novella invenzione nome perpetuo ne' futuri tempi [3]);

---

[1]) *Presente secolo;* In questa vita, come per Grande secolo, Secolo immortale, s'intende l'altra vita, cioè la vita eterna.

[2]) *Quello .... Efesio;* Erostrato per mandare il suo nome alla posterità diede fuoco al magnifico tempio di Apollo in Efeso (356 a. C.). Egli espiò la sua colpa fra i più crudeli tormenti; e per seppellirne la memoria nell'oblio i Joni decretarono reo di morte qualunque ne proferisse il nome. Fu appunto tal decreto che valse a ricordarlo per sempre.

[3]) *Giangiorgio Trissino*, nato a Vicenza di nobile famiglia il 1478, e morto a Roma il 1540, fu uomo dottissimo nella conoscenza delle lingue

lo che, eziandio con l'oltraggiare la religiosissima Toscana [1]), spera facilmente di conseguire. Ma perchè e' non lece a salvamento di un solo perdere molti, ma sì bene è concesso lo contrario, io mi voglio sforzare atterrare questo suo proponimento. E, ancorchè la riverenza di costui (il quale ha troppo arditamente presunto di far l'uno e l'altro) sì per la sua nobiltà, come per le molte lettere greche e latine, mi abbiano [2]) ritenuto assai dal dovere scrivere cosa che li attraversi questo suo desiderio, nientedimeno la maestà della lingua latina (la quale sanza aggiugnimento di nuove lettere è stata in tanta grandezza, che ha dato le leggi all'uno e all'altro Oceano), e l'amor ch'io porto alla Toscana mia natal patria, mi costringono a pregar colui che questo ha fatto, che sia contento di perdonarmi, e, come soldato della verità lasciarmi arditamente vagare per gl'inutili campi delle sue fatiche, le quali con quella modestia mi sforzerò di riprendere, che a ognun sia palese, che l'amor patrio e la verità mi abbiano fatto pigliare la penna, e non odio che io porti a particolar persona [3]). E primieramente mi sforzerò, con lo ajuto di Colui senza il quale invano si custodiscono le città, mostrare quanto sia stato poco lodevole e poco necessario e insufficiente lo aggiugnimento di queste nuove lettere al nostro semplicissimo alfabeto; e poscia, difendendo la mia natal terra, mostrerò quanto ingratamente è stata trattata la toscana lingua da coloro che ne hanno ricevuto beneficio non picciolo.

---

e letterature classiche. Fra le sue opere meritano speciale menzione una tragedia, la *Sòfonisba*, e un poema eroico, *L'Italia liberata dai Goti.* Vedi *Discorso preliminare.*

[1]) *La religiosissima Toscana;* Degna cioè di venerazione per i suoi grandi scrittori e perchè serba religiosamente il sacrario della nostra lingua.

[2]) *Mi abbiano;* grammaticalmente avrebbe dovuto dire Mi abbia, poichè il soggetto è *la riverenza.*

[3]) Ci ricorda i versi del Petrarca nella Canzone: *All'Italia:*

« Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrui nè per disprezzo ».
St. IV.

Lo alfabeto latino (e quello che io dico del latino, io intendo del toscano e di quello che usa oggidì quasi la maggior parte dell'Europa), fra le altre lodi ch'egli ha avute sopra tutti gli altri alfabeti, sono state due: la prima, la sua grande semplicità; la seconda, il discernersi chiaramente che i suoi elementi sono più presto stati invenzione della natura che dell'arte. E quanto una cosa semplice sia più da esser lodata e tenuta cara che le cose composte, lo dimostrano gli elementi, principio di tutte le cose naturali, de' quali quanto uno è più semplice e più puro, tanto è da tutti i filosofi tenuto più nobile; e di qui nasce che l'acqua è più nobile che la terra e lo aere è più nobile che l'acqua e il fuoco, che è semplicissimo, è più nobile di tutti. Dimostralo maggiormente esso Iddio, al quale per somma laude è attribuita la semplicità, e perciò lo'addimandano i mortali uno atto semplice e puro. E che lo alfabeto nostro sia semplice e puro più che niuno altro, per questo lo potete considerare: dice lo Ebreo *alef*, lo Arabo *alif*, il Greco *alfa;* tutt'a tre queste lettere, come ognuno può vedere, son composte di quattro lettere, delle quali in ciascuna ve ne son tre, che non hanno a far niente con quella: il Latino gittando da un de' canti quello che gli parse superfluo, per accostarsi alla semplicità, disse *a*. Guarda quanta nettezza e quanta semplicità è in questa pronunzia! Così si può altresì conoscere nello *e:* il Greco dice *epsilon*, lo Ebreo scrive *hee*, il Latino *e:* e così, discorrendo per tutte l'altre lettere dello alfabeto, nel Latino troverai questa semplicità, dove negli altri tu non la ritroverai. E che la sia piuttosto invenzione della natura che dell'arte, lo dimostrano gli affetti di essa natura, i quali con una sola lettera, senza composizione di più, si esprimono facilmente. *A* è la prima voce, che i piccioli fanciulli mandan fuori dopo la loro natività, *a* è un modo di riprendere, un modo di pregare; *e* è un modo di dolersi; *o* è un modo di chiamare e di maravigliarsi; i quali affetti insieme con molti altri ci hanno insegnato comporre questo alfabeto. E così la natura e non l'arte n'è stata trovatrice. Per la qual cosa potremo conchiudere arditamente che, così per la di già mostrata semplicità, come per essere invenzione della natura, che questo nostro alfabeto sia più nobile che niun

altro. Coloro adunque, i quali cercano o levarli questa sua semplicità, o aggiugner l'arte, dove per sè era la natura bastevole, debbono come nimici di quello meritamente essere fatti incapaci di tutte le sue comodità, e, come guastatori delle sue pompe, debbono essere meritamente interdetti e separati dall'uso di quello.

Ricordomi aver letto appresso di Quintiliano ch'egli era costume quasi di tutti gli antichi grammatici discendere in questa temeraria pazzia, di cercare se a' Latini fussero necessarie più lettere; le quali quistioni, come frivole, se ne le portava il vento; ma i grammatici de' nostri tempi non solamente hanno ricerco il medesimo, ma hanno conchiuso che sì, e ve le hanno aggiunte, senza veder il danno che li facevano. Se adunque Quintiliano chiamò quella di quegli antichi grammatici temerità e pazzia, che pensiamo noi che egli avesse fatto a' moderni? certamente avrebbe operato tanto, che lo alfabeto, le carte e gl'inchiostri si sariano fatti schifi d'essere adoperati da questi cotali.

E che e' sia il vero che queste nuove lettere tolgano al nostro alfabeto la sua naturale semplicità, e mescolino l'arte dov'egli non faceva di mestiero, lo potete manifestamente vedere in sullo *e*, che, dove semplicemente pronunziandolo possiamo esprimere quello affetto di pregare, costui ci toglie questa comodità insieme con la semplicità; il quale [1]) è sforzato a dire *e* aperto, *e* serrato, *o* aperto, *o* serrato, *i* vocale, *j* consonante, *u* vocale, *v* consonante, *z* tenue, *z* rozzo [2]): e di qui nascerà,

---

[1]) *Il quale*, si riferisce a *costui;* sostituendo il pronome Egli, si toglierebbe ogni oscurità.

[2]) Cade in acconcio riferire ciò che il Rigutini dice in questo proposito nel suo pregevolissimo libretto che ha per titolo: *La unità ortografica della lingua italiana* (Firenze, Felice Paggi 1883): « È veramente per i non Toscani e più per gli stranieri una grave difficoltà dare il conveniente suono alla pronunzia dell'*e* e dell'*o*, dell'*s* e della *z*, poichè queste due vocali debbon esser pronunziate con suono ora aperto ed ora chiuso, e queste due consonanti con suono ora dolce ed ora aspro. Le regole che si dànno nei soliti trattatelli di pronunzia a poco giovano, perchè affogate in un mare d'eccezioni, ed oltre a ciò sono affatto materiali. Il meglio sarebbe accordarsi a fare uso di qualche semplice segno che determinasse la pronunzia. Rispetto all'*e* e all'*o*, fino dal secolo decimosesto

che il povero *o* non solo perderà la sua semplicità, ma la sua figura ritonda e circolare. O misero e infelice *o*, stato tanto centinaja di anni figurato con la più perfetta figura, che secondo il filosofo si ritruovi! posciachè egli ti è conveniente perdere la tua perfezione, e dove tu eri uno e semplice, se' divenuto due e composto, tantochè tu esci di te medesimo, e perdi lo esser tuo. Piangi adunque, misero, chè tu non se' più simile alle spere celesti; ma non piangere imperciò tanto, che tu te ne vadi in acqua, come faranno le fatiche di questo uomo; chè infra le tue miserie un buon conforto ti voglio dare, che una cosa fatta contro alle leggi e all'antica consuetudine non suole durare molto tempo [1]). E per tornare a casa, dicendo

---

si sentì la necessità di un segno qualsiasi... Ma di tutti i modi proposti e tentati, il solo ragionevole ed accettabile sarebbe quello del Dorselata, vale a dire segnare con accento grave l'*e* e l'*o* larghi; e quanto all'*s* e alla *z*, quello che modernamente si usa in molti vocabolari, vale a dire, segnarle con un puntolino sopra: modo semplicissimo, che, mentre non sopraccaricherebbe la scrittura, sarebbe di inestimabile giovamento agli stranieri, ed ajuterebbe tra gl'Italiani l'unità della retta pronunzia del comune idioma. Ma quando ciò non volesse farsi per la curiosa ragione di non offendere la *semplicità e la naturalezza* dell'alfabeto nostro, si dovrebbero almeno contraddistinguere con l'accento o col puntolino quelle parole che risultano dagli stessi elementi, come:

per l'*o*

accòrre e accórre; bòtte e bótte; còllo e cóllo (con lo); còlla e cólla (con la); còlto e cólto; còppa e cóppa; còrre (da cogliere) e córre (da correre); fòro e fóro; fòsse e fósse; indòtto e indótto (da indurre); mòzzo e mózzo; òra (aura) e óra; pòrsi (da porgere) e pórsi (da porre); pòse e póse (verbo); ròcca e rócca; ròsa e rósa; scòpo e scópo; sòrta e sórta (da sorgere); tòcco e tócco (da toccare); tòrre (togliere) e tórre; tòrta e tórta; tòsco (veleno) e tósco (toscano); vòlgo (verbo) e vólgo; vòto (vuoto) e vóto.

per l'*e*

accètta (verbo) e accétta; affètto e affétto (verbo); collèga e colléga; bèi e béi (bevi); cèsto e césto ».

[1]) *Una cosa fatta contro alle leggi*, ecc. Questa sentenza bisogna intenderla con una certa discrezione, chè altrimenti si verrebbe a disconoscere qualsiasi progresso, naturalissimo nelle cose umane, che non sono perfette, ma soltanto perfettibili. Certamente sono da disapprovare quelle innovazioni che non hanno in sè il carattere della necessità.

o aperto, *o* serrato, sarà necessario il dire, che lo alfabeto non solo abbia in gran parte perduto la sua semplicità, e ch'egli sia ajutato dall'arte con quello *aperto* e *serrato;* ma che e' sia divenuto di più dura composizione e più rozza pronunzia che egli non era; anzi che e' sia più lungo e più fastidioso che niuno altro che si ritrovi. I quali inconvenienti tanto più sono da fuggire, quanto minor bisogno ci dà cagione di seguitarli.

DALLA COMMEDIA LA TRINUZIA.

ATTO II. — SCENA III.

Dormi. Ecco qua messer Rovina: questo è ben un di que' dottori dove s'accozzò l'arte colla natura per far un bellissimo bue vestito da uomo; poco naturale accidental niente, trista memoria, doloroso ingegno, mai [1]) costumi e portamenti da far salire in reputazione ogni buon cuoco; io non so quel che se ne vide chi dottorò questa pecora. Così mal si può trar della rapa sangue: il padre che faceva gli sproni, credendo che lo studiar fusse come far quelle stelle, bel capriccio che gli venne a fare studiar questo suo figliuolo, credendone far un Sansone, e n'ha fatto un bue; e io lo vuo' chiamare, chè so ch'i' n'arò un poco di passatempo.

SCENA IV.

DORMI, e messer ROVINA *dottore.*

Dormi. Olà, o voi, o dottore.

Rovina. Or sì che io ti risponderò, chè tu hai detto dottore: così si dice a' par miei, e non olà, che par che tu voglia scacciar le cornacchie. Che vuo' tu intutto intutto?

Dormi. Deh, ricordatemi il nome vostro, ch' i' son sì balordo, ch'io me l'ho sdimenticato.

Rovina. Io mi chiamo messer Rovina, al piacer tuo.

Dormi. E siete dottor in legge?

Rovina. In legge, in teologia, in utroque: che ne vuo' tu sapere?

Dormi. Oh, cotesto nome vi sta male, perchè le rovine guastan le città, e le leggi l'arebbon a racconciare: sapete che dice, rovina conquassabit caput.

---

[1]) *Mai* ed anche *ma'* per Mali, Cattivi.

Rovina. Finocchi, costui non è chi e' pareva! oh, par un Donadello [1]), tanti cujussi [2]) sputa: oh tu se' più dotto che le regole! Ma i' ti vo' ben anche rispondere, chè i' non ti paressi un barbagianni, e ti rispondo che io non son la rovina, che rovina, ma un dottor che ho nome messer Rovina: io non ho già cotesto nome alla fonte, chè aveva nome Tofano, per una mia zia.

Dormi. Oh, la vostra zia aveva nome Tofano?

Rovina. Eh no, il marito suo; e andai a studio a Siena, e mi miser cotesto nome, perchè io doveva imparare assai, e disputava come un diavolo; in modo che dicevano, che era una rovina delle leggi. Ma la rovina che vuo' dir tu non è un dottor, ma una cosa, che si chiama rovina, che rovina, e vuol dir una gran rovina, e si declina rovina rovinæ.

Dormi. O s'ella si decrina, la debb'esser un cavallo!

Rovina. Eh, tu mi faresti..... i' dico declina declinas, e non decrina decrinas.

Dormi. Che vuol dir cotesto declina?

Rovina. Vuol dir declinare, una cosa che si declina. Va', leggi il *Cornucopia* [3]), e trovera'lo.

Dormi. Voi avete fatto come quella fante taliana, che era in Francia; che voleva dar ad intendere a una madama, che cosa fusse le ginestre; e diceva ch'ell'era una certa cosa che faceva quei fiori, che si chiaman ginestre. Ma lasciamo andar questo; a me basta che voi confessiate d'esser la rovina; adunque voi vi conquassate, conquassandovi vi rimenate e rimenandovi scotete il capo; adunque voi siate un pazzo.

Rovina. Deh, tu faresti invergiliar pazzilio [4]), volsi dire: o diavol, tu mi cavi del secolo [5]).

---

[1]) *Donadello* e Donatello, così chiamavasi una Piccola grammatica latina.

[2]) *Cujusso;* Parlare di dottrina apparente, Sentenza latina affettata: ma non userebbesi oggi che per ischerzo.

[3]) *Cornucopia,* titolo d'un Vocabolario latino.

[4]) *Tu faresti invergiliar pazzilio. Invergiliare* è verbo formato dal nome Virgilio o Vergilio, e significa Divenir savio quasi come Virgilio. La locuzione però *tu faresti invergiliar pazzilio* va presa in un senso contrario, per Tu faresti impazzar Virgilio.

[5]) *Tu mi cavi dal secolo;* Mi cavi di cervello, Mi fai trasecolare.

Dormi. Che direte, che non siate questa rovina?

Rovina. No ch'i' non sono.

Dormi. Adunque non siate messer Rovina, e non essendo, non siate voi, ma siate un altro.

Rovina. I' son io, e non sono un altro; tu saresti ben un gran bacalare [1]), se tu mi dessi ad intendere questo.

Dormi. Se voi siete Rovina, vo' non avete fermezza, e così siate un dottor leggieri, ch'è pur una malfatta cosa, e meriteresti d'esser sdottorato: e però sare' meglio d'essere un altro.

Rovina. I' non vo' già cotesta nespola dietro d'esser un altro, nè d'essere sdottorato, ch'i' sono il primo dottore che sia mai stato in casa mia. Ma sta, ch'i' vo' considerarla meglio: la rovina non ha fermezza, adunque i' son leggeri, e però non son più dottore. Deh, che venga la cacajuola [2]) a chi mi pose questo nome. Sta' sta', oh oh, i' l'ho ritrovata: i' non son quella rovina che rovina, perchè quella non mangia, e non bee; e io favello, e dormo, e mangio.

Dormi. E per tre mangiate, secondo che si dice: adunque non essendo quella, siate un'altra. O diavolo, ajutaci con tante rovine.

Rovina. Sì, sì, tu l'hai proprio detto: a cotesto modo, un'altra rovina.

Dormi. Oh, oh, siate pur quel voi vi vogliate, e' non si trovò mai rovina che buona fusse.

Rovina. Eh tu mi vai pur avviluppando il cervello; deh! lasciami star di grazia, ch'i' ho stizza pur troppo.

Dormi. E di che avete vo' stizza?

Rovina. Ho stizza che Alessandro fa stasera le nozze, e non mi ha invitato: e mogliama, quando era fanciulla, era vicina della sua a uscio a uscio, e stiamo in una medesima via.

---

[1]) *Bacalare;* Uomo di gran conto e reputazione, sia per iscienza, sia per maneggio, sia per qualsivoglia altra cagione; ma è voce per lo più da scherzo.

[2]) *Cacajuola;* è voce comune per Flusso di ventre. Scarpe o scalze a cacajuola son dette le calze o scarpe senza legare o affibbiare, e che ricascano giù, come se le lascia chi, mettendosele, è preso dalla necessità del corpo. Avere la cacajuola alla penna, si dice di chi scrive e riscrive senza fine, ma cose di nessunissimo pregio.

SCENA V.

GOLPE, DORMI, e messer ROVINA.

Golpe. Dio vi guardi insieme: che si fa, Dormi?

Dormi. Tu di' 'l ver ch'i' dormo, ma i' ho dormendo fatto un sogno, che mi pareva tendere una rete, e pigliare una golpe.

Golpe. Che vuol dir che tu stai sempre meco in cagnesco? e pur son tuo amico.

Dormi. Tale amico abbia chi mal mi vuole; e' si suol dire: Chi ha 'l lupo per compare, porti il can sotto 'l mantello; — ma egli è me' dire: Chi ha la golpe per comare, porti la rete a cintola.

Golpe. Oh, tu fai molto dello adirato, chi tel credesse! ma tu non se' poi così co' fatti, come tu mostri colle parole.

Dormi. Sì sì, dammi pur la madre d'Orlando [1]); tu sai ch'i' ti conosco, mal'erba; quanto ben ci è [2]); ma lasciamo andare.

Golpe. Tanto andass'ella!

Dormi. Basta, non più.

Golpe. S'ella basta, e' non se ne vuol tòr più.

Dormi. Berteggia, che la ti va a vanga [3]); ma sa' tu quel ch'i' ti vo' dire?

Golpe. Non io, se tu non mel di', chè io non ho mangiato merda di galletti [4]) che m'abbia fatto indovino; se tu non parli più chiaro, i' torrò a dir che sia un bel tempo.

Rovina. Al corpo di San Chimisso Appostolo, ch'i' non vidi

---

[1]) *Dammi pur la madre d'Orlando,* cioè Dammi la berta, chè Berta chiamavasi la madre d'Orlando; e Dar la berta o Berteggiare significa Burlare.

[2]) *Quanto ben ci è;* intendi Questo è tutto quel che ci è di buono.

[3]) *Ti va a vanga;* Ti va secondo i tuoi desiderî, La fortuna ti è propizia. Nel senso proprio dicesi dai contadini che il lavoro va a vanga quando si rende loro facile il lavorare la terra con la vanga.

[4]) *Chi mangia merda di galletto diventa indovino,* proverbio detto a gabbo di chi vuol far professione di sapere le cose future.

mai duo galletti rimbeccarsi [1]) così fieramente; i' ti so dire, che se l'un conficca, che l'altro ribadisce. Ma vo' dir io, Golpe: è e' però vero che chi mangia la merda del galletto diventi indovino?

Golpe. Ben sapete che gli è vero più che la bocca del forno; ma voi siate un cert'uomo che cercate sempre cinque piè al montone [2]).

Rovina. O ve' come salta di palo in frasca; i' ne disgrazio un grillo: dov'ha' tu trovato ch'un montone abbi cinque piedi?

Golpe. Hannomel detto le pecore la notte di befana, che tutte favellano.

Rovina. A cotesto ha' tu ragion tu: se i monton n'hanno cinque, gli uomini a quel ragguaglio quanti n'hanno?

Golpe. Tre n'hanno.

Rovina. Come tre? I' so ch'i' non ne ho se non due: uno e un due.

Golpe. Anzi n'avete quattro.

Rovina. A cotesto modo i' sarei com'un bue.

Dormi. Nè più nè meno.

Golpe. Fatevi in qua, ch'i' vi vo' chiarire: ecco uno e due, a cominciar di qua, non è vero?

Rovina. Sì, sta bene; al resto; questo mi so io [3]).

Golpe. Cominciamo or da quest'altro lato: e tre, e quattro.

Rovina. No no, messer no, e' si dice un'altra volta uno e due.

Golpe. O bella cosa, voler dar addrieto? quando voi siate a due, tornare a uno? e chi vi ha insegnato? quando e' si conta, e' s'ha a crescere, non s'ha a scemare: oh vo' avete il poc'abbaco.

---

1) *Rimbeccarsi;* propriamente significa Percuotersi col becco; si suole adoperare spesso in senso traslato per Stare a tu per tu, lat. *verbum verbo respondere:* « Io non ho potuto dir parola ch' e' non m'abbia rimbeccato. » FRANCO SACCHETTI, Nov. 67.

2) *Cercare cinque piedi al montone* è un proverbio che significa Non contentarsi del convenevole, ed anche Mettere difficoltà dove esse non sono.

3) *Al resto* ecc.; cioè Veniamo alle altre due, poichè queste prime due ce le sapeva anch'io.

Dormi. Golpe, di grazia, lascia andar questo, ch'i' vo' che noi ragioniamo insieme un po' d'altro.

Rovina. E io non vo' lasciar andare, io; ch'i' vo' che il Golpe m'insegni come s'acconcia quella merda del galletto.

Dormi. Orsù, poichè vuol la festa [1]), mano a dargliela. Deh, Golpe, insegnali questa ricetta.

Golpe. I' son contento; ma vedete, e' bisogna spendere.

Rovina. Cotesto darà poca noja; chè quando e' bisogni, per un grosso i' non l'ho accattare; anche sino in un carlino [2]) non son per guardare, per cavarmi una voglia.

Golpe. Sparnazza [3]), Lisa, un carlino eh! or n'uscissi voi con tre lire!

Rovina. Tre lire? oh! i' non guadagno tre lire in tre mesi all'arte mia.

Dormi. Credolo, nè due: orsù, vedrem che ve la 'nsegni per manco.

Golpe. I' son contento per amor tuo.

Rovina. Umbè, i' ci vo' prima un po' pensare, e risponderotti stasera.

---

1) *Vuol la festa*, Vuol la baja.

2) *Grosso;* Moneta d'argento, che valeva venti quattrini; il *carlino* era moneta napoletana del valore di circa quaranta centesimi. Oggi è rimasto il modo proverbiale « dare o avere il resto del carlino ».

3) *Sparnazzare;* propriamente lo Spargere qua e là che fanno co' piedi le galline il grano dato loro a beccare; qui sta per Scialacquare.

DALLA COMMEDIA I LUCIDI

ATTO I. — SCENA I.

SPARECCHIA solo.

E' mi fu posto questo nome Sparecchia, perciocchè quando i' mi metto intorno a una tavola, i' la sparecchio in modo, che non accade che la fante la sparecchie altrimenti: e invero, che chi mel pose non dormiva; perchè e' mi quadra molto bene, in buona fe'. Ma vedi in che bella speculazione i' son caduto adesso, degna certa d'ogni sottil filosofo! e io giudico che coloro che legano i prigioni colle catene di ferro, e pongon lor le manette e i piedi ne' ceppi, acciocchè e' non si fuggano, facciano una grande sciocchezza; perchè a uno che ha male, se tu gli arrogi male a male, tu gli dai maggior cagione di cercar di fuggire; e per questo avviene che noi sentiam dire spesso: Il tale ha rotto la prigione, e s'è collato [1]) dalle mura; tanto ch'ogni dì ne scappa. Ma chi volesse tenere un prigione in modo che non si fuggisse, bisognerebbe legarlo a' piedi d'una botte di trebbiano, di greco o di malvagía [2]), a una cassa di pan bianco, a una stia di cappon grassi ovvero a uno stidione [3]) dove e' fossero cotti appunto allora, e, meglio, a un taglieri

---

1) *Collato;* Calato con fune. Il primo significato che ebbe il verbo *collare* fu quello di Sospendere il reo con le braccia legate al tergo e dargli dei tratti.

2) *Il trebbiano* è una sorta di vino bianco per lo più dolce, ed anche l'uva di che si fa. Fu detto trebbiano, dice il Salvini (*Ann.* F. B.) perchè era la delizia de' trebbii o tripudi della gente. Il *greco* è un vino detto così perchè nasce da una sorta di majuoli venuti primieramente di Grecia. La *malvagía* o malvasía è una specie di vino assai delicato, così detto dalla città di Malvasia, ne' cui dintorni in origine nacque l'uva di questo nome.

3) *Stidione;* fiorentinisimo per Schidione.

addove fussero belli e tagliati, e se ne fuggisse, appollo a me [1]), sebbene e' fusse in prigione per la vita; chè queste catene della gola quanto più le allarghi, più ti stringono. Ecco che io me ne vo adesso da me stesso a mettermi in prigione in casa di Lucido, acciocchè e' mi leghi alla tavola sua con una catena lunga lunga d'un buon desinare, donde io non mi potrò mai partire, infinch'ella starà apparecchiata. E sai che a' suo' pasti non si solletican le gengive colla carne minuzzata a uso di lusignuoli; alla franzesa; ogni cosa intera in tavola, e ognun piglia quel che vuole. I' so che chi vi mangia spesso, come fo io, vi diventa più largo che lungo. Pongasi mente a me se mi si pare: oh, quante vivande! pasti da preti! Maffe [2]), e' son parecchi giorni ch'i' non vi sono stato, che me ne duole assai; e Dio 'l voglia che 'l mio disegno mi riesca a bene, e che d'uno errore ch'i' feci jersera, la gola non ne patisca oggi la penitenza; mai più m'intervenne. Che s'ha a fare? che chi ne ferra ne inchioda [3]). Ma lasciami vedere s'i' ho quel madrigaletto ch'i' feci fare in laude sua: eccolo appunto. Chi vuol fare un rilevato piacere a questi crucifissi dallo amore, dica ben di loro in su queste cartucce. E' m'è giovato a dargli ad intendere ch'i' abbia del poeta anch'io; perch'i' ho posto mente che, sempre ch'io gli porto qualche cosetta in sua lode, che mi dà bere quel vino che bee per sè proprio; io, non che comporre, non so a fatica leggere; egli che ne sa manco di me, se gli bee per miei [4]), e io me lo beo e mangio per mio. Ma è però sì gran fatto, che si creda che un mio pari che ha sì buon ingegno, sia poeta? è cuoco in corte, o monaca in monastero, che faccia un erbolato [5]) come me? ohimè! e' com-

---

1) *Appollo a me*, Apponilo, Dànne colpa a me.

2) *Maffe* e naffe; Per mia fè.

3) *Chi ne ferra ne inchioda;* vale quanto Chi fa falla.

4) *Se gli bee per miei;* cioè Scioccamente li crede miei; quindi Dare a bere una cosa a uno è fargliela credere, benchè strana e non vera, approfittando della sua balordaggine. E di colui che per balordaggine credette cosa strana e non vera diciamo E' se l'è beuta. Bere grosso poi si dice di chi nelle cose di suo interesse e anche di suo onore non la guarda tanto pel sottile o ha pochi scrupoli di coscienza.

5) *Erbolato;* Specie di torta fatta di sughi d'erbe.

pone tale, dice tale improvviso, che non sa per che verso si abbi a stare un verso. Ma che? ogni bue non sa di lettera; e questi sciocchi lodan più le cose dozzinali, perchè par loro intenderle, che le cose de' valentuomini, chè non ne mangiano [1]), e come e' sentono rimare *zoccolo* con *moccolo*, non domandare se ridono: e se mai fu andazzo di poeti e di improvvisanti, n'è stato in questa terra questo anno. Sta! e' mi pare aver sentito aprire il suo uscio: eccolo, che vien fuori colla moglie. Che borbott'egli? oh fa' tuo conto, ch'elle saran delle nostre: mai più combatteranno insieme.

---

[1]) *Non ne mangiano;* cioè, Non ne capiscono nulla; uso proprio del volgo, il quale dice anche Mangiare la foglia nel significato d'intendere ciò ch'altri voleva tenerci segreto.

DALL'ASINO D'ORO.

LIBRO PRIMO.

Io me ne ne andava per alcune mie faccende nel regno di Napoli, provincia assai lontana dalle nostre regioni, ma grande e maravigliosa: e quando il poggiar de' monti [1]), lo scender delle valli fu finalmente compiuto, quandochè io ebbi trapassato i rugiadosi cespugli e i zollosi campi, cavalcando un caval paesano tutto bianco, e quello anche assai stanco, acciocchè col camminare a piedi io mi ristorassi un poco della fatica sostenuta col lungo sedere sopra di lui, io smontai [2]), e diedilo a un mio famiglio, il quale, posciachè gli ebbe diligentemente netto la fronte, rasciuttogli il sudore, e stropicciatogli gli orecchi [3]), presolo per la briglia, se lo menò dietro pian piano, fino a tanto che egli stallasse [4]). E mentre che il cavallo, lasciandosi indietro i verdi prati, e venendosene così a mano, voltando sempre la bocca per lato, carpiva qualche bocconcello d'erba così alla sfuggita, io mi feci terzo a due viandanti, i

---

[1]) *Il poggiar de' monti.* Vedi la *nota* 2 a pag. 14.

[2]) *Smontai.* Tra Scendere e Smontare passa una differenza notabilissima, avendo il primo un significato molto generale, il secondo assai ristretto; Scendere significa Calar dall'alto in basso; Smontare, Scendere da un luogo dove prima si è saliti, e si dice più propriamente dello Smontar da cavallo.

> « Tra' fiori smonta, e lascia alla pastura
> Andare il palafren senza la briglia ».
>
> Ariosto, *Orl. fur.* C. I, st. 36.

Scendere si può quasi sempre sostituire a Smontare, ma non viceversa.

[3]) *Stropicciatogli gli orecchi;* meglio Stropicciato gli orecchi, perchè così si viene a togliere il cattivo suono dei due *gli.*

[4]) *Stallasse;* cioè Sgravasse il ventre; e dicesi delle bestie. Oggi si usa più ordinariamente nel significato di Dimorare nella stalla.

quali mi camminavano poco innanzi; e, stando in orecchie per udire quel ch'ei ragionassero, un di loro smascellando delle risa, disse: Deh! per l'amor che tu mi porti, non dir più sì sconce bugie. Le quali parole udendo io, come curioso sempre d'intender cose nuove, soggiunsi: Anzi piuttosto fatemi partecipe de' vostri ragionamenti; chè, avvengachè io sia curioso de' fatti altrui, sono desideroso d'apparare [1]) cose assai; ed inoltre la piacevolezza delle vostre novelle addolcirà l'asprezza di questo colle, che noi ora sormontiamo. Per le quali parole quegli, che aveva mosso in prima il ragionamento, seguitò: Egli è così vera cotesta bugía, come se altri volesse dire che co' bisbigli dell'arte magica [2]) gli snelli ruscelletti ritornassero a' fonti, il mare infingardito si congelasse, i venti divenissero senza spirito, e fusse proibito il corso al chiaro sole, tratta la schiuma della fredda luna [3]), svelte le chiare stelle del concavo cielo, toltone il chiaro giorno, e lasciatone la oscura notte in quello scambio [4]). Allora io, che era divenuto con loro un poco più ardito, dissi: O tu, che fusti il primo a entrare in questi ragionamenti, deh! non t'incresca di seguitarli. E, voltomi all'altro, soggiunsi: E tu che con piacevole orecchio e ostinato cuore [5] non vuoi prestar fede a quello che è per avventura verissimo,

---

[1]) *Apparare;* significa Addobbare, Adornare; metaforicamente significò Imparare, come in questo caso, giacchè l'Imparare si risolve in Addobbare, Ornare la mente di utili cognizioni.

[2]) *I bisbigli dell'arte magica;* vale a dire le Sommesse parole che solevano pronunziare i maghi ne' loro scongiuri; e corrisponde al « suon de' mormorati carmi », a cui accenna il Tasso parlando del mago Ismeno. (*Gerus. lib.* c. II, st. 1).

[3]) *La schiuma della fredda luna.* Credettero gli antichi che i maghi coi loro incantamenti traessero giù dal cielo la luna, e che questa, abbassandosi, spruzzasse l'erbe d'uno schiumoso veleno, valevole all'arte magica.

[4]) Maggiore efficacia ne verrebbe al dire se si togliessero alcuni di questi esempî.

[5]) *Piacevole orecchio e ostinato cuore.* Mi pare che queste due cose non facciano buona lega fra loro; forse l'autore intendeva dire così: E tu che per il tuo cuore ostinato non vuoi con piacevole orecchio prestar fede, ecc.

or non sai tu che per una cattiva usanza quelle cose sogliono essere estimate non vere, le quali o sono insolite a udirsi o difficili a vedere o trapassano le debili forze della nostra estimazione? le quali se tu considererai un poco più attentamente, non solo le conoscerai certissime, ma t'accorgerai ch'egli è anche agevol cosa metterle in comparazione. Io mi ricordo già, che ritrovandomi una sera fra l'altre a mangiare con una brigata di divoratori, e volendo un poco troppo sicuramente trangugiare un pezzo assai ben grandicello d'una schiacciata incaciata, che, perchè la viscosità di quel cibo, appiccandomisi al palato, mi riteneva lo spirito entro alle canne della gola in guisa, che egli mancò poco che io non affogassi [1]): e nondimeno io vidi in Siena, in sulla piazza ch'e' chiamano il Campo, un giocatore di bagattelle a cavallo per ghiottornía di pochi quattrini inghiottirsi una spada appuntatissima e cacciarsi in corpo uno spiedo porchereccio, da quella parte ch'egli ha la punta: ed eccoti in un tratto appresso al ferro di quell'asta, la quale egli avendosi messa dalle parti da basso, riusciva appunto nella memoria, saltar su un bel fanciulletto tutto lascivo, e cominciare a ballare con certe capriolette così minute e così preste, ch'e' non pareva ch'egli avesse nervi nè ossa: voi avreste detto, ch'egli fosse stato quel serpente, che attorcigliavano i Gentili sopra del nocchieruto bastone di Esculapio [2])

---

[1]) Questo periodo è intricato ed oscuro. Proviamoci un poco ad aggiustarlo: Io mi ricordo già che, ritrovandomi una sera fra le altre a mangiare con una brigata di divoratori, volendo un poco troppo sicuramente trangugiare un pezzo piuttosto grosso d'una schiacciata incaciata, questa per la sua viscosità appiccandomisi al palato, mi riteneva lo spirito entro alle canne della gola in guisa che poco mancò ch' io non affogassi.

[2]) *Esculapio;* figlio di Apollo fu educato dal centauro Chirone nella medicina, nella quale divenne sì valente, che non solo risanava gli infermi, ma risuscitava i morti. Essendosi di ciò Plutone lamentato con Giove, questi, per compiacere il fratello, fulminò Esculapio. Apollo vendicò la morte del figliuolo uccidendo con le sue saette i Ciclopi che avevano fabbricato il fulmine a Giove. Esculapio era rappresentato o sotto forma d'un serpente o in figura umana con un bastone, attorno al quale era attortigliato un serpente.

Dio, secondo loro, e ritrovator della medicina. Ma oggimai seguita tu, di grazia, che avevi incominciato la novella; ed io solo ti presterò fede per costui [1]); e son contento in guiderdone della tua fatica pagarti un buono scotto alla prima osteria che noi ritroviamo; vedi adunque quello che tu guadagnerai. E colui allora: Io ti ringrazio della tua offerta, ma egli non accade [2]); e non per questo lascerò lo intralasciato ragionamento; ma io ti prometto ben questo, che io non mi partirò niente dalla verità, e se voi arriverete a Benevento, città qui a noi propinqua, voi non avrete dubbio veruno, perciocchè quivi si raccontano elleno in ogni luogo, per ogni persona [3]), e in quella guisa appunto ch'elle sono intervenute: ed a cagione che voi primieramente conosciate chi che [4]) io sia, e di che gente, e dove io vo a guadagnare, uditemi. Io sono Boturo, e vo portando mele Siciliano, cacio e altre simili grasce di qua e di là per tutto: e avendo inteso che in Capova, che è una delle migliori città del Regno, vi era del cacio fresco buono e a buon mercato, io me n'andai là subito per comperarlo tutto; ma io misi, come egli interviene spesso, il piè manco innanzi [5]), conciossiacosachè la speranza di questo guadagno mi gabbasse; perciocchè Lupo, che è uno dei primi faccendieri di questi paesi, l'aveva il dì dinanzi mercatato: sicchè ritrovandomi, per aver camminato assai ben in fretta, un poco stracco [6]), quasi sul farsi sera io me n'andai alle

---

1) *Per costui;* Anche per parte di costui.

2) *Ma egli non accade. Accadere* talvolta si usa elitticamente per Non esser bisogno che altri faccia una cosa; quindi nel nostro caso significa: E' non fa bisogno che tu prometta questo; oppure: Non è qui il caso, non occorre che tu, ecc.

3) *Per ogni persona;* il *per* è qui usato in forza di Da:

> «Intanto voce fu per me udita».
> *Inf.*, IV, 79.

4) *Chi che*; qui vale semplicemente Chi; talvolta lo troviamo usato per Chiunque.

5) *Misi il piè manco innanzi;* cioè Mi avviai troppo tardi; Lupo l'avea preceduto.

6) *Stracco.* Nota la differenza che passa fra Straccare e Stancare:

stufe [1]); dove io ritrovai un mio amicissimo e parente sedersi per terra involto in un mantelluccio tutto stracciato: e perciocch'egli aveva un coloraccio livido sopra le carni, ed era sì magro ch'e' non si gli vedeva se non l'ossa e la pelle [2]), e non pareva altro che un di quegli storpiati che stanno a chieder le limosine intorno alle chiese; ed avvegnachè io, altra volta per esser mio domestico, l'avessi riconosciuto assai da lungi, per allora io stetti un pezzo sopra di me, pensando s'egli era desso. Perchè fattomeli più vicino, li dissi: O Chimenti, che vuol dir questo? che viso è il tuo? che crudeltà veggio? già ora in casa tua se' tu stato pianto per morto, già son fornite l'esequie, e a' tuoi figliuoli per decreto del Reggente della città sono stati dati legittimi tutori. La donna tua, divenuta per le continue lagrime e per l'aspro dolore come una fiera, avendo finite tutte le cerimonie del bruno, è costretta da' suoi parenti a dover con nuove nozze rallegrare alquanto la sconsolata casa; e tu se' qui, con grandissima nostra vergogna, ombra di pessimo spirito. O amico, rispose egli, udendo il mio parlare, or se' tu così ignorante delle sdrucciolevoli rivolture della fortuna, de' suoi instabili discorrimenti? E subito dette queste parole, volendosi con quella misera vesticciuola ricoprire il viso, per la vergogna già divenuto vermiglio, dal bellico in giù tutto si discoperse: nè potendo io sopportare così brutto spettacolo, pôrtogli la mano, faceva forza chè egli si rizzasse. Ma egli col capo coperto, siccome era, Lasciami, disse, lasciami; fruisca la fortuna il suo trofeo, e quello medesimo, ch'ella si ha posto, seguitilo, e finiscalo. Allora io di due veste che aveva trattomene una, di subito il rivestii (dicolo io, o pure il debbo

---

Straccare è più materiale, e non dicesi che della stanchezza delle membra proveniente principalmente dall'essersi uno affaticato troppo nel camminare; Stancare riguarda più l'animo. Così l'uomo si stanca dell'aspettare, dello starsene in ozio, del meditare, del lungo discorrere, del fare il bene o il male, del soffrire altrui, ecc.

[1]) *Alle stufe;* il testo latino ha *ad balneas*, cioè Alle terme pubbliche.

[2]) *Se non l'ossa e la pelle*; ci ricorda il verso di Dante:

« Che dall'ossa la pelle s'informava ».
Purg., XXIII, 24.

tacere) [1])? e prestamente lo menai a lavare; dove io lavandolo di mia mano, e stropicciandolo tutto dal capo alle piante, gli levai d'addosso il molto fastidio [2]) del quale egli era ripieno: e così curatolo ottimamente, io menai me e lui, amendue stracchi sì che appena ne potevamo sostenere in piedi, a uno albergo; e fattolo entrare nel letto, gli diedi da mangiare, gli diedi da bere, lo trattenni con piacevoli ragionamenti, e già si lasciava andare al motteggiare, già venivano in campo le piacevolezze, e già s'era messo mano alle facezie, e davasi alle parole un poco maggior tuono che 'l consueto, quando egli mandando fuori dell'angoscioso petto un profondo sospiro, picchiandosi la fronte colla man destra, Misero a me, disse, il quale tratto d'un folle desio di veder fare due valenti uomini alle coltellate, e andando lor dietro, caddi nel profondo baratro della presente calamità; perciocchè, come tu sai bene meglio di me, poich'io ebbi molto ben guadagnato, partendomi da Salerno pieno di danari, me ne ritornava a casa; e poco avanti che io arrivassi a Eboli [3]), vedendo così per transito quello abbattimento [4]) passando per una scurissima valle, fui da crudelissimi ladroni assalito, i quali avendomi [5]) tolto ogni mio arnese, me ne andai a una ostessa chiamata Megera, vecchia, ma per altro arguta e gentile; alla quale raccontando la cagione del mio viaggio e 'l desiderio d'irmene a casa, e sforzandomi, col raccontar la passata disgrazia, muoverla ad avere compassione del fatto mio, ella mi cominciò a trattare assai umanamente, e senza farmi pagar lo scotto mi diede

---

[1]) *Dicolo io, o pure il debbo tacere?* corrisponde all' « eloquar an sileam? » di Virgilio.

[2]) *Il molto fastidio.* Nota con quanta grazia e decoro è qui significata una cosa brutta.

[3]) *Eboli;* piccola città dell'Italia meridionale.

[4]) *Vedendo così per transito quello abbattimento;* cioè, Vedendo, nel passare, quel combattimento fra i due valenti uomini. Il testo latino ha: *per transitum spectaculum obiturus.*

[5]) *I quali avendomi,* ecc. L'uso corretto della nostra lingua vuole che quando il soggetto del gerundio non ha un altro verbo appresso col quale faccia lo stesso ufficio, debba collocarsi dopo il gerundio stesso; altrimenti il periodo rimane slegato e zoppo.

una buona cena, e subito (o meschino alla vita mia!) che io mi misi seco allato, mi sentii entrare addosso il mal della vecchiaja; e quelle poche vesticciuole, che i buon ladroni mi avevan donate, a cagione che io ricoprissi le mie carni, insieme con certe coserelle, le quali ancor giovane, andando rivendendo le tele, io mi aveva guadagnate, io glie ne diedi; sicchè a quello stato, che tu mi vedesti poco fa, mi condussono la buona femmina e la mia mala fortuna. Per mia fe', dissi io, udendo le sue parole, che tu se' degno di sostenere ogni estrema miseria, se altra miseria di questa si ritrova maggiore; poichè tu hai fatto più conto d'una vecchia che della tua casa e de' tuoi figliuoli. Ed egli, sentendomi dir queste parole, mettendosi alla bocca quel dito che al grosso è più propinquo, e divenuto in un tratto tutto attonito e quasi balordo tacitamente disse [1]; e guardando d'un luogo [2], dove egli potesse parlarmi senza essere udito da persona, seguitò: Non offendere, non offendere questa donna, acciocchè la intemperata lingua non ti sia cagione di qualche male. Tu vorrai dire finalmente, soggiunsi io, che questa sia una qualche potente reina; or che diavol sarebb'ella mai, se non una ostessa? Una maga valentissima, disse egli allora, e che può, s'ella vuole, per la sua divinità [3] mettere il Cielo in Terra, la Terra in Cielo, seccare i fonti, liquefare le montagne, porre i diavoli in Paradiso, gli angeli entro allo 'nferno [4]. Io ti priego, dich'io allora, che tu lasci da canto queste tue tragiche tappezzerie [5], e sviluppi le tele della commedia, e parlami con parole comuni. Vuoi tu, rispose egli a questo, udire uno o due, anzi infiniti de' suoi miracoli? Come l'amino fieramente non solo gli uomini del paese, ma gl'Indi, gli Etiopi Orientali e Occi-

---

[1]) *Tacitamente disse;* Mi fece comprendere non a parole, ma col gesto e col suo sbalordimento quel che aveva nell'animo.

[2]) *Guardando d'un luogo;* Ricercando con lo sguardo un luogo.

[3]) *Per la sua divinità;* Per la sua potenza nelle cose divine, o meglio nelle stregonerie. Il testo ha: *divinipotens.*

[4]) *Porre i diavoli* ecc.; *Manes sublimare*, *Deos infimare* , dice Apuleo.

[5]) *Tragiche tappezzerie. Tappezzeria* metaforicamente riferito a discorso vale Adornamento, Abbellimento. Lascia lo stile tragico.

dentali e quelli che abitano sotto a tramontana, è una favola a dire. Ma odi quello ch'ella fece in cospetto di più persone. Un oste suo vicino, e per quello astiandosi l'un l'altro, fu da lei convertito in una rannocchia; ed al presente quel povero vecchio, notando per un doglio del suo vino, tutto divenuto fioco, chiama con certi amorevoli scrocchi [1]) a bere i suoi avventori. Che dirai tu d'un certo procuratorello, il quale, perciocchè e' disse non so che contro di lei, ella il fece diventare un montone? e or montone egli procura medesimamente. E perciocchè ella aveva nociuto a molti, ella cominciò a venire in fastidio a ognuno; laonde egli fu ordinato per pubblico consiglio, che il dì vegnente ella fusse senza compassione alcuna da tutto il popolo lapidata. Il quale ordine ella per virtù de' suoi incantamenti prevedendo, come quella Medea [2]), che avendo impetrato da Creonte un picciolo spazio di tempo, abbruciò con quel fuoco lavorato in quella corona, lui, la figliuola e tutta la casa sua, così costei con sue parole e segni fatti in una certa fossa, siccome ella essendo ubbriaca mi raccontò, quasi tutti con tanta violenzia gli rinchiuse nelle lor case, che per due giorni interi nè gli anelli si poterono spezzare, non l'uscio rompere, non il muro finalmente pertugiare, infino a tanto che per comune consenso, gridando e dimandandole misericordia [3]), coi maggior sagra-

---

[1]) *Scrocchi;* parola che imita il gracidar della rana. Apuleo dice: *officiosis ronchis.*

[2]) *Medea;* Famosa maga figlia di Eeta re della Colchide. Quando Giasone approdò in quella regione per rapire il vello d'oro, invaghitasi di lui, lo favorì nell'impresa e con lui fuggì alla volta della Grecia. Eeta li fece inseguire da Absirto suo figliuolo; ma Medea lo uccise e ne sparse le membra per la via a fine di allontanare le persecuzioni del padre che pure le andava dietro. Nell'isola de' Feaci celebrò le sue nozze con Giasone; ma dopo alcuni anni, abbandonata dal suo sposo innamorato di Creusa figliuola del re di Corinto, per vendicarsi mandò alla rivale una veste ed una corona che, essendo avvelenate, la fecero morire fra i più atroci dolori; quindi uccise i due figli avuti da Giasone. Questo fatto fornì materia a varî poeti tragici e antichi e moderni, fra i quali ricorderemo Euripide, Seneca, Pietro Corneille e il nostro Niccolini.

[3]) *Gridando e dimandandole misericordia; Gridare* nel significato

menti del mondo le promisero non solo di non mai più offenderla, ma, volendo altri offenderla o farle oltraggio, porgerle ogni loro ajuto ed ogni favore. Essendo adunque placata per quella guisa, ella liberò tutta la città da così fatto legame; ma colui che fu capo di questo consiglio, con tutta la casa, colle mura, col tetto, col terreno e co' fondamenti, così serrata com' ell'era, ella 'l portò in sulla mezza notte in un'altra città, discosto forse cento miglia, posta nella cima d'una montagna così aspra e così alta, ch'ella non vede mai acqua di nessun tempo; e perchè dentro a quella le case vi erano così fonde [1]), ch'egli non vi era luogo per questo nuovo edificio, ella, postola in sulla porta [2]), se ne ritornò alla sua casa.

Gran cose per certo, il mio Chimenti [3]), dich'io, poichè egli si taceva, e non men crudeli, son queste che tu racconti; sicchè non solamente tu mi fai stare coll' animo tutto sollevato [4]), ma mi dai cagione di raccapricciarmi per la paura, e ha' mi messo nell'orecchio non una pulce [5]), ma un calabrone, che mi ronza tuttavia, e mi fa temere ch'ella per via di qualche incanto non intenda questi nostri ragionamenti, e però andiamocene tosto a dormire, e levatoci col sonno la stracchezza della notte, domattina anzi il giorno fuggiamoci quinci più lunge che noi possiamo. Io non aveva ancor finite queste parole, che il mio buon compagno, e per aver bevuto più che l'usato, e per aver sostenuta così gran fatica, essendo già addormentato, russava gagliardamente; laonde io, chiuso l'uscio, e messo il chiavistello entro agli anelli, e per più sicurtà disteso il letto sopra la porta, mi vi posi su a dormire.

---

d'Implorare ad alta voce ha molta efficacia; e però nel caso nostro si rende inutile il verbo seguente.

[1]) *Le case vi erano così fonde;* cioè Spesse, In gran numero; è il *densus* dei latini. « Selva fonda » dice Dante; nel senso di Folta, Spessa (*Inf.*, XX, 129).

[2]) *In sulla porta;* intendi della città.

[3]) *Il mio Chimenti*; abbiamo già notato essere questa un'affettazione, molto familiare al Firenzuola. Poco più sotto troviamo *la mia sorella.*

[4]) *Animo sollevato;* vedi la *nota* 2ª a pag. 46.

[5]) *Ha' mi messo una pulce nell'orecchio.* In latino si direbbe *iniecisti mihi scrupulum.*

E per la paura grande che mi era entrata addosso, io stetti in quel principio un gran pezzo, innanzi che io mi potessi addormentare; pur poi oltre alla mezza notte io velai cosí un pochetto l'occhio. E appena mi era addormentato, ed eccoti un fracasso assai maggiore, che se fussero stati assassini; le porte furono aperte, anzi spalancate, le soglie rotte, gli stipiti fracassati, gli arpioni cavati de' gangheri e 'l letto, che da sè medesimo, per esser picciolo e con un piè manco, stava in tentenne, mosso da così gran rovina, cascò per terra; e nel cadere, io restai di sotto rinvolto e ricoperto come un fegatello. Allora io mi accorsi che gli affetti si destano negli uomini alcuna volta per contrario movimento; perciocchè come spesso per una grande allegrezza noi veggiamo venir giù le lagrime a ciocche, similmente io tra così gran paura non potei tener le risa, veggendomi d'uomo fatto una testuggine: prosteso per terra rimirava così, sott'occhi che fine avesse aver questa sì subita rovina. Io scorsi due donne assai ben oltre di tempo, delle quali una teneva una lucerna accesa e una spugna, e una spada ignuda l'altra; e posciachè con così fatti strumenti elle si furono messe intorno a Chimenti, disse quella della spada: Questi, la mia sorella, è il mio diletto, questi è il mio Chimenti, questi è colui che va schernendo il dì e la notte la mia giovinezza, questi è quegli il quale, avendosi cacciati gli amori miei dietro alle spalle, non solamente di me dice le sconce parole, ma si mette in ordine di fuggire: dunque io sarò abbandonata dall'astuzie di Chimenti, e piangerò eternamente la mia solitudine? E distesa la man destra, e mostratomile, questi è, disse, il suo buon consigliere, il quale fu autore del suo fuggire, e ora propinquo alla morte, già disteso per terra si giace sotto il letto, e avendo veduto ogni cosa, si pensa senza sua pena e senza suo danno, che io m'abbia a comportar tanta villania; ma io farò, che avanti ch'ei ci vada molto [1]), anzi testè, ch'e' si pentirà del suo dir male e della sua curiosità. Come io meschino sentii sì fatte parole, mi sentii empier tutto d'un sudor freddo; e gorgogliandomi le budella, cominciai a tremar sì forte, che

[1]) *Avanti ch'ei ci vada molto;* Avanti che passi molto tempo.

il letto, che mi era di sopra, pareva che volesse ballare. E quella buona donna, mentre io carolava così destramente [1]), voltasi a quell'altra, le disse: Chè non piuttosto, la mia sirocchia, tagliam noi questo a minuto? E Morgana [2]) allora, alla quale piuttosto si conveniva questo nome per li suoi portamenti, che per le favole del Boiardo, rispondendo al suo parlare, disse: Anzi rimangasi vivo almen tanto che egli dia sepoltura a questo poverello. E, mandato il capo di Chimenti da un altro canto, gli ficcò nel sinistro lato della gola tutta quella spada insino agli elsi [3]): e poscia, preso un orcioletto, vi ragunò entro il sangue sì diligentemente, che tu non ne avresti potuto vedere una sola gocciola in luogo alcuno. Io vidi tutte queste cose con questi occhi; ed acciocchè la religiosa femmina non lasciasse nulla di quello che facevano i Gentili intorno a una vittima, ella mise la man destra per la ferita in sino alle interiora, e trassene fuori il cuore del mio misero compagno, e diligentemente il considerò; ed egli per lo impeto del trargli quella spada, che gli aveva risegata la gola, ribollendogli il sangue, mandò fuori una voce, anzi stridore in confuso, chè io non potetti discerner parola: perchè, presa una spugna, e nettandoli con essa quella ferita così grande com'ella era, disse: O spugna nata dove il mar si folce, guarda che tu non passi per acqua dolce [4]). Nè si erano partite appena,

---

[1]) *Carolava così destramente;* con questa facezia vuol significare l'eccessivo tremito della paura.

[2]) *Morgana;* è nome di una celebre maga sorella del re Artù d'Inghilterra, allieva dell' incantatore Merlino, famoso nei romanzi cavallereschi. De' suoi prodigi parla anche Matteo Maria Bojardo di Scandiano nel suo *Orlando innamorato.* Di lui abbiamo anche una traduzione dell'*Asino d'oro* di Apuleo. Al Bojardo allude non senza ironia il Firenzuola.

[3]) *Elsi;* plurale di Elso; comunemente però si usa il femminile Elsa, che è quel ferro intorno all'impugnatura della spada, che difende la mano.

[4]) *O spugna nata*, ecc. Qui l'autore molto opportunamente ha dato un' intonazione poetica allo scongiuro. *Folce*, da Folcere (latino *fulcire*) significa Reggere, Sostenere; e quindi: O spugna nata dove il mare è sostenuto, cioè alla riva:

> « Ed al Signor ch'i' adoro e ch'i' ringrazio,
> Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
> Torno stanco di viver, non che sazio ».
>
> PETR., *Canzon.*, p. 2ª, son. 83.

che io vidi riserrar la porta in quel medesimo modo ch'ella s'era prima: gli arpioni ritornarono alle bandelle, le 'mposte a' loro regoli, i chiavistelli a' loro anelli, e nel muro si rassettaron gli stipiti, e le soglie tornarono a' luoghi loro. Ma io così come era per terra, senza spirito, ignudo, freddo, anzi mezzo morto, o piuttosto sopravvivendo a me medesimo, e rinato dopo la morte mia, o per dir meglio col capestro al collo, diceva intra me medesimo: Che diavol sarà di me, come le brigate [1]) vedranno domattina svenato costui? chi crederà, ch'io gli dica cose verisimili, narrandogliele vere? [2]) Almanco avestù chiesto ajuto, se tu sì fatto uomo non ti sapevi contraporre a una donna; dinanzi agli occhi tuoi è ammazzato un uomo, e tu stai cheto? perchè non ammazzaron te ancora in così fatto latrocinio, in così grande crudeltà, almanco perciocchè tu non rivelassi questo misfatto? quale è la cagione ch'elle ti han perdonato? adunque, posciachè tu hai scampato la morte, torna a morire. Io medesimo replicava meco queste parole; e perchè già s'inchinava la notte verso l'aurora, perciò mi parve meglio, anzi che si facesse giorno, partirmi quindi ascosamente, e andarmene volando in altra parte. Perchè, pigliando le mie bazzicature [3]), misi le chiavi entro all'uscio per aprirlo, e quella venerabil porta, la quale si era la notte spalancata da per lei, allora con gran fatica e col farmivi voltare entro un pezzo la chiave, si volle aprire. Avendo finalmente aperto, io me ne andai in capo di scala per chiamar l'oste: Olà, dove se'? fa' tuo conto, e aprimi la porta, ch'io me ne voglio andare anzi ch'egli apparisca il giorno. Sentendomi il portinajo, che giaceva per terra appresso l'uscio della stalla, così gridare, tutto sonnacchioso: E che diavolo vai tu farneticando a quest'ora? non sai tu che le strade non sono sicure? dove vuo' tu andar testè nottolone? e se pur tu hai qualche grandissimo peccato addosso, che tu ne vogli far penitenzia,

---

[1]) *Brigate;* Accolta di persone, Gente.

[2]) *Chi crederà,* ecc. Il caso era talmente strano, che, quantunque vero, non aveva nemmeno l'aspetto della verisimiglianza.

[3]) *Bazzicature*; Piccole masserizie, Coserelle di poco pregio: « Essendo per la camera, rassettava sue bazzicature » SACCHETTI, *nov.* 54.

noi altri non aviamo capo di zucca, che noi vogliamo morir per te. E' non istarà molto, rispos'io, a farsi dì. Ma che domin posson tòrre i ladri a un viandante povero, come son io? Or non sa' tu, pazzo che tu se', che s'e' fusser dieci assassini, ch'eglino non mi potrebbon rubare il mantello? Allora colui, sepolto e nel vino e nel sonno, voltosi sull'altro canto, e sbadigliando, e prosternendosi [1]), disse: Sta pure a vedere, che tu avrai ammazzato quel tuo compagno, col quale tu venisti qui jersera ad albergare, e ora col fuggirti ti vorrai procacciare la salute. Allora mi parve vedere che la terra si aprisse, e lo inferno m'inghiottisse, e che Cerbero tutto affamato venisse verso me per volermi divorare; e tenni per certo che la buona donna non avesse miga lasciato di sgozzarmi per misericordia ch'ella avesse avuto del fatto mio, ma per usarmi maggior crudeltà, mi avesse riservato alle forche. Per la qual cosa, ritornatomene in camera, andava pensando meco stesso d'un modo d'ammazzarmi subitamente. E perchè la fortuna non mi aveva preparate altre armi, colle quali io potessi da me stesso por fine alla mia misera vita, se non quel letticciuolo dove io era dormito [2]), io mi volsi verso di lui, e dissili: O letticciuolo mio carissimo, il quale hai meco insieme sopportate tante fatiche e se' consapevole di tutto quello che è stato fatto in questa notte, e 'l qual solo io posso citar per testimon della mia innocenzia, tu sii quello che a me, che con prestezza vo' morire, porga le armi salutari. E dicendo queste ultime parole, presa la fune, con che egli era ammagliato [3]) da un canto, l'attaccai a un travicello, che sotto alla finestra assai bene altetto sportava in fuore [4]), e dall'altro acconcia con un cappio scorsojo, lasciatola penzoloni, salii 'n sul letto; e, rittomi in punta di piedi, m'avvolsi quel cappio

---

[1]) *Prosternendosi;* latinismo, Stendendosi, Allungandosi.

[2]) *Io era dormito.* Questo verbo nei tempi composti si trova coniugato anche col verbo ausiliare *essere;* ma più comunemente si usa con *avere.*

[3]) *Ammagliare*, significa Legare strettamente e da tutti i lati con funi o altro; e si dice del legare, balle, casse, e simili cose con funi intrecciate a guisa di rete.

[4]) *Sportava in fuore.* Sportare, dicesi di cosa che esce dal piano dove è affissa.

intorno al collo. Ma quando io mi tolsi di sotto il letto, dove io mi sosteneva con due piedi, acciocchè la fune, stringendomi per lo peso le canne della gola, mi soffocasse, ella che era vecchia e fracida, si ruppe, e io, cadendo da molto alto [1]), venni a rovinare sopra il corpo del mio carissimo compagno, il quale appunto si giaceva sotto di me. E in quello che io mi ritrovai per terra, quello ubbriaco del garzone dell'oste saltò in camera gridando accorruomo, e dicendo: Olà, dove se' tu, che stanotte a mezza notte te ne volevi andare, ed or ti stai involto nelle lenzuola come un fegatello? E mentre che costui così gridava, io non so se per nostra ventura, o pur ch'egli ne fusse cagione quello sconcio romore, o com'ell'andasse, Chimenti si rizzò sopra di me, e disse: Ora non hanno grandissima ragione i viandanti a dolersi di questi imbriachi e maladetti osti? non vedi, che questo fastidioso, mentre che egli entrò dentro con sì grandissima furia per imbolare (come io mi penso) qualche cosa, che lo imbriaco ha fatto così grandissimo rovinamento, ch'egli m'ha desto [2])? e Dio sa s'io dormiva profondamente. Io mi sforzai [3]) subito, tutto lieto e tutto

---

[1]) *Da molto alto;* veramente tanto da alto non poteva cadere, perchè era salito sopra il letto.

[2]) *M'ha desto.* Talora in prosa, e più frequentemente in poesia, invece del participio passato della prima conjugazione si adoperano degli aggettivi affini di senso e di forma al participio stesso, del quale o sono, o pajono un accorciamento:

> La bocca sollevò dal fiero pasto
> Quel peccator, forbendola a' capelli
> Del capo, ch'egli avea di retro guasto.
> *Inf.*, XXXIII, 1.
>
> L'avara Babilonia ha colmo il sacco
> D'ira di Dio e di vizî empi e rei.
> PETR., part. 4a, son. 15.

E così pure Avvezzo, Aguzzo, Adorno, Acconcio, Confesso, Desto, Domo, Netto, Sporco, Stracco, Sveglio, Scemo, Vuoto, Pesto, Sgombro, Compro, ecc. Le quali forme, al pari di molte altre simili, si adoperano spesso come aggettivi. Il Firenzuola, più sotto, in questa stessa opera dice: *L'unghie eran tutte fesse e logore insino al vivo.*

[3]) *Mi sforzai;* cioè Facendo uno sforzo balzai in piedi. Nella stessa guisa i latini adoperano il verbo *niti:* « In arborem connixus ». Sforzatosi, Salito su di un albero. Apuleo significa questa cosa più esplicitamente: *Emergo laetus et alacer.*

giocondo, non aspettando così fatta novella, e dissi: Ecco, o diligente portinajo, il compagno, il mio padre, il mio fratello, il quale tu mi apponevi, che io aveva ammazzato stanotte; e dicendo queste parole non restava d'abbracciare e baciar Chimenti; e, presolo per mano, gli dissi: Perchè lasciamo fuggir la comodità di camminare per lo fresco? chè non ne andiamo noi, anzi che sia più tardi? E così dicendo, preso le nostre bazzicature, e pagato l'oste, ci mettemmo in viaggio. Noi eravamo andati già un buon pezzo in là, e i raggi del sole spuntando per le cime de' più alti monti, cominciavano a indorar la campagna, ed io curioso riguardava con diligenzia la gola del mio compagno da quel lato che io gli veduto entrare il coltello, e diceva meco medesimo: O viso di pazzo, tu avevi bevuto troppo, e imperò sognavi così gran pazzia; ecco l'amico intero e sano; dov'è la ferita? dove la spugna? dove finalmente la margine così grande e così fresca? E poscia, voltomi a lui, dissi: Non senza cagione dicono i buon medici, che a quelli uomini i quali hanno mangiato e bevuto superchio [1], par poi la notte vedere i miracoli: a me finalmente, che bevvi jersera senza misura, questa notte sono paruti [2]) vedere i più brutti spettacoli e più crudeli che tu possa mai immaginare; e parmi ancora esser tutto bagnato e contaminato di sangue. A me non è paruto sogno, disse egli, poichè io tacqui, al quale sono state segate le vene [3]); perciocchè e la gola mi dolse, e parvemi proprio ch' e' mi fusse schiantato il cuore; e pure anche adesso mi sento mancar lo spirito, e triemanmi le gambe sotto, e non posso muovere i piedi, e volentieri mangerei un pochetto, per vedere se io mi potessi niente riavere [4]). Ecco, dich'io allora, ch'io ti ho apparecchiato la colezione. E questo dicendo, mi levai la tasca dalle spalle, e diedigli del pane e

---

[1]) *Soperchio;* per Soverchio, adoperato invece dell'avverbio.

[2]) *Paruto;* forma regolare del participio del verbo Parere; ma oggi più comunemente nello stile familiare dicesi Parso.

[3]) *Al quale sono state*, ecc. Questa proposizione è superflua, perchè ben si capisce che chi parla è Chimenti; del resto volendola pure ammettere, avrebbe dovuto dire: Rispose quegli al quale erano state ecc.

[4]) *Niente riavere.* Nota l'efficacia della frase. Vedi pag. 35, *nota* 3ª.

del cacio, e dissili: Sediamoci qui appresso a questo platano; e così facendo, ancora io mi misi a mangiare un poco, e vedendol mangiar così avidamente, io gli scorsi cert'ossa indentro, con un color di bossolo [1]) così fatto, che tuttavia mi pareva [2]) che egli mancasse. Egli era finalmente divenuto sì giallo, che per la paura che io aveva di lui, come a chi sempre pareva avere innanzi le furie della passata notte, avendomi messo in bocca un pezzo di pane la prima volta, ancorch' e' fusse poco, e' mi si appiccava al palato di sorte che io nol poteva mandar nè su nè giù; e l'esser noi due soli me la raddoppiava: perciocchè chi sarebbe mai quegli che credesse, che di due compagni uno ne morisse senza colpa dell'altro? Ma egli, come ebbe mangiato molto bene, cominciò affogar di sete, imperocchè egli si aveva trangugiato buona parte di quel cacio: perchè udito io un dolce ruscelletto, e chiaro [3]) in guisa che se corresse liquido cristallo, che poco di lungi dalle radici di quel platano agiatamente se ne correva, voltomi gli dissi: Perchè non va' tu a trarti là sete laggiù a quell'acqua chiara? Ed egli, subito rizzatosi, e ito verso il fiumicello, ed appostando la più bassa parte della ripa, con grande avidità di bere vi si mise carpone [4]). Ed a

[1]) *Bossolo* o bosso, e volgarmente anche busso, è una Sorta di legno di color gialliccio.

[2]) *Tuttavia mi pareva*, ecc.; Mi pareva che ad ogni istante, cioè da un momento all'altro dovesse venir meno.

[3]) *Dolce ruscelletto e chiaro.* Questo costrutto è frequente ai cinquecentisti, frequentissimo al Boccaccio: « Questo orribile cominciamento (cioè la descrizione della peste) vi sia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra ed erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia reposto. » *Introduz. al Decameron.* « A piè d'una bellissima fontana e chiara. » *Nov. 36.* È locuzione quant'altra mai simmetrica per la mente e armonica per l'orecchio, componendosi d'una serie di tre, che ha per centro il sostantivo e che da ambe le parti egualmente si contrappesa.

[4]) *Carpone* e *carponi* da Carpare, che significa Camminare con le mani e co' piedi:

> « Si mi spronaron le parole sue
> Ch'io mi sforzai carpando, appresso a lui
> Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue ».
>
> DANTE, *Purg.*, IV, 49.

fatica avea tocca colla estremità delle labbra la rugiadosa acqua, che la ferita ch'egli aveva nella gola, apertasi, mandò fuor quella spugna con molte gocciole di sangue; e finalmente ivi morendosi, fu quasi per cader nel fiume, se non chè ritenendolo io per un de' piedi, con grande stento lo tenni nella ripa di sopra. E posciach'io ebbi pianto il tapinello quanto la presente stagione [1]) ne dava luogo, io lo seppellii entro alla rena vicina alla ripa del fiume; e tutto pien di paura, dubitando grandemente del fatto mio, per li più strani luoghi e più solitari che io ritrovassi, mi misi non a fuggire, ma a volare. E come se io tenessi per fermo di aver commesso quell'omicidio, abbandonato la mia casa e la mia patria, e presomi un volontario esilio, mi sto ora in Bologna, dove io ho tolto moglie novellamente.

Allora quel suo compagno, il quale nel principio con maravigliosa incredulità non aveva voluto porger fede alle sue parole, disse: Nessuna favola fu mai più favolosa di questa, niuna bugia fu mai udita più bugiarda di questa; e volto a me disse: E tu, uomo, che se', come la presenza tua dimostra e il parlare, persona discreta [2]), a queste menzogne credi tu? Io per me, risposi allora, tengo che nessuna cosa possa essere impossibile, e penso che intervengano agli uomini talor di strani accidenti; perciocchè e a te e a me e a tutti i mortali accaggiono tutto il dì molte cose maravigliose, e le quali mai non intervennero; e racconte ad un che non mai più le abbia vedute, saranno per falsissime stimate; e però io non solo credo a costui, ma per mia fede lo ringrazio, che con la piacevolezza di questa sua bella novella egli ci ha in modo tenuti sospesi, ch'io ho passato quest'aspra via e piena di tedio senza fastidio e senza fatica alcuna, del qual beneficio io credo ch'e' se ne rallegri il mio cavallo parimente, perciocchè senza la di lui fatica [3]) mi son condutto colle mie orecchie, e non colle sue spalle, insino alla porta di questa città. Queste pa-

---

[1]) *Quanto la presente stagione;* Per quanto il comporta il tempo e la circostanza.

[2]) *Persona discreta;* Che ha discernimento. Vedi la nota 5ª a pag. 11.

[3]) *Senza la di lui fatica;* dirai meglio Senza la fatica di lui.

role furono a noi la fine del comune viaggio e de' nostri ragionamenti. Imperciocchè tramenduni [1]) i compagni se andarono da man manca a certe villette, ed io entrando nella città, accostatomi alla prima osteria che mi si parò davanti, domandai ad una vecchia ostessa, se quella era Bologna. La donna mi accennò che sì. Ed io, seguitando, la domandai se conosceva un certo Petronio, uomo de' primi della città. Ed ella, udendo la mia domanda, fortemente se ne rise, e disse: Veramente ch'egli è de' primi di questa terra, poich'egli non solo abita fuor di quella, ma de' sobborghi [2]). Lasciamo andar le ciancie, la mia donna, dich'io, vedendola così parlare; ditemi, vi priego, e chiunque egli è [3]), e dov'egli sta a casa, Vedi tu, rispose ella, quelle ultime finestre là fuori, le quali risguardano la città, e quelle porte un poco altetto, che sono a dirimpetto di quel portico? quivi abita cotesto ricco e danaroso, ma uomo d'una estrema avarizia, un gran gaglioffo e infame; imperocchè egli presta a usura sul pegno, intendi bene, a chi ne vuole, e a chi non ne vuole; e stassi in una picciola casetta sempre fra la ruggine e la polvere di quei danari, con una moglie, la quale è partecipe della sua meschina vita, non avendo altri al suo servigio che una fanticella, e andando vestito sempre a guisa d'uno accattapane. Bene sta certamente, e da amico mi consigliò il mio Silvio (dissi io udendo queste parole, e non senza ridere), posciachè egli m'ha messo, avendo io a far viaggio, così fatto oste per le mani, in casa del quale io non avessi paura nè di fumo di legne, nè di puzzo d'arrosto. E mentre che io diceva queste parole, non andando molto lontano da donde io era, io m'accostai all'uscio suo; e perciocch'egli era molto bene stangato, io picchiai più volte, e chiamai. Picchiato ch'io ebbi un pezzo, e' comparì pure alla fine una giovanetta, la quale, aperto l'uscio, vedendomi colle man vote, disse: Chi è colui che ha

---

1) *Tramenduni* per Tramendui o Tramendue val quanto Ambedue.

2) *Sobborghi.* Nota qui lo scherzo di questa donna, la quale, conoscendo Petronio per uomo di estrema avarizia, porta ad altro senso la voce *primi*, che il giovane aveva adoperata nel significato di *principali.*

3) *Chiunque egli è;* Sia chi si sia, o de' primi o degli ultimi.

tante volte battuto questa nostra porta? in su [1]) che vuoi tu, che noi ti prestiamo danari? or se' tu quel solo che non sai che noi non pigliamo altro pegno che oro e argento! — Deh, per tua fede, dammi miglior saluto, e piuttosto rispondimi se il tuo padrone è in casa. Sì, che c'è, rispose ella; ma qual cagione te ne fa dimandare? Io li porto, dissi, certe lettere da Firenze, che gliele manda Silvio. Ed ella: Mentre che glielo vo a dire, non t'incresca l'aspettar costì un poco fuor dell'uscio. E così dicendo, di nuovo messo il chiavistello, si fermò dentro [2]); e poco poi ritornando, avendo spalancata la porta disse: Il mio padrone vi domanda. Io m'entrai subito in casa, e trovailo ch'ei s'era appunto allora posto a una sua picciola tavoletta, e voleva cominciare a cenare, e la moglie li sedeva accanto. E com'egli mi vide, fattomi una grata accoglienza, mostromi così la casa: Vedi la tornata mia [3]). Bene sta, risposi io; e subito li diedi le lettere di Silvio. Ed egli, spacciatamente leggendole, mi disse: Io voglio bene al mio Silvio, il quale m'ha fatto prendere conoscenza di così fatto ostiere [4]). E, dicendo queste parole, si fece levar la donna da canto, e dissemi ch'io sedessi in suo luogo; e perciocchè io, parendomi far discor-

---

[1]) *In su che;* si può considerare come una locuzione elittica; Facendo fondamento su che, oppure possiamo prenderla nel senso di Su che cosa vuoi che ti prestiamo, poichè si dice Prestare sul pegno o in sul pegno.

[2]) *Si fermò dentro. Fermare* per Serrare, Chiudere, è modo francese, e il vocabolario avvertendoci a non usarlo, cita un solo esempio, e appunto questo del Firenzuola. Ma in questo esempio (dice il VIANI, *Dizionario dei pretesi francesismi*) Fermare non inferisce già chiudere, come spiega la Crusca, ma Assicurare; poichè le parole *di nuovo messo il chiavistello* indicano già la chiusura della porta, e l'altre *si fermò dentro*, l'assicurarsene. Ciò chiaramente apparisce anche da tutte quelle particolarità con le quali ci è ritratta la sordida avarizia di Petronio. E in questo significato si può bene usare. E così pure nel senso di Fissare, Stabilire, Accordarsi di che che sia, e talvolta Pattuire una cosa per uso di alcuno, Accordarsi del prezzo per essa cosa, il verbo *fermare* è registrato con buoni esempi dal Gherardini.

[3]) *La tornata mia;* cioè La mia abitazione, che è il luogo dove si torna.

[4]) *Ostiere;* oggi dicesi Ospite.

tesia, non vi voleva seder per niente, ed egli, presomi per li panni, e tirandomi, disse: Siedi costì; imperocchè per la paura de' ladri egli non ci è altra sedia che cotesta; ch'egli ci tengono in tanto sospetto, ch'e' non ci lascian provveder delle masserizie che ne bisognano. Io m'assisi, ed egli seguitò: Benchè la tua grata presenzia e cotesta tua gentil vergogna dimostrassero che tu se' nato d'onoratissimo padre, dotato di gentilissimi costumi, nientedimeno il mio Silvio mi significa il medesimo colle sue lettere, e però io ti priego, che tu non abbi a schifo la piccolezza di questa mia casetta, la quale sarà presta a tutti i tuoi piaceri. Ecco là quella cameretta, quella sarà il tuo ricetto assai ragionevole [1]; fa' che tu stia volentieri con esso noi, perciocchè, oltre a che tu farai più gloriosa la mia casa con degnarla, tu ne acquisterai pregio d'umanità, essendo contento di così picciolo tugurio, e imiterai la virtù di quel Teseo, il quale non disprezzò l'albergo d'Ecale vecchierella [2]. E, chiamata la fante, disse: Lucia, piglia la valigia e le bolge [3] di questo ospite, e serrale là entro in quella cameretta, e poi va' nella dispensa, e arreca prestamente due limoni per istropicciarlo e gli sciugatoi per rasciugarlo e l'altre cose che fanno di bisogno intorno a ciò; e mena il mio ospite alla più pressa [4] stufa che ci sia, chè io so che per la lunghezza della strada, oltre a ch'ell'è molto fastidiosa, egli dee essere assai bene stracco. Avendo io considerate tutte queste cose, e rivoltandomi per l'animo la carestia [5] di costui, e volendomelo intrinsicare [6] più che io poteva, risposi alla sua ultima profferta: E' non bisogna alcuna di coteste cose,

---

[1] *Assai ragionevole*, Assai conveniente.

[2] *Ecale vecchierella*; alloggiò Teseo allorchè andava a combattere i Sarmati, e promise un sacrifizio agli Dei nel caso che ne tornasse vincitore. Era morta quando Teseo vincitore tornò alla sua capanna.

[3] *Bolgia;* Specie di bisaccia o di tasca.

[4] *Pressa;* Vicina.

[5] *Rivoltandomi per l'animo la carestia*, cioè Considerando la misera spilorceria. Il testo latino ha: *parsimoniam ratiocinans.*

[6] *Volendomelo intrinsicare;* intendi Volendomelo rendere amico il più che fosse possibile. Comprendeva bene che a tanto spilorcio sarebbe riuscito caro che egli rifiutasse le sue offerte.

chè assai bene siamo forniti di tutto quello che fa di mestiero a chi cavalca; e della stufa ne potrò domandare io medesimo assai agevolmente. Ma tu, o Lucia, mi farai ben grandissimo servigio comprarmi con questi danari un poco d'orzo e un poco di fieno per lo mio cavallo, il quale m'ha sì egregiamente portato, che questo è quello che io stimo più che cosa niuna. Fatto questo, e messo i miei arnesi in quella camera, io mi dirizzai da me stesso verso la stufa; e desiderando la prima cosa procacciar qualche vivanda, che io potessi cenare [1]), io me ne andai al mercato, dove, trovato un bellissimo pesce, io domandai a quello che lo vendeva quanto e' ne voleva; e perciocch'egli me ne chiese due carlini della libbra, io me ne feci beffe, e, fattomene dar d'un altro, spesi un grosso. E allora allora partendomi di quivi, egli mi si avviò dietro un messer Francesco, stato già mio condiscepolo in Siena; il quale, avendomi dopo picciolo spazio riconosciuto, con grande amorevolezza m'assaltò, e baciandomi e abbracciandomi con una gran tenerezza, disse: Oh, il mio Agnolo, che tu sia il ben trovato! egli è pure un pezzo che noi non ci siamo mai riveduti, appunto quanto egli è che noi ci partimmo da Siena. Quale è la cagione che tu se' qua per questi nostri paesi? Domani lo intenderete, risposi io; ma che vuol dir questo? io mi rallegro teco delle tue venture, perciocchè io vedo teco e famigli con mazze e altre insegne di magistrato. Noi siamo sopra le grasce [2]), disse allora messer Francesco; e se tu vuoi niente da godere, noi te ne faremo accomodare [3]). Io diceva

---

[1]) *Che io potessi cenare. Cenare* è qui adoperato attivamente in significato di Mangiare a cena alcuna cosa: « Egli ed ella cenarono un poco di carne salata. » Bocc., *Nov.* 71.

[2]) *Esser sopra le grasce* significa Essere ufficiale del magistrato che sopraintende alle grasce, e corrisponde al latino *aedilem esse, annonae praefectum esse. Grascia* è nome generico di tutte le cose necessarie al vitto. Il testo latino dice: *Annonam curamus et aedilem gerimus.*

[3]) *Accomodare alcuno di una cosa* vale Servire alcuno d'una cosa, Fornirlo di essa, come nel caso nostro. Si usa pure nel senso di Dare in prestito una cosa ad alcuno, Permettere che altri si serva d'una cosa che appartiene a noi: « Piacevolmente mi accomodò della sua bottega. » BENVENUTO CELLINI, *Vita.*

di no, come quegli che assai ragionevolmente mi pareva esser provvisto da cena. Ma egli, vistomi la sporticciuola, e rivoltomi i pesci sottosopra per riguardargli meglio, mi disse: Chè hai tu compero questo rimasuglio? A fatica, risposi io, gli ho potuti per un grosso nuovo cacciar di mano a un pescatore. La qual cosa udendo egli, subito mi prese per mano, e, rimenatomi in piazza, disse: Da quale di costoro hai tu compero questo marame? [1]. Perchè io, mostrogli un vecchierello, che si sedeva là in un cantone, egli subito per autorità di magistrato riprendendolo agramente, gli disse: Oggimai voi non riguardate più in viso ad alcuno? e così trattate gli amici nostri come i nimici? e così vendete a' forastieri, come a' terrazzani? Perchè vendete voi così caro questi pesciuoli, e riducete il fior delle città di Lombardia a una carestia così grande, come se noi fussimo in qualche luogo strano? io ti farò ben io [2]) veder come al tempo mio si gastighino i cattivi. E mentre che egli diceva queste parole, gittatomi la sporta in terra, comandò a uno di quei suoi straordinari, che, saltandovi su co' piedi, tutti gli calpestasse; e soddisfatto il mio messer Francesco per così aspra severità, confortandomi al tornarmene a casa, mi disse: Mi basta, il mio Agnolo, aver fatto questa vergogna a questo vecchierello: e così dicendo, mi diede commiato. Veggendo io queste così fatte cose, stava tutto pieno di maraviglia, e quasi fuor di me, posciachè 'l severo consiglio del mio valente messer Francesco mi aveva fatto rimaner senza cena e senza danari, nè sappiendo altro che farmi, me ne andai alla stufa; e, lavato ch'io fui, a casa me ne tornai. Ed entrato ch'io fui in camera, eccoti venire la fanticella, e dirmi: Petronio ti addomanda. Ma io che mi era accorto della sua strettezza, negava di volere andare, scusandomi col dire che io giudicava esser molto più a proposito a rimuovermi a stanchezza del viaggio il dormire, che la cena. Avuta che

---

[1]) *Marame;* Rifiuto di mare, e in genere, Rifiuto di mercanzia.

[2]) *Io ti farò ben io*, ecc. I pronomi personali si usano molte volte senza necessità per giovare alla forza od all'affetto, e talora per la stessa ragione si ripetono, specialmente dopo un'interrogazione: « Io me ne posso poco lodare io. » « Credi tu di saper più di me tu? ».

egli ebbe questa risposta, e' venne egli in persona in camera, e, presomi per mano, con ogni sforzo s'ingegnava di menarmi a cena. E mentre che io stava pur forte, e più modestamente che io poteva negava il volervi andare, egli disse giurando: Io non mi partirò mai di qui fino a tanto che tu non venga con esso meco. Perchè, ancorchè mal volentieri io gli fussi obbediente, io mi condussi a quella sua tavoletta, e mentre che noi quivi ci sedevamo, egli mi dimandò come Silvio la facesse [1]), quello che fusse della moglie e come stavano i suoi figliuoli. Io gli risposi a ogni cosa quanto egli accadeva. Perchè egli mi prese più minutamente a dimandare della cagione del mio viaggio. Ed io gliel dissi minutamente. E ridomandandomi e della nostra patria e di que' primi cittadini, finalmente egli s'accorse che io era pur troppo stracco del camminare, senzachè egli mi rompesse più il capo con quella lunga diceria delle sue favole, e che già tutto sonnacchioso non profferiva la metà delle parole, ed assai bene spesso li diceva di sì, quando io avrei avuto a dir di no; per la qual cosa egli si contentò che io me ne andassi a dormire. Scapolato adunque da quello affamato convito [2]), ma garrulo e loquace, di quel rancido vecchio, gravato non di cibo ma di sonno, anzi pasciuto solo di favole, ritornato in camera, mi misi a dormire.

LIBRO SECONDO.

Come più tosto [3]) dopo la partita della notte il nuovo Sole ne rendè il giorno chiaro e luminoso, toltomi e dal sonno e dal letto, sollecito e soverchio desideroso conoscitor delle cose rare e degne di maraviglia, e pensando intra me d'esser nel mezzo di Bologna, dove per detto d'ognuno come in proprio prato fioriscono gl'incantamenti dell'arte magica, e ricordandomi della novella del mio buon compagno nata entro al seno di quella città, coll'animo tutto sospeso [4]), con un gran disio

---

[1]) *Come Silvio la facesse*; sottintendi La vita; Come se la passasse.
[2]) *Affamato convito;* cioè Misero convito.
[3]) *Come piuttosto;* in forza di Appena che.
[4]) *Animo tutto sospeso:* Tutto assorto ne' pensieri.

e con una straordinaria diligenzia io andava considerando ciò che mi si parava davanti. Nè fu cosa in quella città, che veggendola io mi potessi persuadere ch'ella fusse quella stessa ch'ella era in verità; anzi [1]) che tutto fusse per incanto trasmutato in quella forma, e che le pietre, nelle quali io percoteva, fussero stati uomini rimutati in loro, e gli uccelli, ch'io udiva cantare, avessero messo le penne per quella cagione, gli arbori, ch'erano per le ville e per li giardini, avessero germogliate le fronde con quella forza, i fonti ripieni di sangue umano avessèro la simiglianza dell'onde. Per simile accidente già mi pensava io che le statue di marmo, le immagini di cera dovessero andare [2]), a' muri convenisse parlare, a' buoi e alle altre bestie così fatte fusse scienza mostrar [3]) le cose avvenire, al cielo stesso, e alla spera del Sole credeva essere convenevole dir cose maravigliose. E in questa guisa tutto attonito, anzi per la stemperata voglia mezzo fuor del seminato [4]), non avendo potuto avere arra alcuna della mia cupidigia, e tratto pur da questa vana speranza, me ne andava ogni cosa circuendo.

Discorrendo io adunque senza lasciar pertugio alcuno per tutta la città [5]), senza saper come, capitai in piazza, e arrivato ch' i' fui, vidi una gentil donna da molte fanti e famigli accompagnata camminare d'assai buon passo: l'oro, le perle, e i ricchi vestimenti mostravan veramente ch'ella era donna di grande affare [6]). Erale accanto un vecchione d'assai reverenda età, il quale come più tosto mi vide, disse: Per mia fede, questo è il mio Agnolo; e, datomi un bacio, bisbigliò non so che nell'orecchie di quella donna, e di nuovo si voltò a

---

[1]) *Anzi;* sottintendi Stimava, Giudicava.

[2]) *Dovessero andare;* cioè Muoversi, Camminare.

[3]) *Fusse scienza mostrare;* Sapessero mostrare.

[4]) *Fuor del seminato.* Uscir del seminato, Fuor del seminato, significa Uscir di proposito, Impazzire; corrisponde al latino *delirare.* Trar del seminato vale Fare impazzire, Fare uscir di tèma; latino, *in errorem aliquem inducere.*

[5]) *Discorrendo .... per tutta la città.* Vedi la nota 3ª a pag. 10.

[6]) *Donna di grande affare*, cioè Donna di alta condizione.

me, dicendo: Or perchè non tocchi tu la mano a questa tua madre? [1]. Perciocchè io mi perito [2], risposi, salutare una donna che io non conosca; e, divenuto nel volto simile alle vermiglie rose, abbassando il capo, mi stetti fermo. Ma ella, guardandomi fiso, disse: Vedi come si riconosce tutta quella bella effigie della sua santissima madre madonna Lucrezia! guarda come ciascun membro se le rassomiglia, che egli non ne perde nulla! quella grandezza non disconvenevole, quella buona cera [3] non troppo grassa, non soverchio magra, quelle carni brune, quegli occhi magri [4] e vivi, che sempre par che gettin fuoco; guarda quello andar posato, che voltosi donde vuole, e' dimostra gravità. E poi soggiunse: Oh, il mio Agnolo, io mi sono allevata colla tua madre nella mia più tenera età molti e molti anni, allora quando ella dimorando in Siena col suo padre [5], che per la vostra Repubblica vi aveva uficio d'ambasciadore, abitava nella casa de' Placidi vicino a Santo Agostino, e poco poscia in Camollia assai vicina alle mie paterne case; e in un medesimo tempo ella nella patria sua e io in questa città n'avemmo sorte di assai felici nozze. Io sono Laura; e penso che tu abbi per avventura sentito fra' tuoi ricordar alcuna volta questò mio nome. Vientene adunque a casa a sicurtà, anzi fa' conto ch'ella sia la casa tua. Allora io, che già per lo suo lungo parlare avea discacciata ogni vergogna, rispondendole assai arditamente, le dissi: Dio mi guardi, la mia donna, che senza cagione abbandoni Petronio,

---

[1]) *A questa tua madre.* Si suol dare talvolta il nome di madre e di padre a quelle persone che ci sono care e che ci hanno cari.

[2]) *Peritarsi* significa Non si attentare a fare una cosa, Esser timido, Provare timore misto a vergogna e a rispetto. Deriva forse dal latino *Pigritari.*

[3]) *Quella buona cera.* La parola *cera* si adopera metaforicamente per Aria di volto, Sembianza. Quindi Aver cera di checchessia vale Mostrare di fuori apparenza; Far buona o mala cera a uno, per Mostrarglisi benigno o il contrario.

[4]) *Occhi magri;* Piccoli e poco sporgenti.

[5]) *Padre.* Alessando Baccio fiorentino, *uomo nelle lettere greche e nelle latine e nella patria lingua, come la traduzione di Appiano dimostra, molto riguardevole.* Vedi *Discorso* preliminare.

in casa del quale io sono alloggiato; ma, quello che si potrà far senza mio carico [1]), un'altra volta quando mi accaderà capitare in questi paesi, io non mancherò di venire a scavalcare in casa vostra. E mentre che noi eravamo in questi ragionamenti, andati in là pochi passi, arrivammo a casa di Laura. Eran le logge bellissime colle colonne divisate in quattro maniere, delle quali in ciaschedun de' canti una ne reggeva il simulacro della Vittoria [2]), il quale, tenendo le sdrucciolevoli piante [3]) così sospese sopra della basa di quelle colonne, aveva certe ale così maestrevolmente condotte, che e' pareva che volesse ad ognor volare in altra parte. Vedevasi poscia nel mezzo di quelle logge di candidissimo marmo la statua di Diana [4]) di mano di perfettissimo maestro; la quale tutta snella non mostrava se non di correre incontro a quelli che venivano entro in casa; e due cani, da ognun de' canti uno, e quelli eziandio di marmo, pareva che guardassero la santa Dea, nel volto della quale si scorgeva una certa maestà, chè tantosto tu la riconoscevi come cosa divina. Questi mostravan che cogli occhi minacciassero; e, tenendo l'orecchio teso e 'l naso aperto, sembravan due segugi che avesser sentito la fiera; e già alla bocca ti sarebbe paruto veder la schiuma; e se per avventura lì vicino avesse abbajato qualche cane, tu avresti tenuto per fermo, che quel romore fusse uscito della bocca d'un di questi sassi. E quello in che lo scultore maravigliosamente mostrò il suo gran magistero, fu che i piedi dinanzi in guisa di quei che corrono, e sollevati, e quei dietro

---

[1]) *Senza mio carico;* Senza che me ne venga biasimo o vergogna.

[2]) *Vittoria.* I Greci e i Romani al pari degli Egizî ne fecero una divinità, in onore della quale Silla istituì spettacoli pubblici. Era ordinariamente rappresentata con le ali, nell'una mano una corona d'alloro e una palma nell'altra. A lei si offrivano fiori e frutti.

[3]) *Le sdrucciolevoli piante*; perchè facile a rivolgersi, il che chiaramente è significato poco appresso.

[4]) *Diana*; sorella di Apollo, regina delle foreste e cacciatrice. Era chiamata Luna in cielo, Diana in terra ed Ecate nell'inferno. I Satiri, i Fauni, le Driadi, celebravano feste in suo onore. Ella talvolta era figurata seduta sopra un carro tirato da piccole cerve, armata di turcasso e di freccе, e al capo bellissimo una mezza luna, quasi luminosa aureola

posando, mostravano un impeto grande. Dietro alle spalle della santa Dea surgea un sasso tagliato a modo d'una spelonca, con musco ed erbe e foglie e vermene; e in qualche luogo con pampini, e altrove con certi arbuscelli pur di pietra, tutti fioriti. Splendeva dentro l'ombra della figura; e sotto l'estremità dell'orlo di quel sasso pendevan pomi e uve a maraviglia finte; le quali l'arte invidiosa della natura avea fatte così eguali, che tu avresti pensato che se il mostoso Autunno vi avesse soffiato il maturo colore, di poterne prendere alcuna per mangiare; e se tu avessi guardato con desiderio intorno al fonte, il quale spingeva le sue onde fra' piedi di Diana, e pareva che lento lento correndo invitasse ognun che quivi arrivava, a trarsi la sete; tu avresti detto ch' e' pendessero dalle viti, e movessersi, non altrimenti che si facciano i veri alla campagna. Entro a quelle frondi vi si vedeva il simulacro di Atteone soverchio curioso, con uno sguardo, già con volto di cervo, tirarsi indietro, avendovi trovato Diana a lavarsi alla improvvista [1]). Mentre che io tutto pieno di stupore, mirando or questa or quella cosa, ne prendeva grandissimo piacere, Laura avvedutasene, disse: Ciò che c'è, è al tuo piacere. E dopo queste parole, fatto tirare ognun da canto, segretamente soggiunse: Io ti giuro, il mio Agnolo carissimo, per la santissima Leda [2]), siccome colui del quale io sto in grandissimo timore, e amolo come figliuolo, nè gli vorrei vedere incontrar male alcuno; abbiti l'occhio, guardati diligentissimamente dalle cattive arti o false lusinghe di quella Bertella moglie di quel Petronio, in casa di chi tu alloggi; ella è tenuta una della maggiori stregone e delle più potenti di questa città; la quale, e con fuscelli e con petrucciole e simili frascherie saprebbe sommergere tutto questo mondo nell'antica sua confusione. Queste cose diceva meco Laura assai sollecita della mia salute; ma io altrimenti curioso di questo, come più tosto ebbi udito il desiderato nome dell'arte magica, tanto fui lontano

---

[1]) In questa descrizione ogni cosa è ritratta con arte mirabile, e, per dirla coll'Alighieri, con *visibile parlare*. Le figure non solo ti appajono nel loro pieno rilievo, quasi scolpite da greco scalpello, ma vive.

[2]) *Leda;* Madre di Elena e di Castore e Polluce.

da guardarmi, che eziandio spontaneamente io mi struggeva di darmi a così terribile magistero, ancorchè egli mi costasse grandissimo pregio; e bramava gittarmi al tutto con un gran salto nel baratro di quella disciplina. Sollecito finalmente e povero di consiglio, io mi spiccai da lei come da una catena, e, detto spacciatamente addio, me ne volai con leggier passo a casa del mio ospite; e mentre ch'io me ne andava correndo come un pazzo, io dico da me stesso: Orsù, Agnolo, sta' desto e in cervello; tu hai l'occasione cotanto desiderata; tu ti potrai cavar la voglia di rimirar quelle cose maravigliose che hai così gran tempo disiderate; levati dall'animo le paure de' fanciulli, metti mano a questa impresa strenuamente, ora che egli ti può così agevolmente venir fatto.

La sera, dopo avere insieme con i suoi ospiti mangiato e discorso a lungo di cose riguardanti la magía, se ne andò a riposare. Il dì seguente, cintosi della spada, con due famigli si recò in casa di Laura, che l'aveva invitato ad una cena.

Eravi a quella cena grandissimo numero di convitati, e come in casa di gran donna, il fior della città: vedevansi i letti [1]) ricchissimi, e di cedro e d'avorio risplendenti, le cui cortine parte eran di broccato e di velluto, alcun'altre di teletta d'oro e di finissimi rasi e dommaschi; bicchieri grandi di varie fogge, ma tutti d'un pregio; quello era di vetro ornato di bellissimi segni, quell'altro di cristallo tutto dipinto; molti vi si scorgevan d'argento finissimo, alcuni di forbito oro; parte ve n'aveva d'ambra intagliata maravigliosamente; tutti erano fregiati intorno di preziosissime gioje; sicchè egli ti pareva bere e perle e pietre finissime e quello che non era possibile [2]): i donzelli erano assai, e abbigliati riccamente, le vivande molte e benis-

---

[1]) *Vedevansi i letti.* Qui si accenna al costume che avevano gli antichi di mangiare comodamente sdrajati su letti.

[2]) *E quello che non era possibile.* Il testo latino veramente dice: *Et quidquid fieri non potest ibi est* (e quel che sembra impossibile ivi si trova). Così che o il Firenzuola ha voluto allontanarsi dall'originale, o qui manca qualche cosa, potendo egli avere scritto: E quello che non era possibile là si vedea.

simo preparate; i garzoncelli con zazzere ricciute e profumate, vestiti con nuove fogge, assai sovente andavano offerendo i preziosi bicchieri di saporoso vino ripieni. Già apparivano i lumi in tavola, e mille allegri ragionamenti erano entrati in campo, già si cianciava e rideva per ognuno, e dicevansi mille facezie, quando Laura, voltasi verso di me, disse: Come ti piace la stanza, il mio Agnolo, in questa città nostra? entro alla quale, secondochè a me pare, sono i tempî, i bagni e gli altri simili edificî così magnifici, che io non mi vergognerò dire che noi avanziamo tutte l'altre città: dell'altre cose che fa mestiero al vivere, noi ne siamo convenevolmente abbondanti; e inoltre e' ci è una certa libertà oziosa a chi si vuole stare, e a chi piacesse di far faccende, perciocchè e' c'è frequentemente il commerzio delle genti della Romagna, egli c'è sempre da negoziare; e per li forestieri, e massimamente per quelli che hanno del gentile, egli c'è una certa quiete villereccia, che non si truova in molti luoghi; finalmente ella è un piacevole secesso di tutta Italia. Alle quali parole dissi io, rispondendo: Veramente, Madonna, che tu dici quello che è; perciocchè e' non mi pare esser mai stato in luogo alcuno dove io abbia conosciuto quella libertà del vivere che io ho fatto in questa terra. Ma io ci ho bene una grandissima paura delle frodi e degl'inganni dell'arte magica; perciocchè egli mi è detto che i sepolcri degli uomini morti, per cotali superstizioni non ci son gran fatto sicuri, ma che degli avelli e de' cimiteri si cavan non so che rimasugli e unghie e simili cose; e certe vecchiarde le adoprano poscia alla rovina de' miseri mortali; e mentre che ancor duran le pompe del mortorio, queste stregone con giovenili passi vanno a prendere il luogo nell'altrui sepolture. Io non era appena arrivato al fine di queste mie parole, che un altro soggiunse: Anzi non ci sono sicuri i vivi; imperocchè un certo uomo a questi dì sostenne cotesto medesimo che tu hai detto de' morti, al quale fu tutto tagliato e tutto guasto il viso. In questo mezzo il convito s'era universalmente risoluto in licenziosi sghignazzamenti, e quasi tutti i convitati in un tratto soverchio importunamente avevano voltato gli occhi nel volto d'un certo che si sedeva così là in un cantone; il quale confuso dall'ostinato sguardo di sì gran

brigata, sdegnato, e borbottando così fra sè, faceva segno di volersi partire. Ma Laura, che se ne accorse, subito voltasigli, disse: Deh, caro amico, aspetta alquanto, non ti levar, di grazia, ma colla tua solita urbanità raccontaci quella tua novella, acciocchè questo mio Agnolo, il quale io amo più che figliuolo, fruisca la piacevolezza del tuo leccato parlare [1]). Ed egli a Laura: Tu, la mia padrona, dici quello che si aspetta alla bontà tua; ma egli non è da sopportare la insolenza di certi. E così dicendo, tutto pieno di stizza si taceva; ma ella, pregatolo e scongiuratolo, per amor suo il fece parlare, ancorchè egli non volesse. Perchè, rassettatosi a sedere un poco meglio, e spinta in fuori la man destra, e come fanno gli oratori, abbassando il dito mignolo e quel che gli surge accanto, e spingendo in fuori gli altri dui, e il grosso dirizzando, mosse le sue parole in questa guisa.

Essendo io giovanetto andato in Candia per alcune mie bisogne, e desiderando eziandio di vedere i famosi luoghi di quella isola, avendola cercata tutta, capitai con pessimo augurio alla Cania [2]); ed essendomi in parte mancato la provvisione del viaggio, mentre che io, rifrustando ogni cantone, m'andava provvedendo delle cose necessarie alla mia povertà, arrivato a caso in sulla piazza, io vidi un vecchione assai grande starsi in su un petrone, e con chiara voce gridando diceva, che quelli che volessero venire a guardare un morto dicessero quanto pregio egli volevano. Laonde io, voltomi a un che passava, dissi: Or che è quello ch'io sento? oh, sogliono fuggire i morti in questo paese? Sta' cheto, rispose colui allora, chè tu mostri ben d'esser giovane e forestiero, e perciocchè non ti ricordi di essere in Candia, ove le streghe per ogni canto vanno morsicando il viso de' morti, e con quelle coserelle fanno poscia i loro incantamenti. Ed io a lui: E quanto, se Dio ti guardi [3]), si dà egli per far la guardia a questi morti?

---

[1]) *Leccato parlare;* Forbito parlare, ma più comunemente si dice di un parlare affettato.

[2]) *Cania* o Canea, città su la costa settentrionale dell'isola di Candia. Dagli antichi fu detta Cydon o Cydonia.

[3]) *Se Dio ti guardi;* Che Dio ti guardi da queste brutte cose. Il *se,*

La prima cosa, rispose, tu avrai una mala notte, senza posarti pur un attimo d'ora, senza levar mai gli occhi d'addosso al morto, nè voltar le luci, anzi pur torcerle in altra parte; perciocchè queste maladette vecchiarde si trasmutano d'animale in animale, com'elle vogliono, sì nascosamente, ch'elle ingannerebbon gli occhi del Sole e della Giustizia; e or sono uccelli, or cani e poco poi e topi e mosche; e allora con loro empie parole velano gli occhi di queste guardie con nebbia di sonno foltissima, e non sarebbe alcuno che potesse raccontare quante trappole trovano queste male femmine per saziar la loro disonesta rabbia; e nientedimeno, egli non si dà per guiderdone di così faticosa faccenda mai più che la mercede di quattro o al più sei ducati d'oro. Oh, (quel che importa più, ed io me n'era quasi scordato), se alcuno non restituisce poscia la mattina il corpo intero siccome egli era, tutto quello che si li trovasse manco, tutto quello è sforzato il guardiano a rappiccarglielo col viso suo. Avendo io adunque inteso queste cotali cose, non impaurito mica per così gran pericolo, anzi facendo un cuor di leone, me ne andai dal banditore, e dissi: Olà, non chiamar più, ecco il guardiano apparecchiato; quanti danari si danno? Sei ducati saranno depositati; ma vedi, quel giovane, guarda che tu custodisca con diligenzia da queste male arpie costui, che è figliuolo del primo gentiluomo di questa città. Tu vuoi la baja, non è il vero? dissi allotta, e da' mi ciance [1]): non vedi tu un uomo di ferro, e da non dormir mai, che vede più discosto che Linceo, o Argo? [2]) io

---

seguito dal congiuntivo, forma spesso delle dizioni deprecative, come il latino *Sic te Deus adjuvet.* Moltissimi esempî ne troviamo in Dante:

« E se tu mai nel dolce mondo regge »
Inf., X, 82.

« Deh, se riposi mai vostra semenza »
Inf., X, 94.

« . . . . . M'apparve, s'io ancor lo veggia,
Un lume . . . . . »
Purg., II 16.

[1]) *Tu vuoi la baja . . . . . e da' mi ciance;* locuzioni molto familiari ai Toscani, significanti Tu vuoi scherzare e far chiacchiere inutili.

[2]) *Linceo o Argo. Linceo* fu uno degli Argonauti, celebre per la sua oculatezza e perspicacia (Vedi l'*Argonautica* di Valerio Flacco, lib. 1°).

son tutt'occhi finalmente. Appena aveva io finite queste parole, ch'egli mi prese per mano, e condussemi a una certa casa, nella quale, perciocchè le porte eran serrate, io entrai per uno sportello, dove mi fu mostro una certa stanza che aveva chiuso l'uscio e le finestre, ed era tutta scura; appresso della quale si sedeva una matrona tutta piena di lagrime, e vestita a bruno; a cui disse quegli che mi menava: Ecco costui, il quale è condotto alla guardia del tuo marito, venuto senza paura veruna. Alle cui parole ella, mandandosi parte de' capelli che le pendevano dinanzi, da un lato e parte dall'altro, nè potendo fra tante lagrime nascondere la sua maravigliosa bellezza, voltamisi, disse: Vedi, quel giovane, di far l'uficio tuo vigilantemente. Non aver pensier di nulla, risposi, purchè tu mi usi di soprappiù qualche cortesia. Ed ella, accennando di far ciò che io voleva, subito rizzatasi, mi menò a quella camera dove era il morto, e, in presenza di sette testimoni, levatili d'addosso alcuni sottilissimi veli, me lo scoperse; e posciach'ell'ebbe pianto un pezzo, con gran sollecitudine [1]) dimostrandomi le di lui parti per ordine, secondo ch'elle erano scritte in su un foglio, diceva: Ecco il naso intero, ecco gli occhi senza mancamento, ecco gli orecchi sani, ecco le labbra tutte, ecco il mento saldo: voi, gli miei cittadini, ne renderete testimonianza. E avendo dette queste parole, e suggellato quel foglio, volendosi partire, io le dissi: Ordina, Madonna, ch'egli

---

V'ha pure un quadrupede, specie di lupo cerviero, detto *Lince*, di vista acutissima. *Argo*, fratello dell'egiziano Osiride, il quale prima di partire per la conquista dell'India, lasciò la reggenza a Iside sua moglie, dandole Argo per ministro. Questi, per sapere ciò che avveniva nel regno, elesse cento magistrati che furono chiamati gli *Occhi di Argo*. Fedele per qualche tempo, usurpò quindi il regno, e Mercurio l'uccise. A ciò allude chiaramente la favola greca di Argo pastore, dai cento occhi, di cui cinquanta stavano aperti quando il sonno chiudeva gli altri. Giunone, dicono i mitologi, aveva affidata a lui la guardia della giovinetta Io che Giove, di lei invaghito, aveva trasmutata in giovenca per sottrarla all'ira di Giunone. Ma Giove lo fece uccidere, e allora la dea ne prese gli occhi e li sparse su la coda del pavone, uccello a lei prediletto.

[1]) *Con gran sollecitudine. Sollecitudine* non ha qui il comune significato di Prestezza, Celerità, ma quello di Affannosa diligenza, dal latino *sollicitudo*, che significa Cura, Travaglio.

mi sia portato tutte quelle cose che mi fanno bisogno intorno a di ciò. E che cose son queste? diss'ella. Una lucerna assai ben grande, risposi, e olio che basti a far lume sino al giorno, e dell'acqua, con un fiasco di vino e un bicchieri e una tavoletta piena di quelle cosette che vi sono avanzate questa sera a cena. Allora ella, scotendo il capo: Deh, va via, pazzo! che cena in casa dove si fa bruno? e vuoi le reliquie donde tanti dì sono che e' non ci s'è veduto mai fummo, non che fuoco? e credi tu venire a sguazzar qua, dove non è convenevole fare altro che piagnere e lamentarsi? E così dicendo, voltasi a una sua serva, seguitò: Va' pòrtagli dell'olio e una lucerna spacciatamente; e, serratolo poi in camera, vientene allora allora [1]). Lasciato adunque solo a quel sollazzo di quel corpo morto, strofinandomi gli occhi, per armargli alla veglia, e trastullandomi con alcuna canzonetta, eccoti la notte, ecco le due ore, ecco le quattro, e la paura tuttavia cresceva; e in sulle cinque, allora quando il filatojo girava davvero [2]), eccoti venire una donnola, e pormisi dirimpetto; la quale, guardando fiso fiso, non mi levava mai occhi d'addosso. Volete voi altro? che un così picciolo animaletto, per la sua perfidia [3]) di quel guardarmi, mi conturbò più che cosa che mi fosse incontrata quella notte! Pur la paura mi diede al fine tanto ardire, che voltandomele con mal piglio, le dissi: Che non ti parti tu, brutta besticciuola, e vatti a riporre co' topolini simili a te, se tu non vuoi sperimentar le mie forze adesso adesso? che non ti parti tu? Ed ella allora allora, voltatemi le spalle, sparì via; nè vi andò guari, che egli mi entrò addosso un sonno sì grande, che altri non avrebbe saputo troppo agevolmente discernere chi di noi due che giacevamo fosse stato il morto; sicchè senza sensi rimaso, e avendo bisogno d'un che guardasse me, me n'era andato altrove [4]); e stetti così tanto,

---

[1] *Allora allora;* Subitamente.

[2]) *Il filatojo girava davvero;* locuzione metaforica per significare che La fantasia girava, che aveva davvero paura.

[3]) *Perfidia* vale qui Ostinazione perversa.

[4]) *Me n'era andato altrove.* Il testo latino dice: *Pene ibi non eram;* e invero chi dorme è come non ci fosse.

che i galli cantando, facevano la parte della lor guardia; al cui romore destomi tutto pien di paura, me ne andai da quel corpo morto, e, levato il velo, e accostato il lume, il guardai con diligenza. E mentre che io mi rallegrava, veggendo che e' non gli mancava niente, quella meschinella della moglie coi testimonî del dì dinanzi s'entrò in camera tutta affannata, e gittatasi subitamente sopra di quel corpo, e baciatolo infinite volte, così colla lucerna in mano, li riconobbe tutte le membra sue. Perchè voltasi, dimandò di Niccolò, e gli impose, che senza indugio egli desse al buon guardiano la sua mercede; la quale come prima ebbi ricevuta, ella mi disse: Giovane, noi ti ringraziamo sommamente; e in verità, che per questa tua estrema diligenza, noi ti avremo sempre in luogo degli altri famigliari. Ed io che per lo inaspettato guadagno tutto mi stemperava d'allegrezza, abbagliato in quello splendor di que' ducati, che mi ballavan per mano, risposi: Anzi, la mia padrona, fa' stima ch'io sia uno de' tuoi servi; e facciati pur bisogno dell'opera mia, come ti accorgerai che io ti son sempre per servire fedelissimamente. Appena aveva io finite queste parole, che gli famigliari di casa mi furono intorno alle costole; quello mi percoteva le guance colle pugna, quell'altro mi caricava le spalle colle gomitate; chi mi batteva i fianchi colle palme, altri mi dava de' calci; molti mi tiravano i capelli, e non mancava chi mi stracciasse la veste; e in guisa del misero Orfeo [1]), tutto fracassato e pieno di sangue fui cacciato di casa. E mentre che io tutto angoscioso per ricrearmi un poco mi stava su una piazza lì vicina, e che ricordatomi, ma troppo tardi, delle inconsiderate mie parole [2]), da me stesso confessava d'essere stato trattato troppo più modestamente che

---

[1]) *Orfeo;* figliuolo di Apollo e di Calliope e sposo di Euridice. Sonava così bene la lira, che gli alberi e i sassi lo seguivano, i fiumi sospendevano il loro corso e le fiere si univano attorno a lui per ascoltarlo. Perduta la sua Euridice, fu insensibile a qualunque altro affetto, e per questo le donne di Tracia sdegnate, nei giorni solenni delle orgie, trasportate dal furore di Bacco, l'uccisero.

[2]) *Inconsiderate mie parole;* intendi Quelle di pessimo augurio, con le quali avea offerto l'opera sua, di assistere cioè altri morti di quella casa.

io non meritava; eccoti arrivare il morto che io aveva guardato, il quale, finito tutte le cerimonie secondo il costume di quella città, era menato per li più celebrati luoghi al sotterratorio con una grandissima pompa. Veniva appresso alla bara un vecchio tutto canuto, pieno di lagrime e di angoscia, e spingendo assai sovente ambe le mani verso il morto corpo, con voce stridente, ma da molti sospiri impedita, gridava: Per la vostra fede, i miei cittadini, per la pubblica pietà soccorrete al morto cittadino, e punite severamente l'empio fallo di questa [1]) scellerata e impurissima femmina: questa sola, questa, e niuno altro, per mettere le rapaci unghie nella di lui eredità, ha con veneno ammazzato il misero giovinetto, d'una mia sorella desideratissimo figliuolo. Con questi e altri così fatti rammarichii empieva il vecchione le orecchie di tutti coloro che quivi arrivavano; laonde il popolo, perciocchè la cosa aveva del verisimile, assalito da una fiera crudeltà, gridava ch'ella aveva meritato il fuoco; e instigavano i fanciulli a correre a casa della malvagia donna a lapidarla: la quale, essendosi armata delle donnesche armi, piena di lagrime, con quella più simulata religione che poteva, chiamando Dio e i santi per testimonî, negava aver commesso l'abbominevol peccato. Perchè disse il vecchione: Rimettiamo il giudicio di questa cosa nello arbitrio della divina Providenza. Egli ci è Zacla Egizio, profeta grandissimo, il quale già si è convenuto meco per ingordissimo pregio di far tornare dal profondo inferno la costui anima, e di nuovo porla entro al morto corpo. E mentre che egli diceva queste parole, egli fece venir quivi nel mezzo un certo giovane, vestito di sacco, colle scarpe di palma, e col capo raso; e avendoli più fiate baciate le mani, e abbracciate le ginocchia: Abbi misericordia, li disse, sacerdote, abbi misericordia di me per le stelle del cielo, per i mobili angeli, per gli naturali elementi, per i taciti silenzi della notte, per gli argini delle rondini e per le inondazioni del Nilo, per li segreti misteri dell'Egitto e per li cembali di

---

[1]) *Questa*; regolarmente avrebbe dovuto dire Quella, perchè, come apparisce più sotto, la donna non trovavasi presente al fatto.

Faro [1]); presta a costui un picciolo spazio di vita, e inspira un poco di luce in quegli occhi, che sono accecati in sempiterno: noi non lo rivogliamo per sempre, nè alla terra neghiamo il suo tributo, ma per sollazzo [2]) della vendetta chieggiamo un brevissimo intervallo di vita. Scongiurato il profeta per quella maniera, senza altro dire, pose una erbetta alla bocca del morto giovane tre volte, e un'altra al petto, e poscia, voltosi verso l'Oriente, e tacitamente adorata la potenzia dello illustrante Sole, con così venerevole spettacolo trasse tutti i circostanti a vedere un così fatto miracolo. Io mi cacciai là fra la turba, e, salito sopra d'un sasso, ch'era vicino alla bara, assai ben sollevato, curiosamente stava riguardando che fine dovesse aver questa faccenda. Già si vedea gonfiargli il petto,

---

1) Bellissima è questa preghiera fatta dal vecchio al profeta egizio, e tutta conforme agli usi e alle credenze di questo. Si suol sempre pregare una persona per le cose da lui dilette più caramente o per quelle per le quali ha ammirazione o culto.

Per i mobili angeli; *inferna numina* dice il testo latino, e il Firenzuola li chiama *mobili* perchè mercè degl'incantamenti dei maghi possono esser mossi dalle loro sedi. Il Tasso del mago Ismeno dice:

> « I suoi demon, negli empî uffici impiega
> Pur come servi, e gli discioglie e alega ».
> *Gerus. lib.*, C. II, st. 1.

Per gli argini delle rondini; cioè per quei ripari costrutti dagli Egiziani di loto e di paglia a fine d'impedire le inondazioni del Nilo, ripieni d'innumerevoli nidi di rondini. — *Per li segreti misteri dell'Egitto.* Allude alle segrete cerimonie religiose dei sacerdoti egizî specialmente di Memfi; *arcana memphitica* dice il testo latino. — *Per li cembali di Faro*, o *sistra phariaca*, erano strumenti da suono adoperati dagli Egiziani nelle feste religiose d'Iside. Il sistro consisteva in più bacchette di bronzo (*virgulae*) ricurve alle estremità e incastrate in una lamina pur essa di bronzo, ripiegata in figura ovale (*laminam angustam in modum baltei recurvatam*), a cui era affisso un breve manico, pel quale era tenuto in alto e rapidamente scosso. Scorrevano per entro i fori le verghette e con le loro estremità ricurve, percotendo su la lamina ne facevano uscire un sonoro tintinnío. I *sistri* son qui detti *di Faro* dalla città egizia di tal nome.

2) *Sollazzo* dal latino *solatium*, nel significato di Sollievo, Conforto, più non s'usa.

già era ritornato il polso entro alle vene, ed era già ritornata l'anima al luogo antico. Rizzasi il morto, parla il giovane [1]) e dice: Deh! per qual cagione, posciach'io ho bagnate le labbra entro alle onde di Lete [2]) e solcata la Stigia palude [3]), mi riducete voi di nuovo per questo picciolo spazio al dispiacevole uficio dell'amara vita? non fate, vi priego, non fate; lasciatemi stare nella mia quiete. Udendo il profeta queste parole, con voce un poco sdegnata disse: Perchè non racconti tu all'aspettante popolo il fatto tutto intero, e apri le segrete cagioni della tua morte? Dunque non credi tu ch'io possa colli miei incanti invocare le furie infernali, e tormentarti le affaticate membra? Perchè egli, udendo le minaccevoli parole, rizzatosi di nuovo a sedere in sulla bara, e voltosi al popolo, prese a dire in questa guisa: Io sono stato tolto da questa che voi chiamate vita per gl'inganni della mia novella sposa, e, sforzato dal venenoso beveraggio, lasciai con violente prestezza vuoto il santo letto matrimoniale. Allora la gentil moglie, tutta divenuta altiera, sacrilegamente e con efficaci parole rispondendo alle accuse del marito, diceva che egli si partiva dalla verità. Il popolo in quel mezzo rugghiava [4]), e chi l'intendeva in un

---

[1]) *Rizzasi il morto, parla il giovane.* Si noti qui l'uso del presente valevole a metter vie più la cosa sotto gli occhi, e notisi anche la singolarità del cambiamento del nome per uno stesso soggetto. Il morto, drizzato che s'è, non è più morto, ma è il giovane tornato alla vita.

[2]) *Lete;* fiume dell'inferno, le cui acque si credette dai Pagani aver la proprietà d'immergere in un eterno obblio i piaceri e le pene della vita menata su la terra dalle anime de' morti.

[3]) *La Stigia palude,* detta anche Stige (da στυγέω, odio) era imaginata nell'inferno. Per le sue acque guardavansi di giurare gli stessi Dei, e giurato che avevano, doveano ad ogni patto osservare il giuramento. Dice Virgilio:

> « Cocyti stagna alta vides stygiamque paludem,
> Dii cujus jurare timent et fallere numen ».
> *Eneide,* lib. VI, v. 323-324.

[4]) *Rugghiava.* Il *rugghiare* è proprio del leone, ma qui è adoperato con molta efficacia a significare il fremito feroce della plebe, che anelava vendetta. Rugghiare dicesi anche del rumore che fa il fuoco ardendo in gran fiamma, del romoreggiare del tuono, del vento ed anche della chiave allor che stride nei congegni della serratura.

modo e chi nell'altro; una parte avrebbe voluto che la pessima femmina fusse stata insieme col marito messa così viva a sotterrare; altri diceva che non era da prestar fede alle parole e menzogne di quel corpo morto, nè alle prestigie di quell'Egizio. Ma il giovane colle sue parole prestamente tolse via questa contenzione; e spirando di nuovo più profondamente: Io vi darò, disse, i' vi darò indubitata chiarezza della pura verità, e dirò cosa che alcun di voi non intese giammai. E dopo queste parole, additatomi, soggiunse: Perciocchè le vecchiarde streghe, desiderose delle mie spoglie, trasformatesi indarno più volte, essendo costui sagacissimo custode del corpo mio, non avevan potuto ingannare la sua diligenza, finalmente avendolo sotterrato in un profondo sonno, non restaron mai di chiamare il mio nome, sintanto che le fredde mie membra obbedissero alle lor voglie; per la qual cosa costui vivo veramente, ma morto nel sonno, avendo il medesimo nome, senza sapere altro, rizzato al suono del nome suo, ancor dormendo, così come fanno l'ombre, ancorchè le porte fusser diligentemente serrate, se ne andò fuori per un picciol pertugio; e quivi gli fu tagliato il naso e gli orecchi, e in mia vece sopportò così brutto macello; ed a cagion che nulla mancasse a questo inganno, formando [1] un poco di cera in quella guisa che erano le troncate parti, a misura gliene rappiccarono: e ora si sta qui il poverello annoverando il pregio della sua non industria ma del suo sminuimento. Impaurito io adunque per così fatte parole, desiderando chiarirmi s'egli diceva il vero, mi volsi pigliare il naso, ed egli mi cadde, volsimi toccare gli orecchi, ed egli se ne vennero: e mentre che colle dita e colle fise guardature io era per così fatta maraviglia notato da tutti i circostanti, e ognun crepava delle risa [2]) del fatto mio, divenuto tutto pieno d'un sudor freddo, me ne scampai il più tosto potei fra i piedi di quelle brigate; e, trovandomi poscia e sanza orecchie e sanza naso, e così ridicolo, non mai poscia

---

[1]) *Formando;* Dar forma, Foggiare.

[2]) *Crepava delle risa;* Scoppiare, Sganasciarsi, Smascellarsi dalle risa son modi bassi, che valgono Ridere smodatamente, eccessivamente. Dicesi anche Risa grasse o scarrucolate.

mi diede il cuore di ritornare a casa mia. Come più tosto Ambrogio ebbe finita la sua novella, le brigate, piene di vino, di nuovo si risolvevano in riso soverchio liberale; e non restando contuttociò di chieder da bere, Laura voltò il suo parlare verso di me: Domani è il solenne giorno nel quale furono gittati i primi fondamenti di questa città, nel quale noi con allegre e gioconde feste ci sforziamo ogni anno far grande onore all'affetto del Riso, e sempre cerchiamo nuova materia d'aver donde ridere e rallegrarci tutto quel giorno: la tua presenza ce lo farà ancor parere vie più allegro, e Dio voglia che tu ritrovi qualche cosa piacevole da te stesso in onor del lieto giorno. Bene sta, diss'io allora, e' sarà fatto la tua voglia: e nel vero, io vorrei ritrovar qualche cosa, la quale abbondevolmente vi soddisfacesse. Dopo le quali parole, per ammonimento del mio famiglio, il quale mi fece intendere ch'egli era alta notte, assai ben pien di vino mi rizzai da tavola, e, presa licenzia da Laura, con non saldi passi me ne inviai verso casa: e come noi arrivammo alla prima piazza, perciocchè e' traeva un grandissimo vento, e' ci si spense il lume di maniera che, per essere il bujo grande, io percossi i piedi per quanti sassi erano per la strada: pure, arrivato alfine vicino a casa, e' mi venne veduto intorno all'uscio tre grandi e grossi uomini, i quali facevano sì sconcio romore intorno a quella porta, che io dissi: E' la vorranno rovinare; e avvengachè noi fussimo arrivati loro addosso, e' non mostravano aver temenza di nulla, anzi a gara l'un dell'altro con maggior forza le erano intorno; sicchè a tutti noi, e a me massimamente, e non senza cagione [1]), pareva che fussero crudelissimi ladroni; laonde, trattomi da canto un mio coltello, che per cotali bisogne meco portava, e sanza indugio assalitili, lo cacciai per li fianchi a ciascun di loro, secondochè io gli trovai combattendo intorno alla porta; tantochè io me li vidi cadere a' piedi. Cessato adunque il romore per quella guisa, io me ne accostai a casa, e, chiamata Lucia, che subito mi aperse l'uscio,

---

[1]) *E non senza cagione;* abitando ivi Petronio.

tutto sudato e tutto trambasciato [1]) me n'entrai dentro; e stracco, come chi avea combattuto con tre ladroni, in iscambio della occisione di Gerione [2]), prestamente entrato nel letto, subito mi addormentai.

LIBRO TERZO.

Già aveva la rosseggiante Aurora preso in mano le cerulee briglie de' suoi rosati corsieri, e con allegrezza di tutti i mortali se ne cavalcava per lo cielo [3]), e già la notte, toltomi dalla sicura quiete, mi rendeva al chiaro giorno, quandochè la ricordanza dell'omicidio della passata notte mi aveva di mille mali pensieri ingombrata la mente; laonde, tirate a me le

---

[1]) *Trambasciato;* Oppresso da ambascia, ed anche Destituito di forze, Spossato.

[2]) *Gerione;* secondo Esiodo aveva tre teste, ed era il più forte degli uomini; altri poeti ne fecero un gigante da tre corpi. Fu ucciso da Ercole.

[3]) Fra le norme che dobbiamo seguire nel far uso del linguaggio traslato e figurato è di procurare che le metafore e le altre figure non mostrino troppo d'essere fatte. Così il Tasso al principio del canto III della *Gerusalemme liberata* col personificare l'aura qual donna che si desta e col rappresentarci l'aurora dinanzi allo specchio che si abbiglia, rende la figura troppo appariscente; sì come non meno appariscono quest'altre:

> « E l'alba uscia dalla magion celeste
> Con la fronte di rose e co' pie' d'oro ».
> C. VIII, st. 1.

> « L'aurora intanto il bel purpureo volto
> Già dimostrava dal sovran balcone »;
> C. IX, st. 74.

mentre che Dante col terzetto:

> « E quale annunziatrice degli albóri
> L'aura di maggio movesi ed olezza,
> Tutta impregnata dall'erbe e da' fiori, »
> *Purg.*, XXIV, 145.

non ce ne fa accorgere; e più tosto si sente lo spirare dell'aura, la fragranza de' fiori, e quel ricreamento di cosa dolcissima, che non par figurata, ma vera.

gambe, e aggavignate le ginocchia colle intrecciate mani [1]), sedendomi in sul letto sopra dell'anche, piangeva amaramente; e già mi pareva veder la Corte circondarmi, e già mi avvisava [2]) d'essere imprigionato, già ascoltava la crudel sentenza condennantemi alla morte, e già m'immaginava avere il manigoldo dintorno; e diceva meco medesimo: Chi sarà quel giudice cotanto mansueto, cotanto amico, cotanto pieghevole, il quale possa liberare uno che sia macchiato nel sangue di tre cittadini? E mentre che io, con queste e simili altre parole, a caldi occhi piangeva le mie disavventure, io udii intorno all'uscio un gran romore; e in quella che io ascoltava che ciò potesse essere, tutta la casa ad un tratto s'empiè di birri; e due di loro di comandamento del bargello, messomi le mani adosso, senza ch'io facessi difesa alcuna, allora allora me ne menarono fuor di casa; e alla prima strada che noi arrivammo, tutta la città corse a romore, e ci si mise a seguitare: e benchè io, come chi era pien di maninconia, me ne andassi col capo basso, anzi fitto nel centro della terra, pur, guardando alcuna volta così per traverso, io m'accorsi d'una cosa degna di maraviglia, e quest'era che fra tante brigate, che mi erano dietro, egli non ve n'era alcuno

---

[1]) *E aggavignate le ginocchia colle intrecciate mani;* Stringendo forte le ginocchia ecc. Dante volendo porci sott'occhio la figura d'un pigro che se ne stava all'ombra dietro a un sasso com'uom che per negghienza a star si pone, dice:

« Sedeva ed abbracciava le ginocchia ».
Purg., IV, 107.

Aggavignare, propriamente significa Pigliar per le gavigne, che sono quelle parti del collo che confinano con le mascelle.

[2]) *Mi avvisava;* Mi figurava, Pensava. In questo significato il verbo *avvisare* può aver talora un obbietto nominale:

« E già s'avvisa le future angosce; »
Orl. fur. C. II, st. 66.

Più spesso un'intera proposizione: « Et erano alcuni li quali avvisavano che il vivere moderatamente o il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente [la peste] resistere. » *Introduz.* al *Decameron.* In tal significato oggi si adopera ancora, ma più comunemente in quello di Fare avvertito alcuno di qualche cosa.

che non ismascellasse dalle risa. Or quando noi avemmo, in guisa di quelli che fanno le processioni per impetrar grazia dal grande Iddio, circuite tutte le piazze, e aggiratoci per quanti cantoni v'era, io fui condotto in ringhiera dinanzi al tribunale della giustizia: nè vi era tetto o luogo alcuno, che non fosse stivato di gente; chi stava abbracciato alle colonne, chi si spenzolava dalle statue, e molti si mostravan mezzi dalle finestre, infiniti eran su per li palchi; e tanta era la cupidità del vedere, che e' non pareva che per ciò fare eglino stimassero pericolo o disagio alcuno. E posciachè ognun di loro si fu assettato chi qua e chi là il meglio che poteva, essendo menato là entro in guisa d'una vittima, fui fatto fermare innanzi dove si sedeva il presidente della giustizia, e gli altri più onorati uomini della città. E allora il banditore, imposto silenzio a tutto il popolo, al modo antico, citò lo accusatore che proponesse la causa sua: perchè un vecchione, andatosene in un luogo eminente, donde e' potesse essere inteso e veduto da tutto il popolo, posciachè egli ebbe voltato un suo oriuolo [1]), e' parlò in questa guisa: Non è picciola cosa, discretissimi cittadini, quella ch'io intendo porvi davanti in questo giorno, ma riguardante la pace e la quiete di tutta la vostra città, e la quale col santo esempio le ha ad arrecare grandissimo giovamento; egli vi è adunque conveniente per lo mantenimento della quiete, per la pubblica dignità, con ogni maggior diligenza provvedere che lo scellerato omicida non abbia empiuto tutta questa città dello innocente sangue della abbominevole occisione di tanti cittadini, senza che egli ne sia punito severamente. Nè pensate già che io mi sia per private inimicizie mosso ad incrudelire contro a questo empio e scellerato. Io sono preposto, come sapete, alle notturne guardie di questa; nè credo che alcuno, per vigilantissimo

---

[1]) *Voltato un suo oriuolo.* Qui si accenna alla Clessidra, vaso di vetro adoperato in origine dai Greci e quindi dai Romani per misurare il tempo accordato a ciascun oratore nel tribunale. Siffatti vasi erano di diverse grandezze, secondo lo spazio di tempo che si voleva che andassero, e non differivano essenzialmente dalle clessidre d'oggigiorno, se non che quelle erano ripiene d'acqua in luogo di sabbia.

ch'egli si sia, possa incolpare la mia diligenza. Io vi racconterò adunque la cosa, e quello si sia fatto di notte, fedelmente vi farò sapere. Essendo andato io adunque, là poco dopo la mezza notte, minutamente ricercando tutte le parti di questa città, e' mi venne veduto quell'iniquitoso giovane colla spada ignuda per ogni canto far carne [1]); e già giacerne a' suoi piedi tre, tutti imbrodolati [2]) di sangue, che ancora davano i tratti, tutti stramazzati per le sue crudelissime mani. Perchè egli punto, e meritamente, dalla sua coscienza, subito sparì via; e per essere il bujo grande, egli entrò in non so che casa, dove egli è stato nascosto tutta la notte; ma per divina provvidenza, la quale non lascia alcun fallo impunito, anzi che egli d'indi se ne scapolasse [3]) per alcuna segreta strada, aspettata la mattina, io provvidi che egli fusse menato dinanzi al vostro illustrissimo cospetto. Voi avete un reo macchiato di tante occisioni, un reo preso in sul fatto, un reo forestiero; date adunque la sentenza costantemente contro a costui, il quale, dato mille volte che fusse vostro cittadino, io vi conosco così giusto e così animoso, che voi non lascereste che voi non lo puniste con grandissima severità. Nè più tosto ebbe fermo la crudel voce il fiero accusatore, che il medesimo banditore mi fece intendere, che io volendo rispondere cosa veruna, io cominciassi. Ma che poteva io per allora fare altro che piagnere? nè mi spaventava per mia fe' tanto l'acerbità dell'accusa, quanto faceva la macchiata coscienza; pur sentendomi, la mercè del cielo, destare entro al petto un subito ardire, così risposi: Io so molto bene quanto e' sia difficile ad uno che sia incolpato d'aver dato alla morte i corpi di tre cittadini, e confessi il delitto spontaneamente, persuadere, ancorchè dica il vero, a tanta moltitudine la sua innocenza; ma se per vostra umanità voi ne porgerete pubblica-

---

1) *Per ogni canto far carne.* Poni mente alla fierezza ed evidenza di questa espressione.

2) *Imbrodolati.* Voce bassa, ma non disdicevole in questo caso perchè ci fa sentire lo scherzo.

3) *Scapolasse;* Scappare, Sottrarsi inosservato. Nelle Marche più comunemente si dice *Svignare.*

mente le pazienti orecchie, io non dubito di farvi toccar con mano, che io sono in pericolo della vita non per mia colpa, ma per fortuito caso d'una ragionevole indegnazione, e a torto sostengo i gridi di sì gran peccato. Perciocchè, tornando jersera un poco tardetto da cenar fuor di casa, essendo assai ben carico (io non posso già negar quello che io conosco esser vero) così del cibo, come del vino, io ritrovai avanti alla porta del mio alloggiamento, cioè intorno a casa di quell'uom dabbene, di Petronio vostro cittadino, tre crudelissimi ladroni, i quali cercavan di levar l'uscio d'in su i gangheri, avendo già per forza rotti gli anelli del chiavistello (che Dio sa s'egli era acconcio con diligenza); e cominciando già seco a deliberar della rovina della brigata di casa, uno, il più robusto e di maggior persona, invitava gli altri con queste parole: Orsù, giovani, assaltiamo virilmente e con allegra fronte questi dormiglioni; ogni indugio, ogni viltà disgombri il vostro petto; colla spada ignuda in mano non si veda altro che sangue; chi giacerà addormentato, diamogli la morte [1]; chi volesse contrastare, sia rimesso [2]) colle ferite; e allora ritorneremo salvi e sicuri, se non rimarrà in casa alcuno salvo o sicuro. Io confesso, pietosi cittadini, che pensandomi di far l'uficio di buon gentiluomo, e de' miei ospiti e di me stesso forte dubitando, ch'io volli con un picciol pugnale, ch'io per così fatti pericoli era usato di portare allato, dar la caccia, e impaurire quei ribaldoni; ma eglino, ostinati e crudeli, non si vollon dar miga a fuggire; anzi, posciachè egli mi videro coll'arme in mano, fecero una valorosa resistenza: la mischia fu grande; e avendomi alla fine il capitano e banderajo [3]) degli altri assaltato con una gran forza, e presomi per li capelli con ambe le mani, e tiratomi all'indietro per volermi dar un sasso nel capo; il quale mentre che egli chiedeva a un de' compagni, io gli menai con salda mano un colpo con tanta felicità, che io lo distesi

---

[1]) *Chi giacerà addormentato diamogli* ecc. Anacoluto. Vedi la nota 2ª a pag. 18.

[2]) *Sia rimesso;* Sia respinto, Rintuzzato.

[3]) *Banderajo;* Portator di bandiera, Antesignano. Oggi ha il significato di Colui che fa le bandiere e i paramenti da chiesa.

per terra; e poco poi diritto [1]) a un altro, che con mordace bocca mi si era avviluppato intorno a' piedi, un colpo per le spalle, gli feci il medesimo scherzo; il terzo infilzandosi da sè stesso per lo gran bujo improvvisamente in quel coltello, si passò per lo petto da banda a banda. Avendo io dunque in cotal guisa acquistatomi la pace e la difensione della casa del mio ospite e la mia salute, non solamente mi persuadeva non ne dovere esser punito, ma ne attendeva pubblica lode. Io mai più non fui richiesto a corte alcuna per qualsivoglia minimo peccatuzzo; ma, tenuto prode e valoroso al mio paese, sempre preposi la innocenza a qualunque modo particolare. Nè so io per qual cagion vedere [2]) d'una giusta vendetta, la quale io ho usato contro a di questi iniquissimi ladroni, ora ne sostenga questa accusa; quando niuno può dimostrare che fra noi fossero vecchie inimicizie, o ch'io mai avessi avuto commerzio alcuno con questi assassini, e che egli non si vede alcuna preda, per cupidità della quale io sia incorso in questo misfatto. E posciach'io ebbi detto queste cose, di nuovo incominciato un dirotto pianto, e facendo delle braccia croce, per la pubblica misericordia, per l'amor de' figliuoli, or pregava questi e or quegli altri; e chiamando fra tante lagrime e fra tante preghiere in testimonianza della mia innocenza gli occhi della Giustizia, veggenti tutte le cose, e

---

[1]) *Diritto*, per Dirizzato, ha per complemento oggetto *un colpo.*

[2]) *Nè so io per qual cagione vedere;* inversione forzata: Nè so io vedere per qual cagione. Da queste e simili inversioni si guardino i giovanetti, e stiano contenti a seguire la sintassi che adopriamo nel parlare quotidiano, di cui ci porgono ottimo esempio tanti scrittori dall'Alighieri al Manzoni. Non vogliamo però dire con questo che qualche lieve e non ricercata inversione non possa farsi anche nella nostra lingua, che anzi, allorchè vogliam dare maggior risalto a un pensiero o tener vie più desta l'attenzione di chi ascolta o legge è pur bello discostarsi un poco dall'ordine diretto e seguire l'inverso; e ciò facendo, non che nuocere alla chiarezza, serviamo alla maggior efficacia del dire. Il Manzoni parlando dei due bravi che stavano aspettando al passo Don Abbondio dice: « Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettare qualcheduno era cosa troppo evidente; ma quello che più dispiacque a don Abbondio fu il dovere accorgersi per certi atti che l'aspettato era lui. » Cap. I.

raccomandando il mio calamitoso caso alla divina providenza [1]), quando io mi pensava che la loro natía umanità, sopraggiunta per li miei pianti da una carnal tenerezza [2]), movesse la maggior parte di loro ad aver misericordia della mia sventura; io mi accorsi aver fatto tutto il contrario, e vidi tutto il popolo non ridere, ma crepar delle risa; e quello che mi parve più strano, fu lo accorgermi che 'l mio buon Petronio, mio padre e mio ospite [3]), non rideva manco degli altri. Perchè, raddoppiato il rancore, diceva così tra me: Questa è adunque la fede? questa è la carità? la coscienza è questa? Ecco che io per la salute del mio ospite, divenuto omicida, mi ritrovo in pericolo della vita; nè a lui basta l'avermi mancato la sua difensione [4]), e l'essermi avvocato, che egli si ride della mia rovina. E rammaricandomi io per così fatta maniera, eccoti venire correndo per lo mezzo della piazza una donna vestita a bruno, con un picciolo fanciullo in collo, tutta piena di lagrime, appresso della quale una vecchierella di grossi panni vestita, non manco romor di lei col pianger facendo, se ne veniva; e avendo amendue portato alcuni rami d'ulivo salvatico, subito arrivato, gli misero intorno al cataletto [5]); e poscia, levate le strida al cielo, lamentevolmente gridavano: Per la

---

[1]) In questa parlata noi troviamo tutte le varie parti in cui i retori sogliono dividere l'orazione: L'esordio diretto a conciliarsi gli uditori; la proposizione implicitamente inclusa nell'esordio; la narrazione condotta in tutte le sue particolarità più rilevanti, con vivacità, calore e movimento drammatico; la dimostrazione o argomentazione, e da ultimo la perorazione, con la quale s'intende principalmente a muovere gli affetti.

[2]) *Carnal tenerezza;* Fraterna tenerezza: « Simulata una carnale affezione, pigliavano i passi per assaltare a man salva il disarmato animo della semplice sorella. » Nella favola di *Amore e Psiche.*

[3]) *Il mio buon Petronio, mio padre e mio ospite.* In mezzo a tanta gente a lui sconosciuta, l'animo suo si rivolgeva con esuberanza d'affetto al suo Petronio.

[4]) *L'avermi mancato la sua difensione.* Più comunemente si dice Mancare ad uno di qualche cosa.

[5]) *Al cataletto,* dove giacevano gli uccisi.

pubblica pietà, per lo comune laccio della umanità, abbiate compassion di questi giovani tagliati a pezzi indegnamente; abbiate misericordia della nostra vedovanza, della nostra solitudine, del danno nostro; soccorrete a questo picciolo fanciullo, privato ne' suoi più teneri anni d'ogni suo bene; dateci almeno il solazzo della vendetta, e col sangue di questo scellerato fate sacrificio e alle vostre leggi e alla pubblica disciplina. Dopo le quali parole il presidente della giustizia, in piè levatosi, rivolto al popolo, disse: Della scelleratezza, la quale si dee con severità non picciola castigare, noi non avemo dubitanza veruna, nè quello stesso che l'ha commessa, comecchè egli non la nieghi, non potrebbe volendo anche negarla; ma un solo scrupolo ne rimane, e questo è, che noi cerchiamo di sapere chi furono i compagni a sì grande ribalderia, conciossiacosachè egli non è verisimile che un uomo solo abbia ammazzato tre giovani così gagliardi. Laonde egli è da spiarne il vero co' tormenti, chè così vi accorgerete ch'egli non era solo; e la cosa è stabilita in questo, che per sua esamina egli ci confessi chi furono i compagni, a cagione che egli si sbarbichi fino a' fondamenti questa brutta fazione. Nè vi andò guari dopo queste parole, che una infinità di strumenti da dar martorio furono preparati; la qual cosa certamente mi accrebbe, anzi raddoppiò il dolore; imperocchè, avendo a morire a ogni modo, io desiderava di morire intero. Allora quella donna, la quale co' suoi pianti aveva conturbato tutto il popolo, disse: Avanti che voi, spettabili cittadini, poniate alla tortura il destruttor de' miei cari figliuoli, lasciatemi discoprire i loro morti corpi, acciocchè contemplando tutto a un tratto la loro bella presenza e la verde etade, voi maggiormente vi accendiate alla vendetta. Fu consentito alla sua domanda, e però mi comandò uno de' ministri della giustizia che io stesso gli discoprissi. Io non voleva per niente, come colui al quale pareva fare il suo peggiore a porre di nuovo innanzi agli occhi del popolo così spaventoso spettacolo; il medesimo ministro, per un comandamento del presidente, con grandissima istanza mi costringeva a ciò fare; e veduto al fine, che io pure stava renitente, presami per forza la mano, a mio dispetto me la mise sopra della bara. Vinto adunque dalla necessità, io divenni obbe-

diente, e, tirata a me la coltre, a mia onta [1]) gli discopersi. O buono Dio, che cosa fu quella! Che mostro! [2]) Qual repentina mutazione ebbero le mie miserie! E parendomi esser già fra i sergenti di Lucifero per uno della famiglia dell'Inferno, in un tratto mi parve ritornare in vita; ma parevami nondimeno non esser quel ch'io era, nè dove io era, ma un altro, e in un altro mondo [3]); nè posso io già esprimere colle parole come si stesse quella nuova immagine; perciocchè i corpi morti di quegli tre uomini erano non uomini, ma tre otri gonfiati, e secondochè la memoria della passata sera mi ammoniva, sforacchiati appunto in que' luoghi nei quali mi pareva aver fitto il mio pugnale. Allora la gente, che per astuzia d'alcun di loro aveva ritenute le risa un pezzo, tutta si diede a smascellare; e mentre che per la soverchia allegrezza l'un voleva far festa all'altro, egli era lor mestiero, per non crepare, porsi le mani a' fianchi: e così tutti allagati in un mar di letizia, e guardandomi fiso fiso, sgombraron la piazza. Ma io, come più tosto ebbi rimossa quella coltre, rimasi freddo, non altrimenti che se io fussi stato una colonna, o qualcuna di quelle statue della piazza; nè

---

[1]) *A mia onta;* Mio malgrado. A proposito di questa locuzione avverbiale, abusata spesso oggidì, riferiremo alcune osservazioni del Gherardini. Egli dice che errano coloro che adoperano la locuzione *ad onta di* in una significazione troppo lontana da quell' idea di dispetto, di sprezzo, di vergogna, di non curanza ecc., che seco porta la voce *onta.* « Quindi a me pare che male esprimerebbe il suo concetto chi dicesse: « Pietro, ad onta delle sue ricchezze, non è felice »; poichè non è da credere che Pietro si rechi ad onta, cioè a dispetto le ricchezze, o n'abbia vergogna o le dispregi; come pure non è verisimile che il non esser Pietro felice dipenda giusto dall'esser ricco, o ch'egli sia infelice per far dispetto alle ricchezze che lo circondano. E però doveasi dire: « Pietro quantunque ricco, o tuttochè possegga molte ricchezze, non è felice. » All'incontro saria ben detto: « Paolo ad onta della sua povertà è felice », perchè esso Paolo trae per appunto la sua felicità dallo sprezzare la povertà sua. » *Appendice alle grammatiche italiane*, pag. 472.

[2]) *Che mostro;* Qual portento.

[3]) *Mondo.* Ho creduto bene correggere la lezione *modo* che è di tutte le edizioni in *mondo*, perchè mi dà miglior senso, e perchè così risulta compiuta l'antitesi: Parevami non esser quel ch'io era, ma un altro, nè parevami di essere dove io era, ma in un altro mondo.

prima mi parve esser ritornato, se non allora quando il mio ospite da me se ne venne. Il quale, perchè io di nuovo piangeva e singhiozzava, presomi per mano, ancorch'io gliel negassi, con una clemente violenza seco me ne menò, e per le più solitarie strade e più segreti chiassolini che potè, mi ridusse a casa sua; dove il meglio che egli seppe mi attese a consolare; ma non mai potè far tanto che egli mi levasse dal cuore una certa indegnazione, che mi v'era per la ricevuta ingiuria troppo altamente penetrata. E mentre che noi così ne dimoravamo, due gentiluomini de' primi della città con pubblico mandato da noi se ne vennero; ed entrati in casa, con queste parole cercarono tormi dal cuore il conceputo sdegno: Noi non siamo ignoranti, il nostro Messer Agnolo, nè dell'esser tuo nè de' tuoi maggiori; imperciocchè le opere dell'avolo tuo materno, lasciamo star le tue, furono tali, che eziandio in questa nostra città si leggono alcuna volta; e questo di che tu ti duoli così agramente, non è stato fatto per farti villania. Scaccia adunque da te ogni rancore, e leva cotesto verme dall'animo tuo; imperciocchè questo giuoco, che noi ogni anno celebriamo per ridere per la novità della sua invenzione, e questo allegrissimo e dolce affetto accompagna continuamente con grandissima amorevolezza in ogni luogo lo suo autore, nè mai comporta che egli si dolga davvero, anzi assai sovente empie il suo seno d'una modestissima allegrezza. Per lo qual beneficio tutta la città, oltre alla grande obbligazione che ha teco contratta, ti ha offerti onori grandissimi; perciocch'ella t'ha scritto tra' suoi difensori, e ha avuta una provvisione [1]) che la tua immagine stia di bronzo a tuo perpetuo onore sulla piazza sua. Allora io, udendo il lor parlare, risposi: Bella città, e unica di tutte le altre d'Italia, io ti rendo pari grazie alle profferte, confortandoti nondimeno a riservare le statue agli uomini più degni e di maggior pregio ch'io non sono. E avendo con quella modestia che io poteva la maggiore, dette queste parole, ridendo così un pochetto per mostrar d'esser allegro, con assai benigna fronte accompagnai i gentiluomini, che già partir volevano, sin fuor dell'uscio. Nè mi

---

[1]) *Provvisione;* Deliberazione.

era a fatica spiccato da loro, che un famiglio di Laura a me correndo se ne venne, e dissemi: La tua Laura ti manda ricordando la promessa che tu gli facesti jeri, d'esser questa sera a cenar seco, e perciocch'egli è oggimai l'ora, ti prega che solleciti il venire. Laonde io, che mi raccapricciava udendo di lontano nominar quella casa, risposi: Come vorrei io poter essere ubbidiente a' comandamenti della mia madre, se egli mi fusse lecito senza rompimento di fede! Il mio ospite, scongiurandomi per la solenne allegrezza dell'odierna festa, ha voluto ch'io sia con lui, e io gliel'ho giurato, nè ora mi vuole dar licenzia; differiscasi adunque la mia promessa a un'altra volta.

La sera Lucia, tacitamente entrata nella camera di lui, gli raccontò che quegli otri di pelle di capra erano opera dell'arte magica della sua padrona. A tale racconto, infiammatosi vie più Agnolo nel desiderio di penetrare i misteri di quell'arte, pregò la giovane di volerlo nascosamente fare assistere alle segrete operazioni della padrona; ed ella gliel promise.

Un dì, fra gli altri, la Lucia tutta affannata e timorosa mi venne dicendo, che la padrona si voleva la seguente notte trasmutare in uno uccello; per la qual cosa io mi mettessi a ordine se bramava saziare il mio appetito. E, venuta ella, fra le tre e le quattro ore io fui con cheti passi condotto vicino ad un terrazzo di legname; e, giunto ch'io fui lassù, ella mi fece vedere per una certa fessura dell'uscio tutto il convenente [1]). La prima cosa, ella si trasse tutte le vesti, e aperta una cassetta, ne cavò fuori parecchi bossoletti; dell'un de' quali levatone il coperchio, e, trattone certa unzione, posciachè se la fu rimenata un pezzo per le palme, si unse dalla cima del capo insino alle punte de' piedi [2]), e, avendo parlato un pezzo di segreto colla lucerna, si scosse così un pochetto; dalla

[1]) *Convenente*, sostantivo, significa Patto, Promessa ed anche Fatto, Particolarità.

[2]) *Si unse dalla cima del capo insino alla punta de' piedi;* il testo latino dice: « Ab imis unguibus sese totam ad usque summos capillos perlinit ».

quale [1]) a poco a poco si videro spuntar prima certe piume, poi nascer le penne, il naso divenne torcendosi un becco, le unghie appuntandosi si aoncinarono; finalmente ella divenne un assiuolo [2]): e mandando fuori uno di que' suo' urli maninconosi, facendo prova prima del fatto suo, a poco a poco si alzava da terra, e poco poi, levatasi in aria, si mise a volo per lo cielo. Ma a me, non incantato da parole alcune, ma rimasto immobile per così fatta maraviglia, pareva esser ogni altra cosa che Agnolo, e fuor di me attonito e balordo vegghiando sognava; perché, stropicciatomi più volte gli occhi, guardava pure con diligenza se io dormiva; pur finalmente, ritornato ne' sensi, presa la mano di Lucia, dissi: Deh sia contenta, chè io te ne prego, mentre che ne è concessa l'occasione, ch'io fruisca un singolar frutto della tua affezione, e fammi parte d'un poco di quella stessa unzione. Ma quello di ch'io mi era presso che dimenticato di domandarti, con che parole, o in qual modo, trattomi le penne, ritornerò io al mio essere? Sta' di buon animo, rispose ella, chè tutto quello che fa mestiero intorno a ciò, io il so troppo bene, perciocchè la mia padrona mi ha mostrato tutte le vie, le quali possono far gli uomini di nuovo ritornare alle lor forme; nè creder già ch'ella abbia fatto questo per amore che ella mi porti, ma a cagione che, ritornando essa, io le possa ministrar le cose che le bisognano. Guarda adunque con che picciola, con che frivola materia si procuri così gran cosa. Prendesi un poco d'aneto [3]), e messo con parecchi foglie d'alloro nell'acqua, e dato bere, o fattone una lavanda, ne rende la forma di prima. E posciach'ella ebbe queste cose più volte affermato, entratasene con gran cura di non esser veduta in quella stanza, e tratto fuori un bossolo di quell'arca, me lo diede; il quale subito che ebbi, avendo io imprima abbracciato e baciato, il pregai che mi fosse favorevole al volare. Quivi, spogliatomi subitamente tutte le vesti, vi misi le mani assai avidamente,

---

[1]) *Dalla quale;* cioè Dalla donna : meglio E da essa.

[2]) *Assiuolo;* uccello notturno, Gufo, Barbagianni.

[3]) *Aneto;* pianta quasi simile al finocchio, ma di fusto più basso ramoso, molto adoperata nei tempi antichi in medicina.

e cacciato molto bene di quell'unto, me ne stropicciai tutte le membra, e poscia, battendo or questo e or quel braccio, per la gran brama che io avea di volare, parendomi tuttavia che fusser divenute due ali; ma niuna piuma appariva, niuna penna non ispuntava, anzi i miei peli s'ingrossavano in setole, e la mia pelle s'indurava in cuojo; le dita perdendo il lor numero, si inceppavano in un'unghia sola, e là oltre, dove terminava il fil delle rene, calava una pannocchiuta coda, la mia faccia divenne bruttissima e lunga, il naso si aperse, le labbra, cresciute in carne, mi penzolavano, e l'orecchie rivestite di orridi peli, appuntatesi, crebbero sconciamente [1]), io mi accorsi d'esser convertito non in un uccello, ma in un bello asino; della qual cosa mi voleva rammaricare con Lucia, ma io era privato e della forma e della voce dell'uomo; e quello che io solo poteva, spinto solo innanzi l'ultima parte delle labbra, e con umidi occhi così per lo traverso riguardandola, tacitamente me le raccomandava. Ma ella, come più tosto mi vide in quella guisa, percossasi la fronte con importuna mano [2]), gridava: Misera alla vita mia! io sono disfatta; la paura e la fretta insieme m'hanno ingannato e la simiglianza de' bossoli; ma manco male è, posciachè egli con agevol medicina si potrà medicare; imperciocchè, come tu n'avrai più tosto morsecchiato parecchie rose, tu lascierai di esser asino, e ritornerai Agnolo; e Dio volesse che così come io soglio, io ne avessi colto jersera qualche ghirlandetta, chè non patiresti disagio pur d'una sola notte; ma come prima egli apparirà il dì, sta' di buona voglia, chè io preparerò la medicina. Così parlava ella piangendo; e io, ancorachè fussi asino interamente, e in cambio d'uomo una bestia, nientedimanco riteneva il senso umano, e però pensava fra me se io doveva co' calci e co' morsi ammazzare quella tristissima femmina; dal qual pensiero temerario, più sano consiglio mi ri-

---

[1]) Questa vivace pittura ci richiama alla memoria il venticinquesimo canto dell'*Inferno*, in cui Dante descrive maravigliosamente le trasformazioni di alcuni dannati in serpenti.

[2]) *Con importuna mano. Importuna* perchè in quel caso era necessario agire per riparare al mal fatto, e non uscire in atti disperati.

vocò, e considerai che, castigandola col darle morte, io mi privava d'ogni ajuto e d'ogni consiglio. Perchè, abbassando il capo e scotendo e rugumandomi [1]) così fra me la temporal contumelia, e servendo al mio duro accidente [2]), m'inviai verso la stalla del mio cavallo, dove era eziandio un altro asino, il quale era di Petronio ospite per l'addietro, ed estimava che se alcun tacito e natural sagramento era fra i muti animali, che quel mio cavallo, riconoscendomi, mosso a misericordia, mi dovesse dare spazio nel più netto e miglior luogo di quella stalla. Ma, o Rettor dell'universo, e segreta divinità della Fede! quel gentil mio palafreno, accordato coll'asino a' miei danni, temendo che io non togliessi lor la biada, appena mi vidono approssimare alla mangiatoja, che, rizzando le orecchie, che prima erano languide e penzoloni, mi diedero parecchie coppie di calci delle cattive, e cacciaronmi un pezzo lontano da quel-l'orzo, il quale aveva dato io colle mie mani a quel mio valente corsiere la sera dinanzi. Laonde, mal condotto, tutto solo me ne andai là in un canto della stalla; e mentre che tra me stesso io ripensava la insolenzia de' miei compagni, e deliberava che [3]), venuto il giorno, ritornato al mio proprio essere, di vendicarmene sopra del mio cavallo, e' mi venne veduto attaccato a una colonna, che essendo nel mezzo sosteneva la trave del palco, un tabernacoletto, entro al quale eran dipinte in carta non so che figure, il quale era stato di fresco tutto di rose inghirlandato. Perchè io, conosciuto il buono ajuto, tutto pieno di speranza mi rizzai co' piedi dinanzi con quella più gagliardia che io poteva, e, allungato il collo, e stese le

---

[1]) *Rugumandomi. Rugumare* propriamente significa Rimasticare il cibo masticato, facendolo tornare alla bocca. Quanto al significato metaforico dice il Varchi: « Quelli i quali, avendo udito alcuna cosa, vi pensano poi sopra e la riandano colla mente, si dicono toscanamente, ma con verbo latino Ruminare, e fiorentinamente Rugumare, e talvolta Rumare ». *Ercolano*, 77. Quindi Rugumarsi un'ingiuria, vale Riandarla nella mente senza far segno d'ira, Tollerarla in silenzio.

[2]) *Servendo al mio duro accidente;* locuzione latina che vale Adattandomi, Rassegnandomi al mio duro caso.

[3]) *Che;* è superfluo e guasta il senso.

labbra in fuori, cercava di aggiugnere qualcuna di quelle rose: e come volle la mia mala sorte, mentre che io sì mi spenzolava, un mio famiglio, al quale io aveva dato la cura del mio cavallo, come più tosto mi vide, tutto sdegnato si rizzò su, dicendo: E insino a quando sosterrem noi questo animalaccio, molesto poco fa alla biada di quest'altre bestie e ora alle figure de' Santi? Deh, perchè non azzopp'io e non carico di bastonate oramai questo sacrilego? E cercando di qualche cosa da mazzicarmi [1]), e' percosse [2]) in un fascio di legne, e, trattone un pezzo il più grosso e nocchieruto che vi fusse, egli non restò mai di battermi, insintanto che impaurito per un gran fracasso del vicinato, che gridava al ladro al ladro, egli si fuggì. Nè vi andò guari, che un gran viluppo di ladri, aperte le porte di casa per forza, entraron dentro, e la misero a socquadro tutta; e discacciata per forza una masnada d'armati, che del paese ivi vicino eran venuti per soccorso di Petronio, e tutti con fiaccole e con armi facevano giorno della notte (imperocchè il fuoco e le spade risplendevano non altrimenti che si facci il sole quando e' si leva, nè se gli lasciando accostare, messosi colle scuri intorno a una guardaroba, che nel mezzo di casa era, ripiena de' miglioramenti [3]) di Petronio, la quale era con fortissimi serrami chiavata, fêr tanto che la spezzarono, ed entrativi dentro per forza, misero a bottino ciò che v'era, e, fatto fardello, spacciatamente se lo divisero infra di loro; e il numero delle robe era tanto, che avevan carestia di chi le portasse. Sicchè, venutisene alla stalla, ei ne trassero noi due asini e 'l mio cavallo, e con quante maggior some poterono ci caricarono; e, avendo vota la casa, e lasciato in paese un di loro, che spiasse quello che si dicesse di questo loro assassinamento, e riferisselo, con buone bastonate avviaronci, e ci menaron sempre fuor di strada e

---

[1]) *Da mazzicarmi*; Da percuotermi con mazza, Da bastonarmi.

[2]) *Percosse*, nel significato di Urtare assai vivamente, ci ritrae l'impeto con che il famiglio andava in cerca di qualche cosa da mazzicare il povero asino.

[3]) *Miglioramenti:* Le parti migliori dell'avere, Gli oggetti più ricchi della casa, ma oggidì in questo senso non si userebbe.

per alpestri monti più ratto che di galoppo. Ed io che già per lo gran peso di quella soma e per la erta repente [1]) di quelle montagne e per la lunga via non era punto differente da un che è morto, passando da una villetta, dove appunto il dì, per esservi il mercato, era una gran gente, e' mi venne voglia chiamare ajuto da un di loro; e, volendo sforzare il natio parlare asinino, e dire *olà*, gridai *oh* solo, e perfettamente e forte, ma lo avanzo io non lo potetti profferire; perchè, avendo i ladroni per tema di essere scoperti avuto per male il mio sconcio ragghiare [2]), mi battêr sì forte la pelle da ogni canto, ch'ella non sarebbe eziandio stata buona a fare un vaglio. E, passando noi poscia da certe belle case e grandi, e' mi venne veduto uno orto assai ameno, entro al quale, oltre alle altre erbe odorifere, vi si vedevano molte verginelle rose, tutte piene di rugiada; alle quali io, volonteroso e allegro per la speranza della propinqua salute, subito mi vi accostai vicin vicino; e quando vi aveva quasi che sopra le labbra, e' mi sopraggiunse un miglior pensiero, parendomi che [3]) se io, partendomi allora dall'asino, ritornava di nuovo ad esser uomo, di portar manifesto pericolo di non trovar fra le mani di questi ladroni una evidente rovina, o per suspizione dell'arte magica, o per paura ch'io non discoprissi i furti loro; sicchè per allora, e necessariamente per certo, io mi astenni dalle rose, e, sopportandomi la presente fortuna, in forma d'asino mi andava rodendo il durissimo fieno.

---

[1]) *Erta repente;* il *repente* sta qui ad indicare la difficoltà dell'erta, che bruscamente cominciava alle falde della montagna.

[2]) *Sconcio ragghiare.* Poco sopra ha detto che gridò *oh solo e perfettamente e forte;* per questo chiama qui *sconcio* il *ragghiare*, come cosa che usciva, sarei per dire, dai limiti del giusto e dell'onesto, ed anche perchè sguajato è il raglio asinino.

[3]) *Che.* Questo *che* intralcia la sintassi. Vedi la nota 3ª a pag. 174.

LIBRO QUARTO.

Essendo già arrivato il sole alla metà del suo viaggio, pervenuti a una certa villetta, noi ne ponemmo a riposare con certi vecchiardi, amici e conoscenti di que' ladroni, secondochè io sulla prima giunta per lo lungó ragionar loro, per le mutue carezze, ancorchè io fussi asino, accorger mi potetti; imperocchè, levatomi daddosso non so che coserelle, e' le donarono loro, e con un certo ghigno così ascosto pareva ch'e' volesser dire: Noi l'abbiam rubate. E, avendoci dopo questo scaricati di tutta la soma, e' lasciarono andar noi altre bestie a nostro piacere entro a un prato, che quivi era assai vicino; ma il comune pascolo non mi potè nè coll'asino nè col mio cavallo ritenere, come colui che non era avvezzo a pascer fieno; perchè, avendo veduto appresso della stalla un orto, e morendomi di fame, io me ne entrai dentro alla libera, e, ancorchè quegli erbaggi fossero crudi, ne presi una buona satolla, e, raccomandandomi al cielo, guardava nondimeno per tutto il paese, se egli per avventura mi venisse veduto qualche bel rosajo; chè oramai il solitario luogo, l'esser fuor di strada, coperto e nascosto da ognuno, mi davano buona speranza che, prendendo quella medicina, d'una bestia di quattro gambe, e carponi, ritornerei uomo diritto in su due piedi, e potre'mene agevolmente andar libero a mio viaggio. E mentre ch'io ondeggiava nel mar di questi pensieri, e' mi parve veder così da discosto entro a un fronzuto boschetto una valletta assai spaziosa, fra le varie erbette e i ridenti virgulti della quale rosseggiasse lo acceso color delle fresche rose; perchè entro al mio cuore, che non era però d'asino affatto affatto [1]), nacque un pensiero che, dove fra le riposte ombre scintillava lo splendore de' lampeggianti fiori, ivi proprio fusse il ricettacolo

---

[1]) *Affatto affatto*, nel significato di Punto, Per nulla. Non bene si suole oggi adoperare per Totalmente, Del tutto; vedilo in quest'esempio del Gozzi: « La malizia ha le radici così fitte addentro, che non è possibile lo sterparle affatto ».

di Venere e delle Grazie. Laonde, pregato Dio, chè ne desse prospero e felice successo, mi diedi a correr sì forte, ch'egli mi pareva essere, in buona fe', non un asino zoppo e stracco, ma un valente cavallo; con tutto ciò il mio veloce sforzo non potè vincer la crudeltà della mia fortuna; conciofussecosachè come più ratto m'appressai al luogo, mi accorsi che quivi non eran le vive rose bagnate delle divine gocciole di nettare e di rugiada, le quali [1]) generano i felici rovi e le beate spine; nè vidi valle alcuna, anzi mi si appresentò la margine della ripa d'un fiume ripiena di spessissimi arboscelli, i quali erano di molte frondi rivestiti, e grandi non altrimenti che si sieno i nostri allori; e quelle che mi erano parute rose, erano alcuni fiori in modo di calicetti senza odore alcuno rosseggianti, i quali lo ignorante vulgo di quel paese, con villeresco vocabolo, le chiama rose d'alloro, ovvero rose laurine, il cibo delle quali tiene ognuno per certo che sia velenoso a tutto il bestiame. Ritrovandomi adunque fra tante fortune, schivo oramai della propria salute, spontaneamente bramava pigliare il veleno di quelle rose; e in quel tempo che io me ne andava così pian piano per pascerle, un certo giovane, secondo il mio giudicio, quell'ortolano al quale io aveva poco avanti guasti tutti gli ortaggi, accortosi di sì gran danno, con un buon bastone se n'era corso alla volta mia, e, giuntomi alla sprovvista, mi diede tante bastonate, ch'e' fu presso che per ammazzarmi, e avrebbemi finito certamente, se io, savio ch'io fui, non mi fussi ajutato da me stesso; imperocchè, mostro i ferri all'aria [2]), gli diedi co' piedi di dietro parecchie coppie di calci così bene, che io lo distesi per terra come morto. E, andandomene poscia costa costa per un monte ivi vicino, mi era liberato da quella furia; se non che una certa donna, la moglie sua, come più tosto s'accorse del fatto, scesa d'un monte dov'ella era, correndo se ne venne da lui; e a cagione, per compassion di lei, mi procacciasse la presente

---

[1]) *Le quali* è complemento oggetto di *generano*, il cui soggetto sono *i felici rovi e le beate spine; felici e beate* appunto perchè generano le rose, apportatrici a lui di salute.

[2]) *Mostro i ferri all'aria;* imagine felicemeate bizzarra e pittoresca.

rovina [1]), invitò tutti i villani dintorno contro a di me colle sue strida; i quali, chiamati i lor cani, e, acciocchè e' venissero con maggior rabbia a divorarmi, aizzatigli da ogni canto, me gli mandarono addosso. Allora io, senza dubbio alcuno vicino alla morte, veggendo tanti cagnacci e così grandi e così fieri, che non avrebbero avuto paura nè degli orsi nè de' leoni, incrudelirsi ognor vie più [2]) contro di me per le lor grida, preso consiglio in sul fatto [3]), restai di fuggire; e, dato la volta addietro, con presti passi me n' entrai nella stalla di quella casa, donde io mi era partito poco fa [4]). Perchè eglino, avendo con gran fatica rilegati i cani, attaccatomi con una buona fune a una caviglia, di nuovo mi cominciarono a mazzicare; e avrebbonmi senza dubbio alcuno ammazzato, se non che il ventre, pien di bietole e di altri erbaggi, assaltato, la mercè di quelle bastonate, da una sdrucciolevole soccorrenza [5]), schizzando come un nibbio, di loro una parte ne ricoperse, e un'al-

---

[1]) *E a cagione, per compassion di lei*, ecc., significa: E per la compassione da lei provata (al vedere così malconcio il marito) volendo procacciarmi rovina, ecc. Molto più chiaro è il testo latino: « Ut sui videlicet miseratione mihi praesens crearet exitium, etc. ».

[2]) *Ognor vie più;* avrebbe potuto dire Ognor più.

[3]) *Preso consiglio in sul fatto;* Presa una subita determinazione.

[4]) *Restai di fuggire; e, dato la volta addietro, con presti passi*, ecc. Non molto opportuna a me par l'idea *restai di fuggire*, perchè, sia pure ch'egli desse volta, ma non per questo dovette cessare dalla fuga, chè anzi di fuga ancor più precipitosa fu a lui bisogno per scampare dalla ferocia dei cani e non già di *presti passi*, poichè da quanto si dice più sopra, chiaro apparisce che la stalla doveva essere abbastanza lontana.

[5]) *Sdrucciolevole soccorrenza.* Nota come qui l'autore, avendo a significare alcun che di men decoroso, ha cercato di attenuarne la sconcezza con l'artificio dell'elocuzione, e così servendo alla legge del decoro, ha saputo graziosamente evitare il brutto vizio della trivialità. Un consimile esempio troviamo nella novella di Andreuccio da Perugia del Boccaccio: « Era il caldo grande; per la qual cosa Andreuccio, veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba, ed al capo del letto gli si pose; e, richiedendo il naturale uso di dover deporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo, il quale nell' uno de' canti della camera gli mostrò un uscio e disse: Andate là dentro ». *Nov.* 15. Vedi pure la nota 2ª a pag. 127.

tra ne ammorbò con quello odore; sicchè, per lo miglior loro, e' furono forzati a tòrmisi d'in sulle spalle. Inchinandosi il dì vegnente il sole verso il mezzo giorno, i ladroni, avendoci molto ben carichi e massimamente me, ne cacciarono in viaggio; e quando noi avevamo fatta già buona parte della strada, e per la sua lunghezza e per la sconcia soma [1]) e per le molte battiture avendo le unghie guaste, andando zoppo e barcolloni, nè potendo più la vita, io mi fermai dentro ad un fossatello, che assai pigramente sotto mi correva; e, invitato da quella occasione, mi posi ginocchioni in quell'acqua con saldo e fermo proposito, per molte bastonate che mi dessero, non mi volere d'indi rizzare, nè mettermi in cammino; anzi mi era deliberato non solamente col bastone ma co' pugnali lasciarmi ammazzare, chè, a dire il vero, e' mi pareva pur giusto oggimai, per esser debole e zoppo e mezzo morto, meritar come cagionevole [2]), esenzione dalla milizia asinina. Volevano adunque i ladroni, per la gran fretta ch'egli avevan di fuggire, e per non metter tempo in mezzo, levarmi la soma daddosso, e distribuirla sopra quelle altre due bestie; e, per vendicarsi ben dalla ingiuria, che lor pareva avessi fatta loro, lasciarmi quivi soletto, pasto de' rapaci lupi e de' fieri uccelli; ma la mia cattiva sorte impedì così salutevole consiglio. Imperocchè quell'altro asino, indovinando, come io mi credo, il mio pensiero, fece in un tratto le viste d'essere stracco, e, distesosi in terra con tutta la soma, e giacendo in forma di morto, non col punzecchiarlo, non col mazzicarlo, non col tirarlo per gli orecchi, non coll'alzarlo per la coda, nè con assettargli sotto le gambe [3]), o altro ajuto, fece mai segno di

---

[1]) *Sconcia soma;* cioè Smisurata, Sconvenevole: « Avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio spendere altra volta recati, ecc.» Boccaccio, *Nov.* 13. Vedi la nota 2ª a pag. 176.

[2]) *Cagionevole* diciamo di chi è Mal temperato a sanità, e però ogni piccolo incomodo o disagio è cagione ad esso di male. Avendo il Firenzuola detto che l'asino era *debole e zoppo e mezzo morto*, il *cagionevole* non aggiunge nulla.

[3]) *Assettargli sotto le gambe;* il che si suol fare con i cavalli, gli asini, i muli e i buoi per facilitare loro il rialzarsi quando sono malamente caduti.

volersi crollare, non che levare in piedi. Laonde que' ladroni, stracchi e fuor d'ogni speranza del farlo rizzare, parlando non so che fra loro, deliberati di non vi perder più tempo intorno a quella bestia mezza morta, anzi di pietra, e di non metter più indugio al fuggir loro, compartita la soma sua fra me e il mio cavallo, e messo mano per una spada, gli tagliarono tutte quattro le gambe, e, tiratolo così un poco fuor di strada su un alto monte, gli diedero la spinta, mentre che egli ancora alitava, in una profondissima valle. Allora, ripensando meco medesimo la disgrazia del mio commilitone, deliberai, posto da canto gl'inganni e le frodi, d'essere un buono e un dabbene asino; e tanto più volentieri il faceva, ch'io m'era accorto per lor ragionare, che lo alloggiamento non era lontano, e che tosto avevamo a venire a capo del nostro viaggio. Avendo adunque trapassato un dolce monticello, noi arrivammo finalmente al desiderato luogo, dove, presesi ognun le cose sue, e ripostelesi dentro, io rimasi scarico della soma; e per levarmi la stracchezza, dalla quale io era affannato maravigliosamente, in cambio di andare alle stufe, io mi diedi a voltolarmi molto bene su per la polvere; ma non fui mai da tanto, ch'io potessi dar la volta tonda [1]).

La opportunità del tempo e la cosa in sè par che il richieggano, che io vi descriva il luogo e la spelonca, entro alla quale abitavano quei ladroni; perciocchè, oltre al far pruova in quel mentre dell'ingegno mio, voi vi accorgerete se, come era il corpo, era asino eziandio co' sensi e colla mente. Era adunque un monte altissimo, alpestre, scuro e tutto di salvatichi arbori ripieno, fra le cui ravviluppate spalle [2]) di aspri sassi, e per questo inaccessibili, abbondantissime, apparivano alcuni profondissimi valloni, e con profondissimi fossi d'acqua, di pungentissimi sterpi senza numero ricoperti, i quali circuendo quel monte giù da basso d'ogni intorno con naturale siepe,

---

[1]) *Non fu mai da tanto*, ecc. Facezia graziosa e pittoresca, che non si trova nel testo latino: « Lassitudinem, vice lavacri, pulveris volutabris digerebam ».

[2]) *Ravviluppate;* cioè Intralciate, per essere il monte *alpestre e tutto di salvatichi arbori ripieno.*

vietavano il potervisi valicare. E' veniva quest'acqua da una fontana, che in sulla cima del monte, sempre di sonagli ripiena[1]) e brillando, era abbondevolissima d'ogni tempo; e nasceva sulla più alta parte della montagna una altissima torre, con graticci di legname, comodo stallaggio per le pecore; e innanzi alla porta si distendevano due ali di chiudenda, ovvero steccato di legname in guisa di muro da ogni lato. A rifar sia di mio[2]), se alla prima giunta tu non l'avessi giudicata una stanza da ladri; appresso alla quale non vi era altro che una picciola casetta con una coperta di canne assai leggiera, dove ogni notte alcuni del numero di quei ladroni tratti per sorte, come mi accòrsi poi, in guisa di sentinelle facevan buona guardia. Giunti adunque che furono costoro a questo luogo, posciachè egli ebbero legate noi altre bestie con buone funi innanzi alla porta, entrati tutti in casa senza aspettarsi l'un l'altro, e' si diedero assai importunamente a chiamare una certa vecchierella, che per li molti anni già aveva fatto arco della schiena, e alla quale sola pareva che fusse commessa la cura di tutta quella famiglia; e dicevano: Tu sola, vecchia grinza, vituperio del vivere, unico rifiuto dello inferno, ti starai scherzando per casa, senza darci alcun sollazzo o refrigerio dopo tante e così pericolose fatiche: e non attendendo il dì e la notte ad altro che a cotesta golaccia, ti tracannerai il vin pretto, come se tu fossi una pevera[3]) e noi staremo a denti secchi?[4]) Ma ella tutta tremando, e dando lor del buon per la pace[5]), con una voce stridente: O fortissimi giovani e fedeli, sola cagion della mia salute, con

---

1) *Fontana sempre di sonagli ripiena;* vale a dire Ripiena di bolle, che fa l'acqua allorchè è commossa e agitata. Il testo latino infatti dice: « De summo vertice fons affluens bullis ingentibus scaturibat ».

2) *A rifar sia di mio;* locuzione proverbiale rispondente a quest'altre: Possa io rimetterci del mio; Possa io rimetterci un occhio, la testa, ecc.

3) *Pevera;* strumento di legno che serve ad imbottare il vino; nelle Marche dicesi Imbottatore.

4) *A denti secchi;* più comunemente si suol dire A denti asciutti.

5) *Dare del buon* (ed anche il buon) *per la pace* è, dice il Varchi (*Ercol.* 82) « favellare umilmente e dir cose, mediante le quali si possa comprendere che alcuno cali e voglia venire agli accordi ».

grandissima cura e con soave sapore sono preparate tutte le vivande; ecci del pane a dovizia, e il vino è già in tavola, i bicchieri sono benissimo lavati, e secondo la vostra usanza, è ordinata l'acqua calda per lavarvi a vostra posta. Nè prima ebbe dette costei queste parole, che i ladroni spogliatisi, e fatto una buona baldoria, tutti si ricrearono; e, bagnati coll'acqua calda, e untisi coll'olio, e lavatisi molto bene, si misero a tavola, dove era abbondevolmente da mangiare. E a fatica[1]) si erano posti a sedere, ed eccoti venire più che altrettanti giovani, i quali subito che io gli vidi, io giudicai che fussero similmente ladroni; imperocchè, ed essi ancora, oltre a che e' non avevano la miglior aria del mondo, vennero carichi e d'oro e d'ariento, di veste d'oro e di seta, e d'altre robe di pregio: i quali lavatisi colla medesima acqua, senz'altro dire, si misero a tavola con quegli altri; e, tratto per sorte chi avesse a servire, mangiarono così alla carlona[2]): l'una vivanda era sopra l'altra, l'un pane addosso all'altro; una squadra di bicchieri, una filatessa d'orciuoli erano in sulla tavola; mettono la casa a romore cianciando, cantano gridando e scherzando, si dicono villania; nè pareva altrimenti questo lor convito, che si paresse quello, secondochè scrivono i poeti, de' Centauri e de' Lapiti [3]).

E qui i ladroni presero a raccontarsi le loro imprese; e dopo avere gli ultimi venuti narrata l'eroica morte dei loro compagni, così proseguirono:

---

[1]) *A fatica;* maniera avverbiale nel significato di Non ben per ancora. Più sotto troveremo: *A fatica aveva velato l'occhio ch'ella si risentì.*

[2]) *Alla carlona;* Alla buona, Alla grossa. Il testo latino dice *incondite.*

[3]) *Centauri e Lapiti;* erano antichi popoli della Tessaglia. I primi venivano figurati metà uomini e metà cavalli; e forse questo deve attribuirsi all'impressione che essi, cacciando a cavallo, dovettero fare su le rozze genti d'allora. Così i Messicani riputarono mostri gli Spagnuoli e credettero che uomo e cavallo componessero un essere solo. Celebre nella mitologia greca è la guerra che ebbero coi Lapiti, originata dall'aver essi in un banchetto con cui si celebravano le nozze di Pirotoo re Lapita con Ippodamia, rapita la sposa ed altre donzelle.

[a]) Ce ne andammo in Ricanati, città assai vicina di Ancona, e quivi intendemmo che un gentiluomo di gran nominanza per que' paesi, chiamato Democrate, doveva fare una caccia di

---

[a]) Crediamo opportuno di riferire qui in nota il racconto che del recanatese Democrate ci fa ser Giovanni Fiorentino nel suo *Pecorone*, perchè i giovanetti nel farne il raffronto con questo del Firenzuola, vedano come il cinquecentista avanzi il trecentista per isplendore di stile, e gli rimanga addietro per natural semplicità.

« Nella città di Ricanati era un gentiluomo chiamato Democrate, il quale era ricchissimo e liberale dei beni ch'egli aveva; e perch'egli era il primo nella sua città, ogni anno faceva fare giuochi e spettacoli, de' quali si dilettava molto. Or avvenne ch' e' si deliberò di fare un giuoco o vero caccia grandissima d'animali selvaggi nella sua città, per onorare certi signori forestieri che vi dovevano venire. Per la qual cosa da diversi luoghi aveva con grandissima spesa congregata una gran moltitudine d'animali selvaggi, fra' quali v' erano molti orsi; ma dimorandosi più che non si credeva quei signori per cui principalmente voleva fare questa caccia, stando le fiere chiuse, molte ne morivano, ed essendo gittate in luoghi pubblici, molti poveri le raccoglievano, e per mangiarle le scorticavano. Essendo adunque morta un' orsa grossissima e terribile da vedere, una brigata di masnadieri, che poco fa erano venuti nella città, fecero disegno, per mezzo di quest'orsa, col loro ingegno rubare Democrate, per lo modo che procedendo tu intenderai. Egli presero quest'orsa morta e se ne la portarono al loro alloggiamento, e destramente la scorticarono, lasciando però i piedi e 'l capo intieri; ed avendo nettata la pelle da ogni carne, la sparsero di cenere, e la posero al sole ad asciugarsi, e fra quel mezzo attesero a darsi buon tempo, mangiando la carne. Come la pelle fu asciutta, come già fra loro s'erano convenuti, posero in quella uno che si chiamava Trasileo, e diligentemente lo cuscirono entro, e con le folte setole ricopersero la cuscitura, tal ch'ella non si potea vedere; e al luogo dov' era stata tagliata la gola all'orsa, fecero entrare il capo di Trasileo, lasciandogli luogo d'onde e' potesse respirare e vedere; tal che lo fecero parere un'orsa vera. Dopo questo comperarono una gabbia e dentro ve il misero. E avendo condotta la cosa fino a questo termine, per compimento del loro inganno ebbero indicio d'un certo Nicanore Albanese, il quale si diceva tenere grande amistà con questo Democrate, ed era ne' suoi paesi un gran cacciatore. Fecero adunque questi ladri certe lettere che mostravano che quel suo amico lo facesse, per cagione della festa ch'egli era per fare, partecipe della sua caccia. Essendo poscia vicina la notte, questi masnadieri portarono la gabbia con quell' orsa fitta e con quelle lettere a questo Democrate, il

molti e più silvestri animali. Era costui de' primi della terra, ricco maravigliosamente, ma più liberal che ricco, e ordinava pubbliche pompe condecenti allo splendor della sua di-

---

quale, lodata la grandezza della bestia, e rallegratosi dell'opportuna liberalità dell'amico, comandò che a quei che l'avevano condotta fossero annoverati dieci ducati, e che la gabbia con l'orsa fosse portata fuori ov'erano l'altre. Uno di quei ladroni disse: Guarda, Signore, che, essendo ella e per le gran vampe del sole e per la lunghezza del cammino assai stracca, che tu la metta tra la moltitudine dell'altre, le quali anco, secondo ch'io ho inteso, non sono molto sane, perch'ella è da mettere qua in casa in qualche luogo aperto, dove spiri alquanto d'aere, essendo simil sorte di bestie use dimorare tra folti boschi e fresche spelonche. Considerando Democrate che molte ve n'erano morte, consentì alle parole di costui, però disse che la dovessero riponere dove a loro pareva che la stesse meglio. Allora essi la riposero in un certo cantone della casa, di donde Trasileo poteva vedere in qual luogo si riponevano i vasi d'argento che si levavano dalla mensa del padrone, che molti ve n'aveva e di gran prezzo; poscia dissero: Noi siamo apparecchiati, quando faccia bisogno, di starci appresso, perchè sappiendo la natura sua, potremo, or ch'ella è stracca ed affaticata porgerle il cibo, quando ne parrà il tempo opportuno. Rispose Democrate: Non ci è mestiero della fatica vostra, perchè la famiglia mia, per la consuetudine di governare simil bestie, sa ormai ciò che le fa bisogno; e detto questo, i ladroni si partirono; e uscendo fuori della città un poco, vi venne veduta in un luogo riposto, così un poco fuor di strada, appresso a una chiesuola, una sepoltura; ed essi, levatole il coperchio, che per la lunghezza del tempo era tutto guasto, e trovato che l'ossa de' morti erano divenute tutte in polvere, fecero pensiero che quel fosse assai opportuno luogo per nascondere ciò che fuor della casa di Democrate avessero portato. Avendo adunque osservato il più tenebroso tempo della notte, quello cioè nel quale il sonno col primo impeto s'insignorisce de' mortali, s'appresentarono armati co' loro istrumenti avanti alla casa di Democrate; nè minor diligenza fra quel mezzo aveva usata Trasileo, perchè era uscito della gabbia quando comprese che tutti dormivano, e con un coltello aveva scannato il portinajo; poscia, avendo aperta la porta, aveva introdotti i suoi compagni. Entrati questi masnadieri in casa di Democrate, Trasileo gl' insegnò una guardaroba, nella quale aveva veduto riponere l'argento; ed essi avendo con i suoi ferramenti aperto l'uscio, si caricarono di ciò che potero portare, e andandosene a quella sepoltura detta di sopra, lasciarono uno di loro, mentre ritornavano a portarsene il resto, che vicino

gnità. Chi avrebbe mai tanto ingegno, chi tanta facondia, il qual potesse con sufficienti parole esprimere il magnifico apparato di quelle feste? Quivi erano per combattere le prime spade della Marca, i più leggier cacciatori e i migliori corridori di quelle contrade; uomini usi a cavalcar tori, e combatter con simili fiere; castelli di legname, in guisa di queste casette che si portano in qua e là, con dipinture da maestra mano colorite, bellissimi ricettacoli della futura caccia. Quale, dopo tutte queste cose, era il numero delle fiere, e come terribili! E per esser quel Democrate caro a tutti questi paesi, e dilettarsi di pascere il popolo di questi spettacoli; e, oltre a tutti gli altri sontuosissimi apparecchi di quella festa, non perdonando a spesa alcuna, egli aveva ragunato un numero incredibile di orse, e delle maggiori che fusser viste giammai; imperocchè, senza quelle che egli stesso si avea prese in caccia, e quelle ch'egli avea comperate con ingordissimi pregi, glien'era state donate dagli amici suoi non piccolo numero[1]); le quali egli tutte con larghissima spesa e con diligente cura nutricava. Nè potette imperciò un così leggiadro, un così ricco spettacolo, ordinato per pubblico piacere, fuggire i nocevoli

---

alla porta ponesse mente se in casa movimento alcuno nasceva; immaginandosi fra loro che l'aspetto di quell'orsa fosse stato sufficiente a tenere in tremore, se alcuno della famiglia si fosse desto per avventura. Ma essendosi allo strepito udito levato un fante di casa, andò alla porta per vedere se v'era il portinajo; e lo vide giacer morto, e vide quella bestia andar per casa; per la qual cosa tacitamente si partì, e andossene a raccontar agli altri ciò ch'egli aveva veduto. Nè vi andò guari che la casa fu piena d'uomini con torchie accese, tal che le tenebre sparirono via, nè fu alcuno fra tanta gente che venisse senz'arme, ma alcuni con istanghe, altri con lance e spiedi, e molti con ispade ignude; e più, fecero venire grossissimi cani da caccia, e furono fra tutti intorno a quest'orsa, e con grande strazio lo uccisero, ed egli mai non mandò fuori voce niuna. Ma egli aveva però posto tanto spavento nella mente di tutti quei che la videro, che così morta niuno ardiva toccarla; pur alla fine un certo beccajo volendola scorticare, spogliò il misero ed infelice masnadiero. » (*Novella* Iª, giornata xxv).

[1]) *Glien'era state donate..... non piccolo numero.* **Regolarmente avrebbe dovuto dire: Glien'era stato donato.... non piccolo numero.**

occhi della perversa e mordace invidia; imperocchè quelle fiere orse, marcite per lo star tanto tempo rinchiuse, e per lo gran caldo della state consumate, e per lo lungo giacere pervenute [1]) languide, assalite da una repentina pestilenzia, si ridussero quasi a niente; nè si vedeva altro per le piazze, che qualcuna di loro giacersi là oltre mezza morta; e la meschina gente, la quale, senza guardare quel che si sia, è costretta dalla inculta povertà e dal vuoto ventre cercare quelle vivande che non costan cosa del mondo, prendendolesi, se le mangiava. Laonde, occorsoci un buon consiglio, io e il mio Berbulo quivi pensammo questa trappola. Noi pigliammo una di quelle orse, la quale ci pareva più grande, e, infingendo di volercela mangiare, ne la portammo al nostro alloggiamento; e, scorticatala destramente, lasciando imperciò l'unghie e il capo sino in sulle spalle bello e' ntero, e netto la pelle da ogni carne, e rasola molto bene, ci spargemmo su della cenere, e poscia la mettemmo al sole a rasciugare; e mentre che le fiamme del celeste vapore ne la purgavano, noi ci mangiammo le sue polpe valentemente; e convenimmo fra noi con giuramento, che uno, non quello che di corpo solamente, ma di animo superasse tutti gli altri, coprendosi con quella pelle, e, mostrando di essere una di quelle orse, se ne entrasse in casa di Democrate, e così per l'opportuno silenzio della notte dèsse la via di entrarvi ancora a noi. Nè fur pochi quelli del nostro valorosissimo collegio, i quali s'offerissero a così magnifica impresa; tra i quali fu eletto Trasilione, come uomo da far faccende [2]); il quale, espostosi al giuoco della futura macchina, con serena fronte entro a quella pelle, già fatta molle e trattabile, si nascose, posciachè noi con sottile ago ve lo avemmo cucito, e colle folte setole ricoperte le costure, ch' elle non si potevan vedere in modo alcuno; e al confino, dove era stata tagliata la gola dell'orsa, avevamo fatto entrare il capo del forte compagno, e datogli luogo donde e' potesse spirare e vedere; e, fattolo parere una bella bestia,

---

[1]) *Pervenute;* Divenute.

[2]) *Uomo da far faccende,* o semplicemente Uomo da faccende, significa Uomo atto, valente a far checchessia.

comperammo con picciol pregio una buona gabbia, e dentro vi mettemmo il nostro fortissimo Trasilione; e posciachè noi avemmo condotto la cosa sino a questo termine, in questa guisa demmo compimento all'avanzo del nostro inganno. Domandato dell'essere d'un certo Nicanore Albanese, il quale si diceva tenere grande amistà con quel Democrate, noi fingemmo certe lettere, che gli mostravano che il buon amico lo facesse, per cagione della bella festa, partecipe delle primizie della sua caccia; ed essendo già venuta la notte, ricopertici col mantello delle sue tenebre, noi presentammo insieme con quelle lettere adulterine [1]) la gabbia del nostro Trasilione; il quale [2]), lodato la grandezza della bestia, e rallegratosi dell' opportuna liberalità dell'amico, comandò che a noi arrecatori de' suoi piaceri fussero incontanente annoverati dieci ducati. Allora, come accade delle cose nuove, che sempre traggono a sè la moltitudine a rimirarle, infiniti uomini tutti pieni di maraviglia corsero a vedere questa bestia; i troppi curiosi sguardi d'alcun de' quali, se non che [3]) con minaccevole empito vietava il nostro Trasilione, egli era pericolo ch' e' non ci facessero danno. Ora Democrate era tenuto per voce d' ognuno assai felice e beato, posciachè dopo la morte di tante bestie, comprandone di nuovo, egli resisteva a' colpi della fortuna. Il quale, come gliele parve aver veduta a suo piacere, e lasciatola vedere ad altri, e' comandò ch'ella fusse menata fuori dove le altre, imponendo ch' e' la portassero con grandissima diligenza. Allora io gli dissi: Guarda, signore, che, essendo ella e per le gran vampe del sole e per la lunghezza del cammino assai bene stracca, che tu non la metta tra la moltitudine dell'altre, le quali anche, secondochè io ho inteso, non son molto sane. Chè non la metti tu piuttosto in casa tua, in qualche luogo aperto, dove spiri un poco di fresco, e vi sia presso qualche poco d'acqua? Or non sai tu, che questa sorte di bestie dimorano sempre tra folti boschi, tra rozze spelonche e freschi colli e ameni fonti? Impaurito Democrate

---

1) *Lettere adulterine;* cioè Falsificate.

2) *Il quale;* troppo lontano da Democrate.

3) *Se non che;* Se non era che.

per queste mie parole, e, pensando seco al numero grande che egli ne aveva perdute, senza difficultà acconsentì alle mie ragioni, e agevolmente ci concedette che noi mettessimo quella gabbia ove meglio ci pareva. Noi, diss'io allora, siamo apparecchiati, quando bisogni, starci la notte appresso di lei; i quali [1]) sappiendo la natura sua, potremo, or che ella è stracca e affaticata, porgerle il cibo quando ne paresse il tempo opportuno. Non ci è mestier della vostra fatica, rispose Democrate allora, imperocchè quasi tutta la nostra famiglia, per la lunga consuetudine del governare, sa oggimai molto bene quel che faccia lor di bisogno. Nè guari andò dopo queste parole che noi, avendo detto addio, prendemmo commiato da lui; e, usciticene un poco fuori della città, e' ci venne veduto un luogo riposto così un poco fuor di strada, e appresso una chiesuola una sepoltura; perchè noi, levatole il coperchio, che per la lunghezza del tempo era tutto guasto, e trovato che l'ossa de' morti erano divenute tutte in polvere, facemmo pensiero che quello fusse assai opportuno luogo da nascondervi entro la futura preda; e, per buona regola della nostra scuola, appostato il più tenebroso tempo della notte [2]), quello cioè nel quale il sonno col primo impeto s'insignorisce de' mortali, appresentammo la squadra nostra tutta armata, come buon mallevadori della promessa ruberia, innanzi alla casa di Democrate. Nè minor diligenza di noi aveva usata in quel mentre il nostro Trasilione; anzi, scelto appunto il tempo accomodato a far faccende, se n'era uscito della gabbia, e con un suo coltello aveva ammazzate tutte le guardie, insino al portinajo; e, venutosene all'uscio, e volta la chiave, subito ce lo aperse. Perchè noi, senza indugio saltati dentro, fummo menati da lui a una guardaroba, dove egli, secondochè ci disse, aveva la sera dinanzi veduto ripor di molto argento; e, come più tosto noi avemmo fracassato l'uscio, io ordinai che, entrati tutti dentro, ne portassimo fuori quello più che

---

[1]) *I quali*; costruzione alla latina; più conforme all'indole della nostra lingua sarebbe stato il mettere invece Poichè.

[2]) *Appostato il più tenebroso tempo della notte.* Grande è qui l'efficacia del verbo *appostare*, trattandosi di ladroni che tendono agguati.

si poteva d'oro e d'ariento, e, nascondendolo là oltre nelle case di quei fidelissimi morti [1]), di nuovo con veloci passi ritornassimo per l'altra soma; ed io in quel mentre (la qual cosa era molto necessaria) resterei, finchè ritornassero, sulla porta della casa, per ispiare se alcuno movimento nascesse, immaginandomi infra me, che la figura di quell'orsa sarebbe stata troppo buona a tenere in tremore, se alcuno della famiglia di casa per avventura si fusse desto. Chi sarebbe mai stato quello, sia pure audace quanto vuole e senza paura, che per lo sozzo [2]) aspetto di sì gran bestia, e di notte massimamente, che non si fusse messo a fuggire, e stangato ben l'uscio, tremando e spiritando di paura, non si fosse rinvolto entro alla coltrice ben volentieri? Avendo noi con prudente consiglio ordinato tutte queste cose, egli ci accadde un fine assai lontano da quel che noi pensavamo; imperocchè, in mentre che io così sospeso aspettava i compagni che ritornassero, un fante di casa, il quale, per lo strepito ch'egli aveva udito, s'era desto, se ne venne pian piano a dove noi eravamo, per vedere che questo dir volesse; e, veduto quella bestia andar per casa a suo piacere, e aver fatto sì grandissimo danno, cheto cheto diede volta addietro, e andossene a raccontare agli altri tutto quello ch'egli aveva veduto. Nè vi andò guari che la casa s'empiè tutta di uomini, di torchi, di fiaccole e di lucerne, sicchè le tenebre spariron via; nè vi fu alcuno fra tanta gente, che venisse senza arme, ma chi con istanghe, altri con lance, molti con ispade ignude; e in un tratto presero tutti i passi. Nè bastò lor questo, che, fatti venire alcuni di quei cani da caccia con grandissimi orecchi e arricciati peli, gli aizzavano contro a quella bestia. Allora io, mentre che ancor bolliva quel primo tumulto, preso così pian piano la via dell'uscio, me ne uscii di casa; e, nascondendomivi dopo [3]), vidi Trasilione resistere così valente-

[1]) *Fidelissimi morti;* cioè dentro la sepoltura che avevano veduta presso una chiesuola. Dice *fidelissimi* i morti scherzosamente, in quanto che si poteva star sicuri che non avrebbero sottratto nessun oggetto prezioso.

[2]) *Sozzo;* Che fa raccapricciare, inorridire; simile al *foedus* dei latini.

[3]) *E nascondendomivi dopo;* cioè Dentro la casa; assai meglio il testo

mente a quei cani, che, ancorachè egli si vedesse esser giunto allo estremo della sua vita, e' non si dimenticava del comune nè del particolare onore [1]), nè della pristina forza. Ed essendo già nelle fauci di Cerbero [2]), faceva cose da non le credere; e, ritenendo quella maschera ch' egli spontaneamente s' avea vestita, insieme colla vita, or fuggendo, or saltando, or difendendosi con varî gesti e con diversi modi, e' fece tanto ch' e' s'uscì di casa; ma non potè per questo schivar l'ultimo colpo della fortuna, concioffussecosachè uno stuolo di cani assai fieri, ch'era in un portico ivi vicino, congiuntisi con quei di casa, che tuttavia lo seguitavano, in un tratto gli furono intorno. Io vidi il nostro Trasilione assediato da quella moltitudine di quei rabbiosi cani, stracciato e pertugiato da una infinità di morsi. Nè bastandomi l'animo a sofferire tanti dolori, messomi fra una schiera di quelle brigate ch'eran corse fuori, e, cercando, con quello solo ch'io poteva, porgere ajuto al mio buon commilitone, dicea a' caporali di quella caccia: Egli è pure un gran peccato lasciare ammazzar questo animale; noi perdiamo veramente una grande e una preziosa bestia. Ma poco ajuto porsero l' astuzie del mio parlare al misero giovane; imperocchè, uscendo non so chi di casa, grande e ben compresso [3]), e, messo mano per un lancione, gliene cacciò

---

latino *pone januam*. Oggi ne' più de' casi sarebbe ricercatezza adoperar *dopo* per Dietro.

[1]) *Non si dimenticava del comune nè del particolare onore;* cioè Nè dell'onore della masnada a cui egli apparteneva, nè del suo proprio.

[2]) *Ed essendo già nelle fauci di Cerbero.* Precedentemente ha detto *allo estremo della sua vita.* Cerbero era una divinità infernale figurata sotto la forma d'un cane da tre teste; stava a guardia dell'Inferno, e, spaventando le ombre co' suoi latrati, impediva loro di tornare al mondo. Dante ne fa un demonio, e lo pone a guardia del cerchio dei golosi:

> «Cerbero, fiera crudele e diversa,
> Con tre gole caninamente latra
> Sopra la gente che quivi è sommersa.
> Gli occhi ha vermigli e la barba unta ed atra,
> Il ventre largo ed unghiate le mani,
> Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra».
> *Inf.* VI, 13-18.

[3]) *Compresso*, lo stesso che Complesso, Membruto.

per mezzo delle budella; e un altro dopo lui, il somigliante facendo, fe' che gli altri, posto giù la paura, facevano a gara chi le potesse dar delle coltellate. E Trasilione, veramente il perno di tutti noi, sentendo espugnare finalmente quello spirito [1]) ch'era degno della immortalità, non so se io mi debba dire più valentemente, che con una incredibile pazienzia, sopportando, non colle grida, non coll'urla, nè con altro segno ruppe mai la fede del comune nostro saramento, tutto strambellato [2]) da' morsi, sforacchiato dalle ferite, con infinite mugghia e ferino fremito, generosamente la presente fortuna sopportando, a sè riservò la gloria, e alla necessità de' fati restituì la vita. Egli aveva, difendendosi nondimeno, messo tanta paura addosso a tutta quella moltitudine, che per infino all'alba, anzi levato il sole d'un buon pezzo, egli non vi fu alcuno tanto ardito, che pur con un dito toccasse la giacente bestia; se non che pure alla fine un certo beccajo, un poco più animoso che gli altri, assai pigramente accostatolesi, la sparò; e così tolse alla pelle dell'orsa il magnifico e generoso ladrone. E in questa guisa ne fu rapito il nostro Trasilione; ma a lui non puote già essere involato il pregio della sua florida gloria. Essendoci adunque intervenuto sì fiero accidente, noi altri senza dimora preso quelle poche robe che ne avevan conservate quei fedelissimi morti, con frettolosi passi abbandonammo il paese della Marca, e pensavamo per la via così fra noi, che egli si puote dire meritamente, che la fede non si truova fra noi viventi, ma che per odio della nostra perfidia se ne sia scesa allo Inferno [3]), e ivi stia dimorandosi co' morti. E in questo modo, maceri per la gravezza delle robe [4]), che noi

---

[1]) *Sentendo espugnare finalmente quello spirito.* Nota la forza del verbo *espugnare*, che ci fa sentire la terribile lotta sostenuta con tanto valore.

[2]) *Strambellato da' morsi;* Lacerato a brano a brano, Dilaniato.

[3]) *Inferno*, è qui preso nel senso generale di Luogo delle anime dei trapassati.

[4]) *Maceri per la gravezza delle robe.* Macero propriamente dicesi di cosa che, per essere stata qualche tempo nell'acqua, si è fatta molle e si è decomposta; ma adoprasi anche nel senso di Affranto, Spossato. Così, per esempio, diciamo « Macero dalle fatiche ».

avevamo portate addosso, e per l'asprezza della via stracchi e rovinati, morti tre de' nostri compagni, avemo portata a casa questa preda che voi vedete. Dopo il quale ragionamento, coppe d'oro piene di vin puro in onore de' morti compagni bevendo, all'usanza gentile [1]), fecero lor sacrificio; e poscia, cantate non so che lor canzoni, si quietarono alquanto.

Mentre che coloro facevano fra loro così lungo ragionamento, la buona vecchia ci arrecò dell'orzo, e diedecelo con sì buona misura, che io mi penso che quel mio cavallo veggendone tanta copia, e tutto per lui, gli paresse essere ad una di quelle cene che facevano al tempo de' Romani i sacri sacerdoti [2]); ma ancorchè altra volta abbia mangiato sempre molto volentieri l'orzo ben pesto, e nella minestra bene acconcio, nientedimeno veduto un cantone dove erano stati messi tutti i pezzi del pane ch'eran loro avanzati alla cena, là me n'andai, e quivi esercitai le mascella, per lunga fame mal condotte e pien di fila [3]), per un tratto come io volli. Venuta la mezza ora, i ladroni, levatisi del letto, mossero il campo, e misersi a ordine in più partite; una parte di loro con armata mano se n'andò alla espugnazion dell'altrui, un'altra, trasformatasi in ispiriti, con velocissimi passi se ne uscì fuor di casa ad ingannar questo e quello. Ma me non potè già impedir un grandissimo sonno che io aveva, ch'io non biasciassi [4]) tutta quella notte; e ancorchè prima, quando io era Agnolo, come io aveva mangiato un pane o al più due, io mi levassi da tavola, allora, avendo da empiere così gran ventre,

---

[1]) *All' usanza gentile;* cioè All'usanza dei pagani, detti primieramente dal popolo ebreo *gentes* o *gentiles* ed anche *gentile vulgus.*

[2]) *Ad una di quelle cene che facevano ... i sacri sacerdoti.* In questo passo dobbiamo avvertire la pungente ironia, che sta tutta nell'epiteto *sacri.*

[3]) *Pien di fila; Araneantes*, dice Apuleo; cioè Pieno di ragnateli per essere state lungo tempo oziose. Ma ci pare una metafora troppo ardita.

[4]) *Biasciassi. Biasciare* ed anche biascicare è propriamente Il masticare di chi non ha denti, e si dice pure di chi mangia svogliatamente volgendo e rivolgendo il cibo entro la bocca.

io maciullai [1]) sino al terzo canestro; e stetti, per abbreviare, invasato tanto intorno a quell'opera, che il giorno mi assaltò [2]). Pure allora, trafitto da una certa vergogna asinina, partendomi nondimanco malvolentieri, me ne andai ad un orto quivi vicino, e mi vi trassi la sete a mio diletto. Nè vi andò guari, che i ladroni tutti affamati e stanchi se ne tornarono a casa senza fardello alcuno, e senza pure una vesticciuola aver seco e con tante arme, quante egli avevano, e con ogni loro sforzo, e' ne menarono una sola verginella, la quale, piangendo a caldi occhi, e stracciandosi le ricche veste e i biondi capelli, col leggiadro volto, co' modesti lineamenti, col nobile aspetto e una certa dignità matronale, dava indizio d'esser una delle prime fanciulle di quelle contrade. Ell'era finalmente così bella, che a me, così asino come io era, piacque ella maravigliosamente. Alla quale, messa che l'ebbero in quella caverna, poco conto facendo de' suoi rammarichi, parlarono in questa guisa: Sii certa e sicura e della vita e dell'onore; ma però dona un poco di pacienza al nostro guadagno [3]), acciocchè i tuoi genitori, facendoci parte della moltitudine [4]) delle loro tante ricchezze,

---

[1]) *Maciullai,* per metafora, Divorai. Nel significato proprio *Maciullare* vuol dire Dirompere il lino o la canapa con la maciulla, istrumento composto di due pezzi di legno, l'uno de' quali ha un canale in cui entra l'altro. Volgarmente dicesi anche Gramola, e quindi Gramolare. Dante, descrivendoci Lucifero, dice che avea tre bocche, e che

> « Da ogni bocca dirompea co' denti
> Un peccatore a guisa di maciulla.
> *Inf.* XXXIV, 55.

[2]) *Il giorno m' assaltò;* vivace metafora per significare Mi si fece giorno senza ch'io me n'accorgessi; avrebbe potuto anche dire: Il giorno mi sorprese.

[3]) *Dona un poco di pacienza al nostro guadagno;* cioè Tollera un poco in pace la tua sorte perchè da essa noi possiamo togliere un qualche guadagno. *Pacienza* è idiotismo che qui dà grazia e naturalezza al dire.

[4]) *Moltitudine;* oltre che è superfluo, non mi par molto proprio, perchè con tal vocabolo si è soliti comunemente indicare un gran numero di persone; perciò avrebbe detto meglio: Facendoci parte delle loro tante ricchezze.

ancorchè e' ne sieno soverchio ingannati [1]), soccorrano, col riscuoterti con pregio alla nobiltà del sangue tuo conveniente, a quegli i quali la necessità della povertà ha ridotti a fare quest'arte. E, avendole cincischiate così là [2]) queste parole, indarno cercarono di consolare la poverella, imperocchè ella allora, messosi il capo fra le ginocchia, piangeva più dirottamente che prima. Perchè essi, chiamata quella lor vecchierella, le comandarono ch'ella se le mettesse a sedere accanto, e con quel miglior modo ch'ella sapeva si sforzasse di confortarla. E così dicendo, uscitisene fuori, se ne ritornarono alle loro ordinarie faccende. Nè potè già la meschina giovane, per alcuni conforti che le dèsse la vecchia, lasciare ovver diminuire il grave dolore; anzi, alzando più la voce, e tuttavolta rinforzando il pianto, e battendosi i fianchi, e percotendosi le tenere guance, m'empiè sì di compassione, ch'ella fe' grondare le lagrime ancora a me. E diceva la povera fanciulla: Dunque io misera, nata così altamente, uscita di sì ricca casa, toltami sì bella famiglia, abbandonata da tanti sergenti [3]), involata del grembo de' miei sommi genitori, fatta preda di così infelice rapina, divenuta di padrona di molti schiava d'assai, rinchiusa, come s'io fossi una vil fanticella, in così sozza prigione, privata di quelle delizie nelle quali io son nata e allevata, senza sapere quello che s'abbia a esser del fatto mio, avendo sempre avanti agli occhi questa crudel beccheria, trovandomi in compagnia di scelleratissimi ladroni, fra sì orrenda moltitudine di assassini, potrò io dar luogo al pianto? [4])

---

[1]) *Ingannati.* Questa parola non dà senso, nè risponde al testo latino *quamquam satis cupidi.* Si dovrà forse leggere nell'autografo Infiammati?

[2]) *Cincischiate così là;* Buttate là con mal garbo e impacciatamente.

[3]) *Sergente* nel significato di Servente o Servo non è più dell'uso.

[4]) *Dar luogo al pianto*, per Cessare dal pianto. La locuzione Dar luogo in tale significato fu adoperata primamente dal Boccaccio: « Voi sapete, nobili donne, e voi, giovani, che domane è quel dì che alla Passione del nostro Signore è consecrato, il quale, se ben vi ricorda, noi divotamente celebrammo, essendo reina Neifile, et a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo. » *Nov.* 70. Non è però locuzione da imitare perchè equivoca. Comunemente si adopera nel significato di Cedere il posto, Dare il passo, Far largo. Vedi la *nota* 1a a pag. 57.

potrò pensar, vivendo, d'avere a sopportar tante e così fatte miserie? Lamentandosi adunque la povera meschina in questa guisa, ed essendo per lo profondo dolor dell'animo suo, per le grida grandi che le avevano tutta riarsa la gola, per la stanchezza del corpo, tutta affannata, ella concesse gli umidi occhi ad un breve sonno. E a fatica aveva velato l'occhio, ch'ella si risentì; e cominciando affliggersi più che mai, come una cosa perduta, si percoteva il delicato petto, e battevasi la splendida faccia. E perchè quella vecchiaccia con grande studio ricercava della cagion di questo nuovo dolore, ed ella [1]) più altamente sospirando le disse: Trista a me, ora certamente, ora senza dubbio alcuno sono io spacciata affatto [2]); ora rinunzio io ad ogni speranza che io potessi aver della mia salute; o il capestro, o il coltello, o qualche gran precipizio bisogna che dieno fine alle mie angosce. Le quali parole udendo la mala vecchia, piuttosto turbatetta che no, le comandò ch'ella le dicesse che cosa le premeva [3]) di nuovo, e perchè dopo quel poco di sonno così repentinamente rinfrescasse il suo dolore. E che? vorremmo noi, diceva, privar questi miei giovani della grande speranza ch'egli hanno del guadagno del tuo riscattamento? seguita pure di piagnere, che sì ch'io troverò modo che coteste lagrime ti gioveranno poco! Io so pure che questi miei ladroni ne sogliono far poca stima; in buona fe', che se tu non muti verso, io ti farò bruciar viva viva. Impaurita adunque la tapinella per così fatte parole, voltossi a quella vecchia, e baciandole le mani, disse: Perdonami, la mia madre, e, ricordevole della natia pietà degli uomini, soccorri alla mia perversa fortuna; io non mi persuado però, che per la lunghezza del tempo il fonte della misericordia sia però al tutto risecco in cotesta veneranda vecchiezza; misura adunque la tela della mia calamità, e porgi benigne orecchie alla cagione del mio nuovo dolore.

---

1) *Ed ella. Ed* per Allora fu spesso usato da nostri antichi scrittori.

2) *Affatto*, nel senso di Totalmente non è bene usato. Vedi la nota 1ª a pag. 177.

3) *Che cosa le premeva;* Che cosa l'affannava, l'addolorava.

Un bellissimo giovane, e fra tutti i suoi cittadini uno de' principali, adottato da tutta la città come pubblico figliuolo, allevato e cresciuto sempre meco in una medesima casa, il quale, avendo più di me tre anni, e con santo e perfetto amore amandomi, ed io lui, con consentimento de' nostri padri mi prese [1]) per sua consorte; ed era già in sul celebrar delle nozze, accompagnato da infiniti cittadini e parenti comuni nelle pubbliche chiese, per udir meco insieme il santo verbo d'Iddio; e offerto il maraviglioso sacrificio, la casa mia era tutta coperta d'alloro, piena di fiaccole, nè vi si sentiva altro che festa; ed allora quando la mia infelice madre, avendomi in grembo, mi adornava cogli ornamenti nuziali, e baciandomi spesso con una materna tenerezza, già si rallegrava de' futuri nipoti, questi empî ladroni, in guisa di nimici soldati, incrudelendo coll'arme in mano lucide e rilucenti, non ad ammazzare uomini, non a rubar roba porser le mani, ma, stretti in un tratto, assaltarono la camera dove io era; nè resistendo loro alcuno della nostra famiglia, io misera e quasi morta, rapita del grembo della mia madre, fui loro troppo onorata preda, e furono disturbate le nostre nozze, come fur già quelle, secondochè si dice, di Piritoo e d'Ippodamia [2]). Ma ora si rinforza, anzi si raddoppia la malignità dello infortunio mio; ohimè che ora mi pareva essere tratta per forza della mia casa, della camera, del letto finalmente, e per luoghi strani e inaccessibili chiamare il nome del mio sfortunatissimo consorte! Ed egli, ancor tutto pieno d'odori e di profumi e di ghirlande di fiori, volendo seguitare chi con altrui piedi contra sua voglia velocemente lo fuggiva; e mentre che egli tutto infuriato per gridare come gli era stata rapita la moglie, chiama l'ajuto del popolo, uno de' ladroni, commosso dalla indignazione della importuna persecuzione, preso un gran sasso che gli giaceva a' piedi, e datoglielo in sul capo, l'ammazzò.

---

[1]) *Un bellissimo giovane... il quale... mi prese,* ecc. Perchè torni la sintassi di questo periodo è necessario sottintendere a principio di esso il verbo Era, o almeno sopprimere *il quale.*

[2]) *Come fur già quelle... di Pirotoo e d'Ippodamia.* Questa citazione mitologica raffredda il sentimento. Vedi la nota 3ª a pag. 183.

Io adunque, impaurita da così paurosa e orrenda visione, tutta tremante dal funesto sonno mi risvegliai. Allora la vecchia, mossa a compassion della sua disgrazia, sospirando anch'ella, le disse: Deh! per mia fe', sta' di buona voglia, la mia fanciulla, nè ti spaventare per le vane figure del tuo sognare; imperocchè, oltre a che tu déi sapere che le imagini de' sogni del giorno son vane, eziandio quelle della notte riescono al contrario il più delle volte. Ma io con una mia bella novella, così vecchia come io sono, mi voglio sforzare di levarti dal cuore tanta maninconia; e cominciò.

Comincia la favola d'Amore e Psiche.

Fu una volta un re in una certa città e una reina, al tempo degl'Iddii, i quali avevano tre figliuole tutte e tre bellissime: ma le dua di più tempo, ancorchè, come io ti ho detto, fossero di singolar bellezza, potevan pure essere annoverate fra le donne umane, ma quella minore era adornata di sì maravigliosa e divina bellezza, ch'egli non sarebbe possibile esprimerla con umane parole. Finalmente, molti cittadini e forestieri, i quali venivano a rimirare così stupendo miracolo, attoniti per la indicibile leggiadria, come se essa fosse stata Venere, religiosamente l'adoravano. E già era scorsa la fama per le città e per li paesi ivi vicini, e dicevasi che quella Dea, la quale il ceruleo mare partorì e la schiuma delle sue onde allevò [1]), data pubblica copia della sua divinità [2]), conversava nel mezzo della moltitudine degli uomini; o vera-

---

[1]) *Dea*, ecc. Cioè Venere, la dea della bellezza, dell'amore e del piacere, moglie di Vulcano. Ebbe culto presso tutti i popoli dell'antichità, ma specialmente in Cipro, a Citera, a Pafo e a Gnido, donde i nomi di Ciprigna, Citerea, Pafia e Gnidia. La dissero nata dalla spuma del mare, e di qui gli appellativi greci di Anadiomene, che significa Emergente e Afrodite, nata dalla schiuma. Fu rappresentata in varî modi, ma per lo più assisa col suo figliuolo Amore sopra una conchiglia marina tirata da colombe.

[2]) *Data pubblica copia della sua divinità;* Concesso ai mortali di poter godere della sua presenza.

mente, che per nuova disposizion delle stelle [1]), non nel mare come l'altra volta, ma in terra una nuova Venere con virginali bellezze era piovuta. E più l'un dì che l'altro s'andava ampliando questa cotale openione, ed erane già sparsa la fama non solamente per tutte le città prossime, ma per le lontane provincie; e infinite schiere di mortali, molti mari solcando, lunghissimi viaggi facendo, concorrevano per vedere il miracolo di quella età. Nessuno a Pafo [2]), nessuno a Gnido, niuno più a Citera per veder Venere navigava. I suoi sacrificî si rimanevano da canto, i tempî rovinavano, i letti andavano male [3]), le cerimonie erano abbandonate, i simulacri erano restati senza corona, e gli altari, divenuti vedovi, con fredde ceneri tutti macchiati ad ognuno si lasciavano vedere. Alla fanciulla si supplicava, la fanciulla si onorava, e nel volto umano si placava la deità di Venere, e nel mattutino camminare della verginella con vittime e vivande si faceva propizio il nome di Venere. E già insino a' popoli, mentre ella passava per le piazze, con fiori spicciolati e con ghirlande umilmente l'adoravano. Laonde la vera Venere, accorgendosi che le celesti cerimonie erano fuor di modo trasferite al culto d'una fanciulla mortale, grandemente si accese nell'animo suo; nè potendo aver più pazienza, piena d'indignazione, scotendo il capo altamente e fremendo, così diceva seco medesima: Ecco prima madre delle cose della natura, ecco principale origine degli elementi, ecco Venere nutrice di tutto 'l mondo, che ha compartito l'onore della sua maestà con una mortal giovinetta; ecco il nome mio nascosto nelle delizie de' cieli, e fattosi palese fra le immondizie della terra. Gran

---

[1]) *Per nuova disposizione delle stelle.* Qui si allude all'antica credenza che le stelle influissero su i destini umani.

[2]) *Pafo*, città nell'isola di Cipro; *Gnido*, antica città della Caria nell'Asia Minore; *Citera*, antico nome dell'isola di Cerigo nel mare Ionio.

[3]) *I letti andavano male;* cioè Non eran curati. Era uso presso i Pagani di disporre in certe occasioni nei tempî dei letti (*pulvinaria*) sopra i quali si collocavano i simulacri degli Dei e si apprestavano loro vivande.

fatto sarà per certo, se io con comune sacrifizio dubiterò della scambiata mia venerazione, e adombrerà la immagine mia il volto d'una fanciulla che dee morire! Indarno adunque quel pastore, la giustizia e la fede del quale approvò quel sommo Giove, per la mia eccessiva beltade mi prepose a tante Dee[1]). Ma costei, chiunque ella sia, non si usurperà così allegra i miei onori; io farò ben io, ch'ella si pentirà di questa sua non lecita bellezza. E, avuto a sè quel suo figliuolo, quello alato e temerario, il quale co' suoi perversi costumi disprezzando la pubblica disciplina, armato di fuoco e di saette, e discorrendo la notte per l'altrui case, commette senza tema e senza danno scelleratezze, e non fa mai altro che male; il quale, avvegnachè per sua natia licenza e' sia pur troppo rubesto, preso avendolo colle adirate parole, il menò a quella città, e, mostratagli Psiche, che così era il nome della giovane, assai dappresso, e raccontogli come le cose eran passate, e dettogli della emulazione della bellezza, piangendo, e per la indignazione non potendo capir nella pelle[2]), gli disse: Io ti prego, figliuolo, per lo legame della materna carità[3]), per le dolci ferite delle tue saette, per le melate arsure di coteste tue fiamme, fa' vendetta, ma altamente, della tua genitrice, e nella rubella beltà incrudelisci severamente, e fa' che questa vergine arda veementissimamente dell'amor d'un uomo vilissimo, il quale abbia la fortuna privato dell'onore, delle ricchezze e d'ogni suo bene; e tale sia finalmente la sua miseria, ch'ella non trovi paragone per tutto il mondo. Ed insieme con queste parole abbracciandolo e baciandolo con quella più tenerezza ch'ella poteva, andatasene vicino al lito del mare, colle rosate piante calpestando la sommità delle

---

[1]) *Quel pastore*, ecc. Paride figlio di Priamo. Dopo che la Discordia ebbe gettato il pomo d'oro su la mensa degli Dei, che celebravano le nozze di Teti e di Pelèo, perchè fosse dato alla più bella, Paride, eletto giudice da Giunone, da Pallade e da Venere che si contendevano il pomo, lo aggiudicò a quest'ultima.

[2]) *Non potendo capir nella pelle;* maniera volgare, che mal si addice ad una dea.

[3]) *Carità;* alla latina, Amore.

risplendenti onde marine, non vi andò guari, ch'ella si ritrovò nel profondo; dove quello che appena ancora le 'ngombrava il desio, come se già l'avesse comandato, la ubbidienza dei marini Dei le ne procacciava incontanente [1]). Eranvi le figliuole di Nereo [2]), e dolcemente menando un ballo, con belle note vi cantavano una canzone; eravi Portunno [3]) colla schiumosa barba; eravi col seno pieno di pesci la Tara Salazia [4]); eranvi i delfini carradori del giovane Palemone [5]), solcando il mare da ogni canto; e le squadre de' trombetti di Nettuno [6]) non si facevan desiderare. Questi colla sonora tromba faceva soavemente l'acque rimbombare [7]); quelli con tenda di seta discacciava le vampe del nimico sole; quell'altro, postosi in-

---

1) Dice il testo latino: *Et ipsum quod incipit velle, statim, quasi pridem praeceperit, non moratur maximum obsequium.*

2) *Le figliuole di Nereo. Nereo*, dio marino, figlio dell'Oceano e di Teti ebbe da Dori, sua sorella, cinquanta figliuole, ninfe marine, dette Nereidi ed anche Doridi. Erano onorate particolarmente dai marinai e avevano tempî su la riva del mare. Proteggevano i naviganti, e talvolta li salvavano dall'ira di Nettuno.

3) *Portunno;* Dio romano, protettore dei porti; esso era invocato per ottenere felice ritorno da un viaggio.

4) *Tara Salazia;* Dea marina, detta *Salazia* o Salacia dall'acqua salsa. Non sappiamo rènderci ragione del nome Tara; ma forse devesi leggere l'amara Salazia, alla stessa guisa che Virgilio disse *amara Doris.*

5) *I delfini carradori del giovane Palemone*, cioè I delfini conduttori del carro del giovane Palemone, divinità greca rispondente al Portunno dei Romani.

6) *Nettuno*, detto anche Poseidone ed Ippio, fu figlio di Saturno e di Opi o Rea, e conseguentemente fratello di Giove, Plutone, Giunone, Cerere e Vesta. Come i suoi due fratelli, appena nato, fu nascosto dalla madre, che in sua vece diede al vorace Saturno un'enorme pietra a divorare. Quando Giove volle togliere il regno al padre, Nettuno l'ajutò, e n'ebbe in premio la sovranità de' mari. Gli antichi lo rappresentavano ignudo e barbuto, con un tridente in mano, talora placidamente assiso e talora ritto su le onde del mare, or quiete, or tempestose; più spesso sopra un carro tirato da due cavalli marini e circondato da trombetti, chiamati Tritoni, in figura di mezzo uomini e mezzo pesci.

7) *Rimbombare.* Non mi sembra che questo verbo armonizzi con l'avverbio *soavemente*, da cui è modificato.

nanzi a Venere ginocchioni, entro ad uno specchio le mostrava il suo grazioso volto; e molti sotto il suo carro destramente notando, co' lor nuovi giuochi la empievano di diletto. E in cotal guisa accompagnava la piacevole moltitudine la madre dello Amore che s'era inviata verso l'Oceano.

Stavasi in questo mezzo la giovinella Psiche senza prendersi alcun frutto della sua bellezza [1]); era guardata da tutti, lodata da tutti; ma nessuno, non re, non signore, non gentiluomo, o della minuta plebe almanco, veniva a richiedere le sue nozze; guardavano con maraviglia il divin volto, ma come se e' vedessero una statua di egregio artefice perfettamente condotta, niente altro di lei che vederla chiedevano. Dove che le altre due maggiori sorelle, la temperata bellezza delle quali non era divulgata così per tutto, essendo da due re loro amanti state chieste per ispose, già più tempo fa felicemente godevano la loro giovinezza. La povera verginella, restatasi in casa, inferma del corpo, malcontenta dell'animo, si piangeva la sua vedovanza, e quello ch'era grato ad ognuno, ella odiava in sè medesima, la disordinata bellezza. E il misero padre, dubitando dell'odio de' celesti Dei, non sappiendo altro che farsi, se n'andò dall'antico oracolo del Milesio Apollo [2]), e con ricchi doni, grassi sacrifici e umili preci, adorando così grande Iddio, addomandò marito per la non richiesta giovane. Ma Apollo, ancorchè Greco e Jonico, e lo fondatore di Milesia, con Toscana voce così rispose:

> Ferma questa fanciulla sopra un monte,
> Con ornamenti di funebri nozze;
> Nè genero sperare uomo mortale,
> Ma fiero e crudo e ripien di veleno:
> Un che, volando, ognun stracca e fatica,
> E col ferro e col fuoco strugge il tutto;

---

[1]) *Senza prendersi alcun frutto della sua bellezza;* perchè, come dice più sotto, le genti che accorrevano a lei *niente altro di lei che vederla chiedevano.*

[2]) *Milesio Apollo;* è detto *Milesio* da Mileto principale città della Jonia, dove aveva un tempio famoso.

Del quale ha Giove tema e gli altri Dei,
Trémonne fiumi e le tenebre inferne [1]).

Il già felice re, avendo udito le parole della terribile profezia, pigro e malcontento se ne ritorna a casa, e alla sua mogliera manifesta il comandamento del tremendo oracolo. Piangono, dolgonsi, lamentansi molti giorni; e già si appropinqua il tempo dell'atroce risposta [2]), già si ordina l'apparato delle crude nozze; mutansi le allegre fiaccole in maninconosi torchi, cangiasi il suono de' soavi flauti in urla querule o lamentevoli, e il lieto canto d'Imeneo si termina con mortifere strida; la nuova sposa col velo nuziale le copiose lagrime si rasciuga, e la città, tutta malcontenta dello infortunio della dolorosa casa, mostra pubblico cordoglio, e, per maggior dimostrazione del suo dolore, vieta con pene universali l'amministrazione della ragione [3]). E, venuto il giorno che la necessità della ubbidienza de' celesti ammonimenti addomandava la miserella alla destinata pena, finite le crudeli cerimonie, fu tratto finalmente di casa il vivo mortorio, accompagnato con largo pianto da tutta la città; ed ella altresì tutta piena di lagrime accompagna non le nozze, ma l'esequie sue. E mentre che i maninconosi genitori, combattuti da tanto travaglio, indugiano di dare effetto alla crudele opera, la figliuola medesima con tali parole gli confortava: Perchè cruciate [4]) voi

[1]) Ecco i distici di Apuleo:

> Montis in excelsi scopulo subsiste puellam
> Ornatam mundo funerei thalami;
> Nec speres generum mortali stirpe creatum,
> Sed saevum atque ferum vipereumque malum;
> Qui pinnis volitans super aethera cuncta fatigat,
> Flammaque et ferro singula debilitat,
> Quo tremit ipse Jovis, quo numina terrificantur
> Fluminaque horrescunt et Stygiae tenebrae.

[2]) *Il tempo dell'atroce risposta;* intendi Il tempo stabilito dall'Oracolo.

[3]) Così usavano i Romani nei giorni di pubblico lutto, detti nefasti (*Dies atri, nefandi*).

[4]) *Cruciate.* Notabile è la differenza tra Cruciare e Crucciare; il primo significa Tormentare, Affliggere, e in senso neutro passivo *Cruciarsi*, Affliggersi, da *crux*, quasi Crocefiggere; il secondo, lo stesso che Corrucciare, significa Fare adirare, e, più comunemente, in senso neutro passivo *Crucciarsi*, Stizzirsi, Adirarsi, dal latino *cor* (cuore) ed *ussi* (bruciai); ed infatti Riscaldarsi, Accendersi diciamo spesso per Montare in collera.

l'infelice vecchiezza con sì lungo pianto? perchè affaticate voi con così spessi gridi quello spirito, il quale più si dee chiamar mio che vostro? perchè con non profittevoli lagrime imbrattate [1]) voi quelle guance, che dovrebbono esser da me mai sempre onorate? perchè lacerate voi negli occhi vostri le luci mie? perchè stracciate ne' canuti crini i miei biondi capelli? perchè il venerando petto, perchè le sante mammelle percotendovi, mi percotete le mie? Questo dunque vi sarà ricco premio della mia non mai simile veduta bellezza, procacciatovi con piaga mortale dalla inquietissima invidia? Tardi oramai, tardi vi accorgete del vostro male. Quando la moltitudine della gente mi celebravano con divini onori, quando per comune voce mi appellavano una nuova Venere, allora vi dovevate dolere, allora ve ne doveva rincrescere, allora mi dovevate piangere come morta. Già conosco io, già mi accorgo che io perisco solamente per lo nome di Venere. Menatemi adunque, e, dove la sorte mi ha giudicato, fermatemi a quello scoglio. Io bramo goder con prestezza queste future nozze, io desidero vedere quel mio generoso marito. Perchè differisco io? [2]) perchè fuggo io, facendomisi innanzi colui ch'è nato per la rovina di tutto 'l mondo? E, avendo detto loro la verginella queste e altre così fatte parole, con veloci passi mossasi nel mezzo della pompa del popolo che la seguitava, arrivarono al disegnato [3]) luogo. E poscia ch'egli ebber condotta la fanciulla nella sommità dello scoglio, abbandonate e lasciate quivi le fiaccole, le quali colle infinite lagrime avevan già spente, a capo basso tutti a casa se ne tornarono. E i miserandi genitori per l'angoscia di tanto travaglio, divenuti schifi della

---

[1]) *Imbrattate;* parlandosi di lacrime non mi sembra bello, nè proprio. È vero che Dante dice che le sue guance, allorchè su la vetta del *Purgatorio* s'accorse d'essere stato abbandonato da Virgilio, lacrimando tornarono *adre* (canto xxx, 54), cioè Fosche; ma sì fatta qualificazione vale a indicare specialmente il turbamento o rabbujamento dell'animo, che si manifesta nel viso.

[2]) *Differisco*, dal latino *differre*, significa Ritardare, Rimettere ad altro tempo,. Prolungar l'opera.

[3]) *Disegnato*, per Stabilito, Fissato; più esattamente dicesi Designato.

luce, serratisi in casa, si diedero alle tenebre d'una perpetua notte. Restata adunque la ubbidiente Psiche sulla cima di quello scoglio, tutta tremante e piangendo sempre si stette, insino a tanto che Zeffiro colla sua piacevole aura dolcemente percotendola, col suo tranquillo fiato le fece seno della sua veste e dall'un fianco e dall'altro: il quale per la scesa d'una gran valle, che lì appiè si giacea, leggiermente portandola, posò nel fiorito grembo de' suoi rugiadosi cespugli.

LIBRO QUINTO.

Avendo Psiche disgombrata un poco la mente di tanti travagli, e riposandosi sopra al fiorito seno delle tenere erbette del soave luogo, un lieve sonno allagò le stanche membra di quello oblio, che discaccia in buona parte le tante cure de'miseri mortali [1]). Dal quale, posciachè ell'ebbe preso un convenevol ricriamento, con più riposato animo risvegliatasi, e' le venne veduto un verde boschetto di natii e grandi arbori tutto ripieno, entro al quale con cristalline acque sorgeva una fontana, e nel mezzo del fronzuto bosco vicino al corso delle chiare onde della bella fonte nasceva un reale e magnifico palazzo, non da terrestri mani certamente ma da divine arti edificato; nè sarebbe alcuno, che nella prima giunta non giudicasse che così ricco e così bello edificio non fusse d'un grande Iddio [2]). Imperciocchè, lasciamo stare che agli altissimi palchi, intagliati maestrevolmente di avorio e di cedro, sottentravano

---

[1]) Ci ricorda quei versi del Tasso, dove s'imagina che Erminia, dopo aver errato tutta la notte e tutto il giorno, placidamente si addormenti su le rive del Giordano:

> « Ma il sonno, che de' miseri mortali
> È col suo dolce oblio posa e quïete,
> Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
> Dispiegò sopra lei placide e chete ».
> *Gerus. lib.*, C. VII, st. 4.

[2]) I tanti aggettivi poi che sono in questo periodo, e la loro posizione costante innanzi ai sostantivi, dànno al discorso una certa affettazione e monotonia.

colonne tutte d'oro massiccio, ma le mura erano di finissimo argento ricoperte; entro alle quali si vedeano animali quasi d'ogni ragione,. che pareva che si facessero incontro a qualunque arrivava in casa, intagliati con tanta maestria, che si poteva giudicare che uomo certamente ingegnoso e grande, anzi un semideo, anzi uno iddio, fusse stato quello che con sì sottile intaglio avesse lavorato quello argento. I pavimenti erano di mosaico di finissime pietre e di gioje sottilmente commesse, per le cui commettiture apparivano figure maravigliose; beati veramente si potevan dir coloro ben mille volte, a'quali era concesso il calpestare i pendenti e le maniglie [1], come noi facciamo le pietre o i mattoni. Le altre parti della casa, le quali erano senza numero, erano state da buono architettore con convenevole [2]) larghezza e lunghezza benissimo compartite, e le mura di oro schietto rilucevano in guisa da per loro, che la casa si facea giorno [3]), ancorchè il sole l'avesse a schifo; e uguale era lo splendor delle camere, così erano luminose le loggie, e in quella medesima guisa mostravano le porte la lor chiarezza. Nè erano le masserizie e gli abbigliamenti disconvenevoli alla maestà di tanto palagio. Sicchè tu avresti giudicato che quella fusse una stanza celeste, edificata per lo gran Giove, volendo egli alcuna volta avere l'umana conversazione. Invitata adunque Psiche dalla grandissima bellezza dello stupendo e maraviglioso luogo, si andava accostando più oltre, e, di mano in mano più ardita, se n'entrò dentro alla porta, e, prendendo ognora maggior piacere della bella vista, e ora una cosa e ora l'altra riveggendo, ella se ne salse su da alto; e, veduto le guardarobe con grandissimo magistero condotte, piene di tante stupende

---

[1]) *I pendenti e le maniglie;* Apuleo: *Gemmas et monilia.* La parola Gemme sarebbe stata in questo caso più propria di *pendenti.*

[2]) *Con convenevole;* inelegante per l'allitterazione.

[3]) *Che la casa si facea giorno*, cioè Da sè stessa. Oscura poi è l'espressione *ancorchè il sole l'avesse a schifo. Avere a schifo* significa Avere a noja. Dice il testo latino: *Parietes solidati massis aureis splendore proprio coruscant, ut diem suum sibi domus faciant, licet sole nolente.*

ricchezze, si immaginò quello che era in verità, che egli non fosse cosa al mondo che quivi non si trovasse; e quello che soprattutto la empieva di maraviglia era che sanza alcuna chiave, sanza alcuna serratura, sanza guardia alcuna si custodiva là entro il tesoro di tutto il mondo. E mentre che ella con suo grandissimo piacere riguardava tanta felicità, e' le venne udito una voce di corpo ignuda [1]), che all'improvviso offertasele agli orecchi, le disse in questo modo: Perchè ti prendi, o padrona, tu così fatta maraviglia di tante bellissime ricchezze, le quali tutte sono le tue? Entratene adunque in questa grande e bellissima camera, e messati nel letto, prendi riposo sintantochè da te sia partita cotesta tua stanchezza, e poscia, quando ti piace, vattene in quel bagno; noi, delle quali tu sola ascolti le voci, preste servitrici a' tuoi bisogni, con gran diligenzia ti amministreremo tutto quello che ti sarà di mestiero; e, curato che tu avrai il corpo, egli non ti mancheranno vivande regali, con gran prestezza e con soavità non picciola preparate. Conobbe Psiche la beatitudine della divina providenza, udendo gli ammonimenti delle invisibili voci; e pria col sonno e poscia col bagno discacciata da sè ogni gravissima stanchezza, le venne veduto lì vicino entro ad una bella e ricca stanza, fatta in guisa d'una luna, apparecchiata una tavoletta; ed estimandosi che ciò fusse stato apparecchiato e provvisto per sua ricreazione, tutta allegra là entro se n'entrò, e postasi a sedere a tavola, appena aveva finito di assettarsi i panni sotto, ch'ella vide esserle portato da invisibili spiriti un vino soavissimo, cibi varî e in grandissima copia e di finissimo sapore; e senza vedere alcuna persona, non altro di loro co' sensi godeva, che il suon delle voci che lor cadevano; e sole voci per servire aveva. Levate le tavole, egli entrò dentro uno, e cantò non veduto, e un altro sonò la citara; nè la citara si vedeva; e un coro di più bellissimi e concordevoli suoni e accenti soavemente le empiè gli orecchi; nè alcuno agli occhi suoi si dimostrava. Finiti quei cotali piaceri, essendo già l'ora assai ben tarda, Psiche se n'andò a dormire; e quando la notte era assai ben in là col suo viaggio,

[1]) *Voce di corpo ignuda;* cioè Voce non umana, ma di spirito.

udito un piacevole mormorio ingombrarle [1]) gli orecchi, e veggendosi in tanta solitudine, tutta tremante e pavida dubitava, e più le pareva aver temenza di quelle cose che ella manco poteva pensare che nuocere le potessero. E già è presente l'incognito marito, e già ha fatta Psiche sua mogliera, e già, venuta l'ora vicina al giorno, egli da lei con gran prestezza se n'è partito; ed eccoti la moltitudine delle voci, che compariscono in camera della nuova donna, e quel giorno con gli altri [2]) con maravigliosa cura la provvedono di tutto quello che le faceva mestiero. E come è naturale a tutti, la nuova usanza di quelle voci per la lor continua conversazione già le cominciano a porgere grandissimo diletto, e 'l lor suono è uno spasso della sua solitudine, sicchè assai contenta si passava le non bramate nozze. I miseri genitori in questo mezzo, senza saper quello che della lor figliuola avvenuto fosse, nel continuo pianto e nella lunga doglia s'andavano invecchiando. Ed essendo pervenuta la fama del doloroso accidente agli orecchi delle due maggiori sorelle, afflitte e meste, abbandonata la propria casa, se n'eran venute anzi al cospetto de' lor genitori a condolersi con loro di tanta fortuna [3]). E la medesima notte che elleno da casa s'erano partite, il marito di Psiche prese a parlare alla mogliera in questa guisa: La crudel fortuna, la mia dolcissima Psiche, ti tende una pericolosa trappola, la quale con grandissima cautela ti fa mestiero cercar ch'ella non iscocchi; le tue sorelle, turbate per la falsa credenza della morte tua, ti vanno ricercando per ogni contrada, e tosto arriveranno a questo scoglio; delle quali se alcuno lamento ti venisse udito per isciagura, non solamente non ri-

---

[1]) *Ingombrare* lo troviamo qualche volta usato nel senso di Occupare, come è appunto in questo caso e nel seguente verso del Petrarca:

« D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra »;
Son. 10, p. 1.

ma più comunemente si usa nel significato d'Impacciare, Imbarazzare.

[2]) *Quel giorno con gli altri*, cioè Quel giorno e i susseguenti. Il testo latino ha: *haec diutino tempore sic agebantur.*

[3]) *Fortuna.* I nostri classici, seguendo in ciò i latini, usarono questo vocabolo a significare caso sia tristo, sia lieto. Vedi la nota 1ª a pag. 77.

sponder loro, ma non ti curar più di riguardarle, perciocchè altrimenti facendo, a me procacceresti dolor grandissimo, e a te la tua manifesta rovina. Acconsentì la mogliera agli ammonimenti del marito, e promiseli di far tutto quello ch'egli le 'mponeva. Ma essendo poscia partito al partir della notte, la miserella con amare lagrime tutto il vegnente giorno s'andò consumando, e dicendo infra sè stessa che allora conosceva la sua disavventura; posciachè rinchiusa in così bel carcere, priva del colloquio umano, non solamente non potea ajutar le sue sorelle, che per lei cercare fussero affaticate, non con bagno, non con cibo, non con alcuna ricreazione sovvenirle, ma non pur l'era concesso riguardarle. E, stata tutto il giorno in questo travaglio, venuta la notte, se n'andò a dormire; nè vi andò guari che il marito tornato un poco più avaccio [1]) che l'usato, entratosene accanto a lei, e abbracciandola e baciandola, che ancora piangeva amaramente, come se di lei si volesse dolere, le disse: Così adunque, la mia Psiche, mi hai osservato la promessa? che poss'io dunque tuo marito più ripromettermi [2]) del fatto tuo? che sperare posciachè il dì e la notte dai luogo al tuo dolore? Governati oramai come ti piace, e ubbidisci all'animo tuo chieditor de' tuoi danni e ricordati almeno delle mie amorevoli parole, quando, benchè tardi, ti pentirai di questi tuoi folli pensieri. Allora ella con pieghevoli parole e con dolci lusinghe, e dimostrando di voler morire se egli non le consentiva ch'ella potesse mirar le sue sorelle, confortarle, abbracciarle, baciarle, e ragionarsi con loro, fece in modo ch'egli fu forzato a voler quel che voleva la sua nuova donna [3]); e soprappiù le concesse ch'ella donasse lor

---

[1]) *Avaccio* nel senso di Per tempo e Avacciare per Affrettare non sono più dell'uso.

[2]) *Ripromettermi;* verbo neutro passivo, Sperare, Far conto.

[3]) *Nuova donna;* Giovine sposa. *Nuovo* nel senso di Novello, Recente, Giovanile fu spesso adoperato dai nostri antichi scrittori, specialmente in unione coi nomi vita ed età:

> « Questi fu tal nella sua vita nuova
> Virtualmente, ch'ogni abito destro
> Fatto averebbe in lui mirabil prova ». *Purg.*, XXX.
>
> « . . . . . Tutta l'età mia nova
> Passai contento, e 'l rimembrar mi giova ».
> PETR., *Rime*, p. 4ª, 3ª canz., st. 2.

quella quantità d'oro, di perle, di gioje e d'altre robe, ch'ella volesse. E poscia infinite volte l'ammonì, assai sovente la minacciò, molte volte la pregò ch'ella non fusse sì sciocca, ch'ella mai si lasciasse persuadere dal loro pernizioso consiglio, ch'ella ricercasse della forma del suo marito; e, mossa da questa sacrilega [1]) curiosità, non si gettasse da lei stessa dal monte di tanti innumerabili beni [2]) nel profondo di tutte le miserie. Posciachè Psiche lo ebbe ringraziato infinite volte, già tutta divenuta lieta, li disse: Prima muoja io, il mio dolce consorte, ben mille volte, ch'io mai perda la tua dolce compagnia; io ti amo, io ti adoro, e, sii chi essere ti vuoli, io ti voglio ben come all'anima mia, nè con esso Cupidine ti cambierei: ma d'un altra cosa ti vo' pregare ancora, che tu comandi a quel tuo sergente Zeffiro che in quella guisa ne conduca qui le mie sorelle, ch'egli ne condusse la tua mogliera. Amore, ancorchè malvolentieri, le promise ciò ch'ella addomandava.

Già erano le sorelle arrivate a quello scoglio, dove sapevano che Psiche era rimasa; nè sappiendo quivi altro che farsi, straccati [3]) gli occhi col pianto, percossesi le mammelle colle mani, e colle unghie stracciatesi le molli guance, facevano così sconcio [4]) romore, che il suono delle lor grida, sforzando [5]) i sassi e le caverne di quello scoglio, forzarono la misera Eco [6]) ad affaticare la voce sua [7]); sicchè, avendo più fiate chiamata

---

[1]) *Sacrilega;* è aggiunto assai proprio, perchè trattasi d'un Dio. Il *sacrilegio* invero è un delitto che si commette su cose sacre, e deriva da *sacra* (cose sacre) e da *legere*, che fra gli altri significati ha pur quello di Rapire, Spogliare. Altri fa derivare questa voce da *sacrum* e *laedo*.

[2]) *Si gettasse dal monte*, ecc.; metafora non bella, adoperata per far contrapposto alla parola *profondo*.

[3]) *Straccati*, meglio Stancati. Vedi la nota 6ª a pag. 125.

[4]) *Sconcio* è parola mancante in questo caso di decoro, poichè in essa si racchiude sempre l'idea di qualche cosa di sconveniente, di turpe.

[5]) *Sforzando*, nel senso di Ripercotendo, Facendo risonare.

[6]) *Forzarono la misera Eco ad affaticare la voce sua.* L'aggiunto di *misera* dato ad Eco ci richiama alla mente la triste fine di questa ninfa della Beozia, la quale, perduta amante di Narciso, non essendo da lui corrisposta, disperata, si celò nel più folto delle selve. Di lei non rimase che la voce lamentevole.

[7]) *Affaticare*, è molto efficace a significare il gran numero delle volte ch'ella dovette ripeter le grida e il nome di Psiche.

Psiche per il suo proprio nome, la nuda voce portò il penetrabil [1]) suono delle loro stride agli orecchi di lei. Perchè ella, quasi fuor di sè per una subita paura che l'assaltò, udendo le repentine grida, uscitasi di casa, se ne corse laddove elle si lamentavano, e disse: Perchè indarno vi affliggete voi con così miserande lamentazioni? perchè sì stranamente vi dolete? quella che voi piangete è presente; lasciate le meste voci, e rasciugate le bagnate guance, poichè voi potete abbracciar colei ch'era cagione che le lagrime piovessero sì largamente e che i lamenti volassero sì altamente. E così dicendo, chiamato Zeffiro, e ricordatili i comandamenti del suo signore, gli disse che al palagio ne le portasse. Ed egli obbedientissimo, allora allora, senza alcun loro affanno, con lieve aura le condusse al desiato luogo. E posciachè con amorevoli abbracciari e lieti baci, posto le due freno alla doglia, si godevan l'una l'altra le tre sorelle, Psiche, piangendo per l'allegrezza, disse loro: Entrate nelle nostre stanze, e ricreate le afflitte anime insieme colla vostra Psiche. E, mostrando le ricchezze dell'aurea casa, la bellezza del luogo, e facendo pervenire alle loro orecchie l'obbediente suono della popolosa famiglia, entro a un gentile bagno, e a mensa non con umane arti fabbricata, con regali vivande abbondantemente le ricreò. Ma la sazietà e la gran copia di quelle celesti ricchezze già aveano entro al petto delle due sorelle stuzzicato il veleno della rabbiosa invidia; nè restava una di loro di domandare Psiche punto per punto, filo per filo, e segno per segno, chi fusse il padrone di quelle maravigliose ricchezze, chi fusse e come fusse questo suo marito. Nè ella però, obbliata de' comandamenti del suo consorte, fece palese pur uno de' segreti del cuor suo; ma infingendo così alla sprovvista una sua risposta, disse che egli era un certo bel giovane, nel cui bel volto appena appariva alcun segnuzzo di barba, il quale i più de' suoi giorni per li boschi dietro alle fiere se n'andava spendendo: e dubitando che alcuna nota del precedente parlare non le scoprisse i suoi segreti consigli, avendole in prima cariche d'oro e d'ariento

---

[1]) *Penetrabile;* si può prendere in due sensi; perchè Acuto e perchè Commovente.

e d'altre robe d'infinito pregio, chiamò Zeffiro, che subito le riportasse. E mentre che le venerabili sirocchie [1]) se ne ritornavano a casa, avendo già il fiele della invidia allagato lor tutto il petto, elle andavano con assai dispettose parole così fra loro ragionando della semplice Psiche; e finalmente disse l'una: O cieca, o crudele, o iniqua fortuna, così ti è paruto giusto che fra quelle che sono d'un medesimo padre e d'una medesima madre generate si conosca tanta disagguaglianza, che noi, che le maggiori siamo, ci troviamo maritate, anzi vendute per ischiave a mariti stranieri, lontano dalla patria nostra, dalla casa nostra e da' nostri parenti, in peggior luogo che se noi fussimo andate in esiglio; e questo rimasuglio [2]), oltre a tante ricchezze, gli è concesso godersi uno Iddio per suo marito, che non sa ella stessa che cosa si sia così fatta ventura? Vedesti ben, la mia sirocchia, quali robe sono in quella casa? quanti pendenti, quanti vezzi, quante maniglie! che gemme vi rilucono, che veste vi risplendono, quanto oro vi si calpesta! Che se per nostra disgrazia il marito è anche sì bello, come ella dice, egli non è donna al mondo che sia più felice di lei, e ch'è peggio, che essendo egli Iddio, e' farà tanto questa lor lunga consuetudine [3]), e tanto lo stimolerà il conjugale amore, ch'egli sarà costretto far diventare ancor lei una dea; anzi l'ha già fatta per mia fede; così si portava, così faceva; già ha dritti gli occhi nel cielo, già rende odor di divinità quella donna, a cui le ignude voci servono come donzelle, a cui obbediscono i venti come famigli; ed io tapina, la prima cosa, ho avuto un marito più vecchio di mio padre, più rimondo che una zucca, più voto che una canna; il quale non è buono se non a guardar la casa, e serrarla con mille

---

[1]) *Venerabili sirocchie;* ironicamente. *Sirocchia* dal latino *Sororcula* diminutivo di *Soror*. Onde secondo la sua derivazione significherebbe Sorellina; ma equivale a Sorella, e non è più in uso.

[2]) *Rimasuglio;* è detta per disprezzo Psiche per esser l'ultima nata.

[3]) *E' farà tanto questa lor lunga consuetudine.* Non chiaro abbastanza per la mala collocazione delle parole; al che bisogna por massima cura, perchè alle volte dalla giacitura d'una sola voce risulta all'elocuzione, non che chiarezza, forza e grazia maravigliosa. Nel caso nostro sarebbe stato meglio se avesse detto: E' farà tanto lunga questa lor consuetudine.

stanghe e con mille catene. E l'altra allora: Lascia dire a me, che ho a sopportare un marito torto bistorto, che non ha giuntura addosso che e' non se ne dolga; nè sono verso di lui ufficî quelli della buona moglie, ma quelli d'una affaticata fanticella. Eh, la mia sirocchia, egli mi par che con troppo paziente animo, anzi servile (io dirò liberamente come io l'intendo) che tu comporti cotanto oltraggio; io per me non posso sofferir sì felice fortuna caduta nelle costei mani indegnamente. Non vedevi tu con quanta superbia, con quanta arroganza ella si portava con esso noi? e come con quella vanagloriosa ostentazione ella dimostrava quel suo animo gonfiato? Non ponesti tu mente, che di tante ricchezze come malvolentieri la ce ne diede questa piccola particella? e come tosto, offesa della nostra presenza, ella comandò al soffiar de'venti, che ce ne rimenassero?[1]). Nè mi parrà mai esser donna, nè viver certamente, insino a tanto ch'io non la fo tombolar[2]) giù di tanta felicità; e se la comune ingiuria t'ha acceso l'animo ancora a te, come sarà conveniente, amendue penseremo del modo[3]), e prenderemo sopra di ciò saldo e buon consiglio. Queste cose che noi portiamo, a me non par che noi nè ai nostri genitori nè ad alcun altro le dimostriamo, anzi fingiamo di non avere avuto notizia delle sue prosperità; e quello ch'avemo veduto noi, che ce ne rincresce, non lo bandiamo a tutto il popolo: nè sono già ricchi coloro, le ricchezze de'quali conosce nessuno[4]): e in questa guisa ella si accorgerà che noi non le siamo schiave, ma sì ben sorelle maggiori. Andiamo al presente da'nostri mariti, e ritorniamo a veder le nostre povere cose, e poscia armate di miglior pensieri con gran punizione assalteremo la sua incomportabile superbia. Piacque come buono alle due pessime il pessimo consiglio, e, ascosi

---

[1]) Queste parole ci ritraggono al vivo la perfidia dell'animo arso da rabbiosa invidia.

[2]) *Tombolare*, significa Cadere ruzzolando a precipizio; metaforicamente poi, Cadere da una fortuna o dalla grazia di alcuno.

[3]) *Penseremo del modo*, cioè Circa il modo; costruzione alla latina, potendosi il *del* riportare alla preposizione *de*.

[4]) *Conosce nessuno*. Più regolare sarebbe stato Non conosce nessuno, poichè qui il *nessuno* sussegue al verbo.

quei grandi e ricchi tesori ch'avea lor donati la buona Psiche, con isparsi crini e simulati pianti, colle loro cattive novelle rinfrescarono il dolor de' miseri genitori; e così mal consigliate, piene di veleno e infuriate, ordinando contro alla incolpevol sorella lo scellerato inganno, anzi procacciandole la morte, se ne ritornarono alle lor case.

Non restava in questo mezzo infra i suoi notturni ragionamenti il non conosciuto marito di ammonire la sua mogliera; e le diceva: Tu non ti accorgi, la mia Psiche, in che rovina accenni la fortuna spingerti, standoti ancor discosto; nella quale, se tu non ti avrai diligentissima cura, fattasi più vicina, ella ti farà rovinare senza fallo alcuno. Le perfide con quello sforzo ch'elle possono il maggiore, ti vanno ad ognor tendendo mille lacciuoli, de' quali questo è il maggiore, ch'elle ti vogliono persuadere che tu veggia il volto mio, il quale, come io ti ho già predetto più fiate, tu non vedrai; però se da quinci innanzi quelle pessime streghe verranno da te con sì perverso animo (io so certo ch'elle verranno), non parlar loro per niente, e se pur per la tua natural semplicità e per la tenerezza dell'animo tuo, egli non ti dà il cuore di fare il mio volere, almeno non porger gli orecchi a cosa ch'elle parlino del marito, nè risponder cosa del mondo. E noi già, la mia dolcezza, moltiplicheremo la nostra famiglia; chè porta seco questo tuo giovincello ventre un altro giovincello, il quale, se nasconderai i nostri segreti, sarà divino, se gli discoprirai, sarà mortale. Brillava Psiche, e per lo sollazzo della divina progenie tutta ardeva di letizia; rallegravasi per la gloria del futuro figliuolo, e della dignità del materno nome si godeva grandemente; e già piena di sollecitudine divenuta, e i vegnenti giorni e i preteriti mesi numerava. Già era venuto il tempo che quella mortal peste, quelle spaventose furie, soffiando veleno come le vipere, navigavano alla volta della sua rovina; laonde il momentaneo[1]) marito, che di ciò s'accorse, con queste nuove parole la sua moglie confortava: Il giorno ultimo, lo estremo caso, lo infesto sesso, lo inimico sangue già

[1]) *Momentaneo.* È detto così perchè soltanto la notte egli stava con la sua Psiche.

ha preso l'arme contro di te, già hanno mosso il campo, ordinate le squadre, dato il segno, e già le tue iniquissime sirocchie colle spade ignude non vanno altro chieggendo che la tua gola: oimè da quanti travagli siamo noi assaltati, la mia Psiche! abbi pietà di te e di noi, e con religiosa continenza [1]) libera dal soprastante infortunio la casa, il marito, te e cotesto nostro figliuolo; nè volere quelle scellerate donne, cui dopo il pestifero odio, dopo il troncar del vincolo del nostro sangue egli non ti è lecito di nominar sorelle o vedere o udire, quando poste sopra dello scoglio colle spaventevoli voci elle faranno i sassi rimbombare. E Psiche allora, singhiozzando, che appena s'intendevan le sue parole, rispose: Tu hai veduto già più tempo fa, per quanto io mi do ad intendere, la esperienza della mia fede e delle mie poche parole, nè per lo avvenire sarà da te manco approvata la fermezza dell'animo mio; e però comanda di nuovo al nostro Zeffiro che usi con loro il medesimo uficio dell'altra volta, e invece del tuo negato sacrosanto cospetto, lasciami fruire la vista delle mie sirocchie; e per questi tuoi d'ogni intorno odoriferi e scherzanti capelli, per le tenere e ritondette guance, e in ogni parte simili alle mie, se io almeno in questo pargoletto riconosca la immagine tua, pregato dalle pietose parole della supplice e affannata tua donna, consentile il frutto de' sirocchievoli abbracciamenti, e ricria l'anima della tua divota e obbligata Psiche; nè altro più ricerco io del tuo bel volto, nè mi dan più noja le notturne tenebre, purch'io tenga te mio lume e mio splendore. Da queste e altre simili parole incantato lo innamorato marito, rasciugando le di lei lagrime co' suoi capelli, fu forzato prometter ciò che ella desiderava. E poscia, anzi che le stelle avessero reso al Sole il lume loro, partitosi Amore, lasciò Psiche soletta, come era usato, entro al suo letto. In questo mezzo le due concordevoli sorelle, senza pure aver fatto motto al padre loro, montate in nave, senza aspettar buon vento altrimenti, per forza di remi, per la più corta drizzarono le navi verso il nominato scoglio; e, arrivate ch'elle furono, non

---

[1]) *Con religiosa continenza*, vale Con scrupoloso riserbo; se non che nell'aggiunto di *religiosa* si racchiude qualche cosa di più significativo.

iscordatosi Zeffiro del regale comandamento, presole nel grembo della spirante aura, ancorchè contro a sua voglia, le pose appiè del bellissimo palagio. Ed elleno senza alcuna dimora entratesene dentro, abbracciando e baciando la lor preda, e ricoprendo il seno delle lor frode col mentito nome della sirocchia e con allegro volto, così l'andavano adulando: O Psiche nostra, non fanciulla più oramai ma donna, posciachè tu se' madre, quanto nostro bene pensi tu di portare entro a cotesto grembo! con quanta allegrezza allagherai tu tutta la casa nostra! Oh beate a noi, cui empierà di letizia quello che è fra tanto oro nutricato; il quale se, come è necessario, risponderà alla bellezza del padre, io non dubito che egli nascerà un altro Cupido. E, simulata in questa forma una carnale affezione, pigliavano i passi per assaltare a man salva il disarmato animo della semplice sorella. E come prima col sedersi un pezzo elle ebbero discacciata la stanchezza della via, la buona Psiche, fattole passare entro a certe magnifiche stanze, con ottimo vino e soavissime vivande le ricreò. E posciachè furon levate le tavole, comandato alla citara che parlasse, egli si udì la sua melodia; a' flauti, che sonassero, esse ascoltarono i dolci accenti; a' conserti [1]), che spiegassero le lor note, esse sentirono i lor canti; le quali musiche tutte, senza che alcuno si vedesse, con soavissima melodia pascevano gli animi di tutti coloro che l'udivano. Ma egli non furon però così dolci, ch'egli rammorbidassero la perfidia delle scellerate femmine, le quali, annestando ragionamenti [2]) che conducessero la povera Psiche ne' destinati lacci delle lor frodi, senza che paresse lor fatto, la cominciarono a domandare chiunque fusse questo suo marito, e di che schiatta venisse la chiarezza de' suoi maggiori. Allora ella per soverchia semplicità, dimenticatasi del parlare dell'altro giorno, trovò un'altra sua nuova favola, ch'egli era d'una grandis-

---

[1]) *Conserti*, è lo stesso che Concerti; quindi Di conserto e Consertare per Di concerto e Concertare.

[2]) *Annestando ragionamenti*, più comunemente Innestando, si usa a indicare il passaggio artificiosamente cercato da uno in un altro ragionamento.

sima provincia, e trafficava di molti danari, e che egli era già arrivato a mezzo il viaggio del comun corso dell'umana vita, e appunto allora cominciavano i crini, ove uno e ove un altro, a imbiancarsi. Nè dimorando guari in questo ragionamento, avendo loro di nuovo empiuto di preziosissimi doni, le rendè alla ventosa treggia [1]). Le quali, mentre che dal tranquillo fiato del soave Zeffiro erano rimenate verso casa, con parole così un poco soprammano [2]) ragionando, disse una di loro: Che diciamo noi, la mia sirocchia, di quella sconcia bugia di quella pazzerella? Poco fa era giovanetto colle guance appena di tenera lanugine ricoperte, ora di mezzo tempo, sopra de' cui crini è già cominciato a nevicare. Chi è quegli, il quale, essendo giovane, che in sì picciolo spazio divenga vecchio? niente altro ritroverai, la mia sirocchia, che o questa pessima femmina infinge una grandissima menzogna, o ella non sa come si sia fatta la forma di questo suo marito; delle quali cose sia quale essere voglia, egli è da sterminarla di tanto bene; e s'ella non conosce il volto del suo marito, ella è senza dubbio alcuno maritata a uno Iddio, e porta dentro al ventre un altro Iddio. Oh! io ti dico ben, che se io udissi mai che costei fusse madre, la qual cosa tolga Iddio, d'un divino fanciullo, che io mi appiccherei per la gola; e però ritorniamo in questo mezzo dal nostro padre, e alla tela del nostro primo parlare, tessiamo quelle maggior fallacie che noi sappiamo; e, ritornando poscia da costei, vedremo con ogni miglior modo di dar effetto al nostro ragionevole pensiero. Nè prima fur giunte, che, stimolate dalle furie della pestifera invidia, che giorno e notte le molestava, detto addio assai rincrescevolmente a' lor genitori, di notte tempo messesi in via, la mattina a buon'ora se ne giunsero all'usato scoglio; e d'indi col solito ajuto volatesene alla casa di Psiche, e fattosi collo stropicciarsi gli occhi piover giù un rovescio di lagrime, con questa nuova trappola parlarono alla fanciulla:

---

[1]) *Ventosa treggia; Ventoso vehiculo*, dice il testo latino, cioè Zefiro. La *treggia* è un arnese campestre, senza ruote, trascinato da buoi, e fatto per trasportare fascine, foraggi e altre simili cose.

[2]) *Soprammano;* Fuor di misura, Apertamente, Alla libera.

Tu felice e beata ti stai certamente per la ignoranza del tuo male, senza esser de' tuoi pericoli curiosa; ma noi che con estrema diligenzia avemo cura alle cose tue, per li tuoi danni siamo miseramente cruciate. Noi avemo inteso per cosa certa (nè a te il possiam celare, ben che appena soffra l'animo di raccontarlo, tanto è sì grande infortunio) che uno smisurato serpente, il quale tuttavolta sta colle venenose fauci per imbrattarsi del sangue tuo, nascostamente si giace teco tutte le tue notti. Ricordati al presente dello spaventevole oracolo di Apolline, il quale disse che tu eri destinata alle nozze di un'atroce bestia. Molti lavoratori e cacciatori, che quivi intorno costumano di ritrovarsi, e altri paesani lo videro jersera, tornando da cibarsi, andare qua notando per questo fiume vicino; e tutti affermano per una voce, che le sue carezze non dureranno molto, ma ch'egli, come più tosto il tuo ventre sarà vicino all'ora del desiderato parto, ti divorerà. Oramai sia tuo il pensiero [1]), se tu vuoi prestar fede alle parole delle tue sorelle sollecitate per la tua salute, e, schifata la morte, viverti con noi sicura da tanto pericolo; o veramente, sprezzando il nostro consiglio, brami piuttosto rinchiuderti nelle viscere di quella bestia. E se ben la solitudine di queste voci, questa solitaria villa, e i velenosi avvolgimenti di questo crudel serpente ti dilettano, a noi basterà aver fatto l'uficio delle buone sorelle. Udendo la povera Psiche così fatta novella, come semplice e tenera d'animo ch'ella s'era, tanto timore la sopraggiunse, che, uscita fuor di sè, e dimenticatasi de' buoni ricordi del marito e delle sue promesse, ella si gittò nel profondo del pelago delle sue calamità; e, divenuta nel volto come di terra, e tremando a foglia a foglia, con parole tronche e con inferma voce [2]) disse: Voi, le mie carissime sirocchie, come era convenevole, avete osservato il debito uficio della vostra pietà, e coloro che vi hanno detto così gran cosa, non credo già che dicano le bugie, perciocchè io non ho mai veduto il volto di questo mio marito, nè seppi mai di che gente o donde egli si fusse; ma, ascoltando alcune sue not-

---

[1]) *Oramai sia tuo il pensiero*, sottintendi Di provvedere a' casi tuoi.
[2]) *Inferma voce;* Voce malferma, tremante.

turne voci, mi ho sopportato un non conosciuto animale, e uno che è nimicissimo della luce, e come molto ben dite voi, una qualche bestia, la quale sempre mi ha fatto paura con questo suo aspetto, e minacciatami d'una gran rovina, ogni volta ch'io sia curiosa di volerlo vedere. Ora, se voi potete, procacciate alla vostra inferma sorella qualche giovevole medicina; soccorretemi oramai, e fate che la straccurataggine degli ultimi rimedî non guasti il beneficio de' primi provvedimenti. Ritrovato adunque le scelleratissime donne il nudo animo della meschinella colle porte aperte, lasciati i coperti lacci da canto, impugnate le spade, con manifeste frodi, assaltarono le sue paurose cogitazioni; e disse una di loro: Perciocchè il vincolo della nostra origine non ci lascia a beneficio della tua salute scorgere alcun pericolo, noi ti metteremo per quella strada, che, secondo da noi è stato più e più fiate pensato, sola ti può condurre al bramato porto della tua salute. Prendi adunque un ben arrotato rasojo, e ascondilo in quella parte del letto dove tu se' solita giacere; e abbi una buona lucerna piena d'olio, che faccia il lume chiaro, e nascondila dietro ad un panno d'arazzo o 'n qualche altro simile luogo, sicchè ella non apparisca in modo alcuno; e, dissimulato tutto questo apparecchio, aspetterai la sera. E posciachè egli colli suoi soliti ravvolgimenti [1]) se ne sarà salito in sul suo letto, che tu 'l sentirai russare, scesa del letto, a piedi ignudi, pian piano andra'tene con sospesi passi [2]) a pigliar quella lucerna. Posciachè tu avrai scoperto il lume, tu potrai col tuo valoroso ardimento prender quel partito che la opportunità sua ti consiglierà; e, impugnato il tagliente coltello, alzando la destra con quella forza che tu potrai la maggiore, taglia audacemente il capo del venenoso serpente; e noi poscia non ti mancheremo, bisognando, del nostro ajuto. E come più ratto colla tua mano ti sarai guadagnata la tua salute, con grande sollecitudine ti aspetteremo, menatone

[1]) *Colli suoi soliti ravvolgimenti.* Le avevano dato a credere ch'egli fosse un serpente; e qui cercano di destare in lei sempre maggiore spavento.

[2]) *Con sospesi passi;* cioè Camminando cautamente in punta di piedi.

teco queste tue compagne, e congiùgnendo te donna con uomo, felicemente celebreremo le tue magnifiche nozze. E avendo colle accese fiamme di queste parole riscaldato le viscere della sfortunata, dubitando del fatto loro, per essere state le consigliere di così pessimo consiglio, fattesi portare colla forza dello usato vento sopra dello scoglio, abbandonata la sorella, subito se ne fuggirono. Ed ella, rimasa sola, anzi in compagnia delle inquiete furie, e divenuta per la lor rabbia simile alle acque marine, ora verso lo scoglio e ora verso il porto guidava la ricca barca de' suoi pensieri [1]). E avvegnachè con ostinato animo già inclinasse al doloroso consiglio, ancora in dubbio di sè stessa ondeggiava colla mente, ed era combattuta da infiniti affetti della sua calamità; sollecita, differisce, ardisce, teme, spera, diffidasi, adirasi, s'acquieta; e quello che era più maraviglioso, in un medesimo tempo ha in odio la bestia, e amava il marito [2]). Appropinquandosi nondimanco la sera, con assai sollecitudine ella appresta tutto quello che faceva mestiero intorno al fiero suo proponimento. Già era apparito la notte, già era venuto il marito, e già era seppellito nel sonno; quando Psiche, d'animo e di corpo non sana, ajutata dalla crudeltà del suo fato, tutta divenuta fiera, e, cangiato il femminil timore in maschio ardimento, trasse fuor la lucerna, e prese il rasojo per insanguinarlo col sangue del suo marito. Ma come più avaccio i segreti del non conosciuto luogo per lo discoprimento del lume si manifestarono, ella scorse di tutte le fiere una mansueta e dolcissima bestia, quello stesso Cupido bellissimo di tutti gl'Iddii bellissimamente dormire; per lo cui aspetto, rallegratosi eziandio il lume della lucerna, divenne più splendido e più lustrante, e il taglio del sacrilego rasojo, eziandio divenuto in guisa d'una stella, pareva che se ne volesse volar verso il cielo. Ma Psiche in su questo principio impaurita, e divenuta del color del bossolo, tutta tremando, cadutasi a sedere sopra delle gambe, non sap-

---

[1]) *Guidava la ricca barca de' suoi pensieri.* Metafora che accenna al seicento. Vedi la nota 2 a pag. 21.

[2]) Ammira la bellezza di questo periodo che ci fa sentire il tumulto de' contrarî affetti che agitavano il cuore dell'infelice Psiche.

piendo altro che farsi, volea nascondere il coltello entro al suo seno; e sarebbele venuto fatto, se non che [1]) il ferro per tema di sì gran peccato, volando, non si li fusse tolto di mano. Sicchè priva d'ogni ajuto e d'ogni consiglio, guardando interamente la divina bellezza del divin volto, tutta nell'animo si ricriava, e mirava la bionda chioma dell'aureo capo tutta d'ambrosia profumata, vedea gl' innanellati crini maestrevolmente disordinati pendere sopra della bianca fronte e sopra le purpuree guance; ed era lo splendor loro sì chiaro e sì potente, che il lume della lucerna appariva a fatica; contemplava le rubiconde penne, che dietro alle spalle del volante Iddio in guisa di mattutine rose fiammeggiavano; e godeva a vedere fra le più grosse penne alcune tenerine piume ballare al suono d'una dolce aura che vi spirava: così traboccava di letizia al vedere il giovin corpo e delicato, cotale che Venere non si poteva sdegnare ch' e' fusse suo figliuolo. Innanzi a' piedi del letto giaceva l'arco, la faretra, le saette, arme proprie del grande Iddio. Le quali tutte cose mentre che Psiche interamente considerava, mentre che ella quelle arme andava toccando, cacciata dalla faretra una di quelle saette, e' le vien voglia di tentar come la pungeva perchè accostatasela alla polpa del dito mignolo, ella sel punse in guisa, che ne uscì alcune picciole gocciole di sangue. E così la semplicella senza saper come, da sè a sè s' accese dello amore di esso Amore. E mentre che ella, ubbriaca divenuta per tanta dolcezza non sapeva che farsi, quella lucerna, o per sua natia perfidia, o che la invidia dell'altrui contento la stimolasse, ribollendo così un poco in sulla cima del lucignolo, ella schizzò una gocciola sulla destra spalla del grandissimo Iddio. O audace e temeraria lucerna, ministerio vilissimo di Amore! tu dunque lo Iddio di tutto il fuoco abbruci? Sentendosi adunque Amore inceso in quella guisa, subito si rizzò; e per diffalta [2]) della manifestata fede, spiegate le ale, incontanente volandosene, si volse tòr dagli occhi e dalle mani della infelicissima moglie. Ma ella, come più tosto il vide

[1]) *Se non che;* Se non era che. Vedi la nota 3ª a pag. 188.

[2]) *Diffalta*; Fallo, Difetto, Mancamento di fede. Non è più in uso.

muovere, preseli con ambe le mani la destra gamba, e stretta tenendola, così pendendo, per l'aere il seguitò, sinchè stracca, non potendo più stringere le mani, se ne cascò per terra: nè la volendo però l'amante Iddio, mentre ch'ella così giaceva, abbandonare, volato sopra d'uno arcipresso, che era quivi vicino, dall'alta cima tutto sdegnato le disse: Facendo io poca stima, o semplice Psiche, de' comandamenti della mia madre, la quale m'impose che, riscaldando il petto tuo dello amore del più vile e più vituperoso uomo che fusse al mondo, io fussi cagione che egli ti divenisse sposo, in quello scambio tuo amante divenuto, da te me ne volai; ma io fui in ciò soverchio leggieri, il conosco or troppo bene, chè come destro arciere mi trassi sangue colle arme mie, e feciti mia mogliera, acciocchè io ti paressi una bestia, e che tu mi tagliassi colle arme tue quel capo, in cui dimorano quegli occhi che ti amavano cotanto. Quante fiate ti dissi che tu ti guardassi da questo? con che amorevoli parole te ne pregava io? Ma quelle tue valorose consigliere tosto tosto pagheranno la pena di così bel magistero; a te non darò io altra punizione che 'l fuggir mio. E battendo le penne, insieme con gli ultimi accenti di queste parole se ne volò via.

Rimase Psiche come una cosa balorda, non sappiendo altro che farsi, riguardando dietro al marito finch'ella il potè vedere, gli avrebbe voluto chieder mercè; ma nè la voce nè la mente erano capaci delle forze loro. Come il volar delle amorose piume portarono Cupido in parte dove non arrivava la speranza di poterlo o prendere o vedere, ella, fuor di sè, accostatasi ad un'alta ripa d'un fiume ch'era quivi vicino, si volse tòrre dalla penosa vita; e, lasciatasi ire, si ritrovò entro al seno delle fuggitive onde. Ma il clemente fiume in onor di quello Iddio che suole alcuna volta mettere il fuoco in mezzo alle acque, dubitando di sè medesimo, con piacevole rivolgimento del corso suo la riportò sopra d'una ripa di tenere erbette e di fiori odoriferi ripiena. Sedevasi appunto allora, per ventura, sulla ripa di quel fiume il rusticano Iddio Pane[1]), e

---

[1]) *Pane*; Dio che vegliava su i campi, su le foreste su gli armenti e i pastori:

« Pan curat oves, oviumque magistros ».

avendo in mano la bella siringa, le insegnava ritenere entro a sè la dolcezza di tutte le voci; e vicino a lui alquante caprette, rodendo or questo or quel virgulto, scherzavano colle verdi frondi: perchè veduto il piloso Iddio la stanca e affannata giovane, non ignorante delle sue fortune, e di lei tutto compassionevole divenuto, con benigna voce a sè chiamandola, con queste amorevoli parole confortandola, sì le disse: Bella fanciulla, ancorch' io sia un rozzo guardiano di lanosi armenti, nientedimeno per beneficio di molti anni io ho apparato assai cose; laonde, secondo ch'io posso far conghiettura (che è quello che i prudenti uomini chiamano indovinare), a quel dubbio andare, a que' tremuli passi, a quella soverchia pallidezza, a' continui sospiri, agli occhi lagrimosi mai sempre, tu mostri d'essere innamorata agramente; ascolta adunque le mie parole, nè essere così presta a gittarti giù per le balze; ricerca con altra morte spegner la tua eccessiva bellezza; lascia il pianto, pon freno al dolore, e cerca piuttosto colle preghiere mitigare Amore, grandissimo di tutti gli Iddii, e obbligartelo colle parole; la qual cosa ti fia vie più agevol che tu non credi, essendo egli giovanetto dilicato e lascivo sopra tutti gli altri Iddii. Posciachè il pastore Iddio le ebbe dette queste parole, Psiche, senza rendergli altra risposta, adorata prima la sua salutare deità, senza sapere dove si gisse, seguitò suo viaggio; e innanzi che ella fusse andata gran fatto in là, ella arrivò ad una certa città, nella quale regnava il marito d'una delle sue sorelle. La qual cosa udendo Psiche, subito se ne venne al real palagio, e, fatto intendere alla sirocchia, come aveva desiderio di parlarle, subito introdotta dentro, posciach'elle ebber fatte le vicendevoli accoglienze, e

---

Era figlio di Mercurio, e veniva rappresentato con le zampe di capra, le corna e un fitto pelo. Invaghitosi di Siringa, si diede a inseguirla; ma d'improvviso la ninfa fu mutata in canna, di cui Pane si valse per fare la zampogna. Secondo una tradizione egizia, combattè con Osiride re d'Egitto contro l'usurpatore Tifone. Una notte, essendo stato sorpreso il suo esercito in una valle, ordinò ai soldati di sollevare alte grida, che, ripetute dagli echi delle montagne, atterrirono e fugarono i nemici. Di qui Panici si dissero quei terrori improvvisi che sorprendono talora le moltitudini.

che quell'altra la ebbe domandata della cagion della sua venuta, ella le disse: Io so che voi vi ricordate del vostro consiglio, col quale voi mi persuadeste che io con tagliente coltello ammazzassi quella bestia, prima che colle bramose zanne [1]) egli m'inghiottisse, che con mentito nome di marito si giaceva con esso meco; ma come più tosto, secondochè noi eravamo rimase d'accordo, io scopersi il lume, e vidi il volto suo, io vidi un divino, un maraviglioso spettacolo: io vidi quello figliuol di Venere, quello stesso Cupido bellissimo di tutti gl'Iddii dolcemente dormirsi; e mentre che io commossa dalla subita vista di tanto bene, e alterata dalla soverchia copia di sì gradissimo sollazzo, io combatteva colla carestia del godermelo [2]) (oh crudel fortuna!) la invida lucerna schizzò una importuna gocciola d'olio caldo sopra d'una delle sue spalle; per lo cui dolore egli subitamente risvegliatosi, e di arme e di fuoco armata veggendomi, disse: Tu che dunque ardisci tanta crudeltà, partiti subito dal mio letto, e pigliati le cose tue, ed'io mi prenderò la tua sorella (e nominotti per lo tuo proprio nome) per mia cara donna; e, detto questo, comandò a Zeffiro subitamente, che me ne portasse fuor de' termini della casa sua. Nè avea Psiche finito appena questo parlare, che la pazza sorella, agitata da' furiosi stimoli delle false nozze, e da una crudele invidia, che di continovo la rodeva, infinto non so che menzogne, e dato ad intendere al marito, ch' avea inteso non so che romore della morte del padre, d'indi partitasi, se ne montò in su una nave, e, dato de' remi in acqua, il più tosto che potè, se ne venne al bramato scoglio. E, tratta dalla falsa credenza, senza guardare che vento si traesse: Prendi, dicendo, o Cupido, quella mogliera che a te solo è convenevole, e tu, Zeffiro, ricevi la tua padrona, si gittò giù di quel sasso; nè ebbe tanta grazia, che almeno così morta ella arrivasse al desiderato luogo; imperocchè lace-

[1]) *Bramose zanne.* Ci rammenta le *Bramose canne* del Cerbero dantesco. *Canne* sarebbe stato anche in questo luogo vocabolo più proprio di *zanne* per il verbo *m'inghiottisse*, che segue.

[2]) *Combatteva con la carestia del godermelo;* espressione efficacissima a significarci l'ardente affetto da cui Psiche si sentiva bruciare alla vista di Amore. Apuleo dice : *Dum fruendi laborarem inopia.*

rando e stracciando le sue membra su per quei taglienti sassi, seminò le sue interiora per quelle balze, e fu pasto delle rapaci aquile e degli altri simili uccelli: e cotale fine ebbe la cieca invidia e la folle speranza della maligna sorella. Nè indugiò lungo tempo la vendetta di quell'altra; imperocchè Psiche con incerti passi arrivata alle sue case, e indottola colle medesime fallacie nella medesima speranza, ella le fece fare un medesimo fine. Non lasciava in questo mezzo Psiche alcuna parte del mondo, che ella non ricercasse, per vedere se potesse il suo caro marito ritrovare; il quale per la doglia del cociore di quella lucerna rammaricandosi, si giaceva nel letto della sua madre [1]).

Riferito a Venere l'accaduto, piena di sdegno dal profondo dell'Oceano dove ell'era se ne sale al cielo, e fieramente garrisce il fanciullo Amore, minacciandogli di tòrgli ogni potere; nè valgono a mitigare il suo sdegno le parole di Cerere e Giunone.

LIBRO SESTO.

Intanto Psiche per varie parti del mondo il dì e la notte andava cercando Amore e fuggendo l'ira di Venere. Respinta da Cerere e da Giunone, che non ardiscono darle soccorso, se ne andò da sè stessa nel tempio di Venere, confortata anche dalla speranza di trovar quivi il suo alato marito. Ma non appena fu al cospetto della Dea che questa la empì di contumelie e di tormenti; e dopo aver messo per due volte a durissima prova la fortezza dell'animo suo, vie più sdegnata dell'esito felice, volendo ad ogni costo perderla, le disse:

Vedi tu là in sulla sommità di quello altissimo monte, cinto di grandissime ripe, il negro fonte dal quale piovono quelle

---

[1]) *Della sua madre.* La grammatica c'insegna che le voci Padre, Madre, Marito, Moglie, Fratello, Sorella, Zio, ecc., nel numero singolare, allorchè sono precedute dagli aggettivi possessivi Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, non ricevono di regola l'articolo determinativo. poichè il valore di tali voci è già determinato dai possessivi medesimi. Nel numero plurale, o se dopo il possessivo trovasi un altro aggettivo, sta sempre l'articolo: I miei zii; I miei fratelli; Il mio povero padre; Il mio caro zio; e così pure Il mio fratellino (piccolo fratello). E di solito sta l'articolo anche quando il possessivo è posposto al nome: La madre mia; nel quale esempio Mia val quanto Cara, Amata e simili.

oscurissime acque, le quali rinchiuse nel profondo della valle che gli è vicina, corrono per la Stigia palude, e nutrono il picciol fiume Cocito? [1]). Prendi questa brocca, e portalami piena dell'onde interiori di quella fonte. E così dicendo, le diede un vaso lavorato a tornio, che era di finissimo cristallo; e, minacciandola di più aspre fatiche, s'ella non la portava, le diede commiato. Ed ella certa d'avere a morir quivi, ancorchè non volesse, affrettando i passi per cotal ragione, se ne salse sull'estremità del mostrato monte, e come prima ella fu sul giogo, ella conobbe le impossibili difficultà del mortale comandamento; imperciocchè un sasso altissimo fuor di misura, lubrico e repente sì ch'egli era impossibile salirvi col pensiero, non che co' piedi, spargeva del mezzo delle sue fauci le acque dello spaventevole fonte, le quali per alcuni piccioli pertugi cadendo a basso, per certi tortugli [2]) canaletti, e d'ogni intorno ricoperti, ascostamente se ne discendevano nella propinqua valle; e dal destro e dal sinistro lato in certe grotte erano alcuni dragoni, condannati per sempre a star quivi senza mai dormire, per averne la cura; e fuor di loro [3]) le parlanti acque da lor medesime si facevano la guardia; imperocchè « *E partiti; e che cerchi? vedi quello che tu fai; guardati, e fuggiti*, e *tu capiterai male* » si sentiva dir loro continuamente. Divenuta adunque Psiche, per la insuperabil difficultà, fredda come una pietra, e benchè fusse quivi col corpo, volata co' sensi in altra parte, essendo ricoperta al tutto dalla inestimabile macchina del manifesto periglio [4]), era eziandio privata delle lagrime, ultimo sollazzo [5]) delle miserie de' mortali. Nè fu ascosta la calamità della innocente anima alli giusti occhi della divina providenzia; imperocchè il regale uccello del gran Giove, la rapace aquila, spiegate ambedue

---

[1]) *Cocito* (da κωκύω, piango) era un fiume infernale al pari del Flegetonte (da φλεγέθω, ardo), dell'Acheronte (da ἄχος, dolore) e dello Stige, detto anche palude. Vedi la nota 3ª a pag. 158.

[2]) *Tortugli*: Tortuosi. Non so che ve ne siano altri esempî.

[3]) *E fuor di loro;* Ed anche senza di loro.

[4]) *Essendo ricoperta al tutto dalla inestimabile macchina del manifesto pericolo;* Apuleo: *Inextricabilis periculi mole prorsus obruta.*

[5]) *Sollazzo;* per Sollievo, Conforto. Vedi la nota 2ª a pag. 157.

l'ali [1]), se ne volò da lei; e, ricordevole dell'antico uficio, quando, la mercè di Cupido, ella aveva portato a Giove il Frigio coppiere [2]), e onorando la sua deità nelle fatiche della moglie, desideroso di porgerle rimedio opportuno, le prese a dire in questa forma: O semplice donzella, e ignorante di quei segreti, hai tu speranza di potere involare o toccare almeno pure una gocciola di questo non men tremendo che santissimo fonte? Or non imparasti tu insieme col parlare, che le onde stigie fanno paura agl'Iddii, e a Giove stesso; e che così come voi giurate per la lor deità, egli giurano per la maestà di queste? [3]). E, così dicendo, fattasi porgere la brocca, e tostamente presala ed empiutola, e battute le maestre penne fra le mascelle de' crudeli denti e fra il brandire delle inferzate lingue [4]) de' dragoni, e dirizzando il volar suo e da questa e da quell'altra parte, perciocchè elle minacciavano di rivoler le acque, chè così le promettevan lasciarla partire senza oltraggio alcuno, ella finse, che tutto quello ch'ella facea era per comandamento di Venere, e che a lei le portava; laonde assai le fu agevole il poternela portare. Avendo Psiche fuor d'ogni sua credenza ricevuta la piena brocca, tutta allegra, con presti passi da Venere se ne ritornò. Nè manco potè per questo placare il crudel ciglio della adirata Dea, la quale ridendo, tutta stizza, e minacciandola di maggior male, così le parlò: Oramai, se io ti ho a dire il vero, io credo che tu sia una valente maga, posciachè così gagliardamente tu hai obbedito a questi miei comandamenti; e però voglio io, la mia luce [5]), che tu mi faccia ancor questo altro servigio: prendi questo bossolo, e vattene immediate

---

[1]) *Spiegate ambedue l'ali;* ozioso è l'*ambedue;* ma pur giova qui alla rappresentazione grafica.

[2]) *Il Frigio coppiere;* cioè Ganimede, bellissimo giovinetto, figlio di Troe re trojano. Fu fatto rapire da Giove per mezzo dell'aquila, e sostituito a Ebe nell'ufficio di coppiere; donde le gelosie di Giunone.

[3]) *Egli giurano,* ecc.; regolarmente Eglino o Essi giurano, ecc. Vedi la nota 3ª a pag. 158.

[4]) *Fra il brandire delle inferzate lingue dei dragoni. Inferzate,* Divise in ferze; il testo latino dice: *Trisulca vibramina draconum.*

[5]) *La mia luce;* espressione sardonica.

infino all'Inferno; e, arrivata che tu sarai alla casa del crudel Plutone, dàllo a Proserpina; e di' ch'io la prego che sia contenta di mandarmi tanto della sua bellezza, che sia bastevole per un dì; perciocchè, mentre ch'io sono stata intenta alla cura del mio infermo figliuolo, io n'ho perduta quanta io n'avea; e fa' che tu sii di buona tornata [1]), perciocch' egli mi è necessario fra picciol tempo ritrovarmi nel teatro cogli altri Iddii, e non voglio parer così sozza. Allora parve bene a Psiche, ch' e' fusse venuto l' ultimo trabocco delle sue rovine, e che a viso scoperto [2]) ell'era mandata alla beccheria; nè avrebbe creduto altrimenti, veggendosi sforzare a' suoi piedi andare infino nel profondo dell'Inferno. Nè volendo perdere più tempo, messasi in via, se ne andò da una altissima torre, per volersi di quivi gittare in piana terra; chè niun'altra via sapeva là meschinella meglio di quella per condursi all'Inferno. Ma come ella vi fu presso, la detta torre mandò fuori per una delle finestre queste parole: E per che cagione, bella giovane, ti vuoi tu tòr del mondo con sì fatta caduta? perchè ti arrendi tu in questa ultima fatica così inconsideratamente? e se lo spirito tuo si separerà per questa guisa dal corpo, tu andrai bene al profondo del baratro dello Inferno, ma il tornar poi non sarà a tua posta, chè di quindi non si esce per modo alcuno. Ascolta adunque le mie parole. Non molto lungi da qui è una città chiamata Lacedemone, nobilissima di tutte le città dell'Acaja, vicino alla quale in luogo assai remoto è un promontorio, che quelli del paese appellano Tenaro [3]). Quivi entro degli spiracoli dello Inferno, e per apertissime porte vi si mostra lo scuro cammino, per le cui soglie entrando, potrai agevolmente arrivare alla casa di Plutone. Ma egli non si debbe andare per quelle scure tenebre così a man vuote, perciocchè in ciascuna delle mani egli ti fa mestiero portare una schiacciata, ed entro alla bocca due

---

[1]) *Fa' che tu sii di buona tornata;* Fa' di tornar presto.

[2]) *A viso scoperto;* Chiaramente, Apertamente. Dante disse A viso aperto.

[3]) *Tenaro;* Promontorio del Peloponneso e più precisamente della Laconia, formato dall'estremità del monte Taigeto, famoso perchè una sua spelonca credevasi una delle Sette bocche dell'inferno. Ora capo Matapan.

quattrini; e quando tu avrai varcata buona parte della mortifera strada [1]), tu riscontrerai uno asino con una soma di legne con un vetturale carico come lui; il quale ti pregherà che tu gli ponga alcune fascine della cadente soma; ma tu, facendo le viste di non lo udire, camminerai a tuo viaggio; nè vi andrà guari dopo questo, che tu arriverai al morto fiume [2]), al cui passo è preposto il vecchio Carone [3]), il quale subito ti chiederà il passaggio; imperocchè egli con picciola barchetta varca tutti passeggieri: sicchè, come tu puoi comprendere, l'avarizia vive nel regno de' morti, nè Carone, nè quel grande Iddio fanno cosa alcuna senza premio; e morendo un poverello, gli fa mestiero di cercare danari per pagar questo passo; e, se per disgrazia egli non avesse così in pronto la moneta, nessuno lo lascerebbe finir di morire. Adunque degli due quattrini che tu porterai, dara'ne uno per tuo passaggio allo squallido vecchio, ma in questa guisa: cioè, che egli di sua mano lo pigli della bocca tua. E mentre che tu passerai per lo pigro fiume, un morto vecchio e puzzolente, notando per quelle onde, alzando ambe le mani, ti pregherà che tu sia contenta prenderlo entro alla barchetta; ma non ti lasciar muovere alla non lecita pietade [4]). Nè avrai gran fatto camminato, posciachè sarai smontata del picciol legno, che tu troverai certe vecchie tessitrici [5]), le quali ti pregheranno che tu sia contenta di ajutar loro un poco a tessere una tela ch'ell' hanno in sul telajo, e questo manco farai, perciocch'egli non ti è permesso toccar quella tela per cagione alcuna. E tutte queste trappole e questi inganni ti avverranno, la mercè

---

[1]) *Mortifera strada*, perchè conduceva al regno dei morti.

[2]) *Arriverai al morto fiume;* cioè Alla trista riviera d'Acheronte.

[3]) *Carone*, sincope di Caronte, era il nocchiero della livida palude infernale destinato a tragittare all'inferno le anime dei morti. Non accoglieva che quelle anime, i cui corpi erano stati sepolti, e da loro esigeva in mercede un obolo. Di qui l'uso presso gli antichi di mettere un obolo in bocca ai morti.

[4]) *Non lecita pietade.* La pietà è propria delle anime gentili; ma qui è detta *non lecita,* cioè Non dovuta, perchè si trattava d'inganni.

[5]) *Certe vecchie tessitrici;* forse le tre Parche; ma queste filavano e non tessevano.

di Venere, a cagione che tu ti lassi trar di mano una di quelle stiacciate; nè pensare che così fatta perdita sia da non essere stimata molto; perciocchè, perdutone una, e' te ne seguirebbe la perdita di questa luce; e la cagione è, che egli sta sempre innanzi alla soglia del palazzo di Proserpina un fortissimo cane a far la guardia alle vacue stanze del gran Plutone[1]; il quale con rabbiose zanne, ancorchè indarno, cerca mettere paura a quegli uomini, che essendo morti non sono capaci d'altro male. Il cui furore affrenando con una di quelle cofacce[2]), egli agevolmente ti lascerà passare; e così te ne verrai al palazzo di Proserpina. Ed, entrata che tu sarai, ella con lieta fronte ricevendoti, ti pregherà che tu ti assida sopra d'una ricca sedia, e prenda delle sue realissime vivande; ma tu, postati a seder per terra, chiederai del pan negro; il quale come più ratto avrai mangiato, esporrai la cagion della tua venuta. E, preso quello ch'ella ti darà, subitamente ritornerai; e, placando la rabbia dello affamato cane con quell'altra schiacciata, e dando all'avaro barcajuolo quell'altro quattrino, e passato ch'avrai il fiume, per la medesima strada te ne ritornerai al ballo di queste celesti stelle[3]. Ma una cosa soprattutto ti bisogna avvertire che egli non ti venga voglia nè di aprire nè di guardar quel bossolo, che tu porti, nè d'esser curiosa di scoprire l'ascoso tesoro della divina beltade. — E in questa guisa la misericordiosa torre diede fine al propizio uficio della sua divinazione. Non messe tempo in mezzo Psiche, avendo uditi i santi ammonimenti; ma andatasene a Tenaro prestamente, e, provvisti i quattrini e le schiacciate, se n'entrò nella sdegnata[4] strada; e fattasi beffe del debile vetturale, e data la sua mercede al barcajuolo, e divenuta sorda alle rac-

[1]) *Vacue stanze del gran Plutone;* è il *Domus exilis Plutonia* di Orazio (*Odi*, lib. I, 4ª). *Vacue* propriamente perchè abitate da ombre vane, secondo l'espressione dantesca.

[2]) *Cofacce*, metatesi per Focacce.

[3]) *Ritornerai al ballo di queste celesti stelle;* vale quanto Uscirai a riveder le stelle. Con la parola *ballo* si accenna al corso degli astri e all'armonia de' loro moti.

[4]) *Sdegnata strada.* Poco sopra ha detto *mortifera strada;* ma forse si dovrebbe leggere *Segnata* nel senso di Indicata.

comandazioni del notante vecchione, e finto di non udir le ingannevoli preci delle vecchie tessitrici, e mitigata con una delle schiacciate la rabbia del crudel cane; se ne passò in casa di Proserpina; dove medesimamente disprezzando l'offerta della dilicata seggiola, e, rifiutato i soavi cibi, postasele avanti umilmente, e d'un solo pane contentasi [1]), espose la imbasciata di Citerea. Perchè Proserpina, senza indugio empiuto segretamente quel bossolo, e dandogliene in mano, le diede commiato. Ed ella dando la volta addietro, sedato il canino abbajare come l'altra volta, e dato al nocchiere il restante quattrino, più ratta che mai se ne ritornò al paese de' viventi. E, ritrovata e adorata questa chiara luce, ancorchè volentieri ella dèsse fine all'uficio impostole, e' l' entrò nella mente una temeraria curiosità, e disse fra sè; vedi s'io son pazza, che, essendo portatrice della divina bellezza, io non me ne so prendere una particella, colla quale io possa poscia maggiormente piacere a quel mio bellissimo amatore. Nè prima ebbe finite queste parole, che ella aperse quel bossolo, entro al quale nè bellezza vi era nè cosa alcuna, ma un sonno infernale e stigio veramente; il quale, subito levato il coperchio, se n'uscì fuori, e, ingombratole gli occhi e tutte le altre membra d'una foltissima nebbia, sicchè ella non sentiva niente, la fece cadere in terra come morta. Ma Cupido, al quale già la margine dell'arsura era assai ben rassodata, sicch' e' si poteva dire quasi guarito, non potendo più sopportar l' assenzia della sua bella Psiche, scapolato [2]) per una strettissima finestra di quella camera dove egli era ristretto [3]), rifattesi per la lunga quiete le penne assai migliori, con maggior velocità che l'usato volando, se ne venne laddove ella dormiva; e, levatole il sonno daddosso, e con diligenza rinserratolo in quel vasetto medesimo, puntola con una picciola e non nocevole puntura, la risvegliò, e poscia disse: Ecco, che per la tua medesima curiosità tu eri perita un'altra volta; ma finisci

---

1) *Contentasi* per Contentatasi; vedi la nota 2ª a pag. 135.

2) *Scapolato;* Fuggire, Scappare; forse da *s* privativa e da *caplum*, fune, voce del latino barbaro.

3) *Ristretto*, cioè Rinchiuso per punizione da Venere.

nondimeno per ora strenuamente il precetto della mia madre, e delle altre cose a me lascia il pensiero, ch'io l'eseguirò. E, avendole dette queste parole, spiegate le penne, via se ne volò. E Psiche, senza indugio andatasene da Venere, le portò lo addomandato presente.

In questo mezzo Giove, mosso a pietà dalle preghiere d'Amore, adunati a concilio gli Dei, comandò a Mercurio che ne menasse in cielo la bella Psiche; e subito ch'ella fu giunta, datole a bere un bicchiere d'ambrosia: « Prendi, disse, o Psiche, che tu sia immortale, nè mai si sciolga Cupído da' legami tuoi ». E dato ordine alle nozze, ch'elle fossero magnifiche e grandi, in breve spazio fu preparato un ricchissimo convito.

Aveva la vecchia posto termine alla sua favola, quando giunsero i ladroni carichi di preda; e, avendone ancora a portare dell'altra, menarono con sè anche il povero Agnolo, il quale nel ritorno, aggravato da soverchio peso e dalle percosse, cadde in mezzo della via. Le percosse si raddoppiarono, finchè tutto mal concio riuscì a drizzarsi; ma qual fu il suo spavento allorchè sentì che i crudeli ladroni avevano stabilito di farla finita con lui! Tanta fu la paura da cui fu preso, che, appena partiti i ladroni, rotta la fune, si diede a correre a tutto potere. Accortasene la vecchia cercò d'impedirgli la fuga; ma egli, datile un pajo di calci, la gittò a terra; quella però, sebbene prostrata, seguitando a tenerlo per la fune e lasciandosi trascinare, gridava ajuto. Se non che in casa non v'era che la fanciulla, la quale accorsa, e salita in groppa ad Agnolo prese a fuggire; ma scontratisi nei ladroni, furono ricondotti alla spelonca e condannati alla morte.

LIBRO SETTIMO.

E già s'appressava l'ora fatale, e il misero Agnolo si rammaricava della sua mala ventura, quando si presentò ai ladroni un giovane alto della persona e smisurato di corpo, ma in sì misere vesti, che a mala pena lo ricoprivano. Questi, dopo aver narrato loro le sue imprese come capo di una terribile banda di malandrini allora distrutta, li pregò di volerlo accettare qual fido compagno; e, tratti fuori duemila ducati, li offrì loro per mancia. Vedendo quei ladroni il ricco presente, e ammirando in lui l'alto coraggio, tutti d'accordo ad una voce lo gridarono loro capitano; e, apprestate le mense, cominciarono a fare allegrezza. Il giorno seguente, dopo aver egli provveduto i compagni di abbondantissima vettovaglia, imbandì un gran desinare; e mentre ch'essi mangiavano e largamente bevevano, egli simulando d'andare per ogni cosa che faceva mestieri, nascosamente si portava alla fanciulla e recavale il cibo; ed ella mangiava e beveva allegramente. Di che Agnolo nella sua natura asinina si addo-

lorava pensando che la fanciulla così tosto aveva dimenticato il suo sposo per uno straniero, a cui grondavano continuamente le mani di sangue umano. Ma non andò molto ch'egli s'accorse che quel giovane era Lepolemo, lo stesso sposo della fanciulla venuto sotto mentite vesti a salvarla. E infatti Lepolemo allorchè vide i ladroni, pieni di vino e di vivande, giacere tutti per terra, legatili strettamente, e posta in groppa ad Agnolo la fanciulla, prese la via verso la città.

Dove arrivati che noi fummo, noi scontrammo tutta la città, che era tratta a vedere il desiderato nostro ritorno: correva il padre, veniva la madre, comparivano i parenti, la incontravano [1]) gli amici di casa, l'accompagnavano gli allevati [2]), e i famigli tutti allegri gli seguitavano; egli ti sarebbe certamente paruto vedere un pomposo spettacolo e degno di esser celebrato fra le antiche memorie: d'ogni ragion gente, d'ogni età si vedevano correre a vedere una vergine entrar nella città trionfante in su uno asino [3]). Perchè io, veggendo tante allegrezze, per non essere discrepante dagli altri, volli per la mia parte far segno di non essere manco di loro, e, tesi gli orecchi, e gonfiato il naso, ragghiai quanto mai della gola mi usciva; anzi misi un grido grande, che parve il tuono che vien dopo una saetta. Or, condotta che fu la fanciulla nel ricco palagio, mentre che ella si riposava nel seno della sua cara madre [4]), e pendeva dalle braccia del suo desiderato padre, e piangeva e gli altri con lei per l'allegrezza, Lepolemo con una gran moltitudine di cittadini e con un gran

[1]) *La incontravano gli amici. Incontrare* si adopera comunemente nel significato di Abbattersi per via in alcuno; ma elegantemente, come in questo caso, si usa anche nel senso di andare incontro ad alcuno per festeggiarlo, per ossequiarlo.

[2]) *Allevati;* cioè Le persone più fide della famiglia; quelle cresciute in casa.

[3]) Questo periodo nella sua spezzatura rende l'imagine non solo dell'affaccendarsi, dell'accorrere della moltitudine, ma anche di quella gioja che sgorga spontanea dai cuori all'annunzio di qualche fausto avvenimento o al ritorno di persona cara.

[4]) *Si riposava nel seno della sua cara madre*, ecc. Ci ricorda il verso del Giusti (*Affetti d'una madre*):

« Nel sen che mai non cangia avrai riposo. »

Bella è questa scena di famiglia e piena di affetto.

numero di bestie da soma se ne ritornò da quei ladri, ed io con loro; che Iddio lo sa, s'io vi andai più che volentieri; perciocchè e l'una [1]), ch'io era soverchio curioso di veder cose nuove, io sperava veder la vendetta di quei ladroni; i quali, avendoli Lepolemo e i compagni [2]) ritrovati ancor più dal vino che da altri legami avviluppati, gli trassero fuor dell'uscio; e posciach'egli ebbero ritrovate tutte le robe, e ch'e' ci ebbero caricati noi altri d'oro e d'ariento e d'altre cose di pregio, e' dierono ad una parte di loro, così legati e rinvolti come egli erano, la spinta giù per una di quelle ripe; e, ammazzati il resto colle loro armi medesime, gli lasciarono a dar pasto alle fiere e agli uccelli; e così tutti allegri e lieti per così fatta vendetta ce ne ritornammo inverso casa. Le robe furono messe in custodia del pubblico, e a Lepolemo fu renduto, secondo le leggi, la riguadagnata sposa; la quale, chiamandomi il suo liberatore, comandò che nel dì delle nozze egli mi fusse empiuta la mangiatoja di buono orzo insino all'orlo, e fecemi dare tanto fieno, che sarebbe bastato ad un cammello Battriano [3]). Laonde io quelle crudeli bestemmie uguali alli suoi meriti mandava alla mia fortuna, la quale mi avesse non in un cane, ma in uno asino trasformato; veggendo che tutti i cani erano pieni e pinzi [4]) de' furti e delle reliquie della grassa cena, ed io mi aveva a empier d'orzo e di fieno. La nuova sposa non restò mai di raccomandarmi a' suoi genitori e al suo marito, insino a tanto ch'e' non le promisero di ordinarmi supremi e magnifici onori; e, chiamati i più cari amici di casa, presero parere in che modo e' mi potessero

---

[1]) *E l'una.* Manca ad essa la corrispondente *e l'altra.* Dice il testo latino: *Nam et alias curiosus, et tunc latronum captivitatis spectator optabam fieri.*

[2]) *Lepolemo e i compagni*, come soggetti del verbo principale *trassero*, regolarmente non dovrebbero esser posti dopo il gerundio, ma innanzi ad esso, poichè altrimenti parrebbe che soggetto fosse il relativo *i quali.*

[3]) La *Battriana* o Bactriana è una vastissima regione dell'Asia al settentrione della Persia.

[4]) *Pinzo*, per Pieno zeppo, è di uso comune, e viene da *Pinsus* che vale Pestato, Calcato. Dicesi anche di persona grassa e soda, quasi che sotto la pelle le sia stato calcato il grasso per empirla bene.

degnamente rimunerare. Ad un di loro piaceva ch' io mi stèssi in casa rinchiuso sanza affaticarmi, e con buon orzo, buone fave e buone vecce e buono strame fussi pasciutò a mio piacere; ma tutto il consiglio finalmente si risolvette nella sentenzia d'un altro, che ebbe maggior riguardo alla mia libertà, il quale gli persuase ch'e' mi lasciassero dar piacere e buon tempo per le foreste, e discorrere come ben mi venisse fra i branchi delle cavalle. Perchè, fatto chiamare il pastore delle cavalle, eglino me gli assegnarono con grandissime raccomandazioni, e gli dissero che me ne menasse. E certamente ch'io me n'andava tutto contento, estimando che oltre a ch'io sarei esente dal someggiare e da tutte l'altre fatiche, essendo libero di me, avrei al principio della primavera sopra delle pungenti siepi ritrovato delle fresche rose; e spesso diceva così da me: O s'egli è stato renduto tante grazie e fatti tanti onori al mio asino, or non me ne sarà egli, come più tosto io abbia ricevuta la forma umana, rendute per ognun cento? Ma quanto fu lungo [1]) il successo dalla speranza! imperocchè come quel pastore m'ebbe tratto fuori della città, io non gustai carezza alcuna, nè mai seppi di che sapor si fusse la libertà; anzi subito che la sua moglie, ch'era la più avara e la peggior femmina di quelle contrade, mi ebbe veduto, ella mi mise a far girare la macine d'un mulino a secco [2]), ch'el-l'aveva; e, trovandomi [3]) del contiñovo con un buon bastone,

---

[1]) *Lungo* nel senso di Lontano lo troviamo anche in altri scrittori; come pure vi troviamo Lontano per Lungo; ma sono oggidì fuori d'uso.

[2]) *Mulino a secco.* Varie sono le specie dei mulini: *a secco* dicevansi quei molini le cui mole si facevano girare da giumente od anche a forza di braccia. Plauto, il più grande commediografo della letteratura latina, per campare la vita fu costretto a girare la mola. Abbiamo poi i mulini ad acqua, inventati a Roma nei tempi di Giulio Cesare e posti in uso sotto Augusto. I mulini a vento, ignoti agli antichi, furono inventati in Oriente ove sono scarse le correnti d'acqua. Ora abbiamo anche i mulini mossi dalla forza del vapore.

[3]) *Trovare* nel significato di Colpire, Investire, Percuotere:

« E poi in un tratto la lancia abbassava,
E va inverso il pagan di buona voglia
E in su lo scudo basso lo trovava;
Questo passò come fussi una foglia. »

Pulci, *Morg. Magg.*, C. XII, st. 52.

provvedeva colla mia pelle il pane a sè e a tutti i suoi. E non le bastava d'affaticar me per lo bisogno di casa, chè ella macinava ancora a prezzo al vicinato; e a me poverello non era pur dato per premio di tanta fatica l'ordinario del mangiare; chè quella perversa femmina vendeva a' lavoratori della contrada l'orzo macinato col sudor mio, e a me non toccava altro che là in sulla sera un poco di crusca piena di sassi, di terra e di mille ribalderie. Nè fu contenta la crudel fortuna d'avermi messo sotto a tanto martòro, ch'ella mi mise in assai maggior travaglio, acciocchè esercitandomi, come dicon costoro, in casa e fuori, egregiamente io adornassi il nome mio con una perpetua gloria. Quello valente pastore adunque divenuto, ma un poco tardi, ubbidiente al suo padrone, mi mise nella mandria delle cavalle; laond'io, che mal sapeva che incontrar mi dovesse, parendomi esser divenuto asin di me [1]), allegro e lieto e tutto lascivo divenuto, me ne passeggiava largo con una grandissima boria. Ma picciol tempo senza far frutto alcuno fiorì in me quella lieta speranza, e tosto ritornai nel colmo delle mie disgrazie, perciocchè gli stallóni di quella mandria, che per esser ben tenuti e ben pasciuti e non durare fatica alcuna, erano gagliardi e terribili, come tu puoi pensare, senza aver riguardo alla ospitalità, si cacciarono intorno al povero rivale, e con tanta stizza e con sì fatta tempesta li furono addosso, ch'io non so mai come io ne scapolassi vivo: questo a capo ritto alzando all'aria il bel riscontro [2]), mi percoteva col piè dinanzi; quell'altro, voltatomi la polputa groppa, con quei di dietro mi dava di molti calci; quello con maligno volto annitrendo, e col naso arricciato minacciandomi, con quei dentacci lunghi tutto mi morsicava. Così mi ricordava d'aver letto nelle storie del Re di Tracia, il quale dava gl'infelici ospiti a divorare agli efferati cavalli [3]). Oh, avarizia pessima di tutti i

[1]) *Asin di me;* cioè Libero di me, chè fino allora era stato asino di altri. Apuleo con minore efficacia: *At ego tandem liber asinus.*

[2]) *Riscontro* è la parte anteriore del torace del cavallo che è immediatamente al di sotto del termine della gola. Apuleo: *Hic elatis in altum vastis pectoribus.*

[3]) Si narra che Diomede, re di Tracia, nutrisse i suoi quattro cavalli,

vizi! [1]) tanto incresceva adunque a quel disonesto tiranno logorare un poco di biada, che traea lor la fame colle membra dei corpi umani? Lacerato io adunque in quello istesso modo dai varî assalti di quegli stalloni, io fui costretto a bramar tornare di nuovo a far le giravolte intorno a quella macine, per manco male. Ma non parendo alla insaziabile fortuna, che e' fusse martirio bastevole al suo desiderio, trovò modo di mettermi tra più taglienti forbici. Messomi il pastore a conducer [2]) legne da un certo monte, emmi dato per guida un fanciullo doloroso [3]) di tutti gli altri fanciulli [4]), al quale non bastando la fatica che mi dava quell'alto monte, nè parendoli a sofficienza che i sassi, de' quali era piena la strada, mi guastasser le unghie, mi macerava con sì fatte bastonate, che quel dolore mi penetrava insino alle midolle, e aveva un maladetto costume, ch'egli mi feriva sempre nella destra coscia, e in un luogo stesso, sicchè mi vi ruppe la pelle di sorte, che mi vi si fece una gran piaga, anzi una fossa, o, per dir più il vero, una finestra, la quale, avvegnachè del continuo grondasse sangue, egli non restava di ritrovare con quel bastone; ed inoltre, egli mi caricava sì sconciamente con quelle legne,

---

Lampo, Dino, Xanto e Podargo, di carne umana. Finalmente fu egli ucciso da Ercole e dato loro in pasto.

[1]) *Avarizia pessimo di tutti i vizi.* « L'avarizia, dice San Paolo, è la radice di tutti i mali; chi si dà ad essa si smarrisce dalla fede e si mette in molte doglie » (*I Tim.*, VI, 8, 9). E Dante rappresentandocela in *una lupa che di tutte brame sembiava carca nella sua magrezza*, dice che

> « Molti son gli animali a cui s'ammoglia »;
> *Inf.*, I, 100.

cioè, molti sono i vizî a cui essa va congiunta.

[2]) *A conducer legne*, Dirai con maggior proprietà A portar legna.

[3]) *Un fanciullo doloroso;* cioè Apportante dolore e quindi Malvagio. Come si vede, l'aggettivo *doloroso* è qui usato con ardimento poetico in senso attivo. Così Dante adoprò l'aggettivo pauroso:

> « Temer si dee di sole quelle cose
> Ch'hanno potenza di fare altrui male,
> Dell'altre no, che non son paurose. »
> *Inf.*, II, 88.

[4]) *Di tutti gli altri fanciulli;* genitivo partitivo, secondo l'uso de' Latini. *Puer omnium deterrimus*, dice Apuleo.

che tu avresti detto: a costui non pare por la soma ad un asino, ma ad un liofante. E se per mia mala sorte la soma pendeva in su un lato, dov'egli [1]) dovea da quel canto ch'ella cadea levarne qualche pezzo di legne, o pareggiarla colle spalle, egli vi metteva delle pietre, e cresceva la soma quelle poche libbre. Nè era anco contento, dopo tante mie fatiche, del soverchio peso di quella soma, ch'ogni volta che noi passavamo un certo fiume, per non si bagnare i piedi, egli mi saltava in groppa; picciolo soprassello [2]) davvero a tanto peso. E se per disgrazia, camminando sopra della ripa, che era sempre piena di fango, io, sdrucciolando, cadeva; essendo l'uficio d'un buon vetturale porgermi la mano, alzarmi col capestro, sollevarmi colla coda, o levare una parte della soma sino a che io mi rizzassi; egli, poveretto a me, senza aver cura ch'io fussi stracco o carico, non solo non mi porgeva ajuto veruno, ma cominciandosi dal capo, anzi dalle orecchie, tutto mi pestava colle mazzate, insino a tanto che quelle percosse, in luogo d'ajuto, mi facevano sollevare. Il medesimo mi ordinò eziandio questo martorio: egli prese certe spine, di quelle che portano in sulla punta il veneno, e, strettele così insieme con non so che legaccio, alzatomi la coda, e' mi ve le legò sotto; chè sapeva il tristo, che come io mi crollava, io le moverei sì, ch'elle mi darebbon mille trafitte; sicchè io mi trovava, come si dice, fra l'uscio e 'l muro [3]); imperocchè, s'io per voler fuggire mi metteva a correre, quelle punture ajutate dall'impeto mio mi ferivano più profondamente, e se, divenuto paziente del primo dolore, io mi voleva fermare, io

---

[1]) *Dove*, per Dove che, Laddove, Mentre. Gli avverbi di luogo in tutte le lingue diventan poi anche avverbi di tempo e finalmente semplici relazioni della mente. Il pensiero dell'uomo comincia dalle cose palpabili e per esse s'inalza a grado a grado alle più astratte, perocchè, come dice Dante,

> « . . . . . . da sensato apprende
> Ciò che fa poscia d'intelletto degno. »
> *Parad.*, IV.

[2]) *Soprassello* dicesi quello che si mette di soprappiù alla soma intera. In senso traslato vale Giunta; onde il modo avverbiale Di soprassello.

[3]) *Trovarsi fra l'uscio e il muro*, cioè Trovarsi fra due pericoli. Sono locuzioni consimili Essere fra l'incudine e il martello, fra Scilla e Cariddi.

era sforzato a correre dalle bastonate. In fine, e' non pareva che quel pessimo fanciullo avesse altro pensiero se non trovar modo ch'egli mi ammazzasse; e più volte minacciandomi, mi avea in sul viso giurato la morte addosso. E conducendolo ognor questa sua scellerata voglia in più atroci cogitazioni, io medesimo ne l'ajutai; imperocchè, essendo vinta un dì dalla sua insolenza la pazienza mia, io gli diedi parecchi de' miei calci; sicch'io lo affrettai ad ordinarmi questa bella trappola per sua vendetta. Egli mi mise addosso una buona soma di stoppa, e legatomi subitamente con certe funi, e inviatomi non so dove, quando e' fu appiè d'una villa assai vicina a casa, fattosi porgere un carbon di fuoco, e' lo pose appunto nel mezzo di quella stoppa, la quale, come fu riscaldata, levò ad un tratto una fiamma sì grande, che io cominciai ad ardere d'ogni intorno; perchè, assaltato allo improvviso da tanta vampa, nè vedeva alcuno che mi ajutasse, nè sapeva da me immaginare via da fuggire tanto pericolo; e l'ardor grande non chiedeva indugio, e aveva bisogno di ajuto e non di consiglio, e non sapeva che farmi; se non che la fortuna, non so già se per preservarmi a maggior rovina, o che le pur venisse fatto, mi mostrò assai allegramente in sì crudel caso il volto suo, e per allora mi liberò da una certa e indubitata morte. Egli mi venne così in un tratto veduto una gran pozzanghera d'acqua, che era rimasta per una gran piova che era stata il dì davanti; perchè io, non aspettando a dir che c'è dato [1]), spiccato un salto, subito mi vi cacciai dentro, e molto ben mi vi rivoltai [2]): e in quella maniera spento il fuoco, e scarico della soma, scansai tanto manifesto pericolo. Ma quel temerario fanciullo disse ch'io era stato cagione di quel peccato, e affermò a tutti quei pastori, che, passando volontariamente da un fuoco di non so che vicini, mi vi era lasciato ire su, e m'era abbruciato a bella posta; e, voltosi poscia verso di me, e ghignando così un pochetto, aggiunse

---

[1]) *Non aspettando a dir che c'è dato;* Senza frapporre indugio, Senza cercar altro.

[2]) *Mi vi rivoltai.* Con maggior proprietà avrebbe potuto dire, Mi rivoltolai.

queste parole: E insino a quando darem noi le spese a questo cercafuoco? Nè gli bastò d'avermi ferito con così pugnente coltello, imperocchè egli non vi andò guari, che, tendendomi una maggior trappola, egli mi vi fece cadere dentro, senza darmi ad assaporare il cacio [1]; e questo fu, che vendute le legne ch'io portava, a certi vicini, e rimenatomi a casa vuoto, e' cominciò a gridare, che egli non era appena arrivato [2], e dire ch'e' non poteva più col fatto mio, e non voleva essere più mio vetturale; e accese grandemente l'animo di quei pastori ne' danni miei; laonde un di loro voltosi a quel fanciullo disse: Sai tu quello che tu hai da fare? ammazzalo subito, e dà a mangiare le budella a' nostri cani, e serba l'altra carne per dar cena agli operai; e acconciando poi la pelle colla cenere, e con quel che bisogna, la porteremo al padrone, al quale agevolmente daremo ad intendere che l'abbiano ammazzato i lupi. Tutto allegro della data sentenza (e ricordandomi quanto io avessi malfatto a non finirlo, poichè io poltrone cominciai ad ingiuriarlo con quelle coppie di calci), quel mio valente accusatore senza indugio alcuno corse ad arrotare un suo coltello, per dare esecuzione al comandamento di quel pastore; se non che un altro del numero di quei villani, con villana compassione: Veramente, disse, egli è pur un peccato di ammazzare così bello e così buono asino, e privarsi dell'opera sua e del suo servigio, chè Dio sa il bisogno che noi ne aviamo. Ritratto da questa seconda sentenzia, la quale fu approvata da ognuno, dalla bocca dello inferno, quel fanciullo, anzi la rovina mia, menatomi la mattina per tempo per la solita strada a quel monte per una soma di legne, posciachè noi fummo giunti al bosco, e che egli mi ebbe legato ad un ramo di un albero, che era sopra di una profondissima ripa, e' se n'andò così un poco fuori di strada a tagliar quelle legne ch'e' voleva che io portassi; e in quel mentre che le ta-

---

[1]) *Senza darmi ad assaporare il cacio.* Dice così per aver nominato poco sopra la *trappola* nella quale si suol mettere il cacio per prendervi i topi; ma non mi sembra lepidezza molto felice, e nel testo non v'è.

[2]) *E' cominciò a gridare, che egli non era appena arrivato;* è costruzione molto familiare anch'oggi.

gliava, eccoti uscire correndo alla maggior furia del mondo d'una tana vicina, laddove io era legato, una orsa piena di rabbia e di stizza; la quale, come più tosto io ebbi veduta, senza aspettare miga d'essere sciolto, gittatomi tutto in sulle gambe di dietro, e alzato il capo inverso l'aria, spezzai la fune con che io era legato, e diedila a gambe, che io pareva non un asino, ma un velocissimo cervio; e gitta'mi giù alla china non colle gambe solo, ma con tutto il corpo, e rivoltatomi per quei balzi, volonteroso di fuggire non l'orsa solamente, ma quel fanciullo più crudele verso di me, che non sarebbe stata quell'orsa, o qualsivoglia fiero animale; nè arrivai prima alla strada, che un viandante, vedutomi così solingo, mi prese per un pezzo di fune che mi era restato, e salitomi in sulle spalle, e con un buon bastone, che egli aveva in mano, sonandomi [1]), mi mise per certe straduzze sì fuor di mano, che egli era impossibile di pensare mai d'avermi ritrovato persona. E benchè quelle bastonate per altro non mi avessero fatto uscir di passo, come quegli che oramai, la mercè di quel fanciullo, vi aveva fatto il callo; nondimeno io mi accomodava al correre volentieri. Ma l'aspra fortuna, che troppo era pertinace nelli miei danni, voltommi tosto in amaro la dolcezza di quella fuga, e di nuovo mi rimise nel medesimo laccio; imperocchè, ricercando i miei pastori d'una vacchetta che egli aveano smarrita, per mia mala sorte ne riscontrarono; e, riconosciutomi, subitamente mi presero per la cavezza, e volevanmene menar via; ma quello che mi era sopra, audacemente resistendo, voleva pure andare a suo cammino; e chiamando ajuto dagli uomini e dagl'Iddii, come se egli mi avesse compero pur allora, gridava accorruomo, chè l'assassinavano, e ch'e' gli facevano villania. Tu hai ragione per mia fe', disse un di quei pastori, a dolerti, perchè noi ti trattiamo troppo civilmente, tu faresti meglio a dirci dove tu hai nascosto quel fanciullo che lo guidava. E con queste parole, tirandolo a terra dell'asino, lo macerarono colle pugna e co' calci; e il poverello, gridando e raccomandandosi, giurava e sacramentava, che egli non avea veduto fanciullo alcuno, ma

[1]) *Sonare* nel significato di Bastonare è di uso comune pur nelle Marche.

ch'e' m'aveva trovato solo e sciolto, e per guadagnarsi un beveraggio [1]), mi aveva preso, per rimenarmene al mio padrone. E volesse Iddio che esso asino, il quale e' non vorrebbe mai aver veduto, potesse, favellando, render testimonianza della sua innocenza, ch'e' non dubiterebbe punto, che egli increscerebbe loro d'avergli fatto sì grande oltraggio. Ma poco profittavan le sue parole e i suoi giuri; imperocchè quei pastori, legatolo per lo collo, il condussero a quelle boscaglie, dove il fanciullo era costumato d'andar per le legne; e poich'egli ebbero cercato un pezzo, lo trovarono sbranato in mille pezzi, e giacersene dove uno e dove un altro. La qual crudeltà io m'indovinai subito che era stata fatta da' denti di quella orsa; e per mia fe', che s'io avessi avuto la facultà delle parole, che io avrei detto come io la intendeva; ma non potendo, io faceva solamente quello che mi era concesso: io mi rallegrava della tarda vendetta [2]) di quel mio guardiano. Ora, avendo ritrovate quei pastori tutte le membra dello sbranato corpo, messole insieme, entro al medesimo bosco facendogli il sepolcro, le renderono alla terra; e chiamando il mio nuovo Bellerofonte [3]) ladro e assassino, così legato lo condussero alle lor case, con animo, secondo ch'e' dicevano, di menarlo il dì di poi al magistrato, acciocch' e' pagasse la dovuta pena del verisimile peccato. Già erano ritornati a casa, quando la crudelissima madre del morto fanciullo, con bruna veste ricoperta, stracciandosi con ambe le mani la cenerosa chioma, piangendo, lamentandosi e gridando, se ne venne correndo alla

---

[1]) *Beveraggio;* Mancia o Regalo che si dà per bere, specialmente a vetturini e facchini.

[2]) *Vendetta;* è qui adoperato alla latina nel significato di Punizione, Castigo.

> « . . . . . . O se i Celesti
> Han di ciò cura, di lassù ti caggia
> La vendetta che merta opra sì ria. »
>
> CARO, *Eneide*, lib. II.

[3]) *Bellerofonte*, figlio di Glauco re di Corinto, fu il primo che insegnasse a imbrigliare i cavalli. Racconta la favola ch'egli un giorno s'impadronì di Pegaso, cavallo alato, con l'ajuto del quale uccise la Chimera. Insuperbito de' suoi maravigliosi viaggi, stimò che nessun luogo fosse a lui inaccessibile, e su Pegaso volse all'Olimpo; ma cadde e morì.

stalla; e battendosi e lacerandosi il petto suo, senza aver di sè alcuna misericordia, diceva: Ecco che questo disutile asinaccio, lieto e sicuro, col capo fitto sempre nella mangiatoja, attende a divorare ed empiere quel suo profondissimo corpo, e senza punto ricordarsi delle fatiche di me poverella, o dell'empio e doloroso caso del suo misero maestro, disprezza la mia vecchiezza e le mie debili forze, e credesi avere a restare impunito di una così fatta ribalderia, e pargli non aver fatto mal veruno: egli è usanza di quelli che hanno macchiato la coscienza, mostrar buon volto di fuori, per non parer d'essere stati loro i malfattori. Deh, per la fede tua, scelleratissima bestia, se egli ti fusse lecito accattar la voce umana almen per un'ora, a chi potresti tu persuadere, per inetto ch' e' fusse, che questo gran peccato non fusse accaduto per colpa tua, avendo tu potuto con morsi e con calci difendere il povero fanciullo? Tu potesti ben, mentre che egli era vivo, dargli de' calci parecchie volte; e mentre ch' e' moriva non lo potesti co' medesimi calci soccorrere? E chi dubita, che se tu te l'avessi cacciato in sulle spalle, che tu non fussi stato abile a trarlo delle sanguinose mani dell'empio e scellerato ladrone? e che fu peggio, che, lasciato lui solo, abbandonato un tuo conservo, un tuo compagno, un tuo maestro, un pastor tuo, te ne fuggisti non miga solo, ma in compagnia del crudele omicida. Or non sapevi tu, che quelli che niegano di porgere ajuto a coloro che sono in pericolo di morire, perciocch' e' fanno contro a' buon costumi, ch' e' sogliono esser puniti? Ma tu non sarai allegro molto tempo delle mie rovine, omicida, ribaldo; io farò che tu ti accorgerai che lo smisurato dolore mi ha ora fatte ritornar le mie forze. E dette queste parole, e sbracciatasi insin sopra al gomito, si sciolse una certa fascia, e con essa mi legò tutti quattro i piedi a certi legni dispersi l' un dall'altro, a cagione che egli non mi restasse alcun modo di tòrmi dinanzi alla sua gran furia; e, com'ella mi ebbe finito di legare, recatasi per mano la stanga dell'uscio, non restò prima di battermi, che per istracca la stanga le cadde di mano. Laonde ella adiratasi colla stracchezza delle sue braccia, prestamente se ne corse al focolare, e preso un tizzone acceso, me lo ficcò di dietro, infintantochè io mi

ajutai con un solo rimedio che mi era restato; e questo fu, che io le sparsi nel volto un poco d'acqua non molto chiara, ch'io mandai fuora del mio liquido ventre, e imbrattaila tutta quanta; sicchè fra ch'ella non vedeva più lume, e ch'e' le fu convenevole fuggir quel puzzo, io mi levai daddosso quella peste; altrimenti, un asino, come Meleagro[1]), sarebbe certamente morto per lo dolor del tizzone della impazzita Altea.

LIBRO OTTAVO.

Durante la notte un servo di Lepolemo arrivò alla casa di quei pastori, e, postosi a sedere fra loro intorno al fuoco, prese a raccontare dolorosamente la misera fine di Lepolemo, della sua sposa e di tutta la famiglia, cagionata da un falso amico, invidioso della loro fortuna.

Così, piangendo e sospirando molto, riferiva il famiglio a quei contadini, i quali, temendo la novità del mutato padrone, deliberarono di fuggirsi. Il cavallaro, che mi aveva ricevuto con tanta cura di ben trattarmi, pose sopra le spalle mie e degli altri giumenti ciò che era in casa di valuta alcuna. Noi portavamo fanciulli e femmine, portavamo polli, capretti e cagnolini; e ciò che non poteva camminare co' suoi, andava co' nostri piedi. Or, passato un aspro colle di monte, e camminato gran pezzo per un largo piano, giungemmo già presso a sera ad un castello grande e di molta gente popoloso; gli abitatori del quale ne vietarono disconfortando, il partirsi a quell'ora, dicendo, tutto quel paese esser pieno di grandi e ferocissimi lupi, i quali non

---

[1]) *Meleagro*, eroe della mitologia greca, fu figlio di Altea e di Eneo re della Calidonia. Allorchè egli nacque, le Parche misero nel fuoco un tizzone dicendo che il bambino sarebbe vissuto finchè non si fosse consumato il tizzone; per la qual cosa Altea rapì il tizzone alle fiamme e lo nascose. Fatto grande Meleagro diede la caccia ad un cinghiale, che Diana aveva inviato nella Calidonia a fare strage per vendicarsi di Eneo perchè l'aveva dimenticata ne' suoi sacrifizî; ed uccisolo ne donò la testa e la pelle alla bellissima principessa Atalanta che aveva preso parte a quella caccia; del che sdegnati i fratelli di Altea, rapirono il dono; ma Meleagro per vendicarsi li uccise. Altea allora, accesa di furore, preso il fatale tizzone lo gittò nel fuoco, e così Meleagro finì di vivere; quindi essa stessa disperata si uccise.

solamente le pecore e gli armenti danneggiavano, ma gli uomini uccidevano, e che per tutta la strada, dove passar dovevamo, si trovavano corpi umani da loro stracciati, e tutti i luoghi dintorno essere biancheggianti di ossa, e che per questo bisognava andar con molto risguardo, nè prima che il tempo fosse ben chiaro e il Sole levato; imperocchè la furia di quelle crudeli bestie più si fà pigra per la molta luce. Ma quei ribaldi fuggitivi che noi conducevamo, per tema di esser seguiti, lasciando questo buono avviso, circa alla mezza notte alla strada caricati ci condussero. Io, per la paura dell'udito pericolo, quanto più poteva in mezzo della torma mi accostava, e, tenendo la coda ristretta, mi pareva d'aver tuttavia nelle anche i denti degli affamati lupi. Maravigliavasi ciascuno della mia gagliardezza, e che, carico essendo, l'andare de' voti cavalli agguagliassi; ma non era questa gagliardìa, anzi paura; così stimava io quel Pegaso generoso cavallo essere stato imputato aver l'ali, per la tema de' focosi morsi della Chimera. Que' pastori che ne conducevano, in forma di battaglia s'erano armati, alcuni di lance, altri di acuti pali; tutti di sassi, che nella strada erano rotondi e copiosi, erano forniti; ma sopratutto di fiaccole accese risplendeva la nostra compagnia, nè altro ci mancava che una tromba a dimostrare una schiera armata da guerra. Così passammo questo timor vano, e incappammo in un altro daddovero; perciocchè i lupi non ci assalirono, forse smarriti dallo strepito della nostra moltitudine, o spaventati dalla luce del fuoco, ovvero ch'altrove fossero iti a procacciare; noi non vedemmo alcun lupo. Ma, passando allato ad una villa, gli abitatori di quella, credendoci ladroni, con molti gridi ci attizzarono addosso grandissimi cani; i quali con molta rovina ci assalirono, stracciando senza rispetto e gli uomini e le bestie, che spaventati, qua e là fuggendo, stramazzavano, non essendo ancora ben chiaro il giorno; e degli uomini e delle bestie fecero sì fatto macello, che era una compassione: eran giunti quei che si fuggivano, erano atterrati quei che stavano fermi, erano strambellati quei che eran per terra; finalmente egli non vi era scampo per persona. Nè sazia la fortuna di tanto danno, anzi che questo restasse, ce ne scoccò addosso uno assai maggiore; imperocchè quei contadini che

ci avevano ammessi[1]) i cani, e in su' tetti delle lor case, e in sulla cima di certi colletti, che eran sopra di noi assai ben rilevati, ci gittavano addosso sì fatto rovescio di sassi, che noi non sapevamo discernere, qual piuttosto delle due rovine fusse utile a fuggire, o quella de' cani che ci gastigavano da presso, o quella de' sassi che ci ferivano da lontano. E mentre che le cose passavano in questa guisa, un di quei sassi ferì una donna che mi sedeva sopra, assai sconciamente; perchè ella, piangendo e gridando, chiamava il marito, che le venisse a porgere ajuto; ma egli fra tante angosce, non sappiendo più che farsi, rasciugando il sangue della mogliera, e degli uomini e della fortuna rammaricandosi, con profonde urla diceva: Per qual cagione assaltate voi con sì crudeli animi gli affaticati viandanti? perchè danneggiate voi cotanto i poveri uomini? perchè ci distruggete in questa guisa? che preda guadagnate voi? che rovina discostate voi dal vostro capo? che ingiurie vendicate voi? Voi non abitate imperciò per le spelonche come le fiere, voi non abitate però per le caverne come gli uomini barbari ed efferati; perchè dunque vi rallegrate delle nostre piaghe? perchè prendete sollazzo del nostro sangue? Egli non aveva ancor finite queste parole, che la pioggia di quei sassi restò, e la tempesta de' cani, per essere stati richiamati, si rasserenò; e uno che era montato in sulla cima d'uno arcipresso, rispondendo a questi suoi rammarichi, disse: Non per cupidità delle vostre spoglie v'andiamo noi assaltando, ma per cercar di rimuovere dal capo nostro cotesta stessa rovina: or finalmente voi ve ne potete ire colla nostra pace sicuramente; seguitate il vostro viaggio. E posciachè egli si tacque, noi, così feriti come eravamo, seguitammo il restante della nostra via; e mentre che noi camminavamo era una compassione a udire contare ad ognuno le sue disgrazie: chi era stato morso da un cane, chi ferito da un sasso, e chi aveva avuto un colpo in un luogo e chi in un altro. Ora posciachè

---

1) *Ammettere;* Incitar contro, Aizzare, detto propriamente di animali:

> « Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna,
> Chi già 'l suo ammette, chi 'l richiama e alletta. »
>
> POLIZIANO, *Stanze*, I, 29.

noi fummo oltre un buon pezzo, noi arrivammo ad uno amenissimo luogo, dove era un bosco di così grandi e sì fronzuti arbori vestito, che e' gettava entro al petto di chi il vedeva una riverenza non picciola [1]); sicchè i pastori, invitati dal piacevole sito, fecero pensiero di posarvisi alquanto, e rinfrescarsi e curarsi, e medicare un poco le piaghe loro. Perchè, distesi per terra chi qua e chi là su per l'erbetta, cercarono primieramente di rivocar lo smarrito spirito col fare un poco di colezione, e dipoi si dierono a medicare i feriti corpi: questi con acqua di chiaro fiume levava il sangue dintorno alle sue ferite; quegli col bagnarle cercava di farle disenfiare; quell'altro con fasciuole di lino legava le larghe piaghe, e così ognuno, il meglio che potéva, provvedeva alla sua salute. In questo mezzo un certo vecchione, di cui alcune pecorelle che gli pascevano intorno, ne davano indubitato segno che egli fosse un pastore, veduto da un de' nostri in sulla cima d'un colle ivi vicino, fu domandato se egli avesse da vendere un poco di latte, o che non fusse rappreso, o che di fresco ne fusse stato fatto il cacio. Ma il vecchione, posciach'ebbe così un pezzo scosso la testa, disse: Dunque alcun di voi pensa al presente al mangiare e al bere e ad altro suo ristoro, nè sa dove egli si sia posto a sedere? Nè prima ebbe finite queste poche parole, che, ragunato le pecorelle, egli diede la volta addietro e dileguossi un gran pezzo lontano; la cui voce accompagnata dalla subita fuga, fece a quei pastori una gran paura. E desiderando di domandar della qualità di quel luogo, e non vi essendo chi rispondesse, un altro vecchione di grande statura, e ne' molti anni aggravato, tutto abbandonandosi in su un bastone, nè potendo a fatica muovere il passo, piangendo amaramente ci si venne accostando. E messosi intorno alle ginocchia di quei giovani, così pregando diceva: Per le vostre più care cose, per l'anime vostre, deh! venite a rendere al-

---

[1]) Questo sentimento di riverenza e, direi quasi, di religioso terrore, che si suol provare entrando in boschi di grandi e folti alberi, suscitò negli antichi la credenza che in quei luoghi abitassero le Divinità campestri, e però li tennero come cosa sacra.

l'avanzo della mia vecchiezza [1]), e pronti e arditi porgete ajuto al carico d'anni, e ritogliendo un picciol mio fanciulletto all'inferno, restituitelo a' miei canuti crini: un mio nipotino, dolce compagno in questo mio viaggio, seguitando una cantante passera per volerla prendere, è caduto in una fossa non guari lontana da voi, tutta di pruni e di pungenti arbuscelli ripiena, ed è posto in manifestissimo pericolo della vita; pur secondo il gridare ch'egli fa, chiedendomi ajuto, egli vive ancora, ed io per la debolezza del vecchio capo, come voi accorgere vi potete, non lo posso soccorrere; dove che a voi per lo beneficio della vostra giovine età e della vostra gagliardia sarà agevol cosa porgere ajuto a quel fanciullo, unico successor delle mie fatiche, e tronco solo della stirpe mia, e rendere insieme un misero vecchio a' comodi di questa vita. Veggendo questi pastori che costui efficacemente gli pregava, non poterono non gli aver gran compassione; perchè uno fra gli altri, e più forte d'animo e di età più robusto e di maggior gagliardìa, e il qual solo era uscito dalla passata battaglia senza ferita, levatosi in piedi, subito il dimandò del luogo ove era caduto quel fanciullo; ed egli mostrandogli così col dito alcuni arbuscelli non molto da lungi, quel giovane gli andò dietro. Or posciachè i nostri pastori si furono riposati a lor bell'agio, ricaricato ad ognun di noi l'usata soma, diedero ordine di rimettersi in cammino, come piuttosto colui fusse tornato. Posciach'egli ebbero aspettato quel giovane presso ad una mezz'ora, veggendo ch'e' non tornava, lo chiamarono ad alta voce più volte; e perchè egli non rispondeva, e' mandarono uno a cercar di lui, acciocchè ritrovatolo, e rimessolo nella buona via, nel rimenasse. Il quale, posciachè fu dimorato alquanto, tornatosene smorto e interriato [2]), ch'egli pareva un

[1]) *Venite a rendere all'avanzo della mia vecchiezza.* Non chiaro abbastanza; se non che da ciò che viene poi mi par di comprendere esser questo il senso: Venite a rendere a me già cadente per gli anni ciò che mi è stato tolto. Più chiaramente e con significato diverso dice Apuleo: *Per fortunas vestrosque genios sic ad meae senectutis spatia validi laetique veniatis*, ecc.

[2]) *Interriato;* Fatto del color della terra.

corpo uscito d'una sepoltura, raccontò cose di quel povero uomo, da far pianger le pietre, e diceva ch'egli l'aveva veduto giacere per terra rovescio, e che sopra di lui era uno smisurato serpente, che l'aveva già quasi divorato presso che mezzo, e il malvagio vecchio nè si vedeva o si udiva in alcun luogo. Il quale crudele accidente accozzato colle parole di quel vecchio pastore, che, come chi doveva sapere che egli[1]) quivi del continuo dimorava, gli aveva ammoniti, fece a tutti una grandissima paura; e senza indugio alcuno, toccando a noi altri di buone bastonate, si dierono a fuggire quanto e' poterono più ratti. E posciachè noi avemmo fatto un lungo viaggio, capitammo ad una bella e buona città, nella quale fermatisi i pastori, e conosciuta l'abbondanza del vivere e la frequenza del popolo, e' deliberarono che quella fosse la stanza loro e lor patria. Deliberati adunque di fermarsi quivi, e pensando levarsi daddosso tante bestie, eglino per tre dì ci diedero molto ben da mangiare, acciocchè, rifacendoci un poco, noi avessimo miglior occhio in sul mercato; e quando parve loro che noi fussimo un poco più vistosi, menatici alla piazza, e consegnatici ad un banditore, e cavalli e asini tutti fummo messi allo incanto. Ma i compratori, come egli mi avevano visto molto ben per lo minuto, e guardatomi i denti, per vedere quanto tempo io mi trovava, tutti mi lasciavano indietro, come una cosa disutile; e tanto mi era venuto in fastidio quel brancicar della bocca, che, accostandomisi uno con certe manacce, che puzzavano come una carogna, per far l'effetto medesimo, io gli presi la destra e tutta quanta glie la schiacciai; la qual cosa fu cagione di rimuovere tutti i circostanti dalla mia compra, se niuno ve ne aveva che badasse al fatto mio. E il banditore, che di già era divenuto roco per lo tanto gridare, beffandosi di me, diceva: E a che fare avemo noi messo in vendita questo asinaccio vecchio, disutile, spiacevole, poltrone, con l'unghie guaste, con tristo mantello, che oramai non è buono ad altro che a farne un vaglio? e però doniamolo a qualcheduno s'egli ce ne è di quegli che non gl'incresca gittare via un poco di fieno. E con queste e altre così fatte ciancie fa-

[1]) *Egli*; cioè Il Serpente; meglio avrebbe detto, Esso.

ceva morir dalle risa tutta la brigata. Ma quella mia crudelissima fortuna, la quale mi aveva per così strani paesi già tanto tempo perseguitato, cui non il fuggir mio, non tante avversità l'avevano mai potuta o da me tener discosto o placare almeno, di nuovo mise nelle mie chiome [1]) i suoi feroci artigli, e ritrovato un compratore atto alle mie disavventure, me gli diede nelle mani; e sapete a chi? ad uno della feccia di quei ciurmadori, i quali, fingendo d'esser sacerdoti, e coprendosi col mantello di Santo Antonio, vanno barando il mondo e spogliando e ingannando quelli buoni omiciatti e semplici donnicciuole dànno [2]) lor fra le mani, in iscandalo e disonor grande dei veri religiosi e della nostra religione. Ora, costui per la fretta di comprare, senza guardare altro, domandò donde io fussi. A cui il banditore rispose, ch'io era di Cappadocia, e assai ben gagliardazzo: e ridomandandol del tempo, il banditor, beffandosi, rispose: Un certo astrologo, che ha veduto la sua natività, il quale allora gli annoverò gli anni, te lo saprebbe dir me' di me; perchè dunque non lo comperi tue? egli è un de' buoni e dabbene asini, che sieno in su questo mercato; il quale e in casa e fuor di casa ti potrà ajutare in tutti i tuoi bisogni. Ma quel fastidioso di quel compratore gli rompeva pure il capo col domandargli or d'una cosa e or d'un'altra, e faceva una grande instanza, per voler sapere come io era agevole. Allor disse il banditore: Di questo non ti fa mestier domandare, ch'egli è una pecora, non un asino; mansueto che se ne può fare ogni cosa, e non morde e non trae; egli è in modo finalmente, che sarebbe da dire che uno uomo fusse venuto ad abitar nel cuojo di questa bestia, la qual cosa non è molto difficile ad esperimentare, imperocchè se tu metti il viso tuo fra le sue cosce, tu conoscerai agevolmente la sua pacienza. In questa guisa uccellava quel banditore questo imbriacone. Ed egli, che si accorse della baja, divenuto simile ad uno che lo avesse avuto per male: Ahi, corpo disutile, e sciocco banditore, che ti possa abbruciare il fuoco del barone Santo Antonio! chè tu hai oramai troppo cianciato sopra del

---

1) *Chiome;* non proprio trattandosi di un asino.

2) *Dànno;* sottintendi Che.

fatto mio. Credi tu ch'io voglia commettere il tabernacolo del barone santo sopra d'una bestia spiacevole, acciocchè come egli aombra, e' gitti per terra il santo tabernacolo? Come più ratto io udii le costui parole, pensava far qualche sconcia pazzia, acciocchè il compratore, impaurito della mia fierezza, stornasse il mercato; ma la di lui sollecitudine prevenne il mio consiglio; e sborsato il pregio della mia compra, che fu ben sedici lire, il quale il mio padrone prese più che volentieri, come colui che oramai era stracco del fatto mio, e ricevute che l'ebbe, subito mi consegnò a Filebo, che così era il nome del nuovo signore; ed egli messosi innanzi al sergente novello, tutto allegro, parendogli avere fatto una bella e bonissima spesa, mi menò alla casa sua. Nè vi andò molti giorni, che parendo ai miei padroni il tempo accomodato di fare la lor vendemmia [1]) messisi in arnese di tutto quello che a gravi e buoni religiosi fusse convenevole, e desti i breviarî e i paternostri, che già avean dormito per un pezzo, e messo sopra di me il tabernacolo del baron Santo Antonio, e preso lor privilegi e scartafacci, si misero in viaggio [2]). E posciachè con assai guadagno, per non dir rubare, egli ebbero cerco una infinità di castelli, e sottratto da chi quattrini, da chi cacio, da chi latte, da chi vino, da chi farro, da chi segala, da altri dell'orzo per dare alle bestie, e da quello questa cosa, e da quell'altro, quell'altra, cacciatele in certi sacchi fatti a bella posta, tutte me le misero sopra delle mie misere spalle; a cagione che, aggravato da doppia soma, io fussi, camminando, in un medesimo tempo un granajo e una chiesa. E mentre che egli andavan predando in questa guisa tutto quel paese, io vi voglio contare la terribile astuzia che egli usarono contro ad uno che volle ritòr loro certi panni che aveva loro dati la moglie. Erano giunti questi mariuoli, predando piuttosto che predicando, a una certa villa, e d'ogni erba facevan fascio [3]). Passando dunque dalla casa

---

[1]) *Il tempo accomodato di fare la lor vendemmia.* Vedi la nota 3ª a pag. 82.

[2]) Ammira quanta vivezza ed efficacia in questa pittura.

[3]) *Fare fascio d'ogni erba,* vale quanto Vivere alla scapestrata, senza elezione di bene o di male.

di un povero lavoratore colle sue [1]) ciurmerie, veggendogli la moglie sua semplice donnicciuola, si fece loro incontra; ed eglino chiedendole limosina, per far le tovaglie dell'altare, d'un poco di filato o d'altra cosa tale, la semplice donna, non avendo altro, diede loro una tela di parecchie braccia; ed essi, fatta la preda, se ne andaron con Dio. Non furono sì tosto partiti i valentuomini, che il marito giunse; a cui subito la donna disse: Qui furono dianzi i frati del baron Santo Antonio, ai quali ho fatto limosina per Dio, ed essi hanno segnato le bestie nostre colle reliquie loro. Il marito, conoscendola di buona pasta, disse: E che desti tu loro? La tela nostra, soggiunse la donna. Il marito non aspettò più altro; ma presa una chiaverina [2]) in mano, si diede a correre quanto più poteva verso dove erano andati; talchè in poco tempo gli giunse; ed essi veggendolo correr con tanta furia, si immaginarono di quel che era; perchè subito un di loro, preso l'esca e 'l focile, accese il fuoco da un capo alla tela, e sì la coperse. Giunto il lavoratore a' frati, disse loro un carro di villanie, ed era anco per far loro un mal giuoco; se non che essi gli restituirono la tela, dicendo: Santo Antonio faccia miracolo. Il contadino, riavuta la preda, se ne ritornò alla moglie, nè fu sì tosto a lei, che sentì certo fummo; perchè guardato la tela, la vide ardere, onde temendo dell'ira di Santo Antonio, e impaurito anche dalle grida della moglie, che gridava miracolo, miracolo, corse dietro a richiamare i frati, i quali, giunti alla villa, riebber non pur la tela, ma di molte altre cose, ch'erano loro date da que' semplici contadini. Fatto che egli ebbero adunque così bel miracolo, e' se n'andarono ad un certo castello non molto lontano di quivi, e tutti allegri della grassa preda, deliberarono di fare una bella cena; e, involato un porco a non so chi contadino sotto spezie d'una lor profezia, apparecchiarono questo convito, e avendo adocchiato un villanotto giovane e ben robusto, con gran profferte e larghi doni il menarono a quella cena, con animo che per lo avvenire egli

---

[1]) *Sue;* secondo l'uso corretto dirai, Loro.

[2]) *Chiaverina;* era un'Asta da lanciarsi con mano, avente in cima un puntone di ferro lungo e sottile (dal latino *clavus*, chiodo).

avesse ad essere de' loro. Io volli gridare: O cielo! ma rimastemi nel palato tutte le altre lettere, io solo la prima pronunziai, e chiaramente e altamente dissi: O. La qual voce, così come non era convenevole, ad uno asino, così non fu opportuna, imperocchè alcuni giovani d'una villa ivi propinqua, andando allora appunto ricercando d'uno asinello ch'era loro stato furato la notte innanzi, andavano con gran diligenza spiando per tutte quelle case dattorno, se alcun di loro il tenesse nascosto; perchè, udito il ragghiar mio, stimando che entro alla casa dove io era, fusse la preda, corsisene subito verso noi, anzi che niuno si potesse accorgere di lor venire, se ne saltarono in casa; sicchè, scoperte per tutti quei paesi le egregie opere di quei santi padri, in tanto odio gli fece venire per tutte le contrade, che fe' lor mestiero in una notte ascosamente far fardello, e partirsi di quindi. E avendo camminato fuggendo di molte miglia, appena era levato il sole, che, ritrovandoci in un luogo molto solitario, io gli senti' bisbigliare non so che l'un coll'altro; e vedeva ch'egli mettevano a ordine per ammazzarmi. Levatomi il tabernacolo e tutte le altre bazzicature daddosso, e trattomi il basto e tutti gli altri fornimenti, legatomi ad una quercia, con un buon bastone di corniolo tutto pien di nodi mi dierono tante le bastonate, che poco mancò che il lor pensiero non avesse effetto: e per ristoro, quando io credeva ch'e' fusse finito di dar la battaglia, io sentii un di loro che mi minacciava di tagliarmi le gambe con una scure, posciach'io era stato quel che aveva scoperto il trionfo della loro candidissima castità; ma alcuni altri, non a contemplazion della mia salute, ma per non avere a portar quel tabernacolo addosso, e quelle altre cose che erano quivi per terra, giudicarono ch'egli fusse a lor proposito ritenermi in vita. Perchè, di nuovo rimessemi addosso tutte quelle cose, senza restar mai di bastonarmi e minacciarmi di peggio, seguitarono il lor viaggio, sino a tanto che egli arrivarono ad una grossa villa, dove abitava un uomo ricco di bestiame e di possessioni; il quale, ancorchè per altro fusse molto religioso, per cagion del bestiame era divotissimo di Santo Antonio; e però, ricevuto il tabernacolo in casa sua e tutti noi altri, con molte orazioni s'ingegnava d'impetrar la

grazia di quel Santo, e con buone spese interteneva quei suoi divoti. Quivi fu dove io mi ricordo aver portato il maggior pericolo ch'io portassi mai nell'asinità; e questo fu, che avendogli un certo suo lavoratore mandato a donare una coscia d'un cervio bellissima, il cuoco l'aveva attaccata vicino all'uscio della cucina così bassa, che un certo cane, che bazzicava per casa, accorgendosene, tutto allegro se la fece sua; del qual danno avvedendosi quel cuoco, e incolpandone la sua negligenza, con non giovevoli lagrime si lamentava. E accostandosi l'ora del far da cena, e il padrone sollecitandolo che egli acconciasse quel cervio, il povero cuoco, come quel che dubitava di cosa peggiore, detto addio ad un suo figliolino, e avvoltasi una fune intorno al collo, si voleva appiccar per la gola. Della qual cosa accorgendosi una sua fida mogliera [1]), corse là, chè a gran fatica giunse a tempo; e, levatogli quel capestro dintorno, dopo molte altre parole gli disse: Se' tu per una così fatta disgrazia uscito in modo del cervello, che tu voglia fare e te e me e il tuo figliuolo malcontenti tutti in un tratto? Or non vedi tu il fortuito rimedio, il quale ti mostra la divina provvidenzia? E però, se tu rivolti niente l'animo dagli ultimi trabocchi della fortuna [2]) ascoltami con attenzione: prendi questo asino, che hanno in casa questi romitonzoli, e ammazzalo in qualche luogo che tu non sia veduto; e presa poscia una delle sue cosce in vece di quella che ti è stata tolta, e preparatala con soavissimi sapori in pasticci alla spagnuola, e in quegli altri modi che meglio ti parrà, la porterai al padrone, il quale se la mangerà non altrimenti che se fusse cervio. Piacque a quello imbriaco cuoco la sua salute per la morte mia, e lodando insino al cielo la sagacità di quella maladetta femmina, prese un suo coltello, e cominciandolo ad arrotare, si metteva a ordine per far la deliberata uccisione.

---

[1]) *Una sua fida mogliera*; dirai La sua fida mogliera.

[2]) *Se tu rivolti niente l'animo dagli ultimi trabocchi della fortuna.* Apuleo: *Si quid in ultimo fortunae turbine resipiscis;* cioè, Se nell'ultimo rovescio della fortuna ti resta punto di senno.

LIBRO NONO.

In cotal guisa armava lo scelleratissimo boja contro a di me le crudelissime mani; laonde io, che mi accorsi dello imminente pericolo, senza perdere troppo tempo in consigliarmi, feci pensiero col fuggirmi scansar le mie povere carni da quella scellerata beccheria; e, rotta la cavezza colla quale io era legato, subito la diedi a gambe, e a cagione che niuno mi si accostasse per ritenermi, alzato i ferri all'aria mi andava gagliardamente difendendo co' calci, e veduto uno uscio aperto, nè sappiendo dove m'entrassi, mi misi in un tinello[1]), dove il signor della casa con quegli imbriachi di quei miei padroni doveva cenar quella sera; e fu tanta la furia che io ebbi nello entrare dentro, che io misi sottosopra ciò che era su per le tavole e su per la credenza, bicchieri, guastade[2]), saliere, coltelli, vasi, tovaglie, tovagliolini, e le tavole finalmente: perchè il signor di casa, pieno d'un mal talento, fattomi subito prendere, comandò ad un suo fante che mi guardasse con grandissima cura, a cagione che un'altra volta io non facessi una di quelle pazzie. Legato adunque bene, e messo a buona guardia, me ne stava coll'animo tutto riposato, e parevami che quel carcere fusse pur troppo benigno, posciachè per suo mezzo io era libero dalle crudelissime mani di quel ribaldo di quel beccajo. Ma che bisogna affaticarsi contro al volere della fortuna, posciachè così male puon resistere i nostri sagaci pensieri o la nostra prudenzia alla sua fatale disposizione, sì che ella non ne guidi sempre al crudelissimo e destinato sentiero? Finalmente, quel mio consiglio, che pareva che mi avesse tratto del profondo baratro dello inferno, mi tuffò in pelago più profondo e più mortale, e questo fu, che venendosene un fanciullo (secondo il mio giudicio, ch'io mi pensava, ragionavano tra loro i fa-

[1]) *Tinello* è diminutivo di tino, e dicesi anche del Luogo dove mangiano i cortigiani nelle corti dei principi ed i familiari nelle case dei privati.

[2]) *Guastade;* Vasi di vetro, corpacciuti, col collo lungo a guisa di fiaschi.

migli)[1]) là oltre ove coloro cenavano, riferì al padrone, che egli era uscita di una stradetta ivi vicina una cagna arrabbiata, ed entratasene per l'uscio di dietro in casa con una furia che mai la maggiore, aveva assaltati tutti i bracchi di casa, e d'indi poscia corsasene alla stalla, col medesimo empito aveva morso quasi tutte quelle bestie; e, quello ch'era molto peggio, che ella non si era manco astenuta dagli uomini; imperocchè ella aveva ferito il Penna mulattiere, e Chichibio cuoco e Lenio cameriere, e maestro Appollonio medico, insieme con tutti quegli altri che si erano voluti contrapporre alla sua rabbiosa e inaudita furia; aggiugnendo che tutti quei bracchi che ella aveva tocchi col dente, erano incorsi nel medesimo furore. La qual cosa turbò subitamente gli animi di tutti quelli che erano ivi a tavola, stimandosi che io avessi fatto poco fa quelle pazzie per essere infetto del medesimo veleno: perchè prese[2]) ognuno di loro l'arme in mano, inanimandosi l'un l'altro ad ammazzarmi, dubitando che io, mordendogli, non gli facessi similmente incorrere in quella medesima rabbia nella quale egli[3]) erano incorsi, senza che mi accostassi loro. E senza dubbio alcuno, egli mi avrebbon tagliato tutto in mille pezzi, tante lance, tanti dardi, e tante spade avevano ritrovate, se io, prevedendo la pioggia[4]) di questo strano pericolo, non me ne fussi fuggito volontieri al coperto alla camera, dove con riposo dormivano tutti i miei padroni. Laonde eglino, serratomi immediate addosso gli usci e le finestre, si deliberarono tenermi assediato quivi dentro, insino a tanto che quello arrabbiato veleno mi avesse al tutto finito di consumare: nè sappiendo

---

[1]) *Secondo il mio giudicio*, ecc. Questo passo chiuso tra parentesi è molto oscuro, mentre chiarissimo è il testo d'Apuleo: *Nam quidam subito puer mobili ac trepida facie percitus, ut familiares inter se susurrabant, irrumpit triclinium.*

[2]) *Prese* non è già participio passato, come a prima giunta parrebbe ma tempo passato rimoto. Per togliere ogni ambiguità sarebbe stato meglio il dire: Perchè ognuno di loro prese l'arme in mano.

[3]) *Egli.* Intendi quelli nominati qui sopra. Più chiaramente e conforme alla grammatica, Quelli.

[4]) *La pioggia;* metafora non propria in questo caso, nè efficace. Meglio il testo latino: *Respecto subiti periculi turbine.*

io altro che farmi, presomi la comodità della presente fortuna, mi misi a giacere sopra del letto, il quale poco avanti era stato molto ben rifatto e ordinato, e dopo tanto tempo io presi finalmente il sonno come gli altri uomini. E venuto il dì alto, avendo disgombrata da me ogni stracchezza colla morbidezza del letto, sano e fresco e gagliardo mi risvegliai; e, stando così un poco in orecchi, per udir se quegli che con gran diligenza mi facevano la guardia, ragionavano niente del fatto mio, io sentii che uno di loro diceva: Pensiamo noi però che questo povero asinello sia vessato sì lungamente da questo suo malvagio furore? io per me credo che l'impeto di quel pestifero veleno avrà fatto suo sforzo, e lo avrà mandato nel paradiso degli altri asini; ma vogliamoci noi chiarire del tutto? guardiamo un poco per una fessura dell'uscio, se egli ve ne ha alcuna, e saprem tutto il convenevole. E così facendo, egli mi videro più sano, più quieto e più pacifico che mai; per la qual cosa, aperte le porte, si andavano consigliando di far qualche sperienza, per veder s'io fussi guarito affatto. Perchè un di loro, veramente mandato dal cielo per la mia salute, diede lor questo modo, e disse ch'e' pigliassero un catino pieno di acqua fresca, e me la dessero a bere, affermando che s'io senza paura alcuna la bevessi come prima, che egli mi avessero assolutamente per sano; dove se, per lo contrario, io mi facessi schifo o del vederla o del toccarla, ch'e' tenessero per certo che ancora non era spenta la rabbiosa fiamma; affermando che questo rimedio, oltrechè egli era scritto come cosa provata negli antichi libri, egli ne aveva altra volta visto la sperienza [1]. Piacque a tutti il parer suo, e senza indugio fu portato un gran catin d'acqua fresca e chiara come un cristallo, tratta allora allora d'una fonte ivi vicina; alla quale, come più tosto io la vidi, senza aspettare altrimenti ch'e' suffolassero [2]), io mi feci incontra; e non solo vi bagnai le labbra,

---

[1]) *Affermando che questo rimedio..... egli ne aveva altra volta visto l'esperienza.* Anacoluto, naturalissimo nel parlar familiare. Vedi la nota 2ª a pag. 18.

[2]) *Suffolare* e *Zufolare* vale Fischiare, Sibilare; ma si adopera anche, specialmente facendolo seguire dal complemento Negli orecchi, per significare, Dir segretamente ad altri cosa che il metta in sospetto.

ma vi tuffai dentro il capo tutto intero, e bevvimi quella preziosa medicina tutta quanta in pochi sorsi: e percotendosi poscia alcun di loro, un poco più superstizioso, le mani l'una coll'altra per farmi paura, e un altro ripiegandomi le orecchie, e chi tirandomi per la cavezza, io stava fermo come un porcellin grattato; imperocchè io aveva deliberato per ogni modo colla mia modestia [1]) trarre loro quella falsa opinione che egli avevan preso del fatto mio. Avendo adunque scampato questi due così fatti pericoli, mi stetti nella mia santa pace sino al dì dipoi; il quale come più tosto fu venuto, col solito tabernacolo e colle altre bagaglie addosso, io fui da' miei padroni rimesso a nuovo viaggio. E cercando un grandissimo numero di case e di ville, e quivi gabbando una vecchia, e' si cacciaron sotto tanta roba [2]), che nè io nè essi la potevamo più portare. Perchè, venuticene in un castello, dove per avventura era il mercato, e dato ordine [3]) di vender quello che non bastava loro l'animo di portare, ci mettemmo dentro a una osteria.

Venuta l'altra mattina l'alba del chiarissimo giorno, i miei padroni, postisi in assetto di tutto quello che lor faceva mestiero, si misero prestamente in cammino; e per mia maggior ventura, presero una certa strada così dolorosa [4]) e scellerata, che io non so come egli fu mai possibile che noi n'uscissimo a salvamento. La prima cosa, non ci lasciavano passare certe gore, che traboccavano; ma più oltre, quando tu ti credevi essere uscito dell'acqua, e tu trovavi certi paludacci, che vi si andava fino alle cigne: esci di quei grandissimi paduli, e' s'entrava in tanto fango e in sì crudeli fitte, che, lasciamo stare che io vi lasciai dentro ambi i ferri dinanzi, io non ne credetti mai potere cavar le gambe; e dove non erano quelle fitte, e' vi si sdrucciolava di tal sorte, che i miei carissimi e debili pa-

---

1) *Modestia*; qui, secondo l'etimologia della parola, vale Moderazione.

2) *Si cacciaron sotto tanta roba.* Molto efficace a significar cosa, che, per essere stata procacciata con male arti, si cerca di tener celata il più possibile.

3) *Dato ordine;* cioè Stabilito.

4) *Strada dolorosa.* Vedi la nota 3ª a pag. 237.

droni ed io, ad ogni passo che noi facevamo, tombolavano così bei cimbottoli [1]) ch'egli era talvolta da ridere. E quando con mille aspre fatiche e mille stenti, tutti rovinati e tutti stracchi, noi eravamo arrivati ad un poco di buona via, e' ci si scoperse addosso una squadra di cavalli tutti armati, e con una furia che mai la maggiore assaltarono Filebo e i suoi compagni; e presoli tutti, e messo una fune al collo per uno e le manette alle mani, e chiamandoli ladri, assassini e sacrileghi, e toccando lor tuttavolta di buone pugna, dicevano, che traessero fuor quel vaso d'oro, il quale con simulata religione egli avevano involato d'in sull'altare della chiesa della Madre del Signore; come se i ribaldi credessero poter, senza supplicio patirne, violare tanta maestà, e che il partirsi di notte gli avesse a tòrre degli occhi di Colui che è essa luce. E mentre ch'e' dicevano queste parole, messosi un di loro a cercar entro a quel tabernacolo, trovarono un bellissimo calice, che i devoti uomini l'avevano dato a Santo Antonio, perchè egli dicesse messa. Nè allibbì [2]) almanco per il discoprimento di così fatto sacrilegio quella impurissima gente; ma con false risa, dimostrando d'esser i buoni e belli, dicevano: Vedi che disoneste cose ne convien altrui sopportare; che per un caliciuzzo, che la Madonna ha donato al suo servo Santo Antonio, odi che villania costoro ci dicono, e quanto oltraggio ci fanno! e senza guardare alla dignità dell'abito, ci mettono in pericolo della testa. E mentre che con queste e altre simili menzogne costoro si credevano fargli Calandrini [3]), quegli armati, così legati come egli erano, ritirandogli donde egli erano partiti, gli misero nelle mani della Corte; e il tabernacolo e il

---

[1]) *Cimbottolo;* significa Colpo che si dà in terra da chi casca, Cascata, Stramazzone. Quindi Cadere, Fare un cimbottolo, Dare un cimbottolo in terra.

[2]) *Allibbire* significa Impallidire per timore o per altra cosa che faccia restar confuso e ammutolito.

[3]) *Fargli Calandrini.* Calandrino, tanto noto per le novelle del Boccaccio, fu persona reale, e pittore, e si chiamò, col suo vero nome, Nozzo ossia Giovannozzo di Pierino. La stupidezza e la balordaggine di costui son passate in proverbio, e si suol dire *Far Calandrino* per significare Burlare uno, Pigliarsene spasso.

calice fu posto nella lor chiesa con grandissima solennità. E il giorno dipoi, condotto in un mercato, fu' messo allo 'ncanto una volta; e più sette lire, che non mi avea comprato Filebo, mi pagò un mugnajo, che abitava in un altro castelletto poco lontano: il quale, caricomi di grano, che egli aveva comprato sul medesimo mercato, per una strada tutta piena di sassi e di pruni me ne menò al suo molino, entro al quale non picciol numero di bestie colle loro volte, e il dì e la notte, supplendo al difetto dell'acqua, s'aggiravano intorno alle macine. Ma il nuovo padrone, a cagione che nella prima giunta io non mi sbigottissi per così strana servitù, mi mise in una buona stanza, e mi fece traboccar la mangiatoja e la rastrelliera; e volle che il primo giorno fusse feriato. Ma non pensassi però, che quella abbondanza del mangiare e dell'ozio durasse più che quel giorno; chè, venutone poscia l'altra mattina, io fui legato ad occhi chiusi ad una di quelle macchine, la maggiore che vi fusse; e, dandomi dietro uno con uno scudiscio, fui forzato a far la volta tonda; perchè nel picciolo spazio di quel circolo troppo velocemente rivolgendomi, un de' miei piedi l'altro mi calpestava. E benchè spesse volte, quando io conversava tra gli uomini, io avessi veduto voltare di queste macchine, e anche asino ne avessi, com'egli vi può ricordare, voltate un'altra volta, contuttociò mostrandomi ignorante e mal pratico di questo esercizio, stimando, stolto ch'io era, che come inutile per questo mestiero e' mi adoprerrebbono a qualche cosa più agevole, o mi darebbono le spese senza farmi durar fatica, spesso spesso, mostrando una grandissima maraviglia, mi stava fermo come una cosa balorda. Ma non solo indarno per allora, ma con mio grave danno esercitai, non vo' dir l'astuzia, ma la mia semplicità; impeрocchè io non mi era prima fermato, ch'e' mi erano parecchi addosso con bastoni, e mettendo a rumore ciò che v'era, non restavano di caricarmi di bastonate, sintantoch'e' mi vedessero camminare, perch'io, dato bando a tutti i miei consigli, e messo ogni mia forza ad una fune di giunchi, colla quale era legato a quella macine, mi diedi a girare colle più belle volte che voi vi possiate pensare, in modo che questa mia mutazione mosse non picciole risa a tutte quelle brigate; e

così durò la cosa sino all'ora valica di desinare; ed allora fui menato alla mangiatoja, dove io, ancorchè fussi stracco e avessi gran necessità di mangiare, pure sollecitato dalla mia solita curiosità, lasciando il cibo, del quale io aveva larghissima copia, con non picciol mio piacere considerava i diabolici strumenti della rincrescevole arte di quella bottega. Che dirò io della mia compagnia? come eran vecchi quei muli, magri quei cavallacci, e avevan quei capacci pieni di piaghe vecchie, e come pendevan quelle froge del naso, e quanto cimurro [1]) gettavano! quanti guidaleschi, quante scorticature gli avevan fatto certi fornimentuzzi ch'egli avevano di quelle funi di giunchi! Che occorre dire? chè l'unghie eran tutte fesse e logore insino al vivo, e ch'egli eran sempre pieni d'una scabbia minuta, che gli consumava. Egli non vi era bestia alcuna, della cui pelle se ne potesse fare un vaglio da noci. Temendo io adunque lo spaventevole esempio di questa generosa famiglia, e ricordandomi della fortuna dell'antico Agnolo, e or veggendomi ridotto nel profondo del pelago delle miserie, non potendo altro fare, abbassato il capo, meco stesso mi rammaricava. Posto adunque fra tante e così gravi miserie, un solo sollevamento aveva, e questo era quello che mi porgeva la mia solita curiosità; imperocchè non facendo stima la brigata del fatto mio, ognun diceva e faceva in mia presenza quello che ben gli veniva di dire e di fare. E non senza cagione quel grande autore della antica poesia [2]), volendo di-

---

[1]) *Cimurro;* Flusso d'umori che discendono dalle nari delle bestie da soma e dei cani. Così pure il *Guidalesco* è una piaga che nei cavalli o in altre bestie da soma si forma talvolta per il continuo fregamento o pressione della sella o di altri arnesi.

[2]) *Quel grande autore dell'antica poesia*; cioè Omero

« Primo pittor delle memorie antiche. »
PETR., *Trionfo della Fama*, cap. III.

Probabilmente di Smirne, visse verso la metà del nono secolo avanti Cristo e circa cento anni prima della fondazione di Roma. Ad esso si attribuiscono i due più antichi poemi epici della Grecia, l'*Iliade* e l'*Odissea*, appartenenti ambedue ai fatti della spedizione di Troja. Il fine dell'*Iliade* par che sia la glorificazione del valore, quello dell'*Odissea* la glorificazione della prudenza.

pingere appresso de' Greci un uomo dotato d'una gran prudenzia coll'aver cerco molte città, e coll'aver apparato il vivere d'infiniti popoli, lo celebrò come ripieno di tutte le virtù; per la qual cosa sono obbligato di rendere infinite grazie all'asino mio, il qual tenendomi ascosto entro alla sua pelle, ed esercitandomi in varî accidenti, se non mi fece prudente, almeno mi fece di molte cose conoscitore. Finalmente, io ho deliberato pascer gli orecchi vostri con una delicata favola, la quale, mercè dell'asino, io apparai in casa col mio padrone; ed ecco ch'io la comincio. Ma prima sarà meglio, or ch'io ci penso, darvi un poco di notizia della sua moglie, ch'io non dubito che voi avrete caro d'averla conosciuta. Era quel mugnajo, il quale co' suoi danari m'aveva fatto della famiglia, veramente una buona e modesta persona; ma egli aveva una moglie ch'era delle più pessime e più malvagie femmine che nascessero mai sotto alla cappa del sole, e aveva tante le brighe e sì fatte le fatiche col fatto suo, ch'era una compassione; di maniera che io, ch'era uno asino, per amor suo assai sovente meco me ne rammaricava; nè era vizio al mondo, che non fusse in quella scelleratissima donna, anzi tutti come in una profonda fogna erano piovuti nell'animo suo: malvagia, crudele, ghiotta del vino, bugiarda, ostinata, pertinace, nelle lodevoli spese avara e prodiga nelle disoneste, nemica della fede. Questa venerabil femmina mi portava un odio maraviglioso; e ogni mattina, anzi che fusse apparito il giorno, giacendosi nel letto, metteva a romor la casa, ch'io fussi menato a lavorare; e come più tosto, posciachè a di alto ella si era levata del letto, ella se ne veniva nel mulino, e mi faceva dare un carico di bastonate. Ed essendo dato spazio assai per tempo agli altri animali che andassero a strameggiare, ella non voleva che io fussi legato alla mangiatoja, se non al tardi al tardi; la quale stranezza mi aveva accresciuta la natia curiosità ne' suoi costumi. Il marito non ne potendo più sopportare del fatto suo, e' se la cacciò di casa a suon di bastonate. Laonde la malvagia femmina, oltre alla sua natia malignità, sdegnata per la villania fattale, benchè giustamente, se ne corse allo armario delle medicine delle scellerate donne; e con ogni diligenza fece d'avere a sè una vecchierella, la

quale avea nome di fare con suoi incanti e sue malìe ciò ch'ella voleva; e con molte preghiere e infiniti doni la costrinse a prometterle di fare una delle due cose: o che ella la facesse ritornare in grazia del suo marito, o, quando questo non si potesse fare, ch'ella gli cacciasse addosso un qualche spirito, che lo facesse morire di morte violenta. Laonde quella valente fattucchiera, messo mano all'armi della sua disonestissima disciplina, cercò la prima cosa di rivocar l'offeso animo del marito dal giustissimo sdegno, e di nuovo piegarlo nello amore della mogliera. La qual cosa avvenendole al contrario di quello che ella si estimava, adiratasi col cielo e con sè stessa, e stimolata da questa indignazione, dal premio ricevuto e dall' onor dell' arte sua, con tutte le forze si mise a soffocar lo spirito dell'innocente marito; e stimolato l'ombra di una certa donna morta con violenta mano, pose lo assedio alla di lui vita. Ma io temo che un dì quei lettori un poco scrupolosi, i quali non per altro che per riprendere si mettono a leggere le opere di quelli che vivono (che Dio il sa se egli ce ne ha), usando l'uficio suo, dirà così da sè: donde hai tu [1]) o asinello, riserrato sempre entro ai termini del molino, quello che si ragionassero, pensassero e veramente facessero quelle donne? Nota adunque in che modo un uomo curioso, nascosto sotto la pelle d'un asino, abbia conosciute tutte quelle cose che già sono state fatte [2]) e pensate in danno del mio mugnajo. Un dì fra gli altri, che il Sole era arrivato, o poco manco poteva stare a giugnere, al più alto giogo del suo viaggio, una donna squallida, magra, brutta,

---

[1]) *Donde hai tu. Avere* nel senso di Sapere o Avere inteso non è senza esempi nella nostra lingua, ad imitazione dei Latini che usarono similmente l'*habere;* e può anche essere che il Firenzuola scrivesse invece *donde sai tu*, e che il copista scambiasse tra un *s* e un *h*. Questo dubbio, espresso da Brunone Bianchi, è confortato dal testo latino che dice: *Unde autem tu astutule asine, intra terminos pistrini contenctus, quid secreto, ut affirmas, mulieres gesserint, scire potuisti?*

[2]) *Sono state fatte.* Per rispetto della grammatica dirai Furono fatte; poichè qui non si vuole già indicare una azione compiuta in relazione col presente, ma un'azione avvenuta nel passato e senza alcun legame col momento in cui parliamo.

con certi capelli mezzi canuti, arruffati, che le coprivano mezza la faccia, co' piè discalza e coperta d'un manto, negra sì ch'ella pareva l'accidia in un campo di funghi, se n'entrò nel mulino; e preso assai benignamente il mugnajo così per mano, mostrando di volergli parlar di segreto, il menò nella di lui camera, e serrato molto ben l'uscio, si stettero là entro un pezzo; ed essendo finito di andare giù tutto il grano che egli aveva lasciato nelle tramogge, volendo un de' garzoni chiedergliene dell'altro, se n'andò all'uscio della camera, e più volte ad alta voce lo chiamò; e, veduto che niuno non rispondeva, forte maravigliandosi, nè potendo pensar che cosa potesse esser questa, posciachè egli ebbero picchiato parecchi e' parecchi volte, e che dentro non si sentiva romore alcuno, e' si diliberò di romper l'uscio; e, fattosi ajutàre dagli altri garzoni, che eran tratti a veder quel romore, se ne entrarono in camera; e senza veder quella donna in luogo alcuno, e' s'avvidero che lo sventurato lor padrone stava appiccato per la gola a un travicello che spuntava in fuori in un cantone di quella camera. Il pianto fu grande, e i ragionamenti fur molti; e finalmente, levatogli quel capestro dal collo, diedero ordine di sotterrarlo, e onorevolmente il dì medesimo, colla compagnia di tutti i mugnai di quelle contrade, e altri parenti e amici, fu menato alla sepoltura. E venuto il dì dipoi, la figliuola, che di pochi dì avanti se n'era andata a marito ad un castello non molto lontano, lamentandosi altamente, battendosi la fronte, e stracciandosi i capegli, e piangendo lo infortunio del morto padre, alla sua casa se ne venne, affermando che non altri gliele aveva annunziato, ma ella medesima per sè stessa lo aveva saputo; imperocchè la notte davanti, mentre ella dormiva, il padre, col capestro avvolto ancora intorno alla gola, e colle lagrime sempre in sulle gote, le aveva racconta l'abbominevole opera della malvagia matrigna, e in che guisa, e per che conto, e come egli si fusse morto. La qual cosa ella distesamente narrò in guisa, che tutti noi che eravamo presenti, lo potemmo intendere. E questo fu il modo per lo quale io seppi così distesamente questa novella, il quale ti basti per tutte le altre volte, che tu ti maraviglierai ch'io abbia inteso le cose così per lo minuto; ch'io non

ti voglio ogni volta avere a render ragione del fatto mio. Posciachè la tapinella si fu cruciata per lungo spazio co' pianti e co' lamenti, racconsolata dagli amici e da' parenti di casa, diede pur finalmente luogo al gran dolore [1]; e consumate che furono tutte le cerimonie che si costumano in quel paese alla morte di un capo di casa, in capo de' nove giorni tutte le cose mobili, bestiame e masserizie, fu messo all'incanto. E così la licenziosa fortuna le robe d'una sol casa, con gran fatica in lungo spazio insieme ragunate, ella disgregò in picciol tempo nello arbitrio d'infinite persone; ed io, fra gli altri, capitai fra le mani d'un poveretto ortolano, comprato venticinque lire, ma caro, secondo egli medesimo diceva; e la sua e la mia fatica gli avevano a guadagnar le spese. La qualità della cosa mi par che richieda ch'io esponga eziandio il modo di questa mia nuova servitù. Questo mio padrone aveva per usanza ogni mattina avanti il giorno menarmi con una soma quanto mai ne poteva portare, ad una città vicina all'orto dov'egli stava, e quivi lasciando l'erbe a quelli che le rivendevano, messomisi sopra le spalle a sedere, acciocchè io durassi più fatica, se ne ritornava all'orto. E mentre che egli aspettando la sera per rimenarmi un'altra volta, o zappava, o annaffiava, o faceva altro esercizio per l'orto, io prendeva un poco di riposo. E aggirandosi l'anno per le solite rivoluzioni delle stelle, e per lo solito numero de' mesi e de' giorni camminando, dopo le

---

[1]) *Diede luogo al gran dolore. Dar luogo* (come in latino *dare locum*), vuol dire Lasciar vuoto un luogo, e quindi Cedere, Dare il passo. Ma questo Dare il passo si può pigliare in due sensi e secondo due scopi diversi: o perchè altri venga dove siamo noi o perchè altri se ne vada, quasi dandogli licenza. Del primo significato, che è il più agevole e regolare si hanno moltissimi esempî; ne citeremo uno del Boccaccio: « Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci; dà luogo alla ragione. » Del secondo abbiamo pochi esempî fra i quali questo del Firenzuola e il seguente del Boccaccio: « Domane è quel dì che alla passione del nostro Signore è consacrato, il quale, se bene vi ricorda, noi divotamente celebrammo, essendo reina Neifile, ed a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo », cioè Ai ragionamenti dilettevoli demmo il passo perchè sgombrassero; o, in altri termini, Smettemmo i ragionamenti dilettevoli (Vedi il GHERARDINI, *Voci e maniere*, osservaz. al § XV, vol. II). Vedi pure in questo libro a pag. 37, nota 1ª

mostose dolcezze dello Autunno inchinandosi alle vernerecce brinate del Capricorno, senza aver mai cencio di ferro in piè, mi faceva mestiero camminare su per quei ghiacci, che tagliavan come rasoi; e per ristoro poi, mi stava alle piogge e alle nevi tutta la notte in una stallaccia coperta con non so che frasche, che vi pioveva dentro come fuora; imperocchè quel mio padrone era sì povero, ch'egli aveva disagio di un po' di strame per dormirvi su, non che egli avesse dove mettermi a coperto, come quelli che sotto ad un frascato (che non so se io me la voglio chiamar capanna, tanto aveva cattiva coperta) e' si dormiva in piana terra, come farebbe un altro in un letto spiumacciato; e spesso spesso egli ed io avevamo una medesima cena, ma breve; certe lattugacce tallite [1]), che era come mangiare scope, e non sapevan se non d'un certo lattificio, che era amaro come uno assenzio. Accadde una sera fra l'altre, che un uomo dabbene, che aveva una sua possessione lontana di quivi sette o otto miglia, sopraggiunto da una gran pioggia, e avendo il cavallo stracco, non gli bastò l'animo di andare più innanzi, e ne chiese albergo per quella notte. Il povero ortolano benignamente lo ricevette; e corso in vicinanza a provvedergli qualchecosa da cena, non secondo che meritava quell'uomo dabbene, ma secondo la sua povertà, e come comportava il tempo, il trattò assai piacevolmente. Laonde desideroso il buon uomo di rimeritarlo di tanto benificio, gli promise di ajutarlo, e dargli un poco di grano, un poco d'olio, e non so quanto più di due barili di vino. Non istette il mio padrone a dir che c'è dato [2]), chè subito che quell'uomo dabbene fu partito, preso un sacco e due barili un poco giusti, e postomegli addosso, ed egli poi messosi a cavalcioni fra essi per soprassello, ne mettemmo in via. E appena eramo camminati sei o sette miglia e mezzo, che noi arrivammo alla possessione di quel valente uomo, dal quale noi fummo ricevuti tanto amorevolmente, che io non ve lo potrei mai dire. E ordinato abbondevolmente da fare colezione, egli invitò il padrone, e a me fe' dare del fieno e

[1]) *Tallite* diconsi le erbe che hanno germogliato.

[2]) Che c'è dato. Vedi la nota 1ª a pag. 239.

dell'orzo; cosa che non aveva veduta, non che assaggiata poi che io fui di quell'ortolano.

Ma non durò a lungo il piacere pei nuovi e crudelissimi casi avvenuti al loro infelicissimo ospite; tanto che l'ortolano, non sapendo altro che farsi, salito in groppa al suo asinello, riprese la via di casa. Quand'ecco gli venne incontro un soldato, che, non ascoltando ragioni, gli tolse a forza il giumento; ond'egli, gittatoglisi a' piedi ed abbracciategli le ginocchia, fingendo di volere implorare la sua pietà, lo fece stramazzare in terra. E dopo averlo concio per bene, toltagli la spada, per paura della giustizia se ne fuggì col suo asino in casa d'un amico, ove stette nascosto alquanti giorni; ma finalmente scoperto, fu tratto fuori e l'asino consegnato al soldato

LIBRO DECIMO.

Nè vi andò guari dopo così fatto accidente che quel soldato, che senza vendita altrui mi aveva comprato, e senza danari suoi mi aveva fatto suo, dovendo per comandamento del suo capitano, portar certe lettere, allor mi vendè diciotto lire a due fratelli, i quali stavano con un signore di casa Orsina, chiamato il signor Giordano, uomo, oltra la nobiltà del sangue e le maravigliose ricchezze, tanto piacevole e tanto gentile, quanto altro che fusse stato gran tempo fa in quelle contrade; e un di loro lo serviva a far berlingozzi [1]), ciambellette, zuccherini, e altre così fatte cose; e l'altro gli amministrava la cucina. E perciocchè egli accadeva loro spesso andar dietro al padrone ora in questo castello e ora in quell'altro, di comune concordia, perciocchè e' facevano compagnia insieme di tutti i lor guadagni, egli mi presero a cagione che io portassi loro dietro la cucina e le masserizie del fornajo dove bisognava: e in tutto quel tempo ch'io era stato asino, io non provai mai la miglior fortuna, nè mi diedi mai così bel tempo, e questo era che, lasciamo star ch'io durava una pochissima fatica, e stava i begli otto dì per volta ch'io non usciva dalla stalla, i

---

[1]) *Berlingozzo;* sorta di Ciambella a spicchi, fatta di farina intrisa con l'uova.

miei padroni, sparecchiato che eran la sera le ricche tavole, egli portavano in una dispensa, della quale essi due tenevan la chiave, e dove io aveva la stanza mia, tutte le cose che avanzavano: pezzi di porci cinghiali, polli interi interi, starne, fagiani, pasticci, pesci, uova, cacio d'ogni sorte finissimo, pan bianchissimo, berlingozzi, zuccherini in forma di rosette, di uccelletti, d'animali d'ogni ragione, che era una gentilezza a vederli; e aveano una usanza, che quasi ogni sera dopo cena, serrato molto ben la dispensa, e' se n'andavano a sollazzo a casa certe amiche loro, e portavan lor tanta roba, ch'egli era un cordoglio. Aveva io a camminar pochi passi, nè vi era tramezzo alcuno, che uscito dalla mia stalla, io saltava nella dispensa: e non era, ancora ch'io fussi asino, così privo d'ingegno, che co' denti non mi sapessi scioglier la cavezza; e però non domandate se per un tratto io mi empieva il corpo di quelle buone vivande, che, come io vi ho detto pur ora, io non era asino così davvero, che, potendo mangiar di quei dilicatissimi cibi, io gli lasciassi per mangiar del fieno. E sarebbemi durata un tempo questa comodità, senza che niuno se ne fusse accorto, se io, come da principio, con un poco di avvertenza fussi andato così gentilmente delle molte cose che vi erano togliendone dove una e dove un'altra; ma io, presa fidanza, come si fa del felice esito del picciolo furto a farne un maggiore, cominciai non solo a divorarmi le miglior cose che v'erano, ma mangiava le vivande intere intere. Della qual cosa accortisi i due fratelli, poichè e' l'ebbero messe, secondo che lor pareva, in più sicuro luogo, e che l'ebbero annoverate, e guardate con maggior diligenza che prima, e veduto che nulla giovava, avendo non picciol sospetto l'un dell'altro, ciascuno appostando di scoprire il ghiotto, senza far parola, stava in orecchi per córvi l'altro. Finalmente, un di loro, lasciato andare il rispetto del fraterno vincolo dall'un de' lati, disse all'altro: Questo tuo andarmi ingannando ogni giorno, e furando le miglior cose che ci sono, e vendendole ascosamente farti la borsa gagliarda, sicchè il guadagno sia quasi tutto il tuo, e le fatiche vadano a mezzo, oramai non mi pare nè giusto nè ragionevole, ed io non lo posso più comportare; finalmente, se questa nostra compagnia non ti piace, partiamola, e fac-

ciamo in guisa che nelle altre cose noi possiamo esser buon fratelli, chè in questa io non ci veggio ordine, se noi non ci allontaniamo; ch'io veggio questa cosa avviarsi in luogo, ch'egli non sarebbe per un pezzo pace fra noi. Allora seguitò il primo: Per mia fe', fratel mio, ch'io lodo cotesta tua prudenza; posciachè quando tu hai furato a modo tuo, tu m'hai prevenuto col rammaricarti, acciocchè io non mi rammarichi di te, e quello, di che io tacito io mi dolea, a cagione ch'egli non s'intendesse mai ch'io infamassi un mio fratello, d'una così fatta poltroneria, tu ne hai fatto schiamazzo, avendo tutti i torti dal canto tuo; or sia ringraziato Iddio, ch'egli è tornato il tempo di Ciolle Abate[1]); vedi, che la tacita indignazione non ci farà simili ad Eteocle e Polinice[2]). E dette queste parole, amendue presero gran saramenti, ch'e' non erano colpevoli di quel danno; e rimaser d'accordo, e senza perdonare a spesa veruna per giugnere questo ladroncello. E dicean fra loro: L'asino, il qual solo puote entrare in quella cella, non mangerebbe di così fatti cibi, e i topi non vi possono entrare, li quali, come già fecero l'Arpie alle tavole di Fineo[3]), avessero a divorar quelle vivande; e nondimeno le più elette cose e le migliori sparivano da una ora a un'altra. Ed io, pasciuto in questo mezzo di quei buon bocconi, aveva fatto una trippa, che io pareva pregno, la pelle era divenuta morbida come un

---

[1]) *Il tempo di Ciolle Abate;* Il tempo in cui chi doveva dare domandava

[2]) *Eteocle e Polinice.* Nacquero dalle incestuose nozze di Edipo re di Tebe con Giocasta sua madre. Morto miseramente il padre, stabilirono di regnare un anno per ciascuno; ma Eteocle, passato l'anno del suo regno, si rifiutò di cedere il trono al fratello, il quale ricorse ad Adrasto suo suocero e re degli Argivi. Tebe fu assediata, e i due fratelli combattendo in singolare tenzone si uccisero l'un l'altro. Dicesi che quando i due corpi furono posti a bruciare su lo stesso rogo, la fiamma si bipartì e mandò un sibilo orrendo. Vedi STAZIO, *Tebaide*, lib. XII.

[3]) *Fineo;* re d'Arcadia o di Tracia in punizione de' suoi delitti, fu privato dagli Dei della vista, ed ebbe contaminate le mense dalle Arpie, strani uccelli dal volto di donna, così dall'Alighieri descritte:

> « Ale hanno late e colli e visi umani,
> Piè con artigli e pennuto il gran ventre. »
> *Inf.*, XIII, v. 13.

velluto, e il pelo mi riluceva, ch'e' pareva ch'io fussi stregghiato ogni mattina. Ma questa mia bellezza fu cagione di discoprire il ladro; imperocchè veggendo quelli miei padroni la mia non usata grassezza, e accorgendosi che il fieno era la mattina nella rastrelliera come e' vel mettevano la sera, e' cominciarono ad entrare nella maggior gelosia del fatto mio, che voi mai vedeste; e però diedero ordine di chiarirsi del tutto. E, fatto la vista d'andare a spasso al modo usato, posciach'egli ebbero serrata la porta, e' si misero per una fessura dell'uscio a veder quello ch'io faceva; e non istettero molto a disagio, ch'e' s'accorsero ch'io andava scegliendo qui e qua i migliori bocconi che vi fussero. Nè avendo più riguardo al danno loro, anzi riempiutosi in un tratto d'una estrema maraviglia, per vedere cotanta diligenza in un asino, misero un riso così sconcio, che tutta la casa trasse a quel romore. E mostrosi l'uno all'altro la disonesta gola d'un così fatto animalaccio, fecero tanto il fracasso, ch'e' pervenne all'orecchie del signore, il quale per avventura passava là oltre vicino: e domandato che importassero le lor grasse risa, e inteso la cagione, volle anche egli vedere questo miracolo; e tante le risa abbondarono eziandio a lui, ch'e' fu quasi per crepare. E fatto subito subito aprir la porta, volle vedere se io avea temenza delle brigate: perchè io, veggendo che la fortuna, divenutami più benigna, mi pur rideva in qualche parte, e preso fidanza del lor piacere, senza muovermi donde io era, attesi a maciullare; insino a tanto che il padrone, tutto allegro del nuovo spettacolo, comandò ch'io fussi menato, anzi egli colle sue mani mi menò, nella sala dove egli mangiava; e fattomi apparecchiare una tavola, vi fece mettere su tante e sì elette vivande, ch'e' ne sarebbe stato bene un liofante. Ed io ancorchè fussi assai ben satollo, desiderando di compiacerli il più ch'io poteva, come se affamato fussi, mi mangiava ciò che mi era posto innanzi. Ed eglino immaginandosi quello che più solesse essere a schifo ad un asino, e con ogni diligenza cercandone, me lo ponevano alla bocca, per pienamente tentare la mia mansuetudine: carne nell'aceto, uccelli ripieni di pepe e altre spezierie, pesci ne' più strani guazzetti, che voi mai gustaste, e non mancò chi mi portasse un quarto di capretto con uno

scodellino di salsa. E mentre ch'io ogni cosa rassettava [1]), tutto il convito si risolveva con riso. Allora un certo buffon magro, che era lì presente, voltosi al signore, disse: E perchè non date voi anche un poco di vino a questo buon compagnone? E' non ha parlato male il ribaldone, rispose il signore; e, voltosi ad uno di quei giovani che davan bere, seguitò: Emo, piglia quel tazzone, e lavalo molto bene, e dà a questo nostro novello parassito un tazzon di vin greco del miglior che sia in cantina; e digli come io glie ne ho fatto la credenza [2]). Stette tutto il convito in una grandissima aspettazione di questo fatto; nè io impaurito miga per questo, rassettatemi l'estremità delle labbra in guisa della lingua ne bevvi tutto in un sorso quel grandissimo tazzone di vino. Hai tu mai veduto a Roma quei conviti che si fanno dal Re che e' chiamano della Fata? che quando quegli che tiene il luogo del Re beve, tutto il convito lieva il romore, gridando: Il Re beve, il Re beve! cotal fu il romore di tutti quei che erano nella sala, a gridare: Buon prò ti faccia, buon prò ti faccia! quando io ebbi tracannato quel vino. Allora il signore, chiamato quei due miei padroni, comandò ch'e' fusse lor dato due volte il doppio di quello ch'e' mi avevano comperato, e, toltomi per suo servidore, mi consegnò ad un suo carissimo, e molto caldamente me gli raccomandò; il quale e per sua buona natura, e per fare cosa grata al padrone, assai umanamente mi nutricava; e per meglio guadagnarsi la grazia sua, cercava accrescendo le mie arguzie di accrescere i suoi piaceri. E la prima cosa, egli m'insegnò stare a sedere a tavola come le persone, fare alle braccia, saltare, andar diritto in su' piè di dietro; e, quello che pareva ad ognuno maraviglioso, egli m'insegnò usare i cenni in luogo delle parole, e che quello ch'io voleva e quello ch'io non voleva bere, che col muover d'un ciglio io facessi intendere al

---

[1]) *Mentre ch'io ogni cosa rassettava;* è detto scherzosamente, e vale, Mentre io ogni cosa ripuliva mangiando.

[2]) *Far credenza* vale comunemente Vendere senza ricever prezzo subito; ma gli antichi l'usarono anche a significare L'assaggio che facevano gli scalchi e i coppieri dei cibi e delle bevande prima di servirne il loro signore; quest'assaggiare faceva sì che le bevande e i cibi fossero creduti innocenti. Qui è detto scherzosamente.

mio Ganimede [1]) che mi porgesse il vino. Ed io agevolmente apparava tutte queste cose, come colui che le avrei sapute fare sanza maestro, se io non avessi avuto timore che se da me in guisa d'uomo io avessi portato il mio asino, molti stimandomi per cosa mostruosa e contra natura non mi avessero fatto pasto delle fiere e degli uccelli. Già era sparsa la fama delle mie virtù per tutti quei contorni, e il nome del mio padrone era celebrato più la mia mercè che per la sua nobiltà, per la sua magnificenza e per le altre parti in lui riguardevoli, quanto in barone di quei paesi; e molti che a bella posta venivano a vedermi, se a caso lo incontravano: Questi è colui che ha quello asino, che salta e balla, che trotta, che intende, che domanda, e che mangia, e fa finalmente tutte le cose che fanno gli uomini; come si può egli tener felice d'aver così prezioso animale! Vedete adunque in che consiste la fama, la chiarezza e la felicità d'un gran maestro! e però non ci maravigliamo, se alla maggior parte di loro oggidì più pare da fare stima d'avere un bel nano per casa, che un uomo litterato; perchè questi l'aombra, e quell'altro il fa conoscere e nominare. Mentre ch'io nella guisa che voi avete potuto intendere, mi dimorava, e' parve a questo mio signore di dovere andare a Roma, e mostrar là, dove non era gran fatto mestiero, un asino che mangiasse i cibi degli uomini, e facesse molte altre cose umanamente: perciocchè mentre ch'io era asino, io ne vidi di quegli che mangiavano e bevevano, e vestivano panni, e avevano dell'asino più di me. Ma lasciamo all'Aquinate [2]) l'arte sua per ora, e ritorniamo al mio signore; il quale fu visitato da tutta Roma, più per veder le mie maraviglie, che per vero ufficio di visitazione. Io non vi voglio dire ch'io fui visitato da tal pastore, che non vide mai le sue pecore, nè ch'io fui menato a tale, a cui doveva altro cadere in pensiero; questo vi dirò bene, che egli mi vide dal grande

[1]) *Ganimede.* Vedi la nota 1ª a pag. 227.

[2]) *Ma lasciamo all'Aquinate l'arte sua;* cioè Lasciamo a Giovenale il satireggiare. Decimo Giunio Giovenale, nato in Aquino l'anno 42 a. C. e morto l'anno 124 circa, scrisse sedici *Satire*, dove, benchè per soverchio di bile trascorra spesso nella declamazione e nelle tumidezze, ammiriamo bei lumi di sentenze e di frizzi, molta scorrevolezza e felici ornamenti.

al picciolo tutta Roma: molte ricche cene, molti maravigliosi conviti furono celebrati. Egli fu ordinato un bellissimo e ornato ballo, il quale a me asino piacque tanto, imperocchè quivi erano bellissimi giovani e fanciulle di età tenerissimi, di corpo bellissimi, di membra agilissime, e ricchissimi di vestimenti; i quali, o vuoi balletti di che sorte sai addomandare, o vuoi di balli gagliardi, o quali balli si sieno, ballavano sì maravigliosamente, che tu non avresti voluto vedere altro: quelle volte preste, quei salti leggeri, quelle capriolette minute, quelle riprese nette, quegli scempî tardetti, quei doppi fugaci, quelle gravi continenze, quelle umili riverenze, e così a tempo ch'e' pareva che ogni loro movimento fusse degli instrumenti medesimi. Or finito che fu il bellissimo giuoco, mandato giù una vela, che era dirimpetto ad un grandissimo palco, e' si diede ordine ad una commedia. Era in su quel palco un monte di legname, fatto a similitudine di quello inclito monte cantato sì altamente dall'antico Omero [1]) il quale era ripieno di verdissimi prati, di fronzuti arbori, e di tutte le altre cose che suole in simili luoghi produrre la natura; nella cui sommità una artificiosa fonte sorgendo, del continovo assai larga copia di limpidissime acque versava; su per la schiena del monte alcune lascive caprette andavano or questo e or quello virgulto rodendo; e un giovane, maestrevolmente abbigliato in quel pastoreccio abito, che già fu solito Paris [2]) per le selve portare, simulava

[1]) Allude al monte Ida nella Troade.

[2]) *Paris* o Paride fu figlio di Priamo, re di Troja, e di Ecuba. Avendo un oracolo predetto innanzi alla sua nascita che sarebbe stato la rovina della famiglia e di Troja, Priamo, appena nato, ordinò che fosse ucciso; ma Ecuba, non reggendole il cuore, lo fece trafugare sul monte Ida, ove fu allevato da alcuni pastori. La sua forza e la sua valentia nei giudizî ben presto lo resero noto, tanto che Giunone, Pallade e Venere nella gara per il pomo d'oro, gittato dalla Discordia sulla mensa degli Dei in occasione delle nozze di Teti e di Peleo perchè fosse assegnato alla più bella, lo elessero a giudice. Paride aggiudicò il pomo a Venere, nulla curando le promesse delle altre due Dee, le quali giurarono di vendicarsi; nè tardò ad offrirsi loro l'occasione. Essendo un giorno andato Paride ai giuochi che si celebravano in Troja, più volte si cimentò con Ettore alla lotta e lo vinse; del che maravigliato Priamo, volle saper l'origine del

d'esser guardiano di quel bestiame. Eravi un fanciullo bellissimo e tutto ignudo, salvo che con una veste puerile egli si ricopriva la sinistra spalla; i cui capelli erano biondi e ricciuti, e fra quei ricci spuntavano alcune penne di finissimo oro, e parevano naturali come i capelli; e il caducèo e la bacchetta ne dimostravano che egli era Mercurio [1]). Costui avendo un pomo d'oro nella man destra, il diede, correndo così un poco saltelloni, a quel pastore; e disse, come il gran Giove glie lo mandava; e fatto ch'egli ebbe la sua ambasciata, incontanente si tolse del nostro cospetto. Allora venne in sul palco una fanciulla, con un volto tutto pieno di onestà, vestita in quella guisa che gli antichi addobbavano Giunone; imperciocchè, oltre a ch'e' le stringeva i bei crini una candida corona, ella aveva in mano lo scettro dimostrante signoria. Dopo a lei ne uscì fuori un'altra, la quale tu avresti riconosciuta per Minerva; concioffussecosachè uno risplendente elmo d'una corona d'ulivo attorniato le coprisse la chioma; e innalzando lo scudo, e percotendo l'asta, non altrimenti camminava, che quando ella combatte. Nè stette guari dopo le due che ne comparve la terza, la cui eccessiva bellezza, alle mattutine rose che sulla neve nascendo dipingevano il leggiadro volto e l'altre parti del corpo, ciascuna per sè maravigliosa, e tutte insieme maravigliosissime, ti davano tale indizio, che tu non potevi immaginar ch'ella fusse altro che Venere. Era ciascuna delle vaghe giovani, che le tre dee rappresentavano, accompagnata secondo che alla loro qualità si convenia. Seguitavano Giunone Castore e Polluce, i quali avevano un elmo in capo per uno, nella cui sommità risplendevano alcune lu-

---

valoroso giovinetto, e, riconosciutolo, più non pensando al vaticinio, lo accolse nella reggia fra gli altri suoi figli. Qualche tempo dopo lo mandò a Sparta, ove fu accolto dal re Menelao a grande onore; ma Paride, violando l'ospitalità, gli rapì la bella moglie Elena; e ciò fu cagione della guerra e della rovina di Troja.

[1]) *Mercurio* era il Dio dell'eloquenza, del commercio, dei ladri e messaggero degli Dei, specialmente di Giove, il quale aveagli attaccate le ali alla testa e ai piedi, affinchè potesse velocemente eseguire i suoi ordini. Era rappresentato con in mano il *caducèo* o verga, a cui erano attorcigliati due serpenti in modo che nella parte superiore formassero un arco

sentissime stelle: erano i due fratelli due bellissimi giovincelli. Questa giovane, andando per la scena quietamente, e con un modo che pareva naturale, non moveva passo che non fusse accordato con un coro di dolcissimi flauti, e accostatasi al pastore, con onesta sembianza gli diceva che se egli le deliberava il premio della bellezza, che ella, nella cui podestà erano tutti i regni del mondo, che [1]) gli donerebbe il ricchissimo e larghissimo regno dell'Asia. E quella, la quale il culto delle armi facevano Minerva, da due giovani accompagnata, il Terrore e la Paura, con ispade ignude in mano, e tutti coperti a piastre e maglie, con due trombetti, che mescolando co' gravi quei tuoni acuti, e facendo andare quelle chiarine [2]) insin nelle stelle, destavano eziandio i vili animi ad una non usata gagliardia; con minaccevole capo, e spaventevoli occhi, con presti passi e non diritti, promise a Paride, s'e' le dava la vittoria della beltade, ch'ella 'l farebbe d'incredibile fortezza, donerebbegli infinite vittorie con innumerabili trofei, spargerebbe il nome suo per tutto il mondo. Nè prima ebbe finito costei il suo parlare, che tu vedesti Venere venirsene nel mezzo de' suoi Amori, con tanta grazia, che egli non era sì duro cuore, che ella non infiammasse d'amore, e dolcemente sogghignando, con tanta piacevolezza si fermò, che non vi aveva chi si saziasse dal rimirarla. Che maraviglia era a mirare que' begli Amorini! non eran se non latte e sangue, così grassottini, che tu avresti creduto ch'e' fussero stati Cupidini daddovero, che fussero allora discesi di cielo, o venuti del mare; chè le piume, e le saette, e gli archi, e lo abito tutto era così ben ritratto, che gli antichi non credettero che Amor lo avesse in altra guisa. E come se la Dea andasse a nozze, tre verginelle le portavano innanzi tre candidissimi doppieri; queste erano le graziosissime Grazie, dopo le quali seguitavano le bellissime Ore, le quali, posciachè con alcuni loro dardetti ebbero sparso molti fiori e in ghirlande tessuti e spicciolati sopra degli spettatori, prendendosi per mano, composero un bellissimo ballo; il quale finito che ebbero, con

---

[1]) *Che.* Questo *che* e il precedente sono superflui.

[2]) *Chiarine*, strumenti da fiato di suono acuto.

alcune canzonette così addolcirono gli animi di tutti, che pareva che ne disfacessero colla loro dolcezza. Ma molto maggior soavità era poscia a veder Venere muoversi secondo gli accenti di quel lor canto, e con quei lascivi e graziosi passi fra le ondeggianti piume di quei pargoletti camminando, or quelle vive luci in atto mansueto girare, or con benigna ferita e con gentili minacce voltarle, or mostrare che gli occhi stessi saltando, negli altrui cuori ne facesse far pruova, quanta dolce forza abbia la vista nel bel regno d'Amore. La bella giovanetta, subito che fu nel cospetto del boschereccio giudice, con sì bel modo il salutò, che ancor mi struggo qualora me ne ricordo; e poi con un atto pien di gentil grazia li disse, che s'egli, come meritava la sua bellezza, la preponeva all'altre Iddee, ch'ella gli darebbe l'amor d'una donna, e gliele congiugnerebbe per isposa, la quale in ogni cosa si poteva agguagliare alle sue bellezze. Allora il Frigio pastore tutto allegro diede, senza altro pensare, l'aureo pomo, che egli come segno della vittoria teneva in mano, alla leggiadretta fanciulla.

Posciachè egli fu finito il bel giudicio, Giunone insieme con Minerva adirata, e non restando di minacciare, si partirono della scena, dimostrando coll'andar loro la presa indignazione; ma Venere tutta allegra e tutta contenta, saltando per la letizia colla sua amorosetta famiglia, ne faceva palese i piaceri suoi. Allora innalzandosi dalla cima del contraffatto monte per un certo ascosto canale una pioggia di odorifera acqua con zafferano mescolata, e piovendo sopra quelle caprette che ivi pascevano, fece lor mutare i bianchi velli nel colore dell'oro. E posciachè e' fu ripieno di soavissimo odore tutto il teatro, la terra ad un tratto si inghiottì quello altissimo monte. E mentre che tutta l'altra gente stava ancora occupata a riguardar l'esito della commedia, e ne dava per questo libero adito a miei pensieri, io feci buona deliberazione di voltar loro le calcagna. E movendomi così passo passo, avendo ognun pensato, per la mia mansuetudine, ogni altra cosa del fatto mio, me ne uscii fuor della porta; e, non avendo visto alcuno, dirittomi verso porta San Lorenzo, camminai quattordici miglia verso Tivoli, senza mai fermarmi cosa del mondo. Corre un fiume non guari lontano da Tivoli, anzi passa per lo mezzo

di quello, il quale gli antichi chiamavano Aniene, quei ch'oggi chiamano Teverone, lungo le cui amenissime ripe, lontan quasi due miglia, in luogo assai solitario mi deliberai passarmi quella notte. E avendo il sol già renduto alle stelle il lume loro, vinto da dolcissimo sonno, fra le mormoranti frondi d'un folto canneto mi addormentai profondamente.

Nè era ancora delle quattro parti della notte [1]) varcata la prima, ch'io mi risentii ad un tratto con una grandissima paura; e guardando verso il cielo, vidi il circolo della Luna nella sua maggior grandezza, biancheggiando pur allora, sorgere dell'onde marine; e caduto [2]) in pensieri sopra de' grandissimi effetti di quella in questi corpi inferiori, or qualch'uno di loro crescere, ora scemare, or quietarsi o perturbarsi, secondo che ella o si congiugne o si separa, o più o meno s'accosta o si discosta dalla spera solare; perchè trascorso in considerazione del fatto suo, e pensando quanto è maggiore e più nobile la cagione del suo effetto, mi venne voglia d'implorar l'ajuto suo, chè oramai mi cavasse di così brutta servitù. E parendomi (e nel vero egli era così) aver macchiata la coscienza dalli miei grandi e moltiplici errori, e spezialmente di quello che mi aveva pórto occasione della presente trasmutazione, e ch'egli facesse mestiero di qualche grazioso intercessore appresso d'una tanta maestà, mi ricordai tutto ad un tratto, che i miei maggiori avevano sempre avuto per lor peculiare avvocato quel barbato vecchione, che ne fe' copia colla sua eloquenzia e dottrina de' misteri degli antichi Ebrei [3]). E voltomili col cuore, poich'io non poteva colle parole, lo pregai il più umilmente e devotamente ch'io seppi, che m'impetrasse dalla bontà di Dio perdono e grazia. Nè fui pervenuto al fine della mia orazione, che di nuovo mi ingombrò un sonno maggior del primiero; e parvemi così fra 'l sonno udire un venerando vecchione, che mi disse: Vivi lieto il mio

---

[1]) *Quattro parti della notte.* I Romani dividevano la notte in quattro parti di tre ore ciascuna, e le dicevano vigilie, o sia veglie perchè ogni tre ore si cambiavano le scolte negli accampamenti.

[2]) *E caduto*; regolarmente dirai, E caddi.

[3]) Intendi San Girolamo, che tradusse la Sacra Scrittura in latino.

Agnolo, vivi lieto; penetrate sono le preci tue nel cospetto del primo Motore, e però come prima quello che a voi mortali ne rende la luce, avrà illustrato il vostro mondo, prendi sicuro e allegro la strada verso la città, e la prima donna che tu truovi, che sarà una bellissima giovane, ma con aspetto infiammante i cuori degli uomini alle virtuti e alle cose del cielo, fermati dinanzi al suo carissimo cospetto: e se ella vorrà sopra gli omeri tuoi porre un suo picciolo figliuolo, prendilo volentieri, e va con essa ovunque ella ti mena, imperocchè ella ti è data guida e scorta della tua salute; e di quanto abbia ella da fare, divinamente è stata questa notte ammonita; e poi si tacque. Tre volte io mi gittai a' piedi della sua ombra per abbracciarla, così come io poteva, e ringraziarla di tanto beneficio, e tre volte indarno strinsi le inette braccia; e però, quel solo ch'io potetti, col cuore gli rendei quelle grazie ch'io poteva le maggiori. Nè prima ebbe la seguente mattina il Sole scoperta la lieta fronte sopra del nostro orizzonte, che io me ne presi la via verso il colle, nè fui gran fatto camminato, che io scontrai la bella donna. La quale subito che mi vide (oh, grandissima potenza del divin amore!) qual pietà, qual compassione mostrò madre mai sopra del morto figliuolo, che si agguagliasse a quella che io vidi nella mia bellissima guida! la quale, presomi con un atto pieno di benignità per la cavezza, e messomi sopra il suo picciolo figliuolino, assai lentamente mi condusse ad una chiesa, che era vicina alla città, e mostrommi ad un sacerdote, che in sulla porta sedendosi, in laude del nostro Signore andava il suo tempo consumando. Il quale non con acqua, non con ranno, non con liquore alcuno, ma con divine parole da me tolse ogni macchia, e non altrimenti purgato e netto mi rendè la mente, che se io fussi pure allora disceso dal cielo. Come la vaga donna, che troppo ben, la mercè d'Amore, penetrò il cuor mio, venuti che noi fummo a casa sua, si accorse che io era così netto e così bello; volta vèr me con un atto sì di pietate adorno, che ridir non ve lo potrei, mi disse: Resta, il mio Agnolo, che l'animo tuo puro e mondo ritorni in un vaso, se non uguale alla sua nobilità, almen non tanto disdicevole quanto è il presente, dove leggiadramente operando dimori, insintanto che a Dio piaccia ri-

durlo alla sua patria libero e sciolto da questo incarico; prendi adunque i bramati fiori, e lieto e vero ritorna al tuo Agnolo, già tanto tempo desiderato. E pórtomi una ghirlanda di odorifere rose, io con assai soverchia brama me le pascei. Nè mi mancò la celeste promessa; anzi subito che io le ebbi prese, egli mi si scansò daddosso la ferina faccia, i rozzi peli spariron via, la rozza pelle si venne rammorbidando, e lo sconcio ventre riebbe la forma sua; le unghie di dietro allungandosi ripresero l'antica pianta, e la pianta rivide le primiere dita, e quelle dinanzi, lasciando l'uficio del camminare, si distesero nelle pristine mani: la gran fronte si ristrinse, e il capo riconobbe la sua ritondità, e la bocca le sue labbra assottigliando, e i suoi denti diminuendo, rividono l'usata bellezza, e l'enormi orecchie spianandosi, ritrovaron la lor pargolezza, e quello che sopra ogni altra cosa mi era molesto, la coda se ne andò in fummo. Della qual cosa e la donna ed io, ancora innanzi sapessimo certo che così avesse da essere, non potemmo se non grandemente maravigliare. Non mi bastò l'animo allora di farlo, e però non mi basterebbe ancora a dirlo, quante grazie io avrei voluto rendere, subito ch'io mi vidi ritornato in Agnolo, e a Dio prima e poscia al buon vecchione e a quella che guida e ministra era stata della divina volontà; ma di lei non tacerò io già questo, che mentre che ella visse, io non lasciai a fare uficio alcuno verso di lei, che per me si potesse, che prontamente nol facessi e volentieri; ed ella verso di me oprando il simigliante, mi fece venir tale, che son forse volato alcuna volta, sua mercè, per le orecchie degli uomini valorosi, ch'io da me non avrei avuto sofficienti piume; e così gentil freno mi mise, che da quel piè, ch'io era solito d'inciampare ad ogni passo, io andai così rittamente, che rare volte ho avuto mestiero d'essere stato tolto di terra per quella cagione. Questa fu quella Costanza [1], la quale fattasi signora dell'animo mio, svegliò l'ingegno a quelli lodevoli esercizî, che mi hanno fatto fra i virtuosi capere; questa fu quella, che trattomi dallo asinino studio delle leggi civili, anzi incivili, mi fece applicare alle umane lettere; questa fu quella

[1]) *Costanza*. Vedi la nota 1ª a pag. 59.

Costanza, che avanti se ne tornasse al cielo, tenne sempre la vita mia in grandissima dolcezza; questa è quella, che dopo la morte sua non è restata molte fiate di cielo venirmi a consolare, e, riserbandomi sempre il suo bel nome fermo e costante nella memoria, non mi ha mai lasciato all'asino ritornare.